LOIS McMASTER BUJOLD
IL GIOCO DEI VOR
(The Vor Game, 1990)

A mia madre.

E a Charles Marshall, che
desidero ringraziare per i
suoi resoconti di prima mano
sull'ingegneria artica, ed a
William Megaard
per i commenti sulla strategia bellica.

PRESENTAZIONE

Nelle sue opere, Lois McMaster Bujold ci parla dei dilemmi etici dell'umanità, mascherandoli sotto le vestigia dell'epica spaziale. È una propensione che ci permette di inserirla nella terza generazione di scrittori che discende dagli autorevoli fondatori della space opera, *fra cui spiccano E. E. «Doc» Smith, Jack Williamson, John W. Campbell e Isaac Asimov. E infatti la Bujold, insieme ad altri autori emergenti, riesce assai bene a rinverdire i fasti di questo tipico scenario della fantascienza.*

Le scrittrici con una spiccata predilezione per l'avventura spaziale non sono un fenomeno recente: la carriera di Leigh Brackett, una delle prime importanti autrici di space opera, *copre un arco di tempo molto ampio, dagli anni '40 agli anni '70, spingendosi fino alla recente sceneggiatura per* L'Impero colpisce ancora*; le prime opere di C. L. Moore sono addirittura anteriori, e ad esse sono poi seguite quelle di Andre Norton, mentre Anne McCaffrey, Ursula K. Le Guin, Marion Zimmer Bradley e Vonda N. Mclntyre sono le immediate eredi di questa tradizione. Dal canto suo, C. J. Cherryh ha aperto non solo una via, ma addirittura una superstrada, sulla quale si sono avviate la stessa Bujold, oltre a scrittrici come Pamela Sargent, Janet Kagan, Elizabeth Moon, R. M. Meluch, Emma Bull, e molte altre. Si ha l'impressione che quando le donne scelgono di scrivere narrativa spaziale, sfruttino il genere per molteplici scopi, oltre che per quello dell'avventura a sfondo mitico, ma è anche vero che esse accettano le regole del gioco senza commettere l'errore di indebolire la struttura portante delle loro storie, che è appunto la dimensione avventurosa.*

VISIT…

Ed è questo anche il caso della Bujold. L'epica spaziale si costruisce su quello che Williamson definisce "il mito centrale della fantascienza": nello stesso modo in cui la guerra di Troia fornì ai Greci lo sfondo per raccontare le proprie origini e i propri valori culturali, così i racconti e i romanzi sulla conquista dello spazio narrano ai lettori di fantascienza le aspirazioni e le possibilità della razza umana. La forma epica di questi racconti celebra le eroiche imprese dell'umanità, rivolte a sottomettere quell'universo ostile che circonda un'accogliente oasi chiamata Terra.

Ogni opera si innesta in una diversa fase di questo mito. I romanzi di "Skylark" di E. E. Smith, per esempio, privilegiano i progressi del volo spaziale, mentre la trilogia della "Fondazione" di Asimov è situata nell'ultimo periodo di un futuro impero galattico, allorché l'umanità si è ormai dimenticata delle proprie origini terrestri. Gli autori che decidono di affrontare i vari aspetti sociali e politici tendono a situare le loro storie di colonizzazione interstellare dopo *che i contatti con la Terra si sono perduti, quando ormai i singoli insediamenti hanno sviluppato culture e sistemi politici diversi da quelli originari. Nel momento in cui le varie colonie tentano faticosamente di ristabilire qualche contatto fra loro, emerge un conflitto fra i diversi valori di cui esse sono portatrici.*

Questa è la fase in cui la Bujold ha scelto di ambientare i suoi romanzi. Gli esseri umani hanno colonizzato le stelle, ma da secoli non vi è più alcun contatto fra loro; nel caso di Barrayar, un "corridoio" nello spazio si è chiuso senza preavviso. Dal momento che proprio quel corridoio permetteva di viaggiare a velocità superiori a quella della luce, Barrayar ha dovuto affrontare una dura lotta per ricostruire la propria civiltà. Nello stesso modo in cui si suppone che l'embrione umano riassuma in sé le fasi dell'evoluzione della razza, così le colonie umane possono riassumere le fasi della civiltà. Ma c'è una differenza. Infatti, nonostante Asimov si sia largamente ispirato a Il declino e la caduta dell'impero romano*, il suo impero galattico non è solamente una versione su vasta scala dell'impero romano; certo, la struttura è quella, con distanze misurate su scala interstellare invece che geografica e con un intero pianeta come centro di governo al posto di una città, ma nell'impero galattico di Asimov c'è un elemento in più: la psicostoria, ovvero una sorta di preveggenza basata sulla ragione e sul metodo scientifico per abbreviare la durata di un imminente medioevo. Allo stesso modo, i mondi di Urras e Anarres ne* I reietti dell'altro pianeta *di Ursula K. Le Guin non rappresentano semplicemente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, qui separati dal vuoto dello spazio: Anarres*

possiede un anarchismo che funziona, a dispetto di un ambiente desolato e inospitale, mentre Urras ha sviluppato un capitalismo in crisi di abbondanza; Shevek, che deve tentare di unire i due mondi, e un geniale scienziato con uno strumento in grado di stabilire una comunicazione istantanea ad anni-luce di distanza, l'ansible.

In un articolo intitolato "Allegorie del mutamento", la Bujold ha osservato che nella fantascienza «le vicende che raccontiamo parlano di noi stessi». Ma i barrayarani non cercano soltanto di ripristinare una forma di governo stabile (in questo caso, una monarchia costituzionale) nonostante la sottomissione a un potere esterno, e a dispetto della guerriglia strisciante, di conflitti feudali e intrighi di palazzo. C'è tutto questo, certamente, ma sullo sfondo di un progresso tecnologico avanzato, con astronavi e armi sofisticate, ma soprattutto con la memoria del passato, piena di successi e di fallimenti.

Inoltre, non hanno i nostri stessi problemi: infatti, i loro pregiudizi si rivolgono non solo agli abitanti di altri sistemi planetari, ma anche all'interno del loro stesso impero, alle mutazioni create dalle bombe atomiche e dal passaggio attraverso i corridoi spaziali. Ci sono intrighi su vasta scala, come nell'Italia del Rinascimento (ma senza il Vaticano), e bande mercenarie che scorrazzano tutt'intorno con intere flotte di astronavi, pronte a vendersi al miglior offerente... sempre che vi siano sufficienti garanzie di salvare la pelle per godersi la paga.

È precisamente in questa situazione che si ritrova ad agire Miles Vorkosigan, il fragile e minuto figlio dell'ex reggente di Barrayar, ora diventato primo ministro, e nipote di colui che liberò il pianeta dall'occupazione cetagandana. Miles era già l'eroe del secondo romanzo della Bujold, The Warrior's Apprentice, *pubblicato nel 1986, appena un anno dopo il suo racconto d'esordio, "Barter", apparso sulla rivista* Twilight Zone *(il primo romanzo dell'autrice,* Shards of Honor *apparve anch'esso nel 1986). Il problema di Miles è che, nonostante il suo handicap fisico (dovuto a una menomazione subita nel grembo materno, durante un attentato ai danni dei genitori), la sua mente è molto più brillante e veloce di tutte quelle che gli stanno attorno. Ma un conto è sapere che cosa si dovrebbe fare in ogni situazione, un altro è riuscire a farlo. Miles ha bisogno dell'aiuto degli altri e questo significa dover lottare contro la burocrazia, la tradizione, l'incompetenza e la natura umana; ma c'è un fatto a rendere ancora più difficile la sua posizione, perché Miles capisce perfettamente che non si può prescindere dalla burocrazia e dalla tradizione, e inoltre che l'incompe-*

tenza e la natura umana sono fattori ineliminabili.

Sono pochi gli eroi come Miles nella letteratura di fantascienza; forse si possono ricordare, per gli handicap fisici, Waldo F. Jones in "Waldo" di Heinlein e, in termini di irrilevanza fisica, il "Mulo" di Asimov, anche se questi possiede la singolare abilità di controllare le emozioni altrui. Miles invece deve combattere contro l'atteggiamento degli altri nei suoi confronti. In questo senso, si trova nella posizione di chi sa come risolvere i problemi, ma è troppo giovane o non ha voce in capitolo per guadagnarsi il rispetto del sistema. Questo fatto permette ai romanzi di Miles Vorkosigan (tra cui Brothers in Arms *e le tre novelle pubblicate in* Borders of Infinity*) di funzionare perfettamente anche come romanzi per ragazzi.*

All'inizio, anche Il gioco dei Vor *può sembrare un romanzo per ragazzi. Miles è appena uscito dall'Accademia Militare Imperiale, dove ha superato brillantemente tutte le prove più impegnative, e gli viene affidata la sua prima missione. Le complicazioni che nascono da questa situazione lo seguiranno per tutto il romanzo, poiché viene incaricato di scoprire che cosa succede nelle zone dove sono dislocati strategicamente i vari "corridoi", ovvero quelle pieghe nel tessuto spaziale che permettono di viaggiare a velocità superiori a quella della luce. I pianeti o i sistemi planetari che controllano i corridoi sono come le città che controllano i passi di montagna o le rotte sul mare; se una posizione invidiabile può garantire a queste città prestigio e ricchezza, inevitabilmente può anche trasformarle in luoghi pieni di pericoli, insidie e intrighi a non finire.*

Ed è nell'intrigo, naturalmente, che brillano le qualità di Miles, perché egli è sempre costretto a intuire le motivazioni e i processi mentali delle persone per poter sopravvivere. Ne Il gioco dei Vor, *comunque, si deve misurare con gente altrettanto abile, priva però del senso dell'onore. Come sottolinea la Bujold, Miles non è un semplice protagonista, ma un vero "eroe".*

La stessa Bujold, come accade a molti scrittori, ha dovuto imparare in prima persona a superare handicap e delusioni. Ad esempio, ha dovuto inventarsi una carriera, mentre cercava di non perdere il lavoro, anche se nel suo caso si trattava di un compito abbastanza elastico, cioè quello di essere moglie, nonché madre di due bambini.

Nata nel 1949 a Columbus nell'Ohio, figlia di un ingegnere esperto in tecniche di saldatura con una cattedra all'Ohio State University, la Bujold ha iniziato all'età di nove anni a leggere le riviste e i libri di fantascienza che suo padre portava a casa. Ha cominciato a scrivere molto presto,

mentre frequentava ancora le scuole medie. Dopo il college, ha lavorato come tecnico farmaceutico presso le istituzioni ospedaliere dell'Ohio State University. Gli abbozzi del suo primo romanzo risalgono al 1982 e, nel giro di tre anni, ha poi terminato di scrivere altrettanti romanzi, rimasti però inediti fino al 1985, quando la Baen Books li comprò in blocco, pubblicandoli tutti nell'anno successivo, a pochi mesi di distanza. Dopo il successo del suo quarto romanzo, Gravità zero*, che ha vinto il Premio Nebula, è giunta la consacrazione con i Premi Hugo per il romanzo breve "Le montagne del dolore" e poi per il romanzo* Il gioco dei Vor*. A questo punto la parola passa ai lettori, che potranno giudicare da soli se Lois McMaster Bujold è riuscita a vincere la sua partita con la tradizione dell'epica spaziale.*

James Gunn

L'UNIVERSO DI MILES VORKOSIGAN-NAISMITH

Cronologia ragionata

Gravità zero *(Falling Free) [circa 200 anni prima della nascita di Miles]*

L'ingegneria genetica crea i *quad*, esseri umani con un secondo paio di braccia al posto delle gambe, particolarmente adatti a vivere in assenza di gravità. Ma la stazione spaziale dove i *quad* sono stati creati diventa obsoleta allorché viene inventata la gravità artificiale; per sfuggire alla sterilizzazione forzata e alla deportazione in massa su un pianeta la cui gravità li renderebbe degli invalidi, i *quad* si ribellano, trasformando la loro stazione spaziale in un'astronave. In "Labyrinth" (vedi più avanti) incontreremo una bella *quad*, da cui sapremo che la sua razza, rimasta un po' isolata, continua felicemente a esistere anche ai tempi di Miles.

Shards of Honor *[durante la guerra Beta-Barrayar]*

Fatale e improbabile incontro fra il capitano Cordelia Naismith e Lord Aral Vorkosigan, durante la guerra fra Beta e Barrayar. I due si ritrovano entrambi naufraghi su un pianeta selvaggio: Cordelia considera Vorkosigan un barbaro militarista e teme il peggio quando viene fatta prigioniera da lui, mentre Aral guarda con sospetto questo capitano donna, che di certo non è un vero soldato, ma è costretto dal proprio senso dell'onore ad assecondare i suoi tentativi di salvare un compagno invalido (i Vor costitui-

scono l'aristocrazia di Barrayar). Ben presto scoprono di avere in comune un certo ruvido senso dell'ironia e la stessa amarezza per la follia del mondo, ma sono divisi dalla diversa fede politica e sono costretti a combattere su fronti opposti. Quando Cordelia cade di nuovo prigioniera le cose sono molto più serie, perché si trova nelle mani dell'ammiraglio Vorrutyer, rivale di Aral, amico e compagno di depravazione del sadico principe Serg, l'erede al trono imperiale di Barrayar. Salvata in extremis dal terribile sergente Bothari e ricongiuntasi con Aral, Cordelia scopre la tremenda verità: la guerra non è che uno stratagemma dell'Imperatore per disfarsi di un erede indegno. Ma accetta comunque di sposare Aral, senza sospettare che nel giro di poche settimane questi si troverà costretto ad accettare l'incarico di reggente in attesa della maggiore età dell'Imperatore Gregor, che ha cinque anni.

Barrayar *[poco tempo prima della nascita di Miles]*

Il sogno di una vita tranquilla e lontana dalla politica che Aral e Cordelia avevano coltivato sfuma subito: infatti, sono circondati da un clima di strenue lotte di potere. In seguito a un attentato alla vita di Aral, il bimbo che Cordelia porta in grembo viene esposto agli effetti di un gas teratogeno. È possibile salvare il feto, ma solo ricorrendo a una gravidanza extrauterina, e il bambino avrà comunque le ossa fragili, un metabolismo particolare, e la sua crescita sarà stentata. Non è certo l'erede al titolo di Vorkosigan che il vecchio conte Piotr, il padre di Aral, aveva tanto sperato. I ripetuti tentativi di Piotr per convincere, o costringere, i due genitori a disfarsi del feto deforme portano quasi a una rottura in famiglia, ma una volta ancora la storia preme sul destino dei Vorkosigan, questa volta sotto forma di un'insurrezione militare capeggiata da Vordarian, un lord che aspira alla mano della principessa e al trono imperiale. Cordelia fugge assieme al giovanissimo imperatore Gregor, e riesce a mettersi in salvo, ma nella capitale sono rimasti il replicatore uterino che custodisce il piccolo Miles (che non è ancora nato) e la madre di Gregor, nonché gli altri parenti e gli ufficiali leali a Vorkosigan, tutti quanti ostaggi di Vordarian. All'insaputa del marito, Cordelia organizza una spedizione di soccorso, servendosi anche dell'aiuto di Bothari.

The Warrior's Apprentice *[Miles ha 17 anni]*

Sono trascorsi circa diciassette anni dagli avvenimenti narrati in *Barrayar*. Incontriamo per la prima volta Miles, che ama segretamente la figlia

di Bothari, Elena, sua compagna di giochi. Miles non riesce a superare l'esame fisico necessario per diventare ufficiale, e per riprendersi dall'insuccesso viene mandato dalla nonna su Beta Colony, accompagnato da Bothari e da Elena. Ma per una serie di avvenimenti, provocati dall'innata incapacità di Miles di farsi gli affari suoi, egli si ritrova a capo della flotta mercenaria dei Dendarii, sotto la falsa identità di "ammiraglio Naismith", inventata di sana pianta. Nel corso di una lunga e tumultuosa serie di avventure che durano quattro mesi, il fedele Bothari muore, e Miles deve rassegnarsi a lasciare che Elena vada sposa a un disertore barrayarano. In compenso, durante il suo precipitoso ritorno verso Barrayar (dove i nemici di suo padre approfittano della sua assenza per tessere un ennesimo intrigo), Miles accompagna fino a Beta Colony una mercenaria di nome Ellie Quinn, ferita al volto, offrendosi di pagare la miglior operazione di plastica facciale disponibile sul mercato.

"Le montagne del dolore" *("The Mountains of Mourning") [Miles ha 20 anni]*

Miles è appena uscito dall'Accademia. Sta trascorrendo un periodo di riposo nella propria residenza quando una donna si appella a suo padre, il conte Vorkosigan, perché scopra chi ha assassinato la sua bambina, nata con un labbro leporino. Nelle zone più arretrate di Barrayar la pratica dell'infanticidio è ancora diffusissima, ma anche dove non si arriva a tanto, l'avversione per i "mutanti", cioè per chiunque abbia qualche difetto fisico, è molto radicata. Miles lo ha provato sulla propria pelle. E non è affatto entusiasta quando suo padre affida l'incarico di fare giustizia proprio a lui che, agli occhi del popolo delle montagne, non è altro che un nanerottolo mutante. Ma per quanto riluttante parte per svolgere la propria missione. Alla fine della vicenda, scopre di provare un autentico desiderio di servire il suo pianeta, non per orgoglio o vanità personali, ma per riscattarlo dall'arretratezza e dalla barbarie.

Il gioco dei Vor *(The Vor Game) [contemporaneo al precedente]*

Miles riceve il suo primo incarico come ufficiale meteorologico in una stazione artica. Il suo conflitto con il sadico comandante della base si conclude con l'arresto di entrambi, con l'espulsione dell'ufficiale e con la temporanea "scomparsa" di Miles, assegnato ai servizi segreti con l'ordine di non combinare guai. Ovviamente, Miles non ci riesce, e rimane coinvolto nella fuga del suo amico d'infanzia, l'imperatore Gregor: ossessionato dalla

scoperta dell'amara verità storica sul padre, che egli credeva un eroe, Gregor pensa infatti di essere inadatto al comando. Inseguendo Gregor, Miles incontra di nuovo i mercenari Dendarii. L'ammiraglio Oser, a cui Miles aveva sottratto la flotta, ha ripreso nel frattempo il comando e gli amici di Miles, fra cui Elena Bothari e il grande stratega Ky Tung, si trovano tutti in pericolo, sentendosi traditi da Miles.

Ethan of Athos *[Miles ha 22 anni]*

Miles non compare direttamente. Il protagonista è appunto Ethan, un medico del pianeta Athos, popolato esclusivamente da maschi. Sfortunatamente, dopo duecento anni dalla fondazione del pianeta, le colture di cellule femminili necessarie ad assicurare la continuità della riproduzione in laboratorio stanno perdendo vitalità ed Ethan viene spedito sulla stazione spaziale di Kline per trovare delle nuove colture. La prima creatura che incontra appena sceso dalla nave è Ellie Quinn. Ethan ne rimane terrorizzato, in primo luogo perché è la prima donna che vede in vita sua, in secondo luogo perché... be', perché Ellie è una donna non comune. Infatti, agisce per conto dell'Ammiraglio Miles Naismith, per il quale ha un'evidente infatuazione, e precisamente sta cercando di capire che cosa nascondono alcuni agenti segreti cetagandani. Ethan viene coinvolto in un complesso intrigo di spionaggio, ingegneria genetica e guerre fra bande rivali.

"Labyrinth" *[Miles ha 23 anni]*

Miles ha raggiunto il grado di tenente, ed infine è stato costretto a farsi sostituire le fragili ossa delle gambe con delle protesi sintetiche. Con un manipolo di Dendarii ai suoi ordini deve assicurare la defezione di uno scienziato dal Gruppo Jackson, il pianeta criminale. Nel corso della missione incontra anche la *quad* Nicole, e Taura, una strana creatura che è il prodotto di esperimenti genetici, che egli arruola nei Dendarii... come sempre, Miles si sente molto vicino a chi, per un motivo o per l'altro, viene emarginato e disprezzato.

"The Borders of Infinity" *[nello stesso anno del precedente]*

Miles è stato catturato dai Cetagandani e rinchiuso in un diabolico campo di prigionia su Dagoola IV, destinato ai valorosi difensori di Fallow Core. Qualora venissero liberati, costoro potrebbero diventare il nucleo di un temibile movimento di resistenza in territorio cetagandano, con grande vantaggio per Barrayar. Quando entra nel campo, Miles è nudo e disarma-

to, un estraneo per tutti, ma partendo letteralmente dal nulla riesce tuttavia a organizzare i prigionieri in un esercito disciplinato, e a farli fuggire. Ma il prezzo che dovrà pagare è molto pesante, e il ricordo di Dagoola continuerà a perseguitarlo a lungo. Inseguiti dai Cetagandani, i Dendarii si dirigono verso la Terra, dove sperano di poter effettuare riparazioni e fare rifornimento.

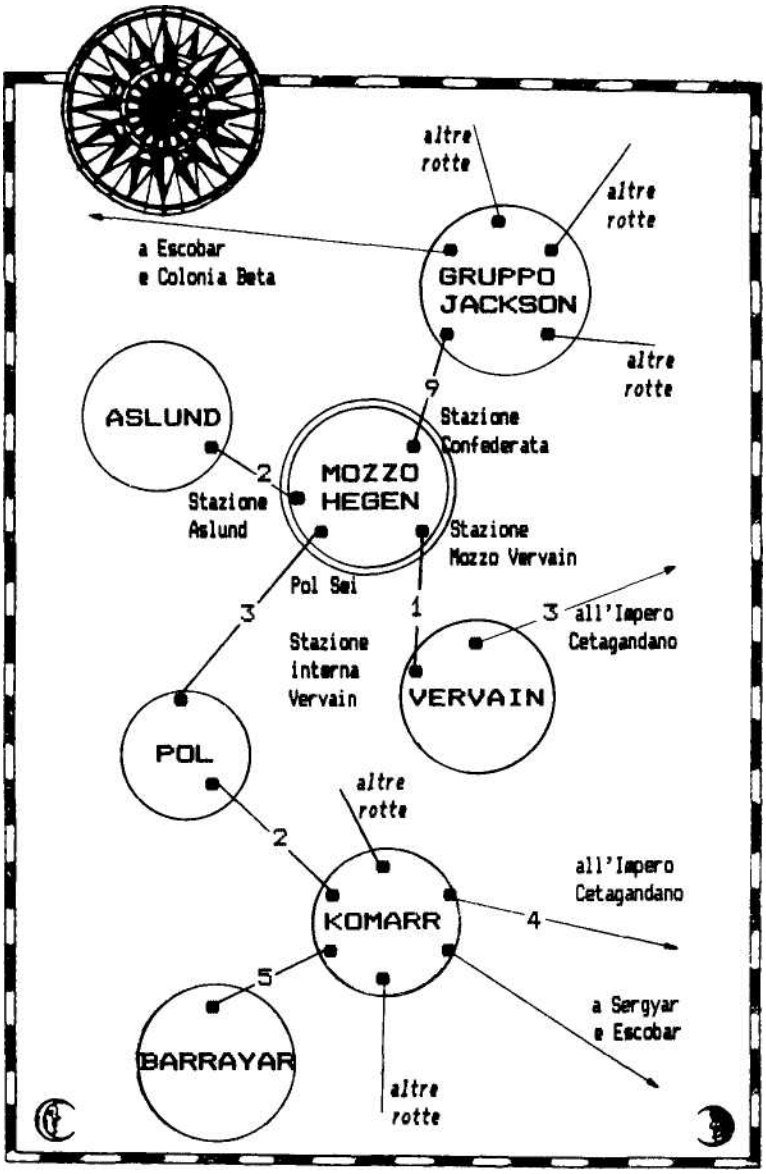
Brothers in Arms *[Miles ha ancora 23 anni]*

Miles e i Dendarii riescono a raggiungere la Terra, dove l'"ammiraglio Naismith" viene fatto sparire e Miles si rifugia nell'identità più innocua del tenente Vorkosigan, assegnato all'ambasciata di Barrayar a Londra. Qui è agli ordini di un ufficiale di origine komarrana, il capitano Galeni (il pianeta Komarr è una delle prime conquiste coloniali di Barrayar, molto vicino alla storia della famiglia di Miles e infatti, un tempo, suo padre veniva chiamato "il macellaio di Komarr"). La situazione è molto delicata, dunque. Ben presto Miles si trova costretto a passare freneticamente da un'identità all'altra; mentre i Cetagandani cercano di uccidere Naismith, un gruppo di terroristi komarrani (capeggiati dal padre di Galeni) vuole sostituire a Miles Vorkosigan un suo clone, e i Dendarii sono sull'orlo della bancarotta.

Borders of Infinity (racconto cornice) *[Miles ha 25 anni]*

Miles, di ritorno da una missione di salvataggio nel Settore IV, è immobilizzato in un letto d'ospedale: i chirurghi stanno sostituendo alle fragili ossa delle sue braccia delle protesi artificiali. Simon Illyan, amico di suo padre e capo dei servizi segreti di Barrayar, gli fa visita chiedendogli informazioni su alcune spese sostenute dai Dendarii, e infine, insieme, i due sventano un ennesimo complotto.

a cura di *Anna Dal Dan*



CAPITOLO PRIMO

— Servizio di bordo! — esclamò l'alfiere in fila con Miles, quattro teste più avanti. I suoi occhi brillarono d'eccitazione nel correre al resto degli ordini, sul sottile foglio di plastica frusciante che aveva fra le mani. — Sono destinato all'Incrociatore Imperiale *Commodoro Vorhalas*, come ufficiale di prima nomina addetto alle armi. Subito a rapporto allo scalo spaziale della Base Tannery per il trasferimento in orbita. — E con un saluto scattante d'orgoglio e una contorsione poco militaresca si scostò per lasciare via libera all'uomo che lo seguiva, fischiettando fra i denti tutta la sua soddisfazione.

— Alfiere Plause. — L'anziano sergente seduto alla scrivania riuscì a esibire un'espressione superiore e annoiata allo stesso tempo, mentre con deliberata lentezza sollevava fra il pollice e l'indice la busta successiva. Da

quanto tempo, si chiese Miles, svolgeva quel lavoro all'Accademia Militare Imperiale? Quante centinaia, o migliaia, di giovani ufficiali erano passati sotto il suo sguardo indifferente nel momento supremo della loro carriera? Possibile che finissero per sembrargli tutti uguali, dopo qualche anno? Le stesse uniformi verdi, nuove e impeccabili. Gli stessi nuovi e impeccabili rettangoli di plastica azzurra dei gradi, appena applicati agli alti colletti rigidi. Le stesse espressioni ambiziose provenienti dalle scuole di lusso che sfornavano i funzionari del Servizio Imperiale, con la testa piena di sogni e visioni di gloria militare. *Noi non marciamo verso il futuro: lo prendiamo all'arrembaggio.*

Plause si fece da parte, premette il pollice sul sigillo a impronta digitale e aprì anch'egli la sua busta.

— Be'? — chiese Ivan Vorpatril, l'alfiere davanti a Miles nella fila. — Non tenerci in sospeso.

— Scuola di lingue — disse Plause, continuando a leggere.

Plause parlava alla perfezione tutte e quattro le lingue in uso su Barrayar. — Come studente o istruttore? — domandò Miles.

— Studente.

— Ah. Lingue galattiche, allora. E poi si farà avanti il Servizio Segreto. Sarai destinato su altri pianeti, poco ma sicuro — pronosticò Miles.

— Non necessariamente — disse Plause. — Potrebbero sbattermi fra quattro pareti di cemento chissà dove, a programmare computer finché mi si consumeranno gli occhi. — Ma sul suo volto splendeva una luce di speranza.

Caritatevolmente Miles non gli ricordò l'aspetto più sgradevole del Servizio Segreto: prima o poi si finiva per lavorare sotto il Capo della Sicurezza Imperiale, Simon Illyan, l'uomo che non dimenticava *niente*. Ma forse a un novizio come Plause sarebbe stato risparmiato il contatto personale con quell'aspro individuo.

— Alfiere Lobachick.

Lobachick occupava il secondo posto assoluto nella lista di persone zelanti che Miles avrebbe potuto stilare; di conseguenza non fu sorpreso quando appena aperta la busta lo vide sorridere con acre entusiasmo. — Sicurezza Imperiale. Corso avanzato di tecniche di sorveglianza e prevenzione attentati.

— Oh, guardia del corpo di palazzo, allora — commentò Ivan con interesse, sbirciando da sopra la spalla del compagno.

— È un privilegio — aggiunse Miles. — Di solito Illyan accoppia i no-

vellini con gente che ha vent'anni di servizio e lunghe file di medaglie sul petto.

— Forse l'Imperatore Gregor ha chiesto a Illyan qualcuno della sua età — ipotizzò Ivan, — tanto per migliorare il panorama. A *me* quei fossili dalla faccia di pietra, che Illyan gli mette attorno, rovinerebbero la digestione. Non fargli vedere che hai il senso dell'umorismo, Lobachick: lo riterrebbe un punto a tuo sfavore.

Se era così, rifletté Miles, Lobachick non avrebbe rischiato di perdere il posto.

— Pensate che starò a contatto con l'Imperatore? — chiese Lobachick a Miles e a Ivan, con un'occhiata nervosa.

— Probabilmente ti toccherà stare a guardarlo ogni giorno mentre fa colazione — disse Ivan. — Povero ragazzo. — Si riferiva a Lobachick o a Gregor? A Gregor, decise Miles fra sé.

— Voialtri Vor, che lo conoscete... che tipo è?

Prima che la scintilla negli occhi di Ivan si trasformasse in una battuta maliziosa, Miles s'affrettò a intervenire: — È molto franco e spontaneo. Ti troverai bene.

Lobachick si avviò verso la porta, all'apparenza almeno un po' rassicurato, rileggendo il suo foglio d'ordini.

— Alfiere Vorpatril — chiamò il sergente. — Alfiere Vorkosigan.

L'alto e robusto Ivan prese la busta che gli veniva consegnata; Miles ebbe la sua, ed entrambi si spostarono fuori dalla fila.

Ivan tirò fuori il foglio di plastica. — Ehilà! Sono richiesto dal Quartier Generale Imperiale a Vorbarr Sultana. Per tua informazione, mio caro, hai di fronte il futuro aiutante di campo del Commodoro Jollif, Reparto Operazioni. — S'inchinò cerimoniosamente e ripiegò il foglio. — Comincio domattina, in effetti.

— Oh-oh — disse l'alfiere che era stato destinato al servizio di bordo, ancora eccitato e fremente. — Ivan diventerà una perfetta *segretaria*, allora. Ma stai attento quando il generale Lamitz ti farà sedere sulle sue ginocchia, cocco. Ho sentito dire...

Ivan gli allungò uno scherzoso pugno nello stomaco. — Invidia, sordida invidia. Io potrò permettermi gli agi di un civile: orario dalle sette alle cinque, appartamento in città e ragazze... bene quest'ultimo, devo puntualizzare, di cui purtroppo tu farai a meno, lassù sulle navi. — La sua voce era allegra e indifferente, ma gli occhi non riuscivano a nascondere la delusione. Ivan avrebbe voluto essere destinato sulle navi. Tutti l'avevano desiderato.

Anche Miles. *Servizio a bordo. E alla fine un comando, come mio padre, e come mio nonno, e il padre di mio nonno...* Un desiderio e una preghiera, un sogno... ed esitò ancora un poco, per autodisciplina, per paura, per concedersi un ultimo momento di rosee speranze. Poi appoggiò il pollice sul sigillo e aprì la busta, con deliberata precisione. Alcuni permessi di viaggio, un solo foglio di plastica... la sua compostezza durò solo i cinque secondi che gli occorsero per assorbire il breve paragrafo scritto su di esso. Congelato dallo stupore sbatté le palpebre e lo rilesse di nuovo.

— Allora cosa bolle in pentola, ragazzo? — chiese Ivan, da sopra una sua spalla.

— Ivan — disse Miles con voce rauca, — sono io che ho una amnesia, oppure di corsi di meteorologia non ce ne hanno mai fatto fare neppure uno, fra le materie scientifiche?

— Ricordo qualcosa, alle lezioni di Matematica pentaspaziale. E a Xenobotanica. — Ivan si grattò pensosamente la mandibola. — Anche a Geologia e valutazione del terreno. Be', c'è stato quel corso sul clima atmosferico, il primo anno.

— Sì, ma...

— Insomma, si può sapere cosa ti hanno fatto, stavolta? — chiese Plause, pronto a offrirgli tanto le sue congratulazioni quanto le condoglianze, a seconda del caso.

— Sono stato nominato Capo dell'Ufficio Meteorologico alla Base Lazkowski. Dove diavolo è la Base Lazkowski? Non l'ho mai sentita nominare!

Il sergente seduto alla scrivania si volse, con un sogghigno improvvisamente satanico. — Io sì, signore — disse. — Si trova su un'isola chiamata Kyril, dalle parti del circolo polare artico. Base d'addestramento invernale per la fanteria. Quelli di servizio lassù la chiamano Campo Cessofreddo.

— *Fanteria?* — si stupì Miles.

Ivan, perplesso e aggrondato, inarcò le sopracciglia. — In fanteria? Tu? Questo non mi sembra giusto.

— Già, neppure a me — disse debolmente lui. E lo invase la gelida consapevolezza dei suoi handicap fisici.

Anni di arcane torture mediche avevano ormai quasi corretto le gravi deformità con cui Miles era venuto al mondo. Quasi. Rattrappito come un ranocchio durante l'infanzia, ora poteva almeno camminare in posizione eretta. Le sue ossa, un tempo friabili come il gesso, avevano assunto robustezza. Da omuncolo rachitico era riuscito a crescere fino a raggiungere il me-

tro e cinquanta di altezza, anche se verso la fine s'era trattato di scegliere fra la lunghezza delle sue ossa e la loro capacità di resistenza, e i dottori erano stati dell'opinione che gli ultimi dieci centimetri fossero un errore di cui si sarebbe pentito. Miles s'era già fatto spezzare le gambe abbastanza volte da essere d'accordo con loro, ma la sua decisione era stata presa: qualunque cosa, pur di non sembrare un mutante... e della forza delle ossa gli importava poco: se un aspetto decente poteva consentirgli di lavorare al servizio dell'Imperatore, lui avrebbe cercato di far dimenticare la sua debolezza. I dottori non avevano saputo dargli torto.

Dovevano esserci migliaia di posti nel Servizio dove la sua statura e la sua fragilità non avrebbero avuto alcuna importanza. Aiutante di campo, ad esempio, o traduttore, o in un Reparto Informazioni. O perfino ufficiale alle armi imbarcato su una nave, ai computer della centrale di tiro. Questo dovevano averlo saputo, sicuramente c'era chi poteva capirlo. Ma... la fanteria? Qualcuno stava facendo un gioco sleale. O si trattava di un errore. Non sarebbe stata la prima volta. Esitò alcuni lunghi secondi, col foglio stretto in pugno, poi si diresse alla porta.

— Dove stai andando? — gli domandò Ivan.

— A parlare col maggiore Cecil.

Ivan si accigliò ancor di più. — Ah, sì? Buona fortuna.

Era un sorrisetto quello che il sergente nascose dietro la busta successiva, sollevandola con la punta delle dita come se fosse contaminata? — Alfiere Draut — chiamò. La fila si spostò avanti di un altro posto.

Il maggiore Cecil era seduto sul bordo della scrivania di un suo impiegato e stava consultando qualcosa su uno schermo, quando Miles apparve sulla soglia dell'ufficio e salutò facendo sbattere i tacchi per richiamare la sua attenzione.

L'uomo si girò e lo vide; guardò il suo orologio. — Ah, meno di dieci minuti. Ho vinto la scommessa. Pagami — disse, restituendogli il saluto. L'impiegato tolse di tasca un portafoglio sottile, lo rese ancor più sottile estraendone una banconota da un marco, piegò gli angoli della bocca in un triste sorriso e la consegnò al superiore senza commenti. L'espressione dell'ufficiale era divertita soltanto in superficie; accennò col capo verso la porta; l'impiegato raccolse la striscia di plastica che il computer aveva stampato e uscì dalla stanza.

Il maggiore Cecil era sulla cinquantina, snello, equilibrato e con due occhi attenti. Molto attenti. Benché non fosse il Capo del Personale, titolo

che spettava a un ufficiale di grado superiore, Miles aveva capito già molto tempo addietro che lì era solo lui a prendere le decisioni. Dalle sue mani passavano anche praticamente tutti gli incarichi a cui erano destinati gli allievi una volta usciti dalla scuola. Miles lo considerava aperto e disponibile, un insegnante e uno studioso prima ancora che un militare. Un'intelligenza arguta, il buonsenso e la dedizione al suo lavoro erano doti che lo avevano sempre indotto a fidarsi di lui. Fino a quel momento.

— Signore... — disse. Poi agitò il foglio degli ordini con un gesto vibrante di frustrazione. — Che cosa *significa* questo?

Negli occhi di Cecil c'era ancora una luce divertila mentre ripiegava e intascava la banconota da un marco. — Mi sta chiedendo di leggerlo per lei, Vorkosigan?

— Signore, io chiedo di... — Miles s'interruppe, strinse i denti e moderò il tono della voce. — Signore, avrei alcune domande circa la mia destinazione.

— Ufficio Meteorologico, Base Lazkowski — recitò il maggiore Cecil.

— Non è un... uno sbaglio, allora? Non mi è stato consegnato il foglio di qualcun altro?

— Se sopra c'è il suo nome, è sua anche la destinazione.

— Lei è... voglio dire, si rende conto che di meteorologia non ne so niente, a parte il corso sul clima del primo anno?

— Me ne rendo conto — annuì il maggiore, imperturbabile.

Miles tacque qualche istante. Ma se Cecil aveva fatto uscire l'impiegato, era un chiaro segno che la discussione poteva essere franca. — È una specie di punizione? Di cosa mi sono reso *colpevole*, signore?

— Via, via, alfiere — disse Cecil, con ostentata flemma, — a me sembra un incarico del tutto normale. Si aspettava forse qualcosa di straordinario? Il mio lavoro consiste nel soddisfare, coi candidati a nostra disposizione, le attuali richieste di personale. Tutte le richieste, ovviamente.

— Questa avrebbe potuto essere soddisfatta da qualsiasi scuola per l'addestramento professionale. — Miles fece uno sforzo per non inasprire il tono, ma aveva stretto i pugni. — E ancora meglio. Non è necessario un cadetto dell'Accademia per quel posto.

— Sì, è vero — fu d'accordo il maggiore.

— E allora perché io? — sbottò Miles. Stavolta la voce gli uscì più alta di quel che avrebbe voluto.

Cecil sospirò, massaggiandosi la schiena. — Perché ho notato, Vorkosigan, tenendo un occhio su di lei... e lei è il più tenuto d'occhio fra i cadetti

passati fra queste mura, a parte l'Imperatore Gregor...

Miles rispose al suo sguardo annuendo seccamente.

— ... che malgrado le brillanti capacità dimostrate in alcune cose, in altre lei ha confermato una debolezza cronica. E non mi riferisco ai suoi problemi fisici che tutti, a parte me, ritenevano tali da impedirle di portare a termine perfino il primo anno di studi. Devo dire che è stato sorprendentemente abile nell'evitare le conseguenze dei più pesanti corsi di addestramento...

Miles scrollò le spalle. — La sofferenza è sofferenza, signore. Io non me la vado a cercare.

— Già. Ma le debolezze di cui sto parlando si localizzano... come potrei dire... fra i problemi della subordinazione. Lei tende a discutere il parere dei superiori.

— Nossignore, non è vero! — esclamò Miles, indignato. Poi chiuse la bocca.

Cecil lasciò balenare un sogghigno. — Come volevasi dimostrare. Inoltre lei ha l'irritante abitudine di rivolgersi agli ufficiali di grado elevato quasi che fossero, uh... — Fece una pausa, di nuovo alla ricerca della parola giusta.

— Uguali? — azzardò Miles.

— Bestiame — lo corresse seccamente Cecil, — bestiame che lei mira a pungolare e dirigere a suo piacimento. Lei è un manipolatore di natura, Vorkosigan. Da ormai tre anni la osservo, e ho avuto modo di vederle mettere in atto delle dinamiche di gruppo affascinanti. Che lei sia o no al comando, in qualche modo alla fine è sempre la sua idea che viene presa e portata avanti.

— Vuol dire che sono stato... irrispettoso, signore? — Miles sentì un vuoto allo stomaco.

— Al contrario. Data la sua provenienza, è anzi notevole che lei sopprima così bene quella certa, uh, vena di arroganza. Tuttavia, Vorkosigan — e qui Cecil divenne finalmente serio, — l'Accademia Imperiale non è il Servizio Imperiale. Lei è riuscito a ottenere la stima dei suoi compagni perché qui si apprezza puramente l'ingegno. Ed è stato prescelto da ogni squadra a cui servisse uno stratega per la stessa ragione grazie a cui viene lasciato fuori quando occorrono doti fisiche: questi giovani bramano onori e vittorie. Ogni volta possibile. Costi quel che costi.

— Se non usassi il cervello non potrei sopravvivere, signore!

Cecil si strinse nelle spalle. — Non le do torto. Ciò malgrado dovrà im-

parare anche a dare ordini a uomini che non usano molto il cervello. E a ricevere ordini da loro!

«Questa non è una punizione, Vorkosigan, e non corrisponde alla mia idea di uno scherzo. Da una mia scelta può dipendere non solo la vita di un ufficiale alla prima esperienza, ma anche quelle degli innocenti sottoposti a cui lo infliggo. Se sbaglio i calcoli e sopravvaluto le capacità di un uomo, metto in pericolo sia lui che quanti gli stanno accanto. Ora, fra sei mesi il Cantiere Imperiale Orbitale dovrebbe varare, salvo ritardi e imprevisti, il *Principe Serg.*

Miles trattenne il fiato.

— Vedo che afferra l'idea — annuì Cecil. — La più aggiornata, veloce e micidiale astronave che Sua Maestà Imperiale abbia mai mandato nello spazio. E quella col maggiore raggio d'azione. Andrà lontano. E resterà lontano, in crociere più lunghe di quante ne siano mai state fatte. Di conseguenza quelli che faranno servizio a bordo si staranno sui piedi a vicenda per periodi più lunghi che in passato. L'Alto Comando, in effetti, sta prestando molta attenzione ai profili psicologici del personale in lista d'imbarco.

«Adesso mi ascolti bene. — Cecil si protese avanti. Miles fece lo stesso, d'istinto. — Se lei tiene pulito il suo fascicolo personale per almeno sei mesi in un posto così scomodo e isolato... in altre parole, se riesce a farcela con Campo Cessofreddo, io darò per scontato che saprà cavarsela in tutte le altre normali difficoltà del Servizio. E sosterrò la sua domanda d'imbarco sul *Principe.* Ma se fa tanto di sgarrare, né io né altri potremo fare niente per lei. È nuotare o affogare, alfiere.

Volare, pensò Miles. *Io voglio volare.* — Signore... fino a che punto è davvero un cesso questa base?

— Sciocchezze. Non si lasci fuorviare da un soprannome scherzoso, alfiere Vorkosigan — disse Cecil, pietosamente.

Certo. Ma non è un nome che lei darebbe alla sua tenuta di campagna. — Sì, signore. Però... in fanteria? I miei limiti fisici non dovrebbero essere d'ostacolo, se tenuti nel debito conto, ma non posso far finta che non esistano. In caso contrario mi converrebbe cascare in qualche buca fin dall'inizio, finire all'ospedale e far risparmiare tempo a tutti quanti. — *Dannazione, perché mi hanno fatto occupare un prezioso posto nella più costosa scuola di Barrayar per tre anni, se volevano solo mandarmi a crepare in un buco sperduto?* — Voglio dire, ho sempre supposto che questi limiti sarebbero stati presi in considerazione.

— Quella di ufficiale meteorologico è una specializzazione tecnica, alfiere — lo rassicurò il maggiore. — Nessuno la costringerà ad ammazzarsi sui percorso di guerra carico di uno zaino da campo. Dubito che esista un ufficiale disposto a spiegare all'ammiraglio perché un Vorkosigan viene rispedito a casa in una bara. — La sua voce si fece improvvisamente fredda. — Una bara che non occuperebbe molto spazio sull'aereo. Adatta a un mutante.

Cecil non aveva pregiudizi; lo stava solo mettendo alla prova. Sempre prove. Miles abbassò la testa. — Potrei esserlo, come potrebbero esserlo quelli che discenderanno da me.

— Ci ha pensato, vero? — Lo sguardo di Cecil assunse una luce speculativa, e di vaga approvazione.

— Da anni, signore.

— Mmh. — Il maggiore ebbe l'ombra di un sorriso, poi saltò giù dalla scrivania e gli porse la mano. — Buona fortuna, allora, Lord Vorkosigan.

Miles gliela strinse. — Grazie, signore. — Piegò il foglio e rimise nella busta i permessi di viaggio.

— Qual è la sua prima tappa? — domandò Cecil.

Un'altra prova. Doveva essere un riflesso connaturato in lui. Miles fu svelto a rispondere: — L'archivio dell'Accademia.

— Ah!

— Per una copia del manuale del Servizio Meteorologico. E altro materiale necessario.

— Molto bene. Comunque, l'ufficiale che lei deve sostituire starà sul posto per un breve periodo, finché lei non si sarà orientato.

— È un vero sollievo saperlo — disse Miles, con convinzione.

— Non stiamo cercando di renderle le cose impossibili, alfiere.

Solo maledettamente sgradevoli. — È un sollievo sapere anche questo, signore. — Il saluto con cui Miles si accomiatò fu quasi degno di un buon subordinato.

Miles fece l'ultimo tratto del percorso per l'isola Kyril a bordo di una grossa navetta atmosferica automatica, insieme a un annoiato pilota di riserva ed a ottanta tonnellate di rifornimenti. Aveva trascorso la maggior parte di quel viaggio solitario sfogliando freneticamente il materiale meteorologico di cui disponeva. E poiché il programma di volo aveva subìto lunghi ritardi per il carico nelle due ultime tappe, quando la navetta rullò sulla pista della Base Lazkowski poté consolarsi con la constatazione che

era riuscito a studiare molto più del previsto.

I portelli della stiva si aprirono, lasciando entrare la debole luce di un sole che indugiava stancamente presso l'orizzonte. La brezza di fine estate poteva vantare cinque gradi abbondanti sopra il punto di congelamento dell'acqua. I primi militari che Miles vide furono una squadra di uomini in tuta da fatica nera, addetti ai carrelli, al comando di un caporale dall'aria pigra che salì a farsi consegnare le bolle di carico dal pilota. Dallo sguardo con cui si sprecò a constatare la presenza di un passeggero, Miles dedusse che l'incaricato di accogliere il nuovo ufficiale meteorologico non era lui. Scrollò le spalle e si avviò giù per la scaletta.

Un paio degli uomini in tuta nera che lo guardavano mentre si avvicinava ai carrelli commentarono la sua comparsa a bassa voce in greco barrayarano, un dialetto minore di origine terrestre alquanto mutato nei secoli dell'Era dell'Isolamento. Stanco del viaggio, e seccato dalle espressioni fin troppo eloquenti che vedeva sulle loro facce, Miles decise che avrebbe ignorato quel che dicevano semplicemente facendo finta di non capire. Del resto, come Plause gli aveva fatto notare, il suo accento greco era esecrabile.

— Ehi, guarda un po' questo tipo. Un bambino in divisa.

— Diavolo, che ci stavano mandando un ufficialetto di basso grado l'avevo sentito dire. Ma non credevo *così* basso.

— Non è un bambino. Sembra un nano di qualche genere. L'ostetrica deve averlo lasciato cadere nella lavatrice. All'inferno... ehi, è un dannato mutante!

Con uno sforzo Miles evitò di voltarsi verso di loro. Sempre più fiduciosi di non essere capiti, i due non si preoccuparono di abbassare la voce.

— Se è così, perché gli hanno messo addosso l'uniforme, eh?

— Bah! Magari è la nostra nuova mascotte.

Le vecchie paure genetiche erano così subdolamente inserite nella cultura, così stratificate a ogni livello sociale, che venivano fuori nelle battute e nelle osservazioni spicciole senza che la gente si rendesse neppure conto di ferire e di offendere. E spesso riemergevano con risultati dolorosi. Miles sapeva bene d'esser sempre stato protetto dal rango di suo padre, ma a persone d'aspetto insolito e meno socialmente fortunate potevano accadere cose molto spiacevoli. Solo due anni prima nella Città Vecchia, un quartiere di Vorbarr Sultana, era accaduto un episodio drammatico: un accattone zoppo era stato accusato d'essere un mutante da un gruppo di ubriachi, e castrato con una bottiglia rotta. Che ciò avesse destato reazioni scandaliz-

zate e dure condanne era ritenuto un sintomo di «progresso». Ma nello stesso quartiere dei Vorkosigan c'erano stati casi di infanticidio, di cui uno recente. Sì, il rango sociale o militare aveva la sua importanza. Miles intendeva mettersi al sicuro il più possibile, prima che quelle paure trovassero modo di sfogarsi su di lui.

Sbottonò il colletto del parka per lasciar vedere meglio i gradi da ufficiale sul colletto e si rivolse al caposquadra, che tornava ai carrelli. — Senta, caporale, ho ordine di mettermi a rapporto dal luogotenente Ahn, l'ufficiale meteorologico della Base. Dove posso trovarlo?

Attese che l'altro portasse la mano al berretto nel saluto che gli spettava, ma la mano stentava a muoversi; il caporale lo guardava dall'alto in basso con aria incerta. Alla fine parve rendersi conto che se Miles aveva gradi da ufficiale, era un ufficiale.

Con un gesto torpido eseguì il saluto. — Mi scusi, uh, signore. Cosa stava dicendo?

Miles gli restituì il saluto e ripeté la domanda, con voce piatta e controllata.

— Uh, il luogotenente Ahn, sicuro. Di solito sta rintanato... cioè, di solito è nel suo ufficio. Nell'edificio dell'amministrazione. — Il caporale ruotò un braccio in direzione di un prefabbricato a due piani che emergeva dietro file di magazzini seminterrati in fondo alla pista di tarmac, a circa un chilometro da lì. — Non può sbagliare. È la costruzione più alta della Base.

Miles notò che l'edificio si distingueva dagli altri più che altro per il vasto assortimento di antenne che sporgevano dal tetto. *Bene*, sospirò fra sé.

E ora: caricare la sua sacca da viaggio su uno di quei carrelli e pregare che lo seguisse all'alloggio che gli era stato assegnato, dovunque fosse? O poteva permettersi d'interrompere il loro lavoro e ordinare che un carrello gli desse un passaggio fino a destinazione? Ebbe una breve visione di se stesso in piedi sulla prora di uno dei veicoli, come il capitano di una nave intento a sorvegliare un mare senza onde e diretto al suo destino... insieme a mezza tonnellata di biancheria di ricambio, casse di attrezzature termiche, fasci di tubature antigelo e rotoli di cavi elettrici. Decise di mettersi la sacca in spalla e andare a piedi.

— Grazie, caporale. — Si avviò nella direzione indicata, fin troppo conscio della sua andatura sbilenca e delle protesi, celate sotto i pantaloni, a cui era affidato il compito di sostenere la muscolatura delle gambe nel suo sforzo. La distanza si rivelò più lunga di quel che gli era parso, ma prestò attenzione a non fermarsi e a non vacillare finché non ebbe girato l'angolo

del primo magazzino della fila.

La Base sembrava deserta. C'era da aspettarselo. Il grosso della sua popolazione era costituito dalle reclute di fanteria che venivano per l'addestramento, in due turni ogni inverno. In quel periodo c'era soltanto il personale stabile, e Miles avrebbe scommesso che per la maggior parte prendeva le ferie d'estate, approfittando di quella pausa di tranquillità. Quando arrivò di fronte all'Amministrazione non aveva ancora incontrato un'anima.

Lo schermo della pianta dell'edificio, a quanto informava il foglio scritto a mano applicato al monitor, era fuori uso. Miles girò a destra nell'unico corridoio del pianterreno e vagò alla ricerca di un ufficio, uno qualsiasi purché occupato. Quasi tutte le porte erano chiuse, e attraverso il vetro si vedevano soltanto locali vuoti e luci spente. In un ufficio la cui targa diceva "Contabilità Generale" sedeva un uomo in tuta nera da fatica, coi gradi rossi di luogotenente sul colletto, completamente assorto in un video su cui sfilavano colonne di cifre. Stava imprecando fra i denti.

— Scusi. Per favore, dov'è l'ufficio meteorologico? — disse Miles all'interfono della porta.

— Sopra. — Il luogotenente alzò un pollice verso il soffitto, senza distogliere lo sguardo dallo schermo, e continuò a imprecare. Miles si allontanò in punta di piedi per non disturbarlo.

Salì le scale e al primo piano trovò infine una porta chiusa, senza interfono, su cui un'etichetta scolorita gli confermò che il posto era quello. Depose la sacca, si tolse il parka e lo ripiegò su di essa. Poi controllò la sua uniforme. Quattordici ore di viaggio avevano rovinato l'impeccabile piega della spessa stoffa verde, ma era riuscito a salvarla dalle macchie di cibo, fango e olio lubrificante, e le sue scarpe erano rimaste alla larga da ogni pozzanghera. Si levò il berretto e lo impugnò nel modo prescritto, esattamente all'altezza della cintura. Aveva attraversato metà del pianeta, e atteso metà della vita, per quel momento. Alle sue spalle c'erano tre anni di studio e di addestramento militare che l'avevano preparato ad essere un ufficiale al servizio di Sua Maestà. E tuttavia negli anni dell'Accademia c'era sempre stata una vaga atmosfera di finzione, un sapore di stiamo-soltanto-facendo-pratica; adesso, finalmente, era faccia a faccia con la realtà del Servizio, assegnato a un vero incarico. E la prima impressione poteva essere determinante, soprattutto nel suo caso. Inalò un lungo respiro e bussò, con mano ferma.

Al di là del battente una voce soffocata borbottò qualcosa che Miles non capì. Un invito? Aprì la porta e oltrepassò la soglia.

Con la coda dell'occhio notò la presenza di numerosi schermi e periferiche di computer che occupavano la metà inferiore della parete destra, ma il calore che gli investì la faccia lo bloccò come se avesse urtato in un sipario invisibile: l'aria della stanza aveva almeno la temperatura del sangue. E l'unica illuminazione era quella che proveniva dagli schermi. Scorgendo un movimento alla sua destra, Miles si volse ed eseguì un saluto impeccabile. — Alfiere Miles Vorkosigan, signore, a rapporto come ordinato — annunciò. Strinse le palpebre, scrutò meglio nella semioscurità e non vide nessuno.

Il movimento era venuto dal basso. Seduto per terra, le spalle poggiate al supporto di una consolle, c'era uomo sulla quarantina dalla barba non rasata, vestito solo con la biancheria intima. L'uomo considerò la presenza di Miles con un sorriso e sollevò verso di lui una bottiglia piena a metà di liquido ambrato. — Salu... ugh, ragazzo. Ti voglio bene — farfugliò, e cadde lentamente di lato.

Miles restò a guardarlo in silenzio per alcuni lunghi pensosi secondi.

L'uomo cominciò a russare.

Dopo aver abbassato la temperatura, essersi tolto la giacca dell'uniforme e steso una coperta sul luogotenente Ahn (perché era lui), Miles si concesse una mezz'ora di pausa per esaminare quello che sarebbe stato il suo regno. Una cosa era chiara: per sapere che razza di operazioni si svolgevano in quell'ufficio avrebbe dovuto chiederlo. A parte le immagini inviate in diretta da un satellite, c'erano apparecchiature che all'apparenza ricevevano e registravano dati da una dozzina di mini-stazioni per l'analisi del clima sparse intorno all'isola. Se esistevano o erano mai esistiti manuali per le procedure obbligate, lì non c'erano, neppure nella memoria dei computer. Dopo aver doverosamente ponderato se fosse onorevole nei confronti di un uomo che russava disteso sul pavimento, Miles decise che l'unica era aprire i cassetti della scrivania di Ahn.

Scoprire alcuni fatti precisi lo aiutò a vedere in una prospettiva più chiara lo spettacolo che aveva davanti. Il luogotenente Ahn, così sembrava, dopo vent'anni di servizio era ormai giunto a poche settimane dall'età minima per la pensione. Dalla sua ultima promozione era trascorso molto, molto tempo. E ancor di più dal suo ultimo trasferimento: era il solo addetto all'ufficio meteorologico dell'isola Kyril, e svolgeva quell'incarico da quindici anni.

Questo povero diavolo è stato sbattuto su questa specie di iceberg

quando io avevo sei anni, calcolò Miles, e si sentì rabbrividire. Difficile dire, considerati i vari aspetti della faccenda, se i problemi alcolici di Ahn ne erano stati la causa oppure andavano elencati fra gli effetti. Comunque, se il giorno dopo fosse stato abbastanza sobrio da spiegargli come tirare avanti, il resto erano fatti suoi. Se invece non avesse mostrato questa propensione, Miles poteva pensare a una dozzina di metodi, compreso anche qualcuno non troppo piacevole, per tirargli fuori ciò che voleva sapere, ubriaco o no. L'essenziale era che Ahn gli desse almeno un orientamento tecnico; poi, per quanto importava a lui, poteva restare in coma finché non l'avessero fatto rotolare su un carrello e imbarcato su un aereo.

Deciso così il fato di Ahn, Miles si rimise la giacca, sistemò il suo bagaglio dietro la scrivania e uscì a dare un'occhiata al posto. Da qualche parte, nella gerarchia di comando, doveva esserci qualche individuo abbastanza sobrio e sano di mente che stava facendo il suo lavoro, altrimenti la base non avrebbe potuto funzionare neppure nei momenti di minore attività. Oppure erano i caporali e i manovratori di carrelli a portare avanti le cose? Miles cominciò a chiedersi se per sapere dov'era il suo alloggio avrebbe dovuto aggirarsi per i magazzini in cerca di qualche volonteroso rimasto sul posto di lavoro.

Era nell'atrio in fondo alle scale quando una figura umana apparve sulla porta d'ingresso, stagliandosi scura contro la luce esterna. Saltellando avanti con meccanica precisione la figura si rivelò per quella di un uomo alto e robusto in pantaloncini corti, maglietta a mezze maniche e scarpe da ginnastica. La sua faccia era quella dura e decisa di chi è orgogliosamente reduce da una corsa di una dozzina di chilometri, magari interrotta da un paio di pause ristoratrici da cinquanta flessioni l'una. Capelli grigio acciaio, occhi grigio acciaio: l'aspetto era quello di un sergente particolarmente abile nel rendersi odioso anche alle reclute più zelanti. Si arrestò di botto e abbassò lo sguardo su Miles, esprimendo la sua sorpresa con l'espressione accigliata di chi detesta qualsiasi sorpresa.

Miles allargò saldamente i piedi al suolo, alzò la testa e gli restituì uno sguardo altrettanto truce. L'individuo sembrava del tutto incurante dei gradi che gli vedeva sul colletto. Esasperato lui sbottò: — Le persone responsabili sono andate tutte quante in vacanza, oppure è rimasto qualcuno a dirigere questo maledetto posto?

Gli occhi dell'uomo mandarono scintille, come se l'acciaio avesse incontrato una pietra focaia, e quello sguardo fece accendere una luce d'allarme nel cervello di Miles, benché un infelice momento troppo tardi. *Ehi, guar-*

da un po' questo tipo! riecheggiò come un isterico riflesso dentro di lui il commento che l'aveva accolto al suo sbarco dall'aereo. *Sissignore, sono la vostra nuova mascotte! E con ciò?* gridò una voce stridula dentro di lui. Miles soppresse la tentazione di lasciarsi uscire quelle parole di bocca. Sul volto di granito che si vedeva di fronte non c'era la minima traccia di una pur vaga propensione all'umorismo.

Con una smorfia acre che gli fece dilatare le narici, il comandante della Base gratificò Miles di uno sguardo sprezzante e ringhiò: — Sono *io* che lo dirigo, alfiere.

Densi banchi di nebbia provenienti dal mare, lontano e mormorante, stavano invadendo l'isola quando Miles poté finalmente avviarsi verso il suo nuovo alloggio. Gli edifici riservati agli ufficiali erano immersi in un'oscurità grigiastra così umida e fredda che sembrava solidificare l'aria. Miles decise che era un presagio.

Oh, Dio. Quello sarebbe stato un lungo, lungo inverno.

CAPITOLO SECONDO

Il mattino dopo, e con sua sorpresa, quando Miles arrivò in ufficio all'ora che supponeva fosse l'inizio del normale orario di lavoro, trovò il luogotenente Ahn sveglio, sobrio e in uniforme. Non che sembrasse esattamente in forma: seduto a spalle curve davanti a una consolle, faccia gonfia, respiro sibilante, l'uomo fissava con occhi stretti come fessure i colori di una carta meteorologica su uno schermo. Le linee delle isobare e delle perturbazioni si contorcevano confusamente sull'ologramma, in risposta ai segnali del telecomando che stringeva in una mano umida e tremante.

— Buongiorno, signore — disse Miles moderando rispettosamente il tono della voce, e chiuse la porta senza far rumore.

— Eh? — Ahn si volse, restituì automaticamente il saluto e sbatté le palpebre. — Cosa... chi diavolo è lei, uh, alfiere?

— Sono il suo sostituto, signore. Non le hanno detto che avrei preso servizio questa mattina?

— Ah, sì! — Ahn lo guardò meglio. — Certo, molto bene. Entri pure, alfiere. — Essendo già entrato, Miles si limitò ad annuire con un sorrisetto. — Avevo idea di venire a riceverla all'aeroporto — continuò l'uomo gettando un'occhiata all'orologio. — Vedo che è in anticipo. Ma sembra che abbia trovato la strada senza difficoltà.

— Sono arrivato ieri, signore.

— Oh. Avrebbe dovuto presentarsi qui a rapporto.

— L'ho fatto, signore.

— Ah! — L'ufficiale lo scrutò, preoccupato. — È venuto qui?

— Sì, signore. Come ricorderà, lei ha promesso che questa mattina mi avrebbe dato un completo orientamento tecnico sulle procedure di lavoro, signore — mentì Miles, visto che ne aveva l'opportunità.

— Oh. — Ahn esitò, perplesso. — Bene. — La sua espressione si distese un poco. — Già, naturalmente... — Si passò una mano sulla faccia e lo osservò senza parere. La sua reazione all'aspetto fisico di Miles si mantenne nei limiti di quel breve sguardo; dopo di che, forse decidendo che i preliminari sociali s'erano già svolti il giorno prima, cominciò subito a presentargli le apparecchiature allineate alla parete, da sinistra a destra.

Presentare era la parola esatta, visto che tutti i computer e le periferiche avevano nomi femminili. A parte la strana tendenza a parlare delle sue attrezzature come se fossero creature umane, ciascuna con pregi e difetti personali, Ahn sembrava abbastanza coerente quando entrava nei particolari delle procedure. Ogni tanto un'osservazione casuale lo portava a divagare su altri aspetti della sorveglianza meteorologica, finché poi s'interrompeva, con l'aria di non ricordare più cosa stava dicendo. Miles lo riportava allora sull'argomento con qualche domanda pertinente, e prendeva appunti. Dopo aver fatto due o tre giri della stanza grattandosi la testa Ahn riscoprì finalmente i dischi che contenevano i manuali d'istruzioni, ciascuno sotto il rispettivo equipaggiamento tecnico. Fece del caffè fresco con una caffettiera non automatica - Georgette, questo il suo nome - parcheggiata discretamente nell'angolo di uno scaffale, e quindi condusse Miles sul tetto dell'edificio per mostrargli le antenne delle stazioni periferiche e le attrezzature di rilevamento-dati.

Per una mezz'oretta Ahn gli descrisse barometri, collettori, sensori termici e impianti automatici per l'analisi delle precipitazioni atmosferiche e del loro contenuto. Poi il suo mal di capo sembrò peggiorare, malgrado le pillole che aveva buttato giù prima di uscire; tacque, e si appoggiò pesantemente alla ringhiera che circondava le apparecchiature, lasciando vagare lo sguardo sull'orizzonte lontano. Miles gli tenne dietro in doveroso silenzio mentre l'uomo indugiava per qualche minuto su ogni lato della sua stazione meteorologica, come se meditasse profondamente su ciascuno dei quattro punti cardinali. Se con quella pausa introspettiva si stava preparando a lasciare tutto dietro di sé, rifletté Miles, lui poteva invidiare il suo sta-

to d'animo, mal di capo compreso.

Era un mattino pallido e chiaro, e il sole - Miles sapeva che era sorto alle due dopo mezzanotte - si stava alzando di traverso nel cielo. Poche settimane addietro c'era stata la più breve notte dell'anno a quella latitudine. Dal tetto dell'amministrazione, il punto più alto nel raggio di qualche chilometro, si poteva vedere l'intero panorama della Base Lazkowski e del piatto territorio che la circondava.

L'isola Kyril era una piattaforma di roccia lavica larga una settantina di chilometri e lunga circa 160, di forma vagamente ovale, e distava oltre cinquecento chilometri dalla più vicina costa degna di questo nome. «Spoglia e marroncina» erano i termini che avrebbero potuto descrivere tanto l'isola che la Base. La maggior parte degli edifici, inclusi gli alloggi ufficiali dove abitava Miles, erano semisepolti e avevano il tetto coperto da uno spesso strato di terreno locale. Nessuno aveva mai sprecato fondi per terraformare la zona circostante a scopi agricoli. L'isola manteneva la sua originale ecologia barrayarana, malridotta da decenni di uso e di abuso. Strati di spazzatura riciclata e pressata proteggevano anche i tetti delle baracche destinate alle reclute della fanteria, in quel periodo vuote e silenziose. Distese di pozzanghere e di fanghiglia costeggiavano le strade sterrate, i percorsi ad ostacoli e i larghi rettangoli dei campi da gioco e da addestramento.

A sud si scorgeva il mare, non molto mosso ma perennemente grigio sotto i raggi obliqui del sole. A nord, oltre la linea scura della tundra artica, si levava una catena di antichi vulcani spenti.

Miles aveva fatto il suo breve corso di addestramento sulle Scarpate Nere, una zona montagnosa al centro del secondo continente di Barrayar, nevosa e aspra, piena di pericoli, ma dove l'aria era sempre fresca e stimolante. Sull'isola Kyril invece, anche a fine estate, l'umidità salmastra dell'atmosfera si infiltrava sotto il parka e gli penetrava nella carne e nelle ossa, risvegliando nelle sue articolazioni vecchi dolori. Miles si massaggiò le braccia per scaldarsi, senza alcun effetto.

Appoggiato alla ringhiera, Ahn colse il suo movimento con la coda dell'occhio e si voltò a mezzo. — Allora, mi dica, uh, alfiere... lei ha qualche rapporto con *il* Vorkosigan? Me lo stavo chiedendo ieri mattina, quando ho letto che lei era destinato qui.

— È mio padre — disse Miles, senza guardarlo.

— Buon Dio. — Ahn sbatté le palpebre e fece per raddrizzarsi, poi ci ripensò e poggiò di nuovo studiatamente i gomiti sulla ringhiera. — Buon

Dio — ripeté. Si mordicchiò un labbro, mentre nei suoi occhi brillava una luce di comprensibile curiosità. — E... che tipo è?

Che domanda è! pensò Miles, esasperato. Il Conte Aral Vorkosigan, l'ammiraglio. Il colosso della storia barrayarana di quell'ultimo mezzo secolo. Il conquistatore di Komarr, l'eroe della terribile ritirata da Escobar. Per sedici anni Reggente di Barrayar durante la travagliata infanzia dell'Imperatore Gregor, e quindi potentissimo e fidato Primo Ministro nei quattro anni trascorsi dall'incoronazione di Gregor. Il distruttore del Pretendente Vordarian, l'artefice della vittoria nella Terza Guerra Cetagandana, l'irriducibile tigre della pericolosa e aggressiva politica estera condotta da Barrayar negli ultimi due decenni. *Il* Vorkosigan.

Io l'ho visto ridere di pura gioia, in piedi sul ponte della barca, a Vorkosigan Surleau, gridando istruzioni eccitate mentre imparavo a tirare su la vela e a manovrare il boma e il timone tutto da solo. E l'ho visto piangere fino all'esaurimento e più ubriaco di quanto tu non fossi ieri, Ahn, la notte in cui giunse notizia che il maggiore Duvallier era stato giustiziato per spionaggio. L'ho visto esplodere di rabbia, così rosso in faccia che temevamo per il suo cuore, quando arrivavano i rapporti dettagliati sugli errori che avevano condotto all'ultima rivolta in Solstizio. L'ho visto aggirarsi per Casa Vorkosigan la mattina all'alba, in maglia e mutande, fra uno sbadiglio e l'altro, incitando mia madre insonnolita quanto lui ad aiutarlo a trovare un paio di calzini. Di lui non si può dire che «tipo» è. Lui è se stesso, originale, e come nessun altro.

— Si preoccupa per Barrayar — disse infine Miles, visto che il silenzio diventava imbarazzante. — È un... un esempio difficile da seguire. — *E inoltre il suo unico figlio è un mutante deforme. Oh, sì, c'è anche questo da dire.*

— Sì, questo lo immagino — borbottò Ahn sottovoce. Compassione. O forse era nausea, invece.

Miles decise che poteva sopportare la compassione di Ahn. Non sembravano esserci cenni della solita dannata paternalistica pietà, e neppure - singolare, questo - dell'ancor più solita malcelata ripugnanza. *È perché sono qui come suo sostituto,* decise. *Potrei avere due teste e scaglie da rettile, e sarebbe ugualmente felice di vedermi.*

— E questo che lei sta facendo? Segue le orme del grande uomo? — chiese Ahn pacatamente. Poi, con una sfumatura di dubbio: — Qui?

— Io sono un Vor — disse in fretta Miles. — Servo l'Imperatore. O almeno ci provo. Dovunque mi mandino. Questo è il patto.

Ahn scrollò le spalle con aria perplessa; Miles non avrebbe saputo dire se per la sua affermazione o per i capricci di un Servizio che l'aveva mandato sull'isola Kyril. — Be'... — Con un grugnito l'uomo si spinse in posizione eretta. — Niente allarmi wha-wha, oggi.

— Niente allarmi cosa?

Ahn sbadigliò. Poi batté una fila di cifre - dopo aver annusato l'aria e nient'altro, a quel che Miles poteva dire - sul computer tascabile dove aggiornava le previsioni giornaliere ora per ora. — Wha-wha. Nessuno le ha ancora parlato del wha-wha?

— Non credo...

— Be', avrebbero dovuto farlo, come prima cosa. Dannatamente pericoloso, il wha-wha.

Miles si chiese se Ahn si stesse divertendo a prenderlo per il bavero. Battute e atteggiamenti di quel genere, come aveva scoperto, potevano essere un sottile metodo per vittimizzare qualcuno, per arrivare a colpirlo aggirando la barriera del rango. L'odio che si sfogava in un pestaggio infliggeva soltanto dolore fisico.

Ahn si protese sulla ringhiera per indicare il terreno. — Ha notato tutte quelle corde distese fra un edificio e l'altro? Si trovano lì per quando arriva il wha-wha. E dovrà aggrappatisi saldamente, se non vuol essere soffiato via. Nel caso che perda la presa, comunque, ricordi di non allargare le braccia per cercare di fermarsi. Ho visto gente spaccarsi un polso in questo modo. Si chiuda a palla e rotoli.

— Cosa diavolo è il wha-wha, Signore?

— Un vento d'inferno. Improvviso. Ho cronometrato sette minuti, a volte, fra uno stato di calma totale dell'aria e raffiche di 160 chilometri orari, con una temperatura che da dieci gradi sopra zero scendeva a venti sotto. E può durare da un quarto d'ora a due giorni filati di seguito. Solitamente soffia da nord-ovest, qui, quando si verificano le condizioni adatte. La stazione automatica sull'altra costa ci dà un preavviso di una ventina di minuti. Qui abbiamo una sirena. Quando suona, significa che uno non deve farsi sorprendere all'aperto senza equipaggiamento invernale pesante, oppure a più di quindici minuti di distanza da un bunker. Ci sono bunker sparsi un po' dappertutto intorno al terreno d'addestramento, laggiù. — Ahn alzò un braccio per mostrargli la direzione. Sembrava molto serio, perfino ansioso. — Appena lei sente la sirena, corra al coperto il più presto possibile. Un uomo leggero come lei può essere trascinato da qui fino in mare, e una volta che sia finito in acqua nessuno lo ritrova più.

— Va bene — disse Miles, ripromettendosi di controllare quelle notizie sulle registrazioni meteorologiche della base alla prima occasione. Si protese per dare un'occhiata allo schermo del computer di Ahn. — Dove ha letto quelle cifre, signore? Quelle che ha appena battute.

L'uomo fissò il display, accigliato. — Be'... questi sono i dati precisi.

— Non mi riferivo alla loro precisione, signore — disse pazientemente Miles. — Quello che vorrei sapere è come le ha ottenute. Così domani potrò cercare di farlo io, mentre lei è ancora disponibile per correggere i miei errori.

Ahn agitò una mano con un gesto fra seccato e incerto. — Be'...

— Non è che lei se le sia immaginate, no? — disse Miles, che quel sospetto l'aveva.

— No! — esclamò Ahn. — Sono calcoli che faccio senza pensarci. È... l'odore dell'aria, direi, diverso da un giorno all'altro. — E inalò un lungo respiro, come per dimostrarlo.

Miles alzò la testa e annusò, in via sperimentale. Aria salmastra, fredda, odore di fango, umidità e muffa. E circuiti surriscaldati in qualcuna delle apparecchiature accanto a loro. Ma la temperatura, la pressione e l'umidità che c'erano in quel momento, e tantomeno quelle che ci sarebbero state nelle diciotto ore successive, non si trasformarono in cifre di alcun genere nelle *sue* narici. Accennò con un pollice verso i sensori termici e i barometri. — Per caso ha da darmi un odorimetro o qualcosa del genere, in modo che io possa ripetere quello che lei ha appena fatto?

Ahn sembrava sinceramente sorpreso, come se non avesse mai pensato che un ufficiale meteorologico potesse non disporre di un sistema di sensori interni simile al suo. — Mi spiace, alfiere Vorkosigan. Ci sono i normali programmi per ottenere le proiezioni computerizzate, naturalmente, ma a dire la verità io non li uso da anni. Non sono abbastanza precisi.

Miles lo fissò, e solo in quel momento comprese l'orrìbile verità. Ahn non stava scherzando, né lo prendeva in giro. Erano i suoi quindici anni di esperienza, funzionanti a livello inconscio, a svolgere il lavoro previsionale per cui era pagato. Anni di esperienza, e un risultato pratico che lui non avrebbe saputo come imitare. *E neppure sarei così idiota da provarci*, si disse.

Più tardi, nel pomeriggio, adducendo la ragione che gli occorreva subito un po' di pratica coi sistemi computerizzati, Miles ne approfittò per controllare negli archivi della Base le inattese dichiarazioni di Ahn. L'ufficiale non aveva affatto esagerato circa il wha-wha. Peggio ancora, gli aveva det-

to la pura verità anche sui programmi per le proiezioni meteorologiche: il sistema automatico computerizzato forniva previsioni climatiche locali precise solo all'86%, mentre per le previsioni a medio termine (settimanali) la percentuale si abbassava al 73%. Ahn e il suo naso magico riuscivano invece ad avere una percentuale di previsioni esatte del 96%, mentre per quelle a medio termine scendevano al 94%. *Quando Ahn se ne andrà, l'esattezza delle previsioni dell'ufficio meteorologico di quest'isola avrà un calo dall'11 al 21%. È un fatto che sarà senza dubbio notato.*

Occuparsi delle previsioni del tempo a Campo Cessofreddo era, chiaramente, una responsabilità maggiore di quanto Miles avesse creduto all'inizio. Sembrava anzi che da quelle parti il tempo sapesse rivelarsi molto sgradevole, o addirittura mortale.

E tutto ciò che questo tipo mi dice, prima di tagliare la corda e lasciarmi solo sull'isola con seicento uomini armati, è di annusare l'aria e stare attento ai wha-wha?

Il mattino del quinto giorno, quando Miles era quasi disposto ad ammettere che la sua prima impressione era stata troppo pessimista, Ahn non si fece vedere. Per oltre un'ora aspettò che il luogotenente e il suo naso venissero in ufficio a svolgere il loro compito quotidiano. Poi trasferì le letture degli strumenti nel computer, le affidò al programma per le previsioni standard e intanto che questo le elaborava uscì alla ricerca del collega.

Non lo trovò né alla mensa né al circolo ufficiali: Ahn era ancora nel suo alloggio, nel suo letto, e russava ubriaco fradicio, col riscaldamento al massimo e l'aria che puzzava di... brandy alla frutta? Miles avanzò nella stanza con una smorfia. Lo scosse per una spalla, gli diede alcuni schiaffetti e gli gridò in un orecchio, ma non servì a niente. Il solo risultato dei suoi tentativi fu un mugolio irritato, emesso il quale Ahn sprofondò di nuovo fra le sue coperte e i suoi miasmi. Con un certo rimpianto Miles scartò l'idea di trascinarlo sotto la doccia e prenderlo a calci finché avesse aperto gli occhi, e si rassegnò a fare il lavoro da solo. Quella sarebbe stata ben presto la sua sola scelta, in ogni modo.

A passi claudicanti uscì e andò nel reparto veicoli. Il mattino prima Ahn lo aveva portato con sé in un normale giro di manutenzione delle cinque stazioni climatiche per il rilevamento dati più vicine alla Base. La sesta e altre tre, più lontane, erano in programma per quel giorno. Nei viaggi di routine sull'isola Kyril si usava un fuoristrada da superficie chiamato motopulce, inizialmente progettato per i deserti dov'erano frequenti le tem-

peste di sabbia ma che la gente trovava molto più divertente da guidare delle slitte-antigrav. Le motopulci della Base erano piuttosto basse sul terreno, con una carrozzeria iridescente a forma di goccia, e benché inadatte alla tundra avevano il vantaggio di non lasciarsi spazzare via dalle raffiche del wha-wha. Il personale della Base, come Miles aveva capito da alcuni accenni, detestava abbreviare i percorsi o aggirare l'isola via mare con le slitte-antigrav, che non erano impermeabili al salmastro gelido e avevano lo spiacevole difetto di ballare all'unisono col moto ondoso.

Il reparto veicoli era uno dei tanti bunker semisepolti della Base Lazkowski, ma più grande degli altri. Miles andò a mettere una firma sul registro del caporale Olney, che Ahn gli aveva presentato il giorno prima, e si fece assegnare una motopulce. Anche il tecnico che tirò fuori il veicolo dal suo loculo sotterraneo e lo guidò fino alla rampa d'uscita non gli parve del tutto sconosciuto. Era alto, con una tuta da fatica nera e capelli neri - caratteristiche comuni all'80% degli uomini della base - ma solo quando aprì bocca lui riuscì a identificarlo: era uno dei due addetti ai carrelli i cui commenti lo avevano accolto dopo l'atterraggio. Miles stabilì che si sarebbe sforzato di ignorare altre provocazioni.

Su tutte le motopulci, per regolamento, doveva esserci un completo equipaggiamento di sopravvivenza per i climi freddi. Miles non trascurò di controllare con attenzione che i rifornimenti del veicolo fossero quelli elencati sulla lista prima di firmarla, come Ahn gli aveva insegnato. Il caporale Olney restò a guardarlo con aria sprezzante mentre lui frugava goffamente in ogni scomparto per accertarsi che ci fosse tutto. *E va bene, sono lento*, pensò Miles, irritato. *Un novellino inesperto. E questo è il solo modo in cui so diventare meno novellino e meno inesperto. Un passo alla volta.* Ma tenne la sua rabbia sotto controllo. Diverse tristi esperienze gli avevano già insegnato che quello era un pericoloso stato mentale. *Concentrati su quello che stai facendo, non su chi ti guarda. Un pubblico di curiosi l'hai sempre avuto. E sempre lo avrai, puoi scommetterci.*

Miles applicò la mappa trasparente sul display del quadro di comando, vi proiettò il suo itinerario e lo mostrò al caporale. Anche quella misura precauzionale era richiesta dal regolamento, come gli aveva detto Ahn. Olney ne prese visione con un grugnito e uno sguardo di noia duramente sopportata, comunicandogli così che se fosse rimasto in panne da qualche parte non doveva aspettarsi di vedere l'intera Base precipitarsi a soccorrerlo all'istante.

Il tecnico in tuta da fatica, Pattas, sporgendosi a guardare la mappa da

sopra una delle diseguali spalle di Miles disse: — Oh, *signor* alfiere — con un tono così rispettoso che si poteva dubitare della sua ironia. — Vedo che si fermerà anche alla Stazione Nove.

— Sì?

— Per precauzione le converrebbe parcheggiare allora la motopulce, uh, per via del vento, sa, in una depressione che c'è giusto sotto la stazione. — Un dito sporco di grasso toccò la mappa, su una zona segnata in azzurro. — Qui. Vedrà il posto. Così sarà sicuro che il veicolo potrà ripartire.

— La batteria di questo motore può fargli attraversare un intero continente — disse Miles. — Perché non dovrebbe ripartire?

Olney ebbe un lampo negli occhi, ma subito tornò impassibile. — Certo, ma nel caso che arrivi improvvisamente il wha-wha lei non vorrà farsi spazzare via, no?

— Credevo che una motopulce potesse resistere anche a una tempesta di sabbia. È abbastanza pesante.

— Be', non dico che sarebbe spazzata via, però potrebbe rovesciarsi — borbottò Pattas.

— Capisco. Be', grazie.

Il caporale Olney tossicchiò. Pattas agitò allegramente una mano mentre Miles guidava su per la rampa.

Quando fu all'aperto un vecchio tic nervoso gli fece storcere il mento di lato. Trasse un lungo respiro, impose ai suoi nervi di rilassarsi e uscì dalla Base, sul territorio ondulato e fangoso. Qua e là crescevano dei grossi cespugli marroncini, ma erano così radi che poté dare potenza al motore e manovrare in modo divertente per evitarli. La velocità gli piaceva. Quant'era trascorso dall'ultima volta, un anno e mezzo? Due anni? All'Accademia Imperiale, per mettersi alla prova e dimostrare la sua competenza a ogni dannato istruttore aveva fatto molto motocross e guidato veicoli su ogni genere di terreno. Il terzo anno era stato l'opposto, mesi e mesi in aula davanti a un computer, e aveva quasi perso la mano alla guida. *Un novellino!* sbuffò fra sé. Sarebbe stato così ogni volta che lo avessero trasferito a un'altra destinazione? *Probabile,* ammise seccamente fra sé, e accelerò ancora su una lunga spianata.

Quel giorno faceva quasi caldo, il pallido sole sembrava più vivace lì fuori, e quando Miles giunse in vista della Stazione Sei, sulla riva orientale dell'isola, era di ottimo umore. Era un piacere esser solo, tanto per cambiare. Soltanto lui e il suo lavoro, e nessun pubblico. Poteva prendersi il tempo per ogni cosa e farla come andava fatta. Eseguì scrupolosamente la ma-

nutenzione di routine, sostituì le batterie, prelevò i contenitori di campioni, e collegò il minicomputer al registratore per assorbirne i dati; poi controllò che non ci fossero danni o Iracce di corrosione sui collegamenti elettrici. E se gli cadeva un utensile, lì non c'era nessuno a fare commenti sui mutanti spastici. In quella pace, il tic nervoso alla muscolatura della mandibola era de! tutto scomparso. Richiuse i pannelli, inspirò benevolmente una lunga boccata d'aria umida e apprezzò il lusso inconsueto della solitudine. Si prese perfino qualche minuto per passeggiare sulla scogliera, e osservò i resti delle piccole forme di vita marina che le onde avevano gettato a riva.

Uno dei raccoglitori di pulviscolo atmosferico della Stazione Sette era danneggiato, e il barometro aveva il vetro rotto. Per riparare i guasti gli occorse un'ora, e appena ebbe finito si accorse che il suo programma di marcia era stato ottimistico. Allorché si lasciò alle spalle la Stazione Otto il soie stava scendendo in una foschia crepuscolare, verdastra. E quando arrivò alla Stazione Nove, in una zona di tundra da cui emergevano alti spunzoni di roccia, presso la costa settentrionale, era quasi buio.

Scese lungo un declivio e parcheggiò la motopulce a circa duecento metri dagli impianti meteorologici, nella depressione che gli era stata raccomandata; accese la torcia elettrica e controllò di nuovo la carta dell'isola. La Stazione Dieci si trovava a una quota non indifferente fra le montagne vulcaniche e i ghiacciai. Meglio non provarci neppure, con l'oscurità. Comunicò il suo cambiamento di programma facendo rapporto via radio alla Base, 160 chilometri più a sud. L'operatore che ne prese nota non gli sembrò particolarmente interessato. Buon segno.

Dato che nessuno lo guardava, Miles ne approfittò per tirare fuori tutte le affascinanti attrezzature di sopravvivenza stivate nel retro della motopulce. Era più prudente impratichirsi del loro uso li, in condizioni climatiche favorevoli, che aspettare l'arrivo di una tempesta di neve. La piccola tenda-bolla a due posti - due posti per individui di corporatura normale, tutti per lui - quando fu aperta gli sembrò un palazzo. La posizionò sottovento rispetto alla motopulce, dopo aver calcolato che la depressione era a suo avviso un po' troppo ampia per offrire un vero riparo dal wha-wha.

Alla luce della torcia Miles rifletté sullo scarso peso della bolla di plastica. D'inverno, dicevano le istruzioni, andava appesantita ammucchiando la neve all'esterno, ma lì c'era solo una quantità di terreno umido e freddo. E sulla violenza del wha-wha gli era rimasta in mente una scena di un video mostratogli da Ahn: una latrina da campo, strappata via dal suolo, che rimbalzava via a una velocità di 150 chilometri all'ora. Abbastanza impres-

sionante. Ahn non aveva saputo dirgli se nella latrina c'era qualcuno al momento di quella ripresa. Miles decise di attaccare la tenda-bolla all'assale della motopulce con una catena. Poi, soddisfatto, penetrò carponi nell'interno.

L'equipaggiamento era di prim'ordine. Fissò la torcia alla parete, appese al soffitto un calorifero tubolare e lo regolò sul minimo, sedendosi sotto di esso a gambe incrociate. Le razioni erano quelle dell'aeronautica, notò con un sorrisetto. Accese la stufetta a piastra e scaldò un vassoio sigillato contenente stufato di carne, riso in salsa piccante e insalata mista. Il succo di frutta, che preferì all'acqua minerale, era più che passabile. Dopo aver mangiato e messo via gli avanzi, srotolò una comoda stuoia imbottita, infilò il dischetto di un libro nel minicomputer e si preparò a lasciar trascorrere la breve notte artica.

Miles aveva conosciuto periodi di tensione nelle ultime settimane, prima degli esami. Gli ultimi tre anni erano stati duri. Il libro-disco, un romanzo betano a sfondo sociale che la Contessa gli aveva appioppato con altro materiale istruttivo, non aveva niente a che fare con Barrayar, il servizio militare, i mutanti, la politica o la meteorologia. Prima che se ne accorgesse stava già cominciando ad appisolarsi.

Si svegliò con un ansito, strizzando gli occhi nella debole luce arancione che usciva dal calorifero tubolare. Sapeva di aver dormito a lungo, ma oltre il settore trasparente della tenda-bolla c'era una profonda oscurità. Un panico irragionevole lo attanagliò alla gola. *Dannazione*, cercò di dirsi, *cosa importa, qui, se ho dormito troppo? Non sono certo in ritardo per un esame.* Ma perché era buio? Guardò il display dell'orologio da polso.

Avrebbe dovuto essere giorno da un pezzo.

Le pareti flessibili della tenda-bolla erano piegate all'interno. Non restava neppure un terzo dello spazio originale, e il pavimento s'era deformato. Miles premette le mani sulla fredda plastica. Il materiale cedette lentamente, come burro tenero, e mantenne la cavità che lui aveva prodotto. Cosa diavolo...?

Il sangue gli pulsava nelle tempie e lui aveva la gola secca; l'aria era umida e maleodorante. Puzzava di... mancanza di ossigeno ed eccesso di anidride carbonica, come in una capsula spaziale d'emergenza. Lì dentro? Il senso di disorientamento gli diede le vertigini, come se il pavimento sussultasse.

Il pavimento *stava* sussultando, s'accorse, indignato, quando una spinta

dal basso lo fece rovesciare su un fianco. Dalla gamba destra gli salì una fitta di dolore. Riuscì a distenderla e giacque sulla schiena, lottando contro il panico indotto dall'anidride carbonica. Doveva respirare lentamente, e pensare in fretta.

Sono finito sottoterra. Assorbito nelle sabbie mobili o qualcosa del genere. Magari fango congelato, che il calore della tenda e della motopulce aveva fatto sciogliere. Possibile che i due bastardi del reparto veicoli gli avessero fatto uno scherzo così carogna? E lui c'era cascato, anzi c'era completamente sprofondato.

Fango semisolido, forse. La motopulce non era affondata in modo visibile nel tempo che lui aveva impiegato a montare la tenda. In caso contrario avrebbe capito che quella zona era una trappola. Ma era arrivato lì col buio, naturalmente. Certo che, se non avesse fatto lo sbaglio di mettersi a dormire...

Rilassati! si impose, freneticamente. La superficie della tundra e l'aria fresca dovevano essere solo una decina di centimetri più in alto. O dieci metri... *Rilassati!* Frugò attorno alla ricerca di qualcosa da usare come sonda. Fra gli attrezzi c'era un sottile tubo telescopico con l'estremità cava, affilata, per estrarre campioni di ghiaccio dal terreno. No, era rimasto insieme alla radio da campo sul sedile posteriore della motopulce. La quale si trovava, cercò di calcolare Miles dall'angolazione del pavimento, circa due metri e mezzo più ad ovest e più in basso della sua posizione attuale. Era il peso della motopulce che lo stava trascinando giù. La tenda-bolla, da sola, avrebbe dovuto galleggiare su quella maledetta fanghiglia congelata. Se fosse riuscito a staccare la catena sarebbe tornato a galla? Non abbastanza in fretta. Gli sembrava già di avere i polmoni pieni di cotone. Doveva uscire da lì al più presto o sarebbe morto asfissiato. Morto e sepolto. Sarebbero stati presenti anche i suoi genitori quando alla fine l'avessero trovato? Quando una scavatrice avesse tirato fuori il veicolo grondante di fango, e poi la tenda schiacciata e deforme... e dentro di essa il suo corpo congelato, come in un'orrida placenta partorita dalla palude... *Rilassati!*

Si alzò e premette le mani contro il soffitto: solido e pesante. I suoi piedi affondavano nel pavimento, ma in qualche modo riuscì a staccare dalla parete una delle costole d'alluminio, contorta come una serpe. Lo sforzo lo fece quasi svenire. Trovò la parte più alta della tenda e spinse la costola contro la plastica molle finché non la sentì cedere. Non voleva squarciarla troppo, per timore che la melma schizzasse giù nell'interno e lo facesse annegare in pochi secondi; ma quella che gli colò lungo le braccia fu una me-

lassa semisolida, che pioveva attorno con lenti *plop*. L'odore e il colore erano repellenti quanto la sua consistenza. *Dio, e pensare che credevo d'essere stato altre volte nella merda fino al collo.*

Spinse la costola verso l'alto e la sentì affondare, ma con più resistenza del previsto. Spinse ancora, mentre l'alluminio scivolava fra le sue mani sudate. Non erano pochi centimetri. Neppure mezzo metro. Un metro, un metro e trenta, e la costola finì. Fece una pausa e cercò di agitare e ruotare la sua sonda improvvisata. C'era meno resistenza all'altra estremità? Era sbucata alla superficie? La tirò indietro e la spinse di nuovo all'insù, ma ottenne solo di farsi grondare altra fanghiglia sulla testa e non riuscì a capire in cosa stava frugando.

Forse, *forse*, fra la cima della tenda-bolla e l'aria libera c'era qualcosa di meno della sua altezza. Abbastanza spazio da restarci per sempre. A che velocità si chiudeva un buco in quella melma? I suoi occhi cominciavano a non vedere più niente, e non perché la luce rossa del calorifero stesse diminuendo. Staccò il tubolare e se lo ficcò in una tasca della giacca. Il buio in cui rimase immerso lo riempì d'orrore, ed esitò. O forse era il senso di soffocamento, l'anidride carbonica. Ma doveva essere ora o mai più.

D'impulso si chinò davanti all'apertura della tenda-bolla, cercò a tentoni la cerniera e la spalancò. Subito fu costretto a gettarsi a testa in avanti nella melma che fiottava nell'interno, scavandosi la strada come una talpa nel gelido marasma semiliquido. Uscì dal suo rifugio con una contorsione disperata e si spinse verso l'alto.

I polmoni gli stavano scoppiando e nelle pupille aveva soltanto una nebbia rossa quando la sua testa emerse finalmente in superficie. Aria! Annaspò nella fanghiglia, sputacchiando e sbattendo le palpebre nel vano tentativo di togliersela dal naso e dagli occhi. Tirò fuori una mano e poi l'altra, conscio che doveva trascinare su anche i piedi per galleggiare in posizione orizzontale. Ma il freddo intorpidiva perfino la sua capacità di pensare. La melma cercava di risucchiarlo in basso, stringendogli le gambe come l'abbraccio di una strega. Poi s'accorse che aveva le scarpe a contatto della tenda-bolla. Spinse verso il basso, le scarpe affondarono e la sua testa risalì di un centimetro. Questo fu il massimo che ottenne dal solo punto d'appoggio che aveva. Ora avrebbe dovuto nuotare. Sentì una radice sottile fra le dita e tirò; la radice cedette mollemente ma infine si tese e fece resistenza. Miles vi si aggrappò e continuò a tirare, con cautela per non spezzarla. Questo era già un progresso, e la sua gola si stava saziando d'aria respirabile. Appena ritrovò le forze cominciò ad agitare i piedi per strapparli alle

braccia della strega.

Le sue gambe scivolarono fuori dai pantaloni, lasciandosi dietro anche le scarpe, e pian piano le sollevò in superficie. Per un poco fece il morto, con gli arti spalancati in croce per avere il massimo appoggio su quel fango traditore, gli occhi fissi in un cielo pieno di nuvole grigie. Indossava ancora, pesanti e inzuppate, la giacca dell'uniforme e la biancheria. Uno dei suoi calzini termici era andato, insieme alle scarpe e ai pantaloni.

Stava cominciando a grandinare.

Lo trovarono dodici ore più tardi, rannicchiato sopra il piccolo calorifero tubolare ormai quasi spento, in mezzo ai pannelli aperti della stazione meteorologica automatica. Aveva gli occhi cerchiati di nero, gli orecchi e i piedi bianchi come il gesso. Intorno al pollice e all'indice della sua mano destra erano attorcigliati due fili elettrici, messi a nudo, e le dita si aprivano e si chiudevano battendo con ipnotica regolarità il codice d'emergenza del Servizio. I fili erano quelli del barometro, il cui segnale poteva essere letto solo su un quadrante nell'ufficio meteorologico della base. Se e quando qualcuno avesse notato i difetti di lettura degli strumenti di quella particolare stazione. Se e quando qualcuno avesse capito che fra le scariche statiche c'era un segnale.

Le sue dita continuarono a battere quel ritmo anche dopo che l'ebbero tolto da lì, e crepitanti strati di ghiaccio si staccarono dalla giacca dell'uniforme quando raddrizzarono il suo corpo rigido e lo stesero su una barella. Gli chiesero spiegazioni, ma era troppo debole e non riuscirono a fargli uscire nulla di bocca, a parte il respiro rauco e sibilante. La risposta brillava soltanto nei suoi occhi.

CAPITOLO TERZO

Galleggiando in una vasca d'acqua calda nell'infermeria della Base, Miles considerò l'idea di crocifiggere i due sabotatori del reparto veicoli in diversi e immaginosi modi. A testa in giù, ad esempio. O appesi sotto una slitta antigravità, a bassa quota sul mare. Meglio, anzi, semisepolti in una palude congelata durante una bufera... ma quando il suo corpo si fu riscaldato e il medico l'ebbe tirato fuori per asciugarlo, visitarlo di nuovo e fargli servire un pasto energetico, la sua rabbia era ormai temperata dalla ragione.

Non era stato un tentativo di omicidio. E di conseguenza non si trattava

di una faccenda che lui avesse il dovere di mettere nelle mani di Simon Illyan, temuto Capo della Sicurezza Imperiale e mano sinistra di suo padre. La truce scena dell'alto ufficiale che faceva trascinare via ammanettati i due bastardi era affascinante da contemplarsi, ma poco realistica, come sparare a dei topi con un cannone maser. Del resto, difficilmente il tribunale militare avrebbe trovato un luogo di reclusione più sgradevole di Campo Cessofreddo in cui spedirli.

Avevano voluto fargli affondare la motopulce nella palude, questo era certo, per metterlo nella situazione imbarazzante di dover chiedere alla Base l'intervento di automezzi pesanti. Imbarazzante, non letale. Non avrebbero potuto - nessuno avrebbe potuto - prevedere che lui si sarebbe prudenzialmente collegato al veicolo con una catena, cosa che s'era rivelata, in ultima analisi, la più pericolosa aggravante. Al massimo era materia per la Sicurezza del Servizio, già piuttosto severa, o per un normale provvedimento disciplinare.

Rimise le gambe sul letto, l'unico occupato della lunga corsia, e spinse di lato il tavolino col vassoio del cibo. L'infermiere rientrò ed esaminò con aria di disapprovazione quello che non aveva mangiato.

— Si sente meglio, signore?

— Meglio, sì — disse sgarbatamente lui.

— Vedo che, mmh, non ha finito il pasto prescritto.

— Mi danno sempre troppa roba. Non la mangio mai tutta.

— Sì, suppongo che lei sia meno... mmh, già. — L'infermiere batté qualche nota sul display della cartella clinica. Poi si applicò un oculare ed esaminò gli orecchi di Miles e le dita dei piedi, tastandolo con mani svelte e pratiche. — Be' — concluse, — non credo che dovremo toglierle via qualche pezzo. Le è andata bene.

— Trattate spesso casi di congelamento? — *O l'unico idiota sono io?* L'evidenza, al momento, sembrava avvalorare quell'ultima ipotesi.

— Oh, quando arriveranno le reclute qui dentro non ci sarà neanche lo spazio per girarsi. Congelamenti, polmoniti, contusioni, ossa rotte, slogature e strappi muscolari... d'inverno non passa giorno senza che dal percorso di guerra arrivino gavettoni malridotti, e istruttori malridotti, anche. Per non parlare degli incidenti che capitano durante l'addestramento con le armi. — L'infermiere batté qualche altra nota sulla cartella clinica e la trasmise all'archivio computerizzato. — Ho paura che dovrò elencarla come ricoverato, comunque, signore.

— Paura?

L'infermiere raddrizzò le spalle nell'atteggiamento inconscio di chi sta per dare notizie ufficiali, e assunse lo sguardo da non-è-colpa-mia-io-dico-solo-quello-che-mi-hanno-riferito. — Lei ha l'ordine di mettersi a rapporto dal comandante della Base, appena io la dichiaro dimesso, signore.

Miles considerò l'ipotesi di lamentare forti dolori dappertutto. No. Meglio togliersi subito quel pensiero. — Mi dica, sottocapo, è già successo che qualcuno abbia perduto una motopulce?

— Può scommetterci. Le reclute riescono a distruggerne cinque o sei ogni stagione, senza contare i guasti e le ammaccature. Ogni sera, quando i veicoli rientrano, le imprecazioni dei meccanici si possono sentire anche di lontano. Il comandante ha giurato che la prossima volta che qualcuno perderà una... ahem! — L'uomo tossicchiò.

Meraviglioso, pensò Miles. *Davvero grande.* S'era già immaginato la scena. Ora avrebbe potuto ingannare il tempo immaginandosela ancora meglio.

Miles fece una capatina nel suo alloggio per cambiarsi, presumendo che il pigiama dell'ospedale non sarebbe stato adatto al colloquio che lo aspettava. Questo lo costrinse a confrontarsi con un altro piccolo problema. La tuta nera da fatica avrebbe fatto pensare a un atteggiamento troppo rilassato, mentre l'alta uniforme di lucida stoffa verde era troppo formale per qualunque posto che non fosse il Quartier Generale Imperiale a Vorbarr Sultana. I pantaloni e le scarpe della sua divisa normale erano in fondo a una palude. Nella sacca aveva portato con sé solo tre cambi d'abito, uno per ogni stile, e il baule con gli altri indumenti che doveva seguirlo era ancora in transito, al deposito bagagli di qualche aeroporto.

Chiedere qualcosa in prestito, anche se avesse avuto un collega a cui chiedere un favore così personale, era impossibile. Le sue uniformi erano fatte su misura in sartoria, e costavano almeno il quadruplo di quelle normali. Parte della cifra era dovuta al tessuto e alla fattura, ma soprattutto c'erano gli accorgimenti particolari e le protesi che il sarto doveva aggiungere per rimediare alle imperfezioni estetiche del suo corpo. Imprecò fra i denti e tirò fuori dall'armadio l'alta uniforme, compresi gli stivaloni lucidati a specchio e alti fino al ginocchio. Questi ultimi, almeno, rimediavano alla perdita dei gambali rinforzati.

GENERALE STANIS METZOV, diceva la targhetta alla porta, COMANDANTE DELLA BASE. Miles aveva accuratamente messo in opera ogni espediente per evitare l'ufficiale, dopo il loro primo poco fortunato

incontro. E in compagnia di Ahn non era stato difficile, malgrado la scarsa popolazione attuale dell'isola Kyril; Ahn non cercava la compagnia di nessuno. Ma ora lui cominciava a pentirsi di non aver mai fatto conversazione con gli altri ufficiali, a mensa. Tenersi in disparte, anche se le necessità di lavoro lo imponevano, era stato un errore. In cinque giorni di chiacchiere casuali qualcuno avrebbe sicuramente almeno accennato alle voraci paludi dell'isola.

Il caporale addetto agli impianti di comunicazione nell'anticamera lo scortò alla porta dell'ufficio interno. Miles stabilì che avrebbe dovuto prendere il comandante della Base per il verso giusto e scoprire il suo lato buono, sempre che ne avesse uno. Gli servivano alleati. Il generale Metzov lo accolse seduto rigidamente dietro la sua scrivania, prese atto del suo saluto con un impercettibile cenno del capo e restò in attesa.

Quel giorno il generale era aggressivamente vestito in tuta nera da fatica. All'altezza gerarchica a cui il suo grado lo poneva, uno stile di quel genere per solito indicava la deliberata volontà di identificarsi col Soldato Combattente/Rude Patriota. L'unica concessione al suo grado era la perfetta stiratura dell'indumento, senza una macchia. Le sue decorazioni erano modestamente limitate a tre, tutte ricevute in battaglia. Pseudo-modestia, comunque, perché i nastrini erano incorniciati di alloro e saltavano agli occhi. Dentro di sé Miles dovette applaudire a quell'effetto. Metzov recitava la sua parte, quella di comandante-combattente, con una spontanea naturalezza che gli si adattava.

Una scelta al cinquanta per cento, fra due uniformi, e io vado a scegliere la possibilità sbagliata, s'irritò con se stesso Miles, mentre lo sguardo sarcastico del generale percorreva da capo a piedi la smeraldina eleganza della sua uniforme da parata. E va bene, si disse: così ora Metzov mi identifica col tipico giovane ufficiale Vor di stanza nella capitale. Non che gli dispiacesse. Ma dopo dieci secondi decise che ne aveva abbastanza di lasciarsi arrostire a fuoco lento dal suo sguardo e si schiarì la voce. — Sì, signore?

Metzov si appoggiò all'indietro sulla poltrona, con una smorfia pensosa. — Vedo che lei non si serve in una qualsiasi sartoria militare, alfiere Vorkosigan. E, uh... stivali da cavallerizzo, anche. Avrà notato che non ci sono cavalli, su quest'isola.

Neanche al Quartier Generale, pensò lui, seccato. *Non ho disegnato io questi dannati stivali.* Suo padre li aveva fatti ordinare per tutto il suo stato maggiore, anni addietro, quando aveva scoperto che poteva parlare di lavo-

ro anche al galoppatoio mentre faceva rilassare i suoi ufficiali con un po' di equitazione. Incapace di escogitare una risposta che non fosse pungente, Miles si limitò a un: — Sì, signore. — E restò in dignitoso silenzio, testa alta e petto in fuori.

Metzov poggiò di nuovo i gomiti sulla scrivania, intrecciò le dita e mise da parte l'umorismo pesante. Il suo sguardo si fece duro. — Lei ha perduto una costosa motopulce con equipaggiamento completo per averla parcheggiata in una zona chiaramente segnata come Terreno Congelato Artico, soggetto ai pericoli dell'inversione termica. Non insegnano più a leggere le carte all'Accademia Imperiale? O per certi cadetti si preferiscono i corsi di Alta Diplomazia... come ad esempio l'equitazione e prendere il tè con le signore?

Miles richiamò alla mente l'aspetto della mappa. Poteva rivederla in ogni particolare. — Le zone azzurre erano marcate T.C.A., signore. Nient'altro. Non si tratta di una sigla cartografica standard, e non appare sugli atlanti né sulle mappe militari.

— Allora devo presumere che lei abbia trascurato di leggere il suo manuale.

Miles era stato sepolto nei manuali fin dal suo arrivo. Procedure meteorologiche, attrezzature tecniche... — A che manuale si riferisce, signore?

— Il Regolamento della Base Lazkowski.

Miles cercò freneticamente di ricordare se avesse mai visto un disco con quell'etichetta. — Io... penso che il luogotenente Ahn me ne abbia dato una copia... due sere fa. — In effetti l'ufficiale gli aveva lasciato sul letto uno scatolone pieno di dischi, negli alloggi. Stava cominciando a imballare gli oggetti personali, aveva detto, e gli sembrava giusto regalare a lui tutta la sua libreria. Miles aveva letto due trattati di meteorologia generale quella notte stessa, prima di addormentarsi. Nel frattempo, evidentemente, Ahn s'era chiuso in camera per dedicarsi a ciò che ormai lo appassionava più del suo lavoro, e il mattino dopo lui aveva dovuto partire da solo per il giro di manutenzione...

— E lei non lo ha neppure aperto. È così?

— Sissignore. È così.

— Perché?

C'erano necessità più urgenti, avrebbe voluto lamentarsi lui. Alle sue spalle poteva sentire la presenza del segretario del generale, silenzioso testimone fermo sulla soglia dell'ufficio. Metzov non lo aveva mandato via; gli stava facendo una lavata di capo pubblica, non in privato. Ma quello

che lo rodeva era un altro pensiero: com'era possibile che i due maledetti bastardi del reparto veicoli fossero stati così intuitivi da capire che lui non aveva letto il regolamento? Gli piacesse o meno, comunque, doveva ingoiare il rospo. — Non ci sono scuse, signore.

— Be', alfiere, nel capitolo terzo del Regolamento della Base Lazkowski lei potrà trovare una descrizione completa del Terreno Congelato Artico, più le precauzioni per evitarne i pericoli. Ci dia un'occhiata, quando non sarà occupato con... l'equitazione o cos'altro la interessa.

— Sissignore. — La faccia di Miles era impassibile. Il generale aveva il diritto di spellarlo vivo con una vibrolama se voleva farlo... ma in privato. L'autorità che Miles riceveva dalla sua uniforme bilanciava a stento i tristi effetti dei pregiudizi storici della società di Barrayar per le deformità fisiche. E un'umiliazione pubblica che lo destituisse della sua autorità di fronte a uomini ai quali anche lui doveva dare ordini era molto simile a un atto di sabotaggio. Deliberato, o inconscio?

Il generale stava solo scaldando le batterie. — Il Servizio può sempre fornire pseudo-occupazioni più o meno utili ai Vor in eccesso al Quartier Generale Imperiale; ma qui, nel mondo reale, dove c'è da combattere, non abbiamo posto per gli animali da salotto. Io mi sono fatto strada dalla gavetta, alfiere, e ho visto i miei compagni cadere attorno a me nella guerra contro il Pretendente Vordariano prima che lei nascesse...

Io pure sono caduto nella guerra contro il Pretendente, quand'ero nel grembo di mia madre, pensò Miles, irosamente. La soltoxina, il gas che aveva quasi ucciso sua madre e fatto di lui un minorato, era un'arma chimica usata in quel conflitto.

— ... e ho combattuto nella Rivolta di Komarr. Voi ragazzi che siete diventati adulti in quest'ultimo decennio non avete alcuna idea di cosa sia la lotta. Questi lunghi periodi di pace non fanno che indebolire il Servizio. Se andremo avanti così, senza vera pratica, quando arriverà una crisi non ci sarà più nessuno capace di tenere in mano il calcio di un'arma.

Miles strinse i denti, lottando contro la pressione interna che saliva sempre più. *E allora cosa dovrebbe fare Sua Maestà Imperiale? Dichiarare una guerra ogni cinque anni per dar modo agli ufficiali di salire di grado e ornarsi di medaglie?* La sua mente indugiò sul concetto di «vera pratica». Che se la stesse facendo proprio lì e ora, con quell'esemplare di ufficiale combattente arenato sull'isola Kyril?

Metzov era lanciato, ormai stimolato dalle sue stesse parole. — In un'autentica situazione di scontro armato, l'equipaggiamento di un soldato è vi-

tale. Può fare la differenza fra la vittoria e la sconfitta. Un uomo che perde l'equipaggiamento perde anche la sua efficienza di combattente. Un uomo rimasto disarmato in una guerra tecnologica svolge la stessa funzione di una donna: inutile! E lei ha gettato via le sue armi!

Miles si chiese cupamente se il generale avrebbe ammesso che in una guerra tecnologica una donna poteva combattere come un uomo... no, probabilmente no. Non un barrayarano della sua generazione.

— Bene... — Il tono di Metzov calò di alcune ottave quando passò dalla filosofia militare a questioni più immediate. Miles ne fu sollevato. — La punizione d'uso per chi perde la motopulce in una palude è di tirarla fuori lui stesso. Con le sue mani. Ma mi rendo conto che questo non otterrebbe risultati utili nel caso attuale, poiché la profondità a cui è finita la sua costituisce il record della Base. Ciò nonostante lei si metterà a rapporto alle 14,00 dal tenente Bonn, reparto ingegneria, per assisterlo nel recupero e poi ripulire il veicolo.

Be', questo era senz'altro giusto. E probabilmente sarebbe stato anche istruttivo. Miles si augurò che il colloquio fosse finito. *Posso andare, signore?* Ma il generale lo fissava a occhi socchiusi, pensosamente.

— In quanto al danno da lei fatto alla Stazione Nove... — esitò, poi ebbe un sorrisetto simile a una crepa nel granito, la sua voce si fece più decisa, e Miles avrebbe quasi giurato di vedergli brillare una luce rossa in fondo alle pupille. — Lei sovrintenderà ai servizi di routine per una settimana. Quattro ore al giorno. Questo in aggiunta al suo normale incarico. A rapporto dal sergente Neuve, alla manutenzione, ogni mattina alle cinque.

Dalla soglia, dove il caporale indugiava, provenne una specie di ansito appena udibile che Miles non riuscì a interpretare. Divertimento? Orrore?

Ma... *è ingiusto!* E avrebbe perso una buona fetta del tempo in cui poteva ancora approfittare dell'esperienza di Ahn... — Il danno che ho fatto alla Stazione Nove non è stato uno sciocco incidente come quello con la motopulce, signore! Era necessario per la mia sopravvivenza.

Il generale Metzov lo gratificò di un'occhiata gelida. — Farà *sei* ore di manutenzione al giorno, alfiere Vorkosigan.

Fra i denti, come tirandosi fuori le parole con le pinze, Miles disse: — Non avrei il privilegio d'essere qui a colloquio con lei se mi fossi lasciato congelare, signore.

Un lungo silenzio, pesante, e uno sguardo che avrebbe potuto essere rivolto ai resti di un animale disseccati dal sole estivo su una strada.

— Può andare, alfiere — disse infine il generale Metzov. I suoi occhi e-

rano fessure scintillanti.

Miles salutò, fece dietrofront e marciò fuori dall'ufficio, rigido e impettito come a una parata. Il sangue gli pulsava negli orecchi. A testa alta oltrepassò il caporale, che fingeva di dedicare la sua attenzione al funzionamento di una fotocopiatrice; chiuse la porta con la massima cura e poi fece risuonare i suoi passi nel corridoio al pianterreno dell'edificio dell'amministrazione.

Quando fu all'esterno imprecò dentro di sé, poi a voce alta. Una cosa era certa: doveva imparare a coltivare atteggiamenti più rispettosi verso gli ufficiali anziani. Alla radice del problema c'era, lo sapeva, l'ambiente in cui era stato allevato; troppi anni fra branchi di generali, ammiragli e diplomatici a Casa Vorkosigan, a tutte le ore, a pranzo e a cena. Troppi anni seduto in silenzio come un topolino, quasi invisibile, ad ascoltare i loro discorsi su questioni straordinariamente complesse o argomenti del tutto casuali e irrilevanti. Li vedeva come loro si vedevano l'un l'altro, forse. Quando un comune alfiere guardava il suo comandante era normale se in lui vedeva un semidio, non un... futuro subordinato. Gli alfieri di fresca nomina avrebbero dovuto essere quasi dei subumani per gli alti ufficiali, comunque.

E tuttavia... *Cosa c'è che non va in questo Metzov?* Lui aveva conosciuto militari d'ogni genere e con le più diverse tendenze politiche. Per la maggior parte erano ottimi ufficiali, finché gli si dava la possibilità di tener separato il dovere dalla politica. Come partito, i militari legati ai conservatori di destra erano pian piano usciti di scena dopo l'eliminazione - fucilazione, in qualche caso - degli ufficiali responsabili della disastrosa invasione di Escobar, vent'anni addietro. Ma il pericolo di una rivoluzione di destra - la classica giunta di ufficiali per «salvare» l'Imperatore dagli errori di un governo «debole» - continuava ad essere reale agli occhi di suo padre, come Miles sapeva.

Dunque era stato qualche sottile odore politico emanato da Metzov a fargli rizzare il pelo? No, si disse, questo no. Un uomo dotato di un minimo di sottigliezza politica avrebbe cercato di usarlo, non di schiacciarlo. *O a irritarmi è stato questo provvedimento disciplinare umiliante, i servizi di manutenzione?* Non era necessario essere un estremista politico per cedere alla tentazione, se capitava di poter mettere un Vor a cambiare i filtri delle latrine. O magari Metzov aveva qualche vecchia ferita lasciatagli da un arrogante Lord Vor. La politica, i rapporti sociali, la discendenza... le possibilità erano infinite.

Miles scrollò via quelle scariche elettrostatiche dalla mente; andò a met-

tersi la tuta da fatica e poi cercò il reparto ingegneria della Base. Per il momento, volente o nolente, era in acque più profonde della sua motopulce. Ma doveva soltanto limitarsi a evitare il più possibile Metzov. E se Ahn era stato capace di farlo per quindici anni, non vedeva perché lui non avrebbe potuto riuscirci per sei mesi.

Il tenente Bonn stava preparando la sonda per localizzare la motopulce. Era un giovanotto snello, sui ventotto-trenta, con una faccia lentigginosa arrossata dal freddo e capelli color paglia. Le altre sue caratteristiche erano occhi freddi e calcolatori, mani abili e un atteggiamento sarcastico che - Miles l'aveva intuito subito - sembrava essere congenito e non diretto contro di lui in particolare. Bonn e Miles s'erano addentrati nella depressione fangosa, mentre altri due tecnici in tuta isolante sedevano sul pianale del loro pesante automezzo a cuscino d'aria, parcheggiato al sicuro sulla più vicina spianata di roccia. Il sole era pallido; dal mare spirava il solito vento umido e freddo.

— Provi qui, signore — suggerì Miles, cercando di stimare angoli e distanze che aveva visto solo nella penombra crepuscolare. Gli indicò il punto. — Credo che dovrà andare giù almeno un paio di metri.

Il tenente Bonn lo guardò senza alcun entusiasmo, mise in verticale il lungo palo metallico e cominciò a spingerlo nella fanghiglia. La punta si bloccò quasi subito contro un ostacolo. Miles corrugò le sopracciglia, perplesso. Sicuramente la motopulce non poteva essere risalita quasi a galla...

Tutt'altro che stupito, Bonn si appoggiò con tutto il suo peso e diede alcune torsioni a destra e a sinistra. L'attrezzo cominciò a sprofondare.

— Cosa pensa che sia, signore? — domandò Miles.

— Ghiaccio — grugnì Bonn. — Spesso tre o quattro centimetri, direi. Qui stiamo sopra uno strato di ghiaccio, proprio come su un lago congelato, salvo che si tratta di un dannatissimo lago di fango... roccia vulcanica polverizzata.

Miles saggiò la consistenza del terreno con un tacco. Umido, ma solido. Più o meno come quando ci si era accampato sopra.

Bonn, che lo osservava, aggiunse: — Lo spessore del ghiaccio varia con la stagione, da pochi centimetri a qualche metro. D'inverno qui sopra potrebbe atterrare una navetta; in estate è molto più sottile. Questo materiale può diventare da solido a liquido in poche ore se qualcosa ne alza la temperatura, e col buio congelare di nuovo.

— Sì... me ne sono accorto.

— Mi dia una mano — ordinò laconicamente Bonn, e Miles afferrò l'a-

sta appoggiandovisi con tutto il suo peso. Poté sentire lo scricchiolio con cui oltrepassò lo strato di ghiaccio. Se la temperatura si fosse abbassata più in fretta mentre lui era sepolto là sotto, e il fango avesse cominciato a congelarsi, sarebbe mai riuscito a sfondare quel sigillo di ghiaccio? Al pensiero ebbe un brivido, e tirò su la cerniera del parka che indossava sulla tuta nera.

— Freddo? — chiese Bonn.

— Faccio finta di non sentirlo.

— Bene. Ci si abitui. — Bonn premette un pulsante e lo scandaglio sonico in cima all'asta si accese con ronzio così acuto da far vibrare i denti. Sul display apparve una figura rossa a forma di goccia, qualche metro più a sinistra. — Eccola qui. — Bonn lesse le cifre del display. — È affondata di un bel pezzo, eh? Dovrei ordinarle di scavarla fuori con un cucchiaino da tè, alfiere, ma suppongo che ci metterebbe tutto l'inverno prima di arrivare a quella profondità. — Inarcò un sopracciglio, fissandolo come se immaginasse la scena.

Anche Miles non aveva difficoltà a immaginarla, dopo aver conosciuto Metzov. — Sì, signore — disse, rispettosamente.

Tirarono fuori la sonda, sporcandosi i guanti di melma mista a schegge di ghiaccio. Bonn segnò il punto e fece un cenno ai tecnici. — È qui, ragazzi! — I due annuirono, rientrarono in cabina e azionarono il cuscino d'aria. Mentre il pesante veicolo scivolava avanti, Bonn e Miles si tolsero di mezzo e risalirono sul pendio roccioso, dalla parte della stazione meteorologica.

Ululando, fra vortici di gocce che roteavano via in tutte le direzioni, il veicolo si fermò a mezzo metro sopra la superficie della palude. Il grosso raggio trattore, un modello usato anche per i lavori nello spazio, fu puntato in basso. Fango, pezzi di radici e ghiaccio esplosero fuori come un geyser, con un ruggito. Da lì a due minuti il raggio aveva scavato un cratere largo tre metri e fondo almeno cinque, percorso da vibranti ondulazioni color caffellatte lungo le pareti. La fossa cominciò a chiudersi appena il raggio invertì la polarità, ma il manovratore fu svelto a restringerlo e con un gorgogliante risucchio la motopulce fu tirata fuori dalla sua tomba di melma. Sotto di essa, appesi alla catena, penzolavano miseramente i resti contorti della tenda-bolla. Il veicolo indietreggiò fuori dalla palude, spense il cuscino d'aria e si appoggiò al suolo accanto al suo carico.

Bonn e Miles andarono a esaminare la motopulce coperta di fango. Il tenente toccò con un piede la plastica afflosciata lì accanto. — Lei non era in

questa tenda-bolla, no, alfiere?

— Temo di sì, signore. Aspettavo che facesse giorno. Purtroppo... mi ero addormentato.

— Ma è uscito prima che affondasse.

— Be', non proprio. Quando mi sono svegliato ero già un bel pezzo sotto.

Bonn inarcò le sopracciglia. — Sotto di quanto?

Miles si portò una mano all'altezza del mento.

Il tenente lo guardò stupito. — E come diavolo ha fatto a tornare in superficie?

— Mi sembra che non sia stato facile. Adrenalina, suppongo. Sono arrivato su senza i pantaloni e le scarpe. Ripensandoci, anzi, posso andare a vedere se ritrovo almeno le scarpe, signore?

Bonn annuì in silenzio, e Miles tornò nella palude. Girò intorno alla buca prodotta dal raggio trattore, tenendosi a distanza di sicurezza dall'acqua marroncina che ora la riempiva, e dopo aver frugato nel fango più solido che era stato proiettato attorno trovò infine una scarpa, ma non l'altra. Valeva la pena di tenerla, nel caso che un giorno gli avessero amputato un piede? Probabilmente sarebbe stato il piede sbagliato. Fece un sospiro e risalì fino al veicolo.

Bonn guardò la scarpa malconcia e scosse il capo. — Avrebbe potuto lasciarci la pelle.

— Tre volte. Schiacciato nella tenda-bolla, affogato nel fango, e congelato sotto la grandine in attesa dei soccorsi.

Il tenente gli diede un'occhiata penetrante. — Proprio così. — Si allontanò a passi lenti dal veicolo, guardandosi attorno come in cerca di una vista migliore della zona. Miles lo seguì. Quando furono fuori portata d'udito dei due tecnici Bonn si fermò a osservare la palude, e con aria spassionata gli comunicò: — Ho sentito dire... ufficiosamente, che un certo tecnico motorista di nome Pattas si è vantato con un collega di averle fatto un brutto scherzo, dicendo che lei è stato così stupido da cascarci. Questa vanteria potrebbe esser stata... poco intelligente, se lei fosse rimasto ucciso.

— Se fossi rimasto ucciso, importerebbe poco che se ne sia vantato o meno. — Miles scrollò le spalle. — Quello che sfuggirebbe alla polizia militare della Base, stia pure certo che non resterebbe ignoto alla Sicurezza Imperiale dopo un'indagine approfondita.

— Lei si è reso conto d'esser stato vittima di un atto deliberato? — Bonn studiò l'orizzonte.

— Sì.

— Allora mi sorprende che non abbia subito informato la Sicurezza Imperiale.

— Oh, ammetto di averci pensato, signore.

Lo sguardo di Bonn tornò su di lui, come prendendo visione di tutte le sue deformità. — Non reciti la parte del Lord sportivo con me, Vorkosigan. Perché l'hanno accolto nel servizio?

— Lei che ne pensa?

— Privilegi dei Vor.

— E io ne ho approfittato.

— Allora perché è finito qui? Lei avrebbe potuto fare la bella vita al Quartier Generale.

— Vorbarr Sultana è deliziosa in questa stagione — annuì lui con un sospiro, e pensò a come se la stesse cavando suo cugino Ivan. — Ma io volevo fare servizio su un'astronave.

— E non poteva imbarcarsi, in qualche modo? — lo interrogò Bonn, scettico.

— Mi è stato detto che dovevo meritarmelo. Ecco perché sono qui. Per dimostrare che sono adatto al Servizio oppure... oppure no. Chiamare la Sicurezza Imperiale dopo una settimana dal mio arrivo, e far mettere a soqquadro la Base e tutti quanti da investigatori alla ricerca di una cospirazione, magari politica... dove io so che non c'è stato niente del genere... per quanto forse sarebbe divertente, non mi porterebbe più vicino al mio obiettivo. — Prove confuse, voci, la sua parola contro quella di due uomini... anche se lui avesse chiesto un'indagine completa e la macchina della verità gli avesse dato ragione, alla lunga le ripercussioni di quell'episodio l'avrebbero soltanto danneggiato. No, il *Principe Serg* valeva la rinuncia a una vendetta.

— Il reparto veicoli è sotto il comando del reparto ingegneria. Se la Sicurezza Imperiale venisse a indagare, io sarei tenuto a dire quello che so. — Gli occhi scuri di Bonn ebbero uno scintillio.

— Sì, signore, le sarebbe richiesta una testimonianza. Ma le voci restano voci, e possono circolare come esser smentite. Rischiare di compromettersi non le gioverebbe. E per quello che è successo qui, lei ha soltanto la mia parola. — Miles soppesò la scarpa, poi la scaraventò di nuovo nella palude.

Bonn la seguì pensosamente con lo sguardo mentre piombava nella poltiglia marroncina semiliquida. — La parola di un Lord Vor?

— Non ha molto valore, in questi tempi degenerati. — Miles scoprì i denti in un sogghigno. — Lo domandi a chiunque.

— Mmh. — Bonn scosse il capo, poi si avviò di nuovo verso il veicolo.

Il mattino dopo Miles si presentò al reparto manutenzione per la seconda parte del suo incarico: pulire e rimettere in efficienza l'equipaggiamento recuperato. Il sole brillava alto da ore, ma il suo corpo gli diceva che erano solo le 0500. Dopo un'ora di lavoro sulla motopulce, tuttavia, cominciava a scaldarsi e si sentiva meglio disposto.

Alle 0630 il tenente Bonn arrivò, inatteso, da uno dei corridoi seminterrati e mise a sua disposizione due aiutanti.

— Ehilà, caporale Olney. Salve, Pattas. Ci rivediamo, eh? — Miles sorrise acidamente. I due si scambiarono un'occhiata, a disagio. Lui esibì un atteggiamento del tutto illeggibile.

Alle vasche di lavaggio tenne in movimento i due uomini e si diede da fare quanto loro. La conversazione si limitò a frasi sintetiche su argomenti tecnici. Alle otto e mezzo, l'ora in cui Miles doveva mettersi a rapporto dal luogotenente Ahn, il veicolo e quasi tutti gli altri oggetti in dotazione erano di nuovo funzionanti e puliti come quando gli erano stati consegnati.

Augurò ai due aiutanti un cortese buongiorno e uscì, seguito dai loro sguardi più che mai perplessi e sconcertati. Be', se ormai non avevano capito erano proprio senza speranza. Aeremente Miles si chiese perché gli riuscisse facile avere rapporti solo con gente dall'intelligenza sveglia, come Bonn. Il maggiore Cecil aveva ragione: se non fosse riuscito a farsi ascoltare e rispettare dai sottoposti non sarebbe mai stato utile al Servizio. Non a Campo Cessofreddo, comunque.

Il giorno successivo, il terzo dei sette di punizione prescritti, Miles si presentò dal sergente Neuve. A sua volta il sergente gli presentò una motopulce da carico piena di attrezzature, un disco coi manuali per l'uso di ciascuna, e il programma di manutenzione delle condutture e degli scarichi della Base Lazkowski. Senza dubbio gli si preparava un'altra esperienza istruttiva. C'era da chiedersi se fosse stato Metzov, personalmente, a stilare l'elenco delle cloache e dei sifoni in cui avrebbe dovuto andare a insozzarsi.

La buona notizia era che avrebbe potuto disporre ancora dei due aiutanti. Quei particolari incarichi di ingegneria civile non erano, così sembrava, mai ricaduti sulle spalle di Olney e Pattas, perciò i due non avevano nessu-

na superiore conoscenza da sfruttare per approfittarsi di lui. A ogni tappa dovettero fermarsi e leggere i manuali prima di procedere. Miles s'impadronì alla svelta delle procedure e diresse il lavoro con un energico buonumore che avrebbe destato l'approvazione di uno stakanovista, mentre i due aiutanti si facevano sempre più cupi.

C'era, lo si doveva ammettere, qualcosa di affascinante negli attrezzi per la pulitura rapida delle condutture. E non mancavano i momenti di eccitazione. Da certi tubi ad alta pressione potevano emergere effetti sorprendenti. Gli scarichi prodotti da diversi impianti automatizzati, ad esempio, contenevano una sostanza usata anche nelle armi chimiche, capace di dissolvere all'istante parecchie cose, compresa la carne umana. Nei tre giorni che seguirono, Miles apprese sulle infrastrutture della Base Lazkowski più di quanto avrebbe mai immaginato di voler conoscere. Ebbe anche l'occasione di calcolare il punto in cui una sola carica di esplosivo avrebbe fatto schiattare l'intero sistema delle fognature, se fosse arrivato ad accumulare sufficiente esasperazione.

Il sesto giorno Miles e la sua squadra furono mandati a stasare uno degli scarichi dell'acqua piovana, accanto al percorso di guerra. Ci volle poco a individuare il punto. La strada che scorreva sul lato esterno del campo era semiallagata, mentre dalla conduttura che sboccava nello scarico a cielo aperto sgocciolava fuori solo un rivolo d'acqua.

Miles prese un lungo flessibile d'acciaio dal retro della motopulce, avanzò nella pozzanghera e lo spinse sotto la superficie fangosa. La grata dello scarico sembrava del tutto libera, e così anche i primi tre metri dello scarico. La porcheria che l'aveva intasato doveva essere molto più all'interno. Divertente. Consegnò il flessibile a Pattas, attraversò la strada e andò a chinarsi nel canaletto scoperto. La conduttura che vi sfociava, raccogliendo il drenaggio dell'intero percorso di guerra, era larga più di mezzo metro. — Dammi la torcia elettrica — disse a Olney.

Si tolse il parka, lo gettò sulla motopulce e con un grugnito si inginocchiò nell'alveo di cemento. Puntò la torcia nella conduttura. Probabilmente faceva subito una curva, decise, perché da lì non riusciva a vedere un accidente. Sospirò, considerando la larghezza rispettivamente delle spalle di Olney, di quelle di Pattas e delle sue.

C'era mai stato, a bordo di qualsiasi astronave, un lavoro che richiedesse all'uomo di trasformarsi fisicamente in un verme? L'esperienza più simile a quella - frugando nei suoi ricordi non ne trovava altre - era stata nei cunicoli dei Monti Dendarii. Terra e acqua, su verso il fuoco e l'aria. Visto tut-

to lo *yin* che la sua vita stava accumulando, lo *yang* che doveva venire a bilanciarlo sarebbe stato qualcosa di stupendo.

Impugnò saldamente la torcia, cacciò la testa nella conduttura e strisciando sui ginocchi e sui gomiti si spinse avanti.

L'acqua gelida inzuppò subito la parte inferiore dei pantaloni della tuta, intorpidendo la sua carne dai polpacci in giù. Altra acqua gli stava entrando nel guanto sinistro, e scuotendola via sbatté dolorosamente le dita contro la parete scabra.

C'era uno strano silenzio lì sotto. Miles si trovò a meditare su Olney e Pattas. In quei giorni i due avevano sviluppato con lui un'efficiente relazione di lavoro, basata - non si faceva illusioni - su un sano timor di Dio instillato in loro dal suo angelo custode, il tenente Bonn. Ma come riusciva, fra l'altro, quell'ufficiale a farsi ubbidire senza ricorrere mai a modi autoritari? Ecco una cosa che avrebbe dovuto scoprire. Bonn era esperto nel suo lavoro, questo sì, ma cos'altro?

Miles strisciò sulla parete lungo la curva, puntò la luce contro l'ostruzione e subito indietreggiò, imprecando. Fece una pausa per riprendere fiato, esaminò più da vicino ciò che bloccava lo scarico e poi tornò fuori in fretta.

Nel canaletto di cemento si rialzò lentamente, raddrizzando la schiena vertebra dopo vertebra. Il caporale Olney, in piedi sul bordo della strada, lo stava guardando. — Trovato qualcosa là dentro, alfiere?

Miles riuscì a sogghignare, massaggiandosi i ginocchi indolenziti. — Un paio di stivali.

— Ah. Tutto qui? — domandò Olney.

— Il loro padrone non se li è ancora tolti.

CAPITOLO QUARTO

Miles chiamò il medico-chirurgo della Base con la radio della motopulce e chiese urgentemente la sua presenza, con il necessario per la medicina legale, un sacco per cadaveri e un veicolo. Poi lui e i due aiutanti occlusero la grata su cui s'era formata la pozzanghera con una targa di plastica staccata da un attrezzatura del percorso di guerra. Infine, ormai così bagnato e infreddolito che non faceva più differenza, Miles rientrò nella conduttura e legò una corda ai due anonimi stivali. Quando tornò fuori vide che il medico e l'infermiere erano già arrivati.

L'ufficiale medico, un uomo calvo e corpulento, scrutò con una smorfia

lo sbocco della conduttura. — Cos'ha visto là dentro, alfiere? Cosa può essere successo?

— Da questa estremità si vedono solo le gambe, signore — riferì lui. — La fanghiglia e i residui di drenaggio che si sono accumulati intorno al corpo hanno ostruito il passaggio dell'acqua. Dovremo tirarlo fuori e vedere cos'altro esce con lui.

— Perché diavolo sarà entrato in questo scarico? — Il medico si grattò la testa liscia come un uovo.

Miles allargò le braccia. — È un modo alquanto strano di suicidarsi. Lento e dagli effetti incerti, a meno che non stia piovendo forte.

Il medico annuì, inarcando le sopracciglia. Lui e l'infermiere dovettero poi metter mano alla corda e unirsi agli sforzi di Miles, Pattas e Olney prima che la salma irrigidita nel fango cominciasse a muoversi.

— Cristo, se era *incastrato* — grugnì l'infermiere. Il corpo uscì finalmente alla luce, accompagnato da un rigurgito d'acqua sporca. Pattas e Olney preferirono restarne a distanza; Miles invece si chinò a guardare da sopra una spalla del medico. Bluastro in faccia e inzuppato d'acqua, il cadavere indossava una comune tuta nera da fatica. Le piastrine sul colletto e il contenuto delle tasche lo identificarono come un soldato semplice della sussistenza. Non aveva ferite visibili, a parte alcune graffiature sulle mani e strappi nella tuta all'altezza delle spalle.

Il medico registrò a voce alcuni dati preliminari nel suo mini-comp: niente ossa rotte, nessuna vescica da distruttore neuronico. Ipotesi preliminari: morte da annegamento o ipotermia, o entrambe, avvenuta entro le ultime dodici ore. Intascò l'apparecchio e aggiunse: — Dopo che l'avremo portato in infermeria potrò dire qualcosa di più preciso.

— Succedono spesso cose di questo genere, qui alla Base? — volle sapere Miles.

Il medico si strinse nelle spalle, cupamente. — Ogni anno mi vedo arrivare in sala operatoria parecchi giovani idioti. Cosa ti puoi aspettare, quando sbatti cinquemila ragazzi fra i diciotto e i vent'anni su un'isola e li fai giocare alla guerra? Ma confesso che questo sembra aver scoperto un metodo completamente nuovo per ammazzarsi.

— Lei pensa che si sia suicidato, allora? — In effetti era strano ammazzare un uomo e *poi* infilarlo in un posto di quel genere.

Il medico osservò pensosamente lo sbocco della conduttura. — Così sembrerebbe. Mmh, che ne dice di dare un'altra occhiata là dentro, alfiere, giusto per scrupolo?

— Come vuole, signore. — Miles si augurò che fosse l'ultimo viaggio. Non avrebbe mai pensato che la pulizia delle fognature potesse avere risvolti da thriller. Si trascinò avanti nella curva che il condotto faceva sotto la strada, esplorandone ogni palmo, ma trovò soltanto la torcia elettrica del soldato. Indicativo. Dunque era entrato lì di proposito. Con uno scopo. Quale scopo? Cosa poteva indurre un uomo a cacciarsi in una fogna di notte, durante un temporale? Indietreggiò di nuovo alla luce e consegnò la torcia al medico.

Miles aiutò l'infermiere a insaccare il corpo, quindi ordinò a Olney di recuperare la targa con cui avevano bloccato la grata e rimetterla al suo posto. L'acqua gorgogliò liberamente giù nello scarico. Il medico restò sulla strada con lui a guardare il livello della grossa pozzanghera che si abbassava sempre più.

— Sta pensando che potrebbe esserci un altro cadavere? Da questa parte, voglio dire — domandò Miles.

— È stato l'unico a non rispondere all'appello mattutino — disse l'ufficiale, — quindi è probabile di no. — Ma non sembrava disposto a scommetterci.

Quando la pozzanghera fu vuota comparve tuttavia un altro oggetto: il parka del soldato, appiattito nel fango. Evidentemente se l'era tolto prima di addentrarsi nello scarico, poggiandolo sulla bassa recinzione del percorso di guerra, e il vento l'aveva gettato al suolo. Il medico lo portò via con sé.

— Pare che queste cose non le facciano nessun effetto — commentò Pattas, mentre il veicolo si allontanava verso l'infermeria.

Il tecnico motorista non era molto più anziano di lui. — Non ti è mai capitato di maneggiare un cadavere? — gli domandò Miles.

— A me no. E a lei?

— Sì.

— Dov'è successo?

Miles esitò. Gli avvenimenti di tre anni prima erano ancora vividi nella sua memoria. I brevi mesi in cui s'era trovato a combattere disperatamente, in luoghi lontani, non erano però cosa di cui potesse parlare liberamente, o neppure accennare. I militari del Servizio Imperiale provavano soltanto disprezzo per i mercenari, vivi o morti. Ma la Campagna Tau Verde gli aveva senza dubbio insegnato la differenza fra l'addestramento e la realtà, fra le manovre belliche e la guerra vera, e nella morte dei compagni c'era qualcosa che restava per sempre appiccicato addosso. — Sono cose passate

— disse, con un gesto vago.

Pattas scrollò le spalle e tornò al loro veicolo. — Be' — grugnì, voltandosi a mezzo, — almeno lei non ha paura di sporcarsi le mani, signore.

Miles inarcò un sopracciglio, divertito. *Già. Non è di questo che ho paura.*

Scrisse «Tubatura di drenaggio CA/69-B: stasata» sul display del rapporto giornaliero; poi riconsegnò la motopulce, l'equipaggiamento e i silenziosi Olney e Pattas al sergente Neuve della manutenzione e tornò agli alloggi ufficiali. Non aveva mai desiderato tanto una doccia in vita sua.

Stava percorrendo il corridoio verso la sua stanza quando una porta si aprì e un altro ufficiale mise fuori la testa. — Ah, alfiere Vorkosigan.

— Sì?

— Hanno chiamato al videotelefono, poco fa. Ho registrato a suo nome, così se vuole rispondere...

— Una telefonata? — Miles si fermò. — Da dove?

— Vorbarr Sultana.

Miles sentì un brivido nella nuca. Qualche problema a casa sua? — Grazie — annuì. Tornò in fretta all'inizio del corridoio, dove c'era la consolle che gli ufficiali di quel piano usavano in comune.

Sedette al terminale e batté il suo nome. Il numero che aveva chiamato gli era sconosciuto. Lo compose, infilò la tessera di credito nella fessura e attese che il satellite gli trovasse una linea libera. Il videotelefono all'altro capo del filo suonò parecchie volte; poi lo schermo prese vita e su di esso comparve il volto attraente di suo cugino Ivan. Il giovanotto sogghignò.

— Ah, Miles. Eccoti qua, finalmente.

— Ivan! Dove diavolo sei? Cos'è successo?

— Sono a casa mia, ragazzo. E non sto parlando della casa di mia madre. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere dare uno sguardo al posticino dove mi sono sistemato.

Miles ebbe la vaga, disorientante, sensazione d'essere in linea con un universo parallelo, o un piano astrale alternativo. Vorbarr Sultana, certo. Lui aveva vissuto in quella città, in una precedente reincarnazione. Diversi eoni addietro.

Ivan staccò la telecamera dalla sua consolle e la girò attorno, fornendogli una panoramica un po' instabile di un soggiorno dalle eleganti tonalità pastellose. — Già completamente ammobiliato — disse la sua voce fuori campo. — L'ho avuto da un capitano del Genio Militare che è stato trasfe-

rito a Komarr. Un vero affare, credimi. Ho appena portato qui le mie cose. Riesci a vedere il terrazzo?

Miles vedeva il terrazzo, e vedeva la calda luce dorata del tramonto al di là di esso, in un cielo color miele. I tetti di Vorbarr Sultana si stagliavano su quello sfondo come il profilo di una città fatata. Grappoli di fiori scarlatti traboccavano da un lungo vaso sulla balaustra del terrazzo, così rossi da far male agli occhi. Miles si accorse di aver deglutito un pesante groppo di saliva. — Belli, i tuoi fiori — disse, con voce rauca.

— Vero? Li ha portati la mia ragazza.

— La tua ragazza? — Ah, sì, gli esseri umani erano suddivisi in due sessi, ora che ci pensava. Uno aveva un profumo migliore dell'altro. Molto migliore. — Che ragazza?

— Tatya.

— La conosco? — Miles si sforzò di ricordare.

— Naah. È una nuova.

Ivan smise di far ruotare la telecamera e riapparve sullo schermo. I sensi esacerbati di Miles si placarono un poco. — Allora, com'è il tempo da quelle parti? — Ivan lo scrutò con più attenzione. — Mi sembri bagnato, ragazzo. Che stavi facendo di bello?

Lui esitò. — Uh, medicina legale... e idraulica.

— Cosa? — Le sopracciglia di Ivan s'inarcarono.

— Non importa — borbottò Miles. — Senti, è davvero un piacere vedere una faccia nota e tutto il resto, sul serio. — Ed era un piacere, in effetti, strano, quasi doloroso. — Però adesso sono in piena giornata lavorativa, qui.

— Io sono smontato un paio d'ore fa — disse Ivan. — Stavo giusto per uscire. Porto Tatya a cena fuori, stasera. Mi hai preso appena in tempo. Allora dimmi, in due parole: com'è la vita lì, con la fanteria?

— Oh, grande. La Base Lazkowski è un posto dove si fa sul serio, sai? Non è un... un posteggio per i Lord Vor in eccesso, come il Quartier Generale Imperiale.

— Be', io faccio il mio lavoro! — replicò Ivan, piccato. Poi tornò a sorridere. — È un incarico che ti piacerebbe, sai? Processiamo informazioni. C'è da non crederci, quanto materiale ci trasmette la sezione operativa di questi tempi. È come essere sulla cima del mondo. Sarebbe una cosa adatta a te.

— Interessante. Anch'io stavo pensando che la Base Lazkowski sarebbe proprio adatta a te. Che abbiano scambiato i fogli con la nostra destinazio-

ne?

Ivan si grattò un lato del naso e fece una smorfia. — Non saprei dire. — La sua allegria lasciò il posto a uno sguardo un po' preoccupato. — Senti, abbi cura di te, lì in quel posto. Non mi hai l'aria d'essere molto in forma.

— Ho avuto una mattinata impegnativa. Appena riattacchi, filo di corsa sotto la doccia.

— Oh, bene. Be', cerca di riguardarti.

— E tu goditi la cena.

— Contaci pure, ragazzo. Ci vediamo.

Voci da un altro universo. Eppure Vorbarr Sultana era a due sole ore di volo suborbitale. In teoria. Ma per Miles fu in qualche modo un conforto poter ricordare che il nebbioso orizzonte dell'isola Kyril non rappresentava tutto il pianeta.

Quel giorno trovò difficile concentrarsi sulla meteorologia. Per fortuna il suo superiore non ci faceva caso. Da dopo l'incidente con la motopulce Ahn manteneva un nervoso silenzio con lui, salvo quando veniva interpellato su questioni di lavoro. Al termine dell'orario d'ufficio Miles uscì e andò subito in infermeria.

Il medico-chirurgo stava facendo lo straordinario, o comunque indugiava seduto alla sua scrivania, quando lui mise dentro la testa. — Buonasera, signore.

L'ufficiale alzò lo sguardo. — Oh, è lei, alfiere. Che c'è?

Miles lo prese per un invito, malgrado il tono di voce poco incoraggiante, ed entrò. — Mi stavo chiedendo cos'ha scoperto sul poveraccio che abbiamo tirato fuori dallo scarico stamattina.

Il medico si strinse nelle spalle. — Non che ci fosse molto da scoprire. Ho controllato la sua identità e confermato una diagnosi di annegamento. L'esame degli ematomi, l'ipotermia, le tracce di stress e tutte le altre prove fisiche e metaboliche indicano che al momento della morte si trovava nella conduttura da meno di mezz'ora. Mi sembra che si possa parlare di «morte accidentale».

— Sì, ma perché è morto?

— Perché? — Il medico allargò le braccia. — Se aveva deciso di fare quest'idiozia il motivo lo sapeva soltanto lui, no?

— Lei non desidera scoprirlo?

— A che scopo?

— Be'... per saperlo, suppongo. Per esser certo di aver stabilito esatta-

mente la causa del decesso.

Il medico corrugò le sopracciglia.

— Non sto discutendo le sue conclusioni, signore — aggiunse in fretta Miles. — Però è una faccenda dannatamente strana. Lei non è curioso?

— Non più — rispose lui. — Mi basta aver stabilito che non è un suicidio o un omicidio. Per gli altri particolari, quali che siano, si può parlare di semplice stupidità. Non le pare?

Miles si chiese se l'uomo avrebbe commentato con quell'epitaffio anche la sua morte, se non fosse riuscito a tirarsi fuori dalla tenda-bolla. — Suppongo di sì, signore.

Fuori dall'infermeria, nel vento umido che soffiava dal mare, Miles si fermò a riflettere. Quel cadavere non era affar suo, dopotutto. Lui l'aveva trovato e rimesso nelle mani dell'autorità competente. E l'ufficiale medico aveva fatto la sua diagnosi. Eppure...

C'erano ancora parecchie ore di luce. In quei giorni dalla durata interminabile Miles aveva sempre difficoltà a prendere sonno. Tornò nel suo alloggio, indossò la tuta da ginnastica e le scarpette acquistate allo spaccio, e uscì per fare un po' di corsa.

La strada che costeggiava i silenziosi campi da addestramento era deserta. Il sole si spostava di traverso, una ventina di gradi sopra l'orizzonte. Miles rallentò a un'andatura più cadenzata, e infine al passo. I rinforzi metallici, sotto i pantaloni, gli stavano irritando la pelle. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto trovare un po' di tempo per farsi sostituire le fragili ossa lunghe delle gambe con altre sintetiche. Un intervento chirurgico poteva essere una discreta scusa per andarsene dall'isola Kyril prima dello scadere dei sei mesi, se le cose si fossero fatte troppo difficili. Ma gli sarebbe sembrato di imbrogliare.

Si guardò attorno, cercando di immaginare la zona immersa nel buio e sotto la pioggia battente. Se lui fosse stato quel soldato, lì sulla strada e intorno alla mezzanotte, cos'avrebbe visto? Cosa poteva aver attirato la sua attenzione verso la conduttura? E prima di tutto, perché diavolo era uscito a un'ora simile? Quella strada non portava che a un percorso a ostacoli e al tiro a segno.

Si accostò allo scarico... no, la conduttura era quella più avanti. Ce n'erano quattro che sfociavano sul canaletto a cielo aperto sul lato esterno della strada, lunga circa mezzo chilometro. Miles trovò quella giusta e si fermò a guardare il rivolo d'acqua che ne sgocciolava fuori. Non c'era niente

di interessante lì, decise. Perché, allora? Perché?

Percorse la strada fino in fondo esaminando l'asfalto, la recinzione del campo e le attrezzature consunte del percorso a ostacoli. Quando giunse alla curva tornò indietro lungo il lato opposto, ma arrivò di nuovo all'altezza della conduttura senza aver visto nulla di particolare.

Si appoggiò al recinto e meditò sul mistero della cosa. Una logica doveva pur esserci, si disse. Quale irresistibile emozione aveva spinto il soldato a cacciarsi dentro lo scarico, malgrado l'evidente pericolo di quell'iniziativa? Rabbia? Ma a cosa stava dando la caccia? Paura? Cosa poteva dare la caccia a lui? Uno sbaglio? Miles poteva fare diverse ipotesi su certi sbagli. E se il soldato fosse entrato nella conduttura sbagliata...

D'impulso Miles saltò giù nel primo canaletto scoperto. Il soldato poteva aver avuto l'intenzione di entrare in una conduttura ben precisa, una fra quattro, ma essersi sbagliato a causa del buio, o dell'acquazzone, o della fretta. Se fosse stato necessario lui era disposto a esplorarle tutte e quattro, ma preferiva indovinare al primo colpo, anche se nei dintorni non c'era nessuno a curiosare. La conduttura davanti al cui sbocco si chinò aveva un diametro leggermente maggiore della seconda, quella che s'era rivelata fatale. Tolse di tasca la torcia elettrica, si spinse nell'interno e cominciò a esaminarla centimetro per centimetro.

— Ah! — sussurrò soddisfatto, a metà del percorso sotto la strada. Là c'era l'oggetto, fissato all'arco superiore del condotto con del nastro adesivo. Un pacco avvolto in plastica impermeabile. *Molto interessante.* Lo prese e indietreggiò all'esterno; poi sedette nell'alveo del canaletto, incurante di bagnarsi i pantaloni pur di tenersi il più possibile fuori vista.

Si appoggiò il pacchetto in grembo e lo esaminò senza fretta, pregustandone il contenuto come se fosse un regalo di compleanno. Droga? Materiale di contrabbando? Documenti segreti? Il bottino di un furto? L'ipotesi che lo eccitava di più era quella dei documenti segreti, anche se non riusciva a immaginare cosa potesse esserci di segreto sull'isola Kyril, a parte forse i rapporti sull'efficienza individuale. Un traffico di droga poteva essere interessante, ma un agente straniero in azione sarebbe stato meraviglioso. Questo gli avrebbe dato un momento di gloria... e la sua mente corse avanti, già escogitando la prossima manovra di quell'indagine, seguendo gli indizi a partire da un cadavere su fino al suo misterioso mandante, e chi poteva dire quanto in alto nella scala gerarchica? Poi il drammatico arresto, magari un elogio da parte di Simon Illyan in persona... Il pacchetto era umido, ma nell'interno si sentiva uno scricchiolio. Pellicole

fotografiche?

Col cuore che gli batteva forte lo aprì... e la delusione fu così inattesa e sorprendente da paralizzarlo. Un'imprecazione stupefatta, quasi una mezza risata, gli scaturì dalle labbra.

Paste. Una dozzina di lisette: piccoli bignè coperti di zucchero e ripieni di frutta candita, tradizionalmente fatti per la festa di mezza estate. Dolciumi vecchi di un mese e mezzo. Che razza di motivo per morire...

L'immaginazione di Miles, alimentata dalla conoscenza dei dormitori militari, costruì quasi automaticamente il resto della cosa. Il soldato aveva ricevuto il pacco da una madre/fidanzata/sorella di buon cuore, e s'era preoccupato di proteggerlo dalla rapacità dei suoi commilitoni, che l'avrebbero fatto fuori in dieci secondi. Forse, attanagliato dalla nostalgia di casa, aveva voluto razionare quei bocconcini in una sorta di rituale masochistico, fatto di dolore e di piacere ad ogni morso. O forse voleva soltanto salvarli per qualche occasione speciale.

Poi erano venuti quei due giorni di pioggia intensa, e lui aveva cominciato a temere per l'integrità del suo piccolo tesoro. Era uscito a salvarlo, nel buio aveva sbagliato conduttura e s'era addentrato con disperata determinazione nella seconda mentre il livello dell'acqua saliva, senza accorgersi del suo errore finché non era stato troppo tardi...

Molto triste. Ma tormentarsi con immagini così penose e tragiche ormai non serviva a nulla. Miles incartò di nuovo le lisette e si avviò verso l'infermeria col pacco sottobraccio.

Il commento del medico-chirurgo, quando lui gli ebbe spiegato quel ritrovamento, fu: — Uh-hu. Morte per stupidità, infatti. — Con aria assente prese una lisette e la annusò.

La settimana di condanna ai servizi di manutenzione terminò il giorno successivo, senza che Miles trovasse nelle fognature nulla di più emozionante del cadavere. La lavanderia gli restituì la tuta da ginnastica tornata a nuovo, e quella sera andò a correre sul lato opposto della base. Il mattino dopo tornò dalle ferie il caporale assegnato ad Ahn. Miles venne a sapere che il giovanotto lavorava all'ufficio meteorologico già da due anni, e possedeva la maggior parte delle informazioni che lui aveva sudato due settimane per annotarsi o imparare a mente. Non aveva il naso di Ahn, però.

Il luogotenente Ahn lasciò Campo Cessofreddo da sobrio, dopo una lunga attesa della navetta da carico, come al solito in ritardo. Miles, che l'aveva accompagnato all'aeroporto, scoprì che vederlo partire non lo rallegrava

affatto. Ma Ahn aveva un'aria serena, e quando si fermarono alla scaletta gli brillavano gli occhi.

— Allora dove pensa di stabilirsi, dopo che avrà appeso al chiodo l'uniforme? — domandò Miles.

— All'equatore.

— Ah! All'equatore dove?

— All'equatore *dovunque* — rispose Ahn con convinzione. Miles si augurò che fosse solo un modo di dire; i deserti rocciosi e gli arcipelaghi spazzati dai tifoni non erano posti molto salubri.

Sulla scaletta Ahn esitò, abbassando lo sguardo su di lui. — Stia attento a Metzov — lo avvertì infine.

Era consiglio notevole solo per il ritardo con cui arrivava, oltre che stupidamente vago. Miles lo guardò, esasperato da quel modo di fare. — Dubito che avremo occasione di cenare allo stesso tavolo. E gli orari in cui usciamo a far ginnastica sono *molto* diversi.

Ahn si mordicchiò un labbro, a disagio. — Non intendevo questo.

— Cosa sta cercando di dirmi?

— Be'... non so. Una volta ho visto...

— Che cos'ha visto?

Ahn scosse il capo. — Niente. È stato molto tempo fa. Durante la rivolta di Komarr sono successe anche cose pazzesche. Ma è meglio che lei stia alla larga da quell'uomo.

— Ho già avuto a che fare con questi vecchi mangiareclute.

— Oh, non è esattamente un tipo di quel genere. Ma ha una vena di... contrariarlo può essere pericoloso. Non lo minacci.

— Io, minacciare Metzov? — Miles non riuscì a nascondere il suo stupore. Forse Ahn non era sobrio come sembrava, dopotutto. — Andiamo, non può essere così cattivo, altrimenti non lo avrebbero messo all'addestramento reclute.

— Non è lui che comanda la truppa. Le reclute vengono qui con i propri graduati e ufficiali, e gli istruttori fanno rapporto a loro. Metzov comanda solo il personale e le strutture permanenti della Base. Lei è un ragazzo testardo, Vorkosigan. Cerchi di non... mettersi in urto con lui, o le cose le andranno male. Questo è tutto ciò che posso dirle. — Ahn chiuse la bocca con determinazione e si avviò su per la scaletta.

Le cose mi stanno già andando male, fu sul punto di rispondergli Miles. Ma i suoi sette giorni di punizione erano finiti. Forse Metzov aveva inteso in realtà umiliarlo, più che punirlo; tuttavia quel lavoro non s'era rivelato

poi troppo sgradevole. Umiliante era stato affondare nella palude con la motopulce. E *quel* guaio se l'era tirato addosso da solo. Miles agitò la mano un'ultima volta mentre Ahn spariva nella navetta, poi scrollò le spalle e s'incamminò sulla pista di tarmac verso l'ormai familiare edificio dell'amministrazione.

Bastarono un paio di minuti, dopo che il caporale fu uscito dall'ufficio meteorologico per andare a pranzo, perché Miles cedesse alla tentazione che Ahn aveva seminato in lui. Chiamò la biblioteca della Base e fece apparire a schermo i dati personali di Metzov pubblicamente accessibili. La lista delle sue promozioni e degli incarichi svolti era troppo scarna, anche se un po' della storia degli ultimi decenni filtrava fra i suoi precedenti bellici.

Metzov s'era arruolato nel Servizio trentasei anni prima, e le sue promozioni più rapide avevano avuto luogo - non c'era da stupirsene - durante la conquista di Komarr, venticinque anni addietro. Ricco di distorsioni secondarie, il sistema di Komarr costituiva per Barrayar l'unica via d'accesso alla distorsione galattica principale attraverso il Mozzo. Questo lo aveva reso d'immensa importanza strategica per Barrayar, all'inizio del secolo, quando l'oligarchia di Komarr aveva permesso che la flotta d'invasione dell'Impero Cetagandano si servisse delle sue stazioni di balzo per attraversare la distorsione e piombare su Barrayar. Per respingere i cetagandani era occorsa una generazione, ai tempi del padre di Miles, e Barrayar aveva imparato una sanguinosa lezione. In seguito, dopo essersi assicurato il controllo dei corridoi di transito di Komarr, Barrayar s'era trasformato da pianeta periferico chiuso in fondo a un vicolo cieco in una piccola ma decisa potenza militare, ed era ancora alle prese con le gravi conseguenze politiche di quel semplice fatto.

Durante la guerra civile contro il Pretendente Vordariano, un tentativo di colpo di stato mirante a esautorare Gregor - che all'epoca aveva cinque anni - e il suo Reggente, vent'anni prima, Metzov s'era schierato dalla parte giusta. Il contrario avrebbe spiegato a Miles perché un ufficiale esperto come lui fosse finito in un buco sperduto come l'isola Kyril. Ma non era stato così: la svolta negativa della carriera di Metzov sembrava essere avvenuta durante la rivolta di Komarr, circa sedici anni addietro. Nel file che lui stava consultando non c'era alcun accenno alla cosa, salvo un riferimento a un altro file. Uno con la sigla della Sicurezza Imperiale, come Miles notò. Nulla da fare su quel lato.

O forse sì. Mordicchiandosi pensosamente le labbra Miles chiamò sul

video l'elenco telefonico, poi compose un numero.

— Operazioni, ufficio del commodoro Jollif — annunciò Ivan in tono formale mentre la sua faccia appariva sullo schermo. Poi: — Oh, salve Miles. Cosa mi racconti?

— Sto facendo una piccola ricerca. Ho pensato che tu potresti aiutarmi.

— Avrei dovuto saperlo che non mi chiamavi qui al Quartier Generale solo per fare due chiacchiere. Allora, cos'è che ti serve?

— Senti... hai l'ufficio tutto per te, in questo momento?

— Proprio così. Il vecchio è in riunione da due ore. Abbiamo una patata bollente per le mani. Una nave mercantile iscritta al nostro registro di navigazione bloccata al Mozzo Hegen, alla Stazione Vervain, sotto l'accusa di spionaggio.

— Possiamo tirarla fuori? O minacciare un intervento armato?

— Non oltre Pol. Nessuna astronave militare barrayarana può balzare oltre le loro distorsioni, in questo periodo.

— Credevo che avessimo rapporti abbastanza distesi con Pol.

— Più o meno. Ma i vervani stanno facendo il gioco duro con Pol, minacciano di rompere le relazioni diplomatiche, così i polani hanno tirato i remi in barca. Particolare divertente: il mercantile in questione non è di quelli usati dal nostro servizio segreto. Sembra che l'accusa vervana sia stata montata ad arte.

Politica delle distorsioni galattiche. Strategia da stazioni di balzo. Proprio il genere di situazioni che l'Accademia Imperiale aveva addestrato Miles ad affrontare. Su quelle astronavi e quelle stazioni doveva esserci un'atmosfera arroventata. Miles sospirò, invidiando chi se ne occupava.

Ivan strinse sospettosamente le palpebre. — Perché mi hai chiesto se sono solo?

— Voglio che tu tiri fuori un file per me. Storia antica, nulla di attuale — lo rassicurò Miles, e gli diede la sigla.

— Bene. .. — Ivan cominciò a batterla sulla sua consolle, poi s'interruppe. — Ehi, ma sei impazzito? Questo file è negli archivi della Sicurezza Imperiale. Non posso farlo!

— Certo che puoi. Tu hai accesso agli archivi, no?

Ivan scosse il capo, immusonito. — Non più. L'accesso agli archivi della Sicurezza è stato ristrutturato. Si possono inviare dati ma non trasmetterli a terzi, salvo che con un filtro a codice e via cavo. E il cavo uno deve attaccarlo di persona dopo aver firmato per ottenerlo. Se io lo richiedessi dovrei spiegare il perché ed esibire l'autorizzazione. Tu hai l'autorizzazione per

questo? Ah. Penso proprio di no.

Miles si accigliò, contrariato. — Però sono certo che puoi chiamare l'archivio col sistema interno.

— Sicuro, posso chiamare il file, sicuro. Ma non spedirlo fuori. Tutto quello che posso fare è di collegare il sistema interno alle fonti esterne, per la registrazione di dati in arrivo. Perciò non sei fortunato, ragazzo.

— In quell'ufficio hai una consolle del sistema interno?

— Naturale che ce l'ho.

— Allora — disse Miles, impaziente, — chiama il file, gira la tua scrivania e lascia che i due video si parlino a vicenda.

Ivan si grattò la testa. — E funzionerebbe?

— Provaci! — Miles tamburellò con le dita sulla tastiera, intanto che Ivan girava la sua scrivania e si dava da fare con la messa a fuoco. Il segnale aveva scarsa definizione ma era leggibile. — Sì, penso che vada bene così. Fai scorrere il file per me, vuoi?

Affascinante, e sempre più affascinante. Il file conteneva alcuni rapporti segreti della Sicurezza Imperiale fatti durante un'indagine sulla morte misteriosa di un prigioniero affidato a Metzov, un ribelle komarriano che aveva ammazzato un secondino e poi era stato ucciso mentre tentava di fuggire. Quando la Sicurezza aveva chiesto il corpo del komarriano per l'autopsia, Metzov aveva esibito solo un'urna di ceneri e delle scuse: se soltanto l'avessero informato prima che mandasse il corpo alla cremazione, ecc. ecc. L'ufficiale incaricato dell'indagine aveva sentito puzza di tortura illegale - forse per vendicare la morte della guardia? - ma non aveva potuto sommare abbastanza prove da richiedere la macchina della verità per diversi testimoni barrayarani, fra i quali un certo alfiere-tecnico Ahn. L'investigatore aveva registrato una protesta formale contro la decisione dei suoi superiori di chiudere il caso, e la faccenda era finita lì. Evidentemente. Se esistevano altri particolari oscuri erano solo nella testa di Simon Illyan, un archivio a cui Miles per il momento non intendeva chiedere accesso. Tuttavia la carriera di Metzov s'era fermata lì, all'improvviso e definitivamente.

— Miles — lo interruppe Ivan per la quarta volta, — sul serio, non credo che dovresti farlo. Questa è roba da leggere a occhi chiusi, da dimenticarsi prima di averla saputa.

— Certo. Tuttavia l'obbligo del cavo per la trasmissione istantanea non mi sembra un granché come precauzione. Aggirarla è stato facile, anche se nessun agente nemico se la sentirebbe di stare lì un'ora a far passare un file

schermata dopo schermata, col pericolo d'essere sorpreso e fucilato.

— Non parlare di fucilazione! — Ivan spense l'altro schermo con una mano umida di sudore. L'immagine ondeggiò selvaggiamente quando trascinò la scrivania al suo posto, poi ci fu il fruscio dei suoi stivali che cancellavano freneticamente le tracce dalla moquette. — Tu non mi hai chiesto niente e io non ho fatto niente. Chiaro?

— Non essere sciocco. *Noi* non siamo agenti nemici. — Miles rifletté un momento. — Però... suppongo che qualcuno dovrebbe dire a Illyan che nelle sue misure di sicurezza c'è questo buco.

— Non io!

— Perché no? Presentala come una tua brillante scoperta puramente teorica. Magari ti guadagni un encomio. Non c'è bisogno di raccontare che l'abbiamo messa in pratica. Oppure puoi dire che l'abbiamo fatto per controllare se l'ipotesi funzionava. Eh?

— Tu sei veleno per la mia carriera, ragazzo — disse severamente Ivan. — Non ingombrare più il video del mio telefono. Salvo che a casa. D'accordo?

Miles annuì con un sogghigno e permise al cugino di tornare al suo lavoro. Per un po' rimase seduto davanti ai display collegati ai satelliti, su cui le immagini colorate delle nuvole e dei fronti di pressione si distorcevano lentamente, pensando al comandante della Base e al genere di incidenti che potevano accadere ai prigionieri poco tranquilli.

Be', era successo molto tempo prima. Metzov sarebbe scomparso di scena da lì a cinque anni, con la sostanziosa pensione dei suoi quarant'anni di servizio, dileguandosi fra altre migliaia di vecchi militari pieni solo di vecchi ricordi. Non era tanto un problema da risolvere quanto uno a cui sopravvivere, per quanto riguardava Miles. Il suo scopo ultimo alla Base Lazkowski, si ripeté, era di svanire dalla Base Lazkowski, silenzioso come un refolo di fumo. A suo tempo si sarebbe lasciato alle spalle anche Metzov.

Nelle settimane che seguirono, Miles riuscì a sistemarsi in una routine sopportabile. La sola vera novità fu che arrivarono le reclute. Tutte e cinquemila. Il rango di Miles fece un balzo e si spostò al disopra delle loro teste, ovvero a livello di quasi-umano. La Base Lazkowski fu investita dalla prima neve, mentre i giorni si accorciavano, più un wha-wha di media entità che durò poche ore, eventi che lui previde entrambi con soddisfacente precisione.

Cosa ancor più positiva, fu decisamente scalzato dal rango di Idiota dell'Isola (spiacevole titolo che deteneva dal giorno dell'incidente con la mo-

topulce) ad opera di un gruppo di reclute che una notte diedero fuoco a due alloggiamenti contigui durante un esperimento scientifico: avevano scommesso che le loro ventosità naturali contenevano gas metano infiammabile. Il giorno dopo, alla riunione degli ufficiali dove si discusse dell'inefficienza degli impianti antincendio, il suggerimento di Miles circa la possibilità di disarmare gli eventuali incendiari abolendo lo stufato di fagioli rossi dal menu fu scartato dal generale Metzov con un'occhiata gelida. Anche se in corridoio, uscendo, un capitano del reparto sussistenza si complimentò con lui per il rigore logico con cui aveva aggredito la causa prima dell'incidente.

CAPITOLO QUINTO

Miles era già fuori dal letto e vestito a metà quando nella sua mente stordita penetrò la constatazione che quel clacson non era l'avvertimento del wha-wha. Si fermò, con uno stivale in mano. Neppure l'allarme antincendio o quello per attacco nemico, decise. Allora non erano fatti suoi, qualunque cosa fosse. Il ritmico strombazzare tacque. Ah, la saggezza dei vecchi proverbi: il silenzio era d'oro.

Controllò l'orologio digitale. Non erano neppure le nove di sera. Aveva dormito meno di due ore, dopo essere rientrato esausto da un lungo viaggio nell'interno dell'isola, sotto una bufera di neve, per riparare un guasto alla Stazione Undici. Sulla consolle accanto al letto nessuna luce rossa lampeggiava per informarlo di qualche lavoro fuori programma da eseguire con urgenza. Niente gli impediva di rimettersi a dormire.

Il silenzio era *inquietante.*

Infilò anche il secondo stivale e mise la testa fuori dalla porta. Un paio di altri ufficiali avevano fatto lo stesso e stavano speculando sottovoce sui possibili motivi dell'allarme. Il tenente Bonn uscì dalla sua stanza e s'incamminò in fretta lungo il corridoio, abbottonandosi il parka. Aveva un'espressione tesa, fra preoccupata e irritata.

Miles corse ad afferrare il suo parka e lo raggiunse sulle scale. — Ha bisogno di una mano, tenente?

Bonn abbassò lo sguardo su di lui e si mordicchiò un labbro. — Può darsi — concesse.

Miles lo affiancò, segretamente compiaciuto che Bonn lo ritenesse capace di rendersi utile. — Che sta succedendo?

— Un incidente di qualche genere in uno dei bunker dei gas tossici. Se è

quello che penso, potremmo avere un brutto problema per le mani.

Fuori dalla doppia porta che manteneva il calore nell'atrio degli alloggi ufficiali la notte era fredda e chiara come il cristallo. La neve fresca crepitava sotto gli stivali di Miles; un secco vento dell'est aveva spazzato via le nuvole, e le stelle brillavano nitide sopra le luci della Base. I due salirono sulla motopulce di Bonn, annebbiando il parabrezza con il fiato finché il riscaldamento non entrò in funzione. Bonn prese la strada che usciva dalla Base verso ovest e aumentò la velocità.

Qualche chilometro dopo l'ultimo campo di addestramento, alcuni bassi edifici col tetto coperto di zolle sbucavano dalla neve. Davanti a uno dei bunker erano posteggiati alcuni veicoli: tre motopulci, inclusa quella del comandante dei vigili del fuoco, e un'ambulanza. Fra di essi si muovevano due o tre torce elettriche. Bonn si fermò sul ciglio della strada e scese subito. Miles gli tenne dietro, attento a non scivolare sulla neve che le ruote avevano compresso in uno strato di ghiaccio.

Il medico-chirurgo si stava occupando di un soldato in uniforme da campo che tossiva, seduto nel retro dell'ambulanza, mentre due infermieri manovravano per introdurre nel veicolo una barella su cui ne giaceva un secondo con una coperta addosso. Il medico li fece entrare e poi saltò giù dal veicolo.

— Voialtri, tutti e tre, appena arrivati spogliatevi e buttate nell'inceneritore ogni indumento che avete addosso — ordinò agli infermieri. — Anche le coperte, la barella e l'attrezzatura che è stata là dentro. Doccia di decontaminazione per tutti, ancora prima di dare un solo sguardo alla gamba rotta di quest'uomo. Gli ho iniettato un analgesico, ma anche se facesse poco effetto voi ignoratelo e finite di lavarlo. Anch'io verrò sotto la doccia, appena possibile. — Volse le spalle al veicolo e borbottò qualcosa fra sé, scuotendo la testa.

Bonn si diresse alla porta del bunker. — Non la apra! — gridarono subito il medico e il comandante dei vigili del fuoco. — Dentro non c'è più nessuno — aggiunse quest'ultimo. — Sono già stati evacuati tutti.

— Ma cos'è successo? — Bonn passò una mano guantata sul finestrino della porta incrostato di ghiaccio, cercando di vedere qualcosa nell'interno.

— Quei due stavano spostando delle casse. Dovevano fare spazio per altro materiale che arriverà domani — lo informò il comandante dei vigili del fuoco, un luogotenente di nome Yaski. — Hanno rovesciato il fork-lift. Uno di loro ci è rimasto sotto e si è fratturato una gamba.

— Cristo, bisogna proprio mettercela tutta per far ribaltare un fork-lift

— mugolò Bonn con una smorfia, come se stentasse a immaginare la scena.

— Succede, quando si fanno lavorare gli uomini fino a quest'ora — disse l'ufficiale medico, con impazienza. — Ma il peggio non è questo. Hanno tirato giù anche diversi contenitori di fetaine allineati su uno scaffale, e sembra che almeno due si siano rotti. L'interno ne è saturo, adesso. Noi abbiamo sigillato il bunker il meglio possibile. — In quanto a ripulirlo... — Fece un grugnito. — È compito suo, questo. Io devo andare. — Aveva l'aria di volersi liberare al più presto anche della pelle, oltre che dei vestiti. Salutò con un gesto rapido e salì su una motopulce, affrettandosi a seguire i quattro già diretti all'impianto di decontaminazione dell'infermeria.

— Fetaine! — mormorò Miles, stupito. Bonn s'era subito scostato dalla porta. Il fetaine era un veleno mutagenico sviluppato come arma deterrente, benché non fosse mai stato usato in combattimento, almeno per quanto ne sapeva lui. — Credevo che fosse roba ormai obsoleta, cancellata dal menu. — Gli insegnanti dei corsi di armi chimiche e biologiche, all'Accademia, ne avevano appena parlato.

— Il fetaine è sorpassato, infatti — disse cupamente Bonn. — Non lo fabbricano più da vent'anni. Questo dev'essere l'ultimo deposito rimasto su Barrayar. Dannazione, quei contenitori non dovrebbero rompersi neanche se ci atterrasse sopra una navetta.

— Si trovano qui da vent'anni o più — precisò il comandante dei vigili del fuoco. — Corrosione, forse.

Bonn lo guardò. — Se è così, in che stato sono gli altri?

— Questa è la domanda numero uno — annuì Yaski.

— Il fetaine si può distruggere col calore, no? — osservò Miles, mentre si accertava nervosamente che stessero discutendo sopravvento rispetto al bunker. — Si scompone in sostanze chimiche innocue, ho sentito dire.

— Be', non esattamente innocue — disse Yaski, — però almeno non si mangiano il DNA che uno ha nelle palle.

— Ci sono anche degli esplosivi qui dentro, tenente? — domandò Miles.

— No — rispose Bonn. — Solo il fetaine.

— Se buttassimo un paio di mine al plasma attraverso la porta, pensate che tutto il fetaine potrebbe decomporsi prima che il calore fonda il soffitto?

— Io non ci tengo a far fondere il soffitto. E magari anche il pavimento. Se quella roba si disperdesse nel terreno... Però, usando un paio di mine a combustione lenta, e aggiungendoci qualche chilo di plastosigillante, il

bunker potrebbe reggere per un certo tempo. — Bonn si grattò la mandibola, cercando di calcolare le conseguenze. — Sì... potrebbe funzionare. In effetti può essere l'unico modo sicuro di togliere questa castagna dal fuoco, specialmente se gli altri contenitori cominciano a essere difettosi tutti quanti.

— Dipende dalla direzione del vento, però — disse il tenente Yaski accennando verso la Base, e guardò Miles.

— Le previsioni dicono che la temperatura avrà ancora un calo, e che questo vento continuerà a tirare da est fino alle 0070 circa di domattina — disse Miles, in risposta al suo sguardo.

— Poi girerà da nord e aumenterà di forza. Domani sera intorno alle 1800 ci saranno le condizioni potenziali per un wha-wha.

— Se scegliamo questa soluzione è meglio darsi da fare stanotte, allora — disse Yaski.

— Va bene — decise Bonn. — Prepara i tuoi uomini. Io vado a tirare giù dal letto i miei. Poi studierò la struttura di questi bunker e calcolerò il calore che occorre. Ci vediamo fra un'ora con il capo della sussistenza, in amministrazione.

Il comandante dei vigili del fuoco lasciò il suo sergente a guardia del bunker, per tenere alla larga chi fosse passato sulla strada. Un incarico poco divertente ma non insopportabile, dato che se la temperatura si fosse abbassata l'uomo avrebbe potuto ripararsi nella motopulce. Miles tornò alla Base con Bonn e si fece scaricare davanti all'edificio dell'amministrazione, per controllare di nuovo la situazione meteorologica e le correnti d'aria in arrivo da nord-est.

Elaborò i dati appena giunti dalle stazioni e cominciò ad annotare i vettori del vento che il programma gli estrapolava per le 26,7 ore standard del giorno di Barrayar. Voleva poter fornire le più precise previsioni ottenibili. Ma prima di avere in mano lo stampato vide, dalla finestra, che Bonn e Yaski stavano uscendo dall'edificio dell'amministrazione. I due salirono su una motopulce, si allontanarono in fretta sulla neve e scomparvero nel buio. Che andassero a incontrarsi col capo della sussistenza da qualche altra parte? Miles considerò l'idea di seguirli, ma le previsioni aggiornate non erano diverse da quelle che aveva già comunicato loro. Gli conveniva andare ad assistere alla distruzione del bunker contaminato? Avrebbe potuto essere interessante. D'altra parte, la sua presenza sarebbe stata del tutto superflua. E come unico discendente della famiglia Vorkosigan - e quindi,

probabilmente, futuro padre del prossimo Conte Vorkosigan - non aveva il diritto di esporsi a un rischio genetico per mera curiosità. Alla Base non avrebbe corso alcun pericolo, salvo che nella vaga ipotesi che il vento girasse prima del previsto. O la sua era la prudenza dei codardi mascherata da logica? In ogni caso, si disse, la prudenza era una virtù.

Visto che non aveva più sonno, comunque, decise di restare in ufficio per rimettersi in pari coi dati delle previsioni a lunga scadenza, che quel mattino aveva lasciato da parte per andare alla Stazione Undici. Un'ora al computer gli bastò per finire tutto quello che poteva anche remotamente passare per lavoro. Quando s'accorse che per tener occupate le mani stava spolverando uno scaffale, decise che era tempo di andarsene a letto, sonno o non sonno. In quel momento scorse una luce con la coda dell'occhio, e voltandosi verso la finestra vide arrivare una motopulce.

Ah, Bonn e Yaski. Già di ritorno? Erano stati svelti a sistemare il bunker... o non avevano ancora cominciato? Miles raccolse lo stampato con le previsioni del vento e scese all'ufficio ingegneria della Base, in fondo al corridoio del pianterreno.

L'ufficio del tenente Bonn era al buio; ma dalla porta esterna, socchiusa, di quello del comandante della Base usciva una striscia di luce verticale. Luce accesa, e più all'interno voci dal tono secco e nervoso. Miles si avvicinò, col foglio in mano.

Spinse la porta e sbirciò nell'altro ufficio. Metzov sedeva alla sua scrivania, girato a mezzo verso una consolle laterale, e con aria irritata stava battendo un dito sulle immagini colorate dello schermo. Bonn e Yaski erano in piedi davanti a lui. Miles spinse la porta e fece udire un passo sul pavimento di legno per annunciare la sua presenza.

Yaski girò la testa e lo vide. — Mandi Vorkosigan, allora. Lui è già un mutante e non ha problemi, no?

Miles si affrettò a farsi avanti, salutò rispettosamente e disse: — Mi scusi, signore, ma non è esatto. Non lo sono. L'incontro che ho avuto prima della nascita con una sostanza tossica di uso bellico ha causato danni teratogeni, non genetici. I miei figli saranno sani quanto si può esserlo, se ne avrò. Uh... mandarmi dove, comunque, signore?

Metzov lo stava scrutando, ma non raccolse il suggerimento di Yaski. Lui porse il foglio a Bonn, che lo lesse in fretta, ebbe un sogghigno duro e se lo ficcò quasi selvaggiamente in una tasca dei pantaloni.

— Ovviamente intendevo dire che indosserebbero scafandri protettivi — continuò Metzov, seccato, tornando a guardare Bonn. — Crede che io non

tenga alla sicurezza del personale?

— Sì, avevo capito, signore. Ma i miei uomini rifiutano di entrare nel bunker, anche con l'equipaggiamento anticontaminazione — riferì Bonn con voce piatta. — E non posso biasimarli. L'equipaggiamento standard è inadeguato per il fetaine, secondo la mia stima. Quella roba ha un incredibile potere di penetrazione, dato il suo peso molecolare. Può intaccare le guarnizioni degli scafandri.

— Lei non può *biasimarli*? — ripeté Metzov, stupefatto. — Tenente, lei ha dato loro un ordine, o almeno così devo presumere. No?

— L'ho dato, signore. Ma...

— Ma.... *ma* ha mostrato loro la sua indecisione. La sua debolezza. Per la miseria, tenente, quando un ufficiale deve dare un ordine deve *darlo*, non girarci attorno.

— Perché bisogna salvare quella roba, signore? — domandò Yaski.

— Mi sembra di averlo già spiegato. È materiale affidato alla nostra custodia — ringhiò Metzov.

Salvare il fetaine? — Signore, sono certo che i laboratori dov'è stato cucinato non hanno buttato via la ricetta — osò dire Miles. — Possono miscelarne dell'altro fresco, se ce n'è bisogno.

— Non si intrometta, Vorkosigan — mugolò Bonn a mezza bocca, mentre il generale esclamava: — Ancora un'altra delle sue spiritosaggini, alfiere, e la faccio mettere agli arresti!

Miles chiuse la bocca ed esibì un sorrisetto mite. Subordinazione. Il *Principe Serg*, ricordò a se stesso. Per quello che lo riguardava Metzov poteva tenersi in frigo tutto il suo fetaine e farselo portare in tavola a pranzo e a cena. Non erano fatti suoi.

— Tenente, non ha mai sentito parlare della vecchia usanza di sparare ai soldati che sul campo di battaglia rifiutano di ubbidire a un ordine? — chiese Metzov a Bonn.

— Io ... non credo che potrei minacciare gli uomini di questo — rispose rigidamente lui.

E inoltre questo non è un campo di battaglia, pensò Miles. *Almeno, per chi ha tutte le rotelle a posto.*

— Tecnici! — sbottò Metzov, disgustato. — Io non ho detto minacciare, ho detto sparare. Dia un esempio, e gli altri si affretteranno a tornare in riga.

Miles rifletté su quella dichiarazione, perplesso. Possibile che il generale lo intendesse alla lettera?

— Signore, il fetaine ha terribili effetti mutageni — disse Bonn, a denti stretti. — Non sono sicuro che gli altri tornerebbero in riga, qualunque sia la minaccia. Si tratta di istinto, non di ragionamento. Un istinto che... che provo io stesso.

— Già, a quanto vedo — annuì freddamente Metzov. Il suo sguardo si spostò su Yaski, che raddrizzò la schiena e tossicchiò a bocca chiusa, accigliato. Miles cercò di diventare invisibile.

— Se intendete continuare a portare l'uniforme, voi tecnici avete urgente bisogno di una lezione pratica su come ottenere l'ubbidienza dei sottoposti — decise Metzov. — Prelevate i vostri uomini e fateli schierare di fronte a questo edificio, fra venti minuti esatti. Io fornirò loro un esempio di quella disciplina che i militari d'oggi sembrano aver dimenticato.

— Lei non... non dice sul serio quando parla di fucilare qualcuno, signore. È così? — chiese il tenente Yaski, allarmato.

Metzov sorrise acremente. — Dubito che sarà necessario. — Si volse a Miles. — Ufficiale meteorologico, qual è la temperatura esterna in questo momento?

— Cinque gradi sotto zero, signore — rispose lui. Aveva stabilito di parlare solo se interrogato.

— E il vento?

— Vento da est. Velocità nove chilometri all'ora, signore.

— Molto bene. — Negli occhi di Metzov brillò una luce di ferina eccitazione. — Potete andare, signori. Vediamo se riuscite a far eseguire l'ordine che avete ricevuto, stavolta.

In piedi accanto all'asta della bandiera di fronte all'edificio dell'amministrazione, col parka abbottonato fino al collo, il berretto calcato sulla fronte e le mani guantate dietro la schiena, il generale Metzov continuava a guardare la strada illuminata dalla fila di lampioni. *In attesa di cosa?* si domandò Miles. Mezzanotte era passata da un pezzo. Yaski e Bonn avevano già fatto mettere in fila sul bordo dello spiazzo i loro uomini, una quindicina, intabarrati in tute termiche e parka di panno verde.

Miles ebbe un brivido, e non solo per il freddo. Metzov aveva una faccia imperscrutabile, ma sembrava stanco e irritato. Un vecchio irrigidito dall'età, ostile a un mondo che probabilmente gli appariva ostile. A lui faceva tornare in mente suo nonno, nelle cupe serate d'inverno dei tempi più difficili, anche se Metzov era in realtà più giovane di suo padre. Miles era un figlio della mezz'età per il Conte Vorkosigan. E il padre di suo padre, l'an-

ziano Conte generale Piotr, a volte gli era parso il relitto di un altro secolo. La sua disciplina militare vecchio stile aveva l'odore ammuffito, polveroso, delle vestaglie da camera e delle pantofole. In quale lontano passato della storia barrayarana era ancorata la mente di Metzov?

Cogliendo un movimento in fondo alla strada il generale si volse di scatto, con un sogghigno cupo, e in tono orribilmente cordiale confidò a Miles: — Sa, alfiere, quale segreto si celava dietro le accuratamente coltivate rivalità fra le diverse armi, sulla Vecchia Terra? In caso di ammutinamento era sempre possibile convincere la marina a sparare contro l'esercito, e viceversa. Un vantaggio che coi corpi intercollegati del Servizio oggi non abbiamo più.

— Ammutinamento! — si stupì lui, contravvenendo al proposito di tenere la bocca chiusa. — Pensavo che in discussione ci fosse il modo di rendere innocua una sostanza tossica.

— Così *era.* Sfortunatamente, a causa della debolezza di Bonn, ora è una questione di principio. — Un muscolo sulla mandibola di Metzov si contrasse. — Doveva accadere, prima o poi, col Servizio di oggi. Il Servizio dei rammolliti.

Tipiche chiacchiere da ufficiali in pensione, vecchi che lustravano le vecchie medaglie raccontandosi a vicenda quanto fossero stati duri ai loro tempi. — Principio, signore? Quale principio? La questione è, se mai, *spreco di materiali,* — balbettò Miles.

— Questo è un rifiuto in massa di ubbidire agli ordini, alfiere. Ammutinamento, secondo ogni avvocato da caserma. Per fortuna non è difficile schiacciare simili iniziative se si provvede per tempo, finché sono ristrette e disorganizzate.

Le figure comparse in fondo alla strada si rivelarono per un plotone di soldati in uniforme mimetica bianca, da neve, agli ordini di un sergente della Base. Miles riconobbe il graduato: apparteneva alla rete di potere di Metzov, un veterano di mezz'età che aveva servito sotto di lui durante la Rivolta di Komarr ed era rimasto alle sue dirette dipendenze.

I soldati, vide Miles, erano armati con distruttori neuronici di grosso calibro, un'arma puramente anti-uomo. Malgrado il tempo trascorso ad allenarsi in ogni condizione non avevano avuto molte opportunità di impugnare armi così evolute e mortali, e lui poteva sentire nell'aria la loro eccitazione nervosa.

Il sergente li fece schierare in fila di fronte agli altri quindici e abbaiò un ordine. I soldati imbracciarono i fucili e li puntarono, in uno scintillio di

canne argentate sotto la fredda luce delle stelle. Un mormorio sbigottito corse fra gli uomini di Bonn e di Yaski. Pallidi e tesi, in disparte, i due ufficiali fissavano Metzov a bocca aperta.

— Spogliatevi — ringhiò il generale. — Nudi. Ubbidite!

Stupore, confusione; soltanto due o tre cominciarono a svestirsi. Gli altri si guardarono attorno con aria incerta, esitarono, ma infine capirono cosa si voleva da loro e dovettero fare buon viso a cattivo gioco.

— Quando avrete afferrato il concetto che gli ordini ricevuti vanno eseguiti senza discutere — li ammonì Metzov con voce stentorea, — potrete rivestirvi e tornare al vostro lavoro. Dipenderà solo da voi. — Fece un passo indietro, rivolse un cenno col capo al suo sergente e assunse la posizione di riposo. — Questo farà raffreddare le velleità delle teste calde — borbottò fra i denti, presentando a Miles il suo profilo granitico. Aveva l'aria di aspettarsi che la cosa non sarebbe durata più di cinque minuti, dopodiché lui e il sergente sarebbero andati a farsi un bicchierino al caldo, alla memoria dei bei vecchi tempi.

Fra gli uomini di Bonn c'erano anche Olney e Pattas, notò Miles, insieme ad altri cinque o sei militari dall'accento greco coi quali gli era capitato di scambiare qualche parola al reparto veicoli, non meno ostili e sarcastici nei confronti di chi non aveva un aspetto fisico normale. Da lì a poco quindici uomini nudi e scalzi erano in piedi nella neve sullo spiazzo davanti all'amministrazione, col vento che soffiava gelido sui loro corpi tremanti. Quindici facce, rivolte ai distruttori neuronici, su cui lo sbalordimento aveva lasciato il posto alla paura. Ma nessuno sembrava ancora prendere in considerazione la seconda parte dell'ordine. *Non siate testardi*, li supplicò in silenzio Miles. *Non ne vale la pena.* Ma alcuni stavano già stringendo i denti, con sguardi in cui si accendeva una scintilla di ferrea risoluzione.

Miles maledisse dentro di sé il bastardo che aveva deciso di usare il fetaine come arma deterrente, destinata a provocare il terrore non tanto per le sue proprietà chimiche quanto per l'effetto che aveva sulla psicologia dei barrayarani. Difficilmente il fetaine sarebbe mai stato usato contro il nemico: il solo pensiero d'essere giudicato dai posteri colpevole di aver causato mutazioni genetiche poteva fermare chiunque.

Yaski, in disparte, guardava i suoi uomini come paralizzato dall'orrore. Bonn invece, il volto indurito in una maschera rigida, andò a mettersi in fila con loro e cominciò a togliersi i guanti e il parka.

No, no, no! gridò Miles nella sua mente. *Se ti unisci a loro non cederanno più. Sapranno di aver ragione.* Era uno sbaglio... ma Bonn gettò sulla

neve i suoi ultimi indumenti, li allontanò con un calcio e inchiodò lo sguardo in quello di Metzov. Il generale aveva stretto gli occhi, lampeggianti di furia. — Dunque è così? — sibilò. — Osa cercare di provocarmi, eh? Congeli, allora!

Come avevano fatto le cose a precipitare tanto, e tanto in fretta? Quello era piuttosto il momento di andarsene al caldo negli alloggi, dimenticare che fuori c'era la neve e fare una telefonata a casa o una partita a carte, si disse Miles. Se solo quei bastardi tremanti avessero ceduto lui avrebbe potuto tornare in ufficio, prendere nota degli ultimi dati e accertarsi che la Stazione Undici funzionasse bene. Lui non aveva niente da fare lì, quelli non erano fatti suoi...

Metzov si volse a guardarlo. — Vorkosigan, lei può prendere un'arma e rendersi utile, oppure rientrare nel suo alloggio.

Poteva andarsene. Ma era davvero questo che voleva, che doveva fare? Quando il sergente vide che non muoveva un passo venne verso di lui e gli mise un distruttore neuronico fra le mani. Miles lo prese, lottando contro l'immagine di un cervello umano che andava in poltiglia. Lentamente sollevò la canna più o meno in direzione degli uomini, senza ricordarsi neanche di controllare la sicura.

Questa non è la repressione di un ammutinamento. Questa può essere soltanto una strage.

Uno dei soldati del plotone ridacchiò nervosamente. Cosa avevano detto a quegli uomini? Cosa credevano di esser venuti a fare? Ragazzi di diciotto-diciannove anni... erano in grado di distinguere un ordine lecito da uno criminoso? Si rendevano conto di quel che stava succedendo lì?

E lui, Miles, se ne rendeva conto?

La situazione era anche ambigua, lì stava il vero problema. Non poteva sostenersi su una sua logica. Miles sapeva che i precedenti non mancavano; l'Accademia disponeva di un'abbondante casistica di ordini assurdi o criminosi. Suo padre stesso teneva un breve seminario sull'etica del comando agli studenti dell'ultimo anno, e al tempo in cui era Reggente dell'Impero aveva disposto che la buona moralità fosse un requisito sia per l'ammissione che per la promozione agli esami. Spesso aveva parlato di cos'era a rendere illecito un ordine, e del come e perché poteva essere disubbidito, illustrando le conseguenze con filmati di casi il primo dei quali era in genere il Massacro del Solstizio, accaduto quando lui era ammiraglio. Miles aveva visto cadetti così sconvolti da dover uscire dall'aula, durante le proiezioni.

Gli altri istruttori detestavano quell'occasione, il Giorno di Vorkosigan. Le loro classi restavano inquiete per parecchi giorni. E una delle ragioni per cui l'ammiraglio Vorkosigan non teneva quella conferenza alla chiusura dei corsi era che qualche settimana dopo tornava all'Accademia, per parlare a tu per tu con i cadetti che s'erano accorti di avere dei gravi problemi morali. Soltanto a loro suo padre, da quel che ne sapeva Miles, teneva discorsi di persona, benché avesse registrato numerosi video su argomenti generici come parte dell'addestramento per ogni ramo del Servizio. Quel suo breve seminario era stato una sorpresa anche per Miles.

Ma ora... se quei tecnici fossero stati civili, Metzov si sarebbe trovato chiaramente dalla parte del torto. Se fossero stati in guerra, al contrario, il suo comportamento avrebbe potuto essere ritenuto giustificabile, perfino doveroso. Quella era una via di mezzo. Un caso di disubbidienza, certo, ma disubbidienza passiva. Nessun nemico minaccioso nelle vicinanze. Nessuna situazione di pericolo per la vita di chi risiedeva alla Base (esclusa la loro) anche se un imprevisto vento da ovest avrebbe potuto costringerli a evacuare la zona. *Io non sono pronto per cose di questo genere. Non ancora. Non so giudicarle.* Cos'era giusto? Cos'avrebbe pensato qualcuno più anziano ed esperto di lui?

La mia carriera... Una sensazione di claustrofobia s'impadronì di lui, come se qualcosa lo stringesse da tutti i lati minacciando di soffocarlo. Fra le sue mani il distruttore neuronico tremò. Oltre il microriflettore in cima alla canna poteva vedere Bonn che vacillava storditamente, già troppo congelato per mantenersi eretto. I loro piedi erano bianchi come la neve su cui poggiavano. Uno degli uomini si chinò, rannicchiandosi a palla, ma non fece un gesto verso i suoi indumenti. Cominciava ad ammorbidirsi nel dubbio la rigida spina dorsale di Metzov?

Per un folle momento Miles immaginò di mettere da parte le considerazioni personali e di spararsi. E poi? Sparare anche al sergente e agli altri? Non avrebbe potuto colpirli tutti prima che lo ammazzassero.

Probabilmente io sono l'unico militare sotto ai trent'anni in tutta la base che abbia mai sparato a dei nemici in battaglia. I soldati del plotone avrebbero usato la loro arma senza conoscerne davvero l'effetto. Forse ne erano perfino curiosi. *Quello che faremo nella prossima mezz'ora continueremo a rivederlo per tutta la vita.*

Ma lui non era in grado di fare niente salvo che chinare il capo, eseguendo gli ordini. In quali guai uno poteva cacciarsi eseguendo gli ordini? Tuttavia, com'era possibile provare soddisfazione nel Servizio se non si

accettavano i princìpi basilari della vita militare? *Credi che sarai soddisfatto una volta imbarcato, allora, alfiere Vorkosigan, ripensando a questo branco di idioti congelati? O non è meglio che ti unisca a loro? Almeno non sarai solo...*

Col distruttore neuronico imbracciato Miles indietreggiò, uscendo dalla fila dei soldati e dal campo visivo di Metzov. I suoi occhi erano annebbiati di lacrime. Per il freddo, senza dubbio.

Sedette al suolo. Si tolse i guanti e gli stivali. Lasciò cadere il parka, la giacca, la camicia; gettò sul mucchio anche i pantaloni e la biancheria intima, e vi poggiò sopra il fucile. Poi si mosse con andatura incerta. I gambali di sostegno erano gelidi contro i suoi polpacci.

Io odio la resistenza passiva. Sul serio, la odio.

— Che diavolo pensa di fare, alfiere? — sbottò Metzov quando lui gli passò davanti.

— Voglio aiutarla a prendere una decisione, signore — rispose Miles con voce ferma. Perfino in quel momento alcuni dei tecnici si ritrassero al suo avvicinarsi, come se le deformità fisiche fossero contagiose. Bonn non era fra questi, però. Neppure Pattas.

— Tenta lo stesso bluff di Bonn? Lo guardi, se n'è già pentito. Non funzionerà neanche per lei, Vorkosigan. — La voce di Metzov tremolò in una nota acuta nel pronunciare il suo nome.

Avresti dovuto dire «alfiere». Per quelli che non conoscevano il mio nome. Miles vide il disappunto sulle facce dei soldati del plotone, stavolta. Vero, l'iniziativa di Bonn non aveva funzionato. Lui era probabilmente il solo che con un atto di quel genere poteva ottenere qualcosa. Sempreché Metzov non giudicasse di essersi ormai spinto troppo lontano.

A voce alta, per farsi sentire anche dagli altri, disse: — Signore, è possibile... dico *possibile*, che a investigare sulla morte del tenente Bonn e di questi uomini sia soltanto la Sicurezza del Servizio, se lei riesce a falsificare il fatto abbastanza da farlo passare per un incidente di qualche genere. Ma le garantisco che a investigare sulla mia sarà la Sicurezza Imperiale.

Metzov sogghignò stranamente. — E se risultasse che non c'è stato nessun testimone?

Il sergente che comandava il plotone era altrettanto rigido e truce. Miles ripensò ad Ahn, il silenzioso Ahn, che aveva i suoi motivi per ubriacarsi. Quali cose «pazzesche» erano accadute su Komarr tanti anni addietro? E che genere di testimone era stato? Colpevole quanto altri, forse? — Mmi s-s-s-spiace, s-signore, ma vedo almeno dieci testimoni dietro quei distrutto-

ri neuronici. — Le parabole dei proiettori sembravano molto più grosse viste da lì. Il rovesciamento dell'angolazione visiva aveva avuto un preciso effetto chiarificatore. Non c'erano più ambiguità, adesso.

Miles continuò: — Oppure sta pensando di ammazzare gli uomini del plotone e poi di spararsi alla testa? La Sicurezza Imperiale userà la macchina della verità su ogni bipede di quest'isola. Lei non può mettermi a tacere. Vivo o morto, attraverso la bocca di questi uomini oppure la *sua*, signore, io testimonierò. — Lunghi brividi lo scuotevano da capo a piedi; stupefacente cosa poteva fare un alito di vento a quella temperatura. Doveva eliminarli almeno dalla sua voce, perché non fossero scambiati per paura.

— Magra consolazione, direi, dopo che... mmh, si sarà tolto lo sfizio di crepare congelato, alfiere. — Il sarcasmo di Metzov aveva qualcosa di grottesco. Quell'uomo era ancora convinto che avrebbe prevalso. Un atteggiamento maniacale.

Un bizzarro senso di calore saliva adesso dai piedi di Miles. Aveva le ciglia incrostate di ghiaccio. Stava già sorpassando gli altri sulla strada del congelamento, senza dubbio a causa della massa corporea inferiore. Sulla sua pelle cominciavano ad apparire chiazze violacee.

Coperta da quel candido manto invernale la Base era magicamente silenziosa. Miles sentiva che qualcuno accanto a lui stava battendo i denti. Sentiva il fruscio del vento sulla crosta superficiale della neve. Sentiva i lievi ansiti che accompagnavano le nuvolette di fiato condensato. Il tempo sembrava essersi fermato.

Avrebbe potuto minacciare Metzov, incrinare la sua sicurezza con oscuri accenni ai fatti di Komarr, *la verità verrà fuori...* avrebbe potuto ricordargli il rango e l'autorità di suo padre. Avrebbe potuto... dannazione, Metzov doveva aver capito che stava facendo il passo più lungo della gamba, per quanto pazzo fosse. La sua scena da giustizia sommaria sul campo di battaglia gli si era sgretolata fra le mani, eppure si intestardiva ad aggrapparvisi, deciso ad arrivare alle estreme conseguenze per salvare la faccia. *Saprebbe essere pericoloso come una belva ferita, il bastardo, se lo minacciassi davvero...* Era difficile vedere sotto quella dura maschera sadica l'ombra della paura. Ma doveva esserci... gelida e strisciante, al lavoro dentro di lui. Metzov le resisteva, come pietrificato. Forse, dandogli una spintarella...

— Consideri però, signore — disse Miles, cercando di assumere un tono persuasivo, — il vantaggio che lei avrebbe fermando le cose a questo pun-

to. Ora ha le prove inoppugnabili di un ammutinamento, di una cospirazione. Potrebbe arrestarci tutti e farci chiudere in cella. E sarebbe una vendetta migliore, perché otterrebbe molto senza perdere nulla. Io ci rimetterei la carriera, con in più una menzione disonorevole e una condanna penale... ma sarebbe sempre preferibile alla morte. E la Sicurezza del Servizio punirebbe gli altri. Questo può riuscire ad averlo.

Le sue parole erano riuscite a far presa, Miles poté vederlo nel modo in cui Metzov inclinava la testa socchiudendo pensosamente gli occhi. Aveva assunto un'aria sospettosa, come se l'ipotesi di un comportamento più vantaggioso per lui gli fosse sgradita. Mandarlo all'inferno, a quel punto, era molto più dignitoso... *Aspetta.*

Scuro e massiccio nella mezzaluce dei lampioni, il generale venne a fermarsi davanti a lui e gli alitò il fiato caldo sulla faccia, dall'alto in basso. La sua voce fu un sussurro, solo per gli orecchi di Miles: — Una tipica soluzione moscia alla Vorkosigan, eh? Suo padre fu altrettanto moscio con la marmaglia di Komarr, e questo costò la vita ad alcuni di noi. Una corte marziale per il rampollo dell'ammiraglio... questo farebbe abbassare la cresta al grand'uomo, magari, con soddisfazione di molti. Eh?

Miles deglutì la saliva che avrebbe voluto sputargli in faccia. *Di quelli che non conoscono la nostra storia,* pensò, *o che non la apprezzano affatto.* Ma ahimè, c'erano anch'essi, a quanto sembrava. — Faccia bruciare quel dannato bunker prima che il fetaine esca da qualche fessura — disse con voce rauca. — E poi vedremo.

— Siete tutti in arresto! — latrò Metzov dopo una lunga pausa di silenzio, raddrizzando le spalle. — Vestitevi!

Gli uomini lo guardarono storditamente, ma con aperto sollievo. Dopo un'ultima occhiata ai fucili neuronici puntati si chinarono sui gelidi mucchietti dei loro abiti, con mani frenetiche e tremanti. Miles aveva visto arrivare quell'ordine parecchi secondi prima di sentirlo. E gli tornò a mente una definizione di suo padre: «Un'arma è uno strumento per far cambiare idea al nemico». La mente era il primo e l'ultimo campo di battaglia; tutto il resto era un caotico e inutile intermezzo.

Il luogotenente Yaski aveva approfittato della distrazione fornita dall'arrivo di Miles nudo di fronte a tutti per sparire non visto nell'edificio dell'amministrazione, facendo poi alcune frenetiche chiamate telefoniche. Come risultato, il comandante delle reclute in addestramento, l'ufficiale medico e il comandante in seconda della Base arrivarono di gran carriera, per placare i bollori di Metzov e impedire in qualche modo una conclusio-

ne drammatica. Ma per quel momento Miles, Bonn e i quindici tecnici erano già vestiti e stavano marciando a passi incerti verso il cancello ovest della Base, sotto la scorta armata del plotone e diretti al bunker contaminato.

— Dobbiamo r-ringraziare lei p-per questo? — chiese Bonn a Miles, battendo i denti. Avevano le mani e i piedi insensibili come sassi, e nel camminare al centro della strada si puntellavano l'uno contro l'altro, facendo finta di tenersi soltanto sottobraccio.

— Abbiamo avuto quello che volevamo, no? Possiamo bruciare tutto quel fetaine prima che giri il vento. Non è morto nessuno. Nessuno contaminerà il suo seme di futuro padre. Abbiamo vinto. Almeno credo. — Miles tossì seccamente, e gli parve come una pugnalata in gola.

— Non credevo che avrei visto in questa Base qualcuno più pazzo di Metzov — borbottò Bonn.

— Io non ho fatto niente di diverso da lei — protestò Miles. — Solo che, con me, la cosa ha funzionato. O quasi. Domattina tutto ci apparirà sotto un'altra luce, comunque.

— Sì, peggiore — predisse cupamente Bonn.

Miles si destò da uno scomodo pisolino sulla branda destra della cella quando sentì il sibilo della porta che scivolava di lato. Stavano riportando dentro Bonn.

Si passò una mano sulla faccia non rasata. — Che ore sono là fuori, tenente?

— L'alba. — Bonn era pallido, spettinato, e aveva l'aria di non poterne più. Si gettò a sedere sull'altra branda con un grugnito stanco, sofferente.

— Cosa sta succedendo?

— La Sicurezza del Servizio è dappertutto. Sono arrivati in volo poco fa dal continente, con un capitano che ha preso in mano la faccenda. Metzov gli sta riempiendo le orecchie di balle. Per adesso credo che si limiteranno a prendere le deposizioni.

— Il fetaine è bruciato tutto?

— Seeh. — Bonn ebbe un sogghigno aspro. — Ho dovuto stare laggiù finora, e firmare una dichiarazione di responsabilità al termine del lavoro. Il bunker ha resistito bene, però, come un forno.

— Alfiere Vorkosigan, ora vogliono lei — disse la guardia che aveva scortato Bonn. — Venga con me.

Miles si tirò in piedi e barcollò verso la porta. — Ci vediamo più tardi,

tenente.

— D'accordo. Se vede qualcuno diretto verso la mensa, usi la sua influenza politica per convincerlo a portare un vassoio da queste parti.

Lui sorrise debolmente. — Ci proverò.

Miles seguì la guardia nel breve corridoio fra le celle. La prigione della Base Lazkowski non si poteva definire esattamente un carcere ad alta sicurezza; era una baracca come le altre, a parte l'assenza delle finestre, con porte interne che difficilmente venivano chiuse. Il maltempo era di solito il secondino più efficiente, per non parlare dei cinquecento chilometri di mare gelido che circondavano l'isola.

Quel mattino all'ufficio della Sicurezza della Base c'era molta attività. Ne sorvegliavano la porta due sconosciuti dall'aria dura, un tenente e un sergente con l'Occhio di Horus della Sicurezza Imperiale sul petto dell'uniforme verde. Sicurezza *Imperiale*, non Sicurezza del Servizio. Quella che Miles conosceva meglio, e che aveva sempre vegliato sulla sua famiglia e affiancato l'attività politica di suo padre. La loro presenza lo sollevò come quella di un vecchio amico.

L'impiegato dell'ufficio della Sicurezza della Base sembrava molto indaffarato; su tutti gli schermi della sua consolle lampeggiava qualcosa di urgente. — Alfiere Vorkosigan? Si avvicini, signore. Mi serve l'impronta del suo palmo su questo.

— Come vuole. Posso sapere cosa sto firmando?

— Solo il foglio di viaggio, signore.

— Dove, uh... — Miles gli mostrò le mani, lucide di gel. — Quale piastra?

— Quella a destra. Sì, penso che possa andar bene anche così, signore.

Con una certa difficoltà Miles appoggiò il palmo sinistro sulla piastra sensibile. La pomata trasparente in cui il medico gli aveva fatto inzuppare le mani era contro i geloni, e copriva la pelle arrossata e dolorante con uno strato ormai quasi solido. Gli dava un noioso prurito alle dita. Occorsero tre tentativi, premendo forte sulla piastra, perché il computer lo riconoscesse.

— Ora lei, signore — disse l'impiegato al tenente della Sicurezza Imperiale. L'ufficiale appoggiò di malavoglia una mano sulla piastra ed ottenne l'approvazione del computer. Osservò con una smorfia le sue dita sporche di pomata e si guardò attorno, in cerca di qualcosa per asciugarsele; poi si rassegnò a estrarre di tasca il fazzoletto e ad insozzare quello. L'impiegato ripulì nervosamente la piastra con una manica della sua uniforme, quindi

premette un tasto dell'intercom.

— Sono contento di vedervi, ragazzi — disse Miles al tenente della Sicurezza Imperiale. — Avrei voluto che foste qui ieri sera.

L'ufficiale non rispose al suo sorriso. — Io ho soltanto funzioni di scorta, alfiere. Non posso discutere il suo caso.

Il generale Metzov apparve sulla porta dell'ufficio interno, con un foglio di plastica in mano e seguito da un capitano della Sicurezza del Servizio, il quale rivolse un cauto cenno del capo alla sua controparte imperiale.

Metzov sembrava di ottimo umore. — Buongiorno, alfiere Vorkosigan. — Il suo sguardo indugiò sul tenente senza il minimo disappunto, e Miles imprecò dentro di sé: dannazione, la presenza della Sicurezza Imperiale avrebbe dovuto far tremare quel quasi-assassino nella sua sportiva uniforme da combattimento. — Sembra che nel suo caso ci sia un risvolto di cui non m'ero reso conto. Quando un Lord Vor è coinvolto in un ammutinamento, la legge prevede che sia accusato di alto tradimento.

— Cosa? — Miles si sforzò di abbassare la voce. — Tenente, la Sicurezza Imperiale non mi considera in *arresto*, è così?

L'ufficiale estrasse un paio di manette e provvide a collegare il polso destro di Miles a quello sinistro del sergente. «Keller» era il nome inciso sulla piastrina del graduato, che lui ribattezzò mentalmente in «Killer». Era così robusto e massiccio che alzando il braccio avrebbe potuto sollevarlo di peso dal suolo.

— Lei è in stato di detenzione, in attesa di ulteriori indagini — disse il tenente in tono formale.

— Per quanto tempo?

— Indefinitamente.

L'ufficiale si avviò alla porta, seguito dal sergente con Miles a rimorchio. — Dove mi portate? — si allarmò lui.

— Al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale.

Vorbarr Sultana! — Devo passare a prendere le mie cose...

— Il suo appartamento è già stato liberato.

— Ma potrò tornare qui?

— Io non lo so, alfiere.

La pallida aurora di Campo Cessofreddo stava ancora spargendo una luce giallognola nella foschia orientale quando la motopulce li scaricò in fondo alla pista. La navetta sub-orbitale della Sicurezza Imperiale poggiava sulla crosta di neve come un uccello da preda atterrato in un nido di piccioni. Nera e snella, irta di armi micidiali, sembrava infrangere la barriera

del suono anche da ferma. Il pilota, in cabina, stava già accendendo i motori.

Miles salì goffamente la scaletta al seguito del sergente Killer, cercando di sopportare l'umiliante disagio delle manette. Il vento aveva girato da nord ovest, intensificandosi. La temperatura avrebbe continuato ad aumentare fino a mezzogiorno, quel mattino, e l'odore umido dell'aria gli disse che prima di sera la pioggia avrebbe trasformato lo strato di neve in una morchia disgustosa. Buon Dio, era proprio l'ora di andarsene da quell'isola.

Miles inalò un'ultima boccata dell'aria esterna, poi il portello si chiuse con un sibilo da rettile. Nell'interno stagnava un silenzio ovattato che il ronzio dei motori penetrava a stento.

Se non altro era caldo.

CAPITOLO SESTO

Nella città di Vorbarr Sultana l'autunno era la più bella stagione dell'anno, e quel giorno ne costituiva un esempio. Il cielo era di un azzurro luminoso, la temperatura fresca, ideale, e neppure i fumi della periferia industriale guastavano l'odore dell'aria. I fiori autunnali stavano già appassendo, ma gli alberi importati dalla Terra indossavano i loro colori più accesi. Mentre lo facevano scendere dal furgone di fronte all'ingresso posteriore del grande edificio dove aveva sede la Sicurezza Imperiale, Miles si volse a guardare uno di quegli alberi dall'altra parte della strada, un acero terrestre con le foglie color cornalina e il tronco grigio-argento. Poi la porta si chiuse alle sue spalle. Miles tenne quell'albero davanti agli occhi della mente e cercò di memorizzarne ogni particolare, nel caso che non fosse riuscito a vederne un altro mai più.

Il tenente esibì dei documenti che accelerarono il passaggio di Miles e di Keller oltre alcune porte sorvegliate, e li precedette in un labirinto di corridoi fino agli ingressi di due ascensori tubolari. Entrarono in quello di salita, non nell'altro. Dunque non lo portavano direttamente nel blocco di celle ultrasicure sotto l'edificio. Si chiese cosa poteva significare, e subito desiderò disperatamente essere entrato nel tubo di discesa.

Furono introdotti in un reparto dei piani superiori, dove un capitano della Sicurezza aprì col telecomando la porta di un ufficio interno. Qui un uomo magro d'aspetto comune, grigio alle tempie, vestito con abiti civili, sedeva a una larga scrivania studiando qualcosa su uno schermo. Rivolse un cenno alla scorta di Miles. — Grazie, tenente, sergente. Potete andare.

Mentre Keller apriva le manette il tenente esitò. — Pensa di, uh, essere al sicuro, signore?

— Presumo di esserlo — rispose seccamente l'uomo.

Già, e io? si domandò Miles. I due militari uscirono e lui restò abbandonato lì, letteralmente, in piedi sul tappeto. Sporco, con la barba lunga, le mani incrostate di gel e addosso la tuta nera da fatica dentro cui aveva dormito... quanto, una sola notte? Niente stivali; i suoi piedi erano racchiusi nelle forme di plastica a presa rapida che gli avevano messo in infermeria dopo averli curati, e li sentiva ciancicare in una sostanza acquosa. Durante le due ore di viaggio era riuscito a sonnecchiare un po', ma non si sentiva più riposato di prima. Aveva la gola irritata, le mucose nasali farcite di aghi, e quando respirava a fondo sentiva una fitta ai polmoni.

Simon Illyan, Capo della Sicurezza Imperiale di Barrayar, incrociò le braccia e lo osservò lentamente da capo a piedi, due volte. Quel lungo sguardo diede a Miles uno sgradevole senso di *déja vu.*

Praticamente tutti gli abitanti di Barrayar temevano il nome di quell'uomo, anche se pochi conoscevano la sua faccia. Era una fama che Illyan coltivava accuratamente, e che si doveva in parte - ma solo in parte - al suo formidabile predecessore, il leggendario Capo della Sicurezza Negri. Quest'ultimo, e in seguito Illyan, avevano vegliato sulla vita del padre di Miles nei vent'anni della sua carriera politica, fallendo una sola volta, la notte dell'infame attacco a base di soltoxina. Per contro non c'era nessuno al mondo che Illyan temesse, con l'unica notevole eccezione della madre di Miles. Una volta lui aveva chiesto a suo padre se ciò era dovuto a un senso di colpa, nato dopo quell'attentato, e la risposta del Conte Vorkosigan era stata che no, la cosa era un effetto residuo della prima vivida impressione. Miles aveva chiamato Illyan «zio Simon» per tutta la vita, fin quando era entrato nel Servizio, e «signore» da quel giorno in poi.

Guardando la faccia di Illyan, Miles pensò che ora stava finalmente afferrando la vera differenza fra essere molto seccato ed essere esasperato.

L'uomo mise termine alla sua ispezione, scosse il capo e grugnì: — Meraviglioso. Davvero meraviglioso.

Miles si schiarì la gola. — Sono... devo sul serio considerarmi in arresto, signore?

— È ciò che determineremo con questo colloquio — sospirò Illyan, appoggiandosi allo schienale. — Sono in piedi dalle due di mattina a causa tua. Ci sono voci che corrono già dappertutto, per non parlare di quello che i notiziari hanno detto e stanno continuando a dire da tutti gli schermi. I

fatti accertati cambiano ogni mezzora, come colture di bacilli. Quello che mi chiedo è: già che c'eri, non potevi trovare un metodo ancora più efficace per autodistruggerti? Cercare di assassinare l'Imperatore con un temperino durante la Parata del Compleanno, ad esempio. O avere rapporti sessuali con una capra in Piazza Grande nell'ora del passeggio elegante. — Il sarcasmo lasciò il posto a una sofferenza genuina. — Lui aveva riposto tante speranze in te. Come hai potuto tradirlo così?

Non c'era bisogno di chiedere chi fosse «lui». *Il* Vorkosigan.

— Io... non penso di averlo fatto, signore. Non lo so.

Una luce lampeggiò sulla consolle. Illyan ebbe una smorfia, gettò un'occhiata fosca a Miles e toccò un interruttore. La seconda porta dell'ufficio, mimetizzata nella parete a destra della scrivania, scivolò di lato, ed entrarono due uomini in uniforme verde.

Il Primo Ministro, l'ammiraglio Conte Aral Vorkosigan, indossava la divisa come un animale indossa il suo pelame. Era un uomo di altezza media, robusto, dai capelli color cenere, con un volto segnato e i due occhi più penetranti che Miles avesse mai visto, grigi, con una strana sfumatura azzurrina. Era affiancato dal suo aiutante, un tenente alto e biondo di nome Jole, che Miles aveva conosciuto durante la sua ultima licenza a casa. Il giovanotto era un perfetto ufficiale-gentiluomo, coraggioso e brillante: aveva servito nello spazio, ed era stato decorato per un atto di valore durante un orribile incidente di bordo; poi, ancora convalescente, aveva fatto un periodo di servizio al Quartier Generale, dov'era stato pescato al volo dal Primo Ministro, che aveva l'occhio clinico per i nuovi talenti. Il suo aspetto fisico aveva già ispirato il reparto che produceva i video pubblicitari per il reclutamento. Miles sospirava di malinconica invidia ogni volta che se lo trovava davanti. Jole era ancora peggio di Ivan, che con tutta la sua bruna avvenenza non era mai stato accusato d'essere anche intelligente.

— Grazie, Jole — disse il Conte Vorkosigan, con lo sguardo fisso su Miles. — Ci vediamo dopo, in ufficio.

— Sì, signore. — Il giovanotto aveva preso atto delle condizioni di Miles; guardò il suo superiore con aria preoccupata e uscì. La porta si chiuse con un sibilo alle sue spalle.

Illyan aveva ancora la mano sui pulsanti della sua scrivania.

— Sei qui ufficialmente? — chiese al Conte Vorkosigan.

— No.

Illyan disattivò qualcosa; le registrazioni audio-video, comprese Miles. — Bene — disse, con voce piatta.

Miles salutò militarmente suo padre. Suo padre ignorò il saluto e lo abbracciò, in silenzio e con espressione grave; poi sedette sull'altra poltrona della stanza, accavallò le gambe e disse: — Continua pure, Simon.

Illyan, che secondo l'impressione di Miles era stato interrotto prima di passare alla lavata di capo che si stava preparando a fargli da quel mattino alle due, emise un grugnito scontento. — A parte le voci — disse, — si può sapere cos'è successo realmente stanotte su quella dannata isola?

Nei termini quanto possibile più brevi e obiettivi, Miles descrisse i fatti accaduti, cominciando dall'incidente di lavoro nel bunker del fetaine e finendo col suo arresto/detenzione/prelevamento ad opera della Sicurezza Imperiale. Suo padre non disse una parola durante l'intero rapporto, limitandosi a rigirare macchinalmente fra le dita una sottile penna, e ogni tanto battendosela su un ginocchio.

Quand'ebbe finito ci fu una lunga pausa di silenzio. I movimenti della penna stavano distraendo Miles. Avrebbe desiderato che suo padre la smettesse di agitare quel dannato oggetto o lo buttasse via, o qualunque altra cosa.

L'uomo rimise la penna in tasca, come Dio volle, e si appoggiò all'indietro. Poi alzò un dito, accigliandosi. — Vediamo se ho capito bene. Tu dici che Metzov ha incaricato il suo sergente di formare un plotone di esecuzione con delle *reclute*?

— Dieci di loro, provenienti dagli alloggi delle reclute. Non so se fossero volontari o no, ad essere sincero.

— Reclute. — Il Conte Vorkosigan era scuro in faccia. — Ragazzi.

— Ha detto qualcosa sull'esercito che poteva esser convinto a sparare alla marina, sulla Vecchia Terra.

— Ah, sì? — mormorò Illyan.

— Non credo che Metzov fosse mentalmente stabile quando è stato esiliato sull'isola Kyril dopo i suoi guai nella Rivolta di Komarr, e ruminarci sopra per quindici anni non ha migliorato le cose. — Miles esitò. — Il generale Metzov è stato... uh, interrogato a fondo su quell'episodio, signore?

— Il generale Metzov, per tua informazione — disse l'ammiraglio Vorkosigan, — guidò un plotone di diciottenni in un'azione che fu praticamente una specie di massacro, con molti casi di tortura.

Miles annuì, ripensando all'atteggiamento del generale. La sua malsana propensione alla battuta, all'umorismo, in quello che poteva essere il preambolo di una tragedia, ora si spiegava.

Il Conte Vorkosigan s'era scurito in faccia. — Per questa protervia non

troverà un buco abbastanza profondo dove nascondersi, stavolta. D'accordo, mi occuperò io di Metzov.

— E per Miles e gli altri ammutinati? — domandò Illyan.

— Temo che, necessariamente, dovremo trattarla come una questione a parte.

— O due questioni a parte — suggerì Illyan.

— Mmh. Miles, dimmi qualcosa degli uomini che erano di fronte a questo plotone.

— Tecnici, signore. Per lo più di origine greca.

Illyan ebbe una smorfia. — Buon Dio, quell'uomo non ha un minimo di accortezza politica?

— Non che io sappia. E anche qui individuavo un problema. — Be', in realtà ci aveva pensato più tardi, disteso sulla branda della cella, dopo esser uscito dall'infermeria. Solo allora era riuscito a riflettere sulle conseguenze politiche. Più di metà dei tecnici che avevano dovuto spogliarsi sulla neve appartenevano a una minoranza di lingua greca. I separatisti avrebbero immediatamente accusato gli alti ranghi dell'esercito di discriminazione razziale e sarebbero scesi in piazza a inscenare una delle solite proteste, ed erano una fazione violenta. Altri morti, altri disordini, altre conseguenze destinate a riecheggiare per decenni sulla scia di quelle del Massacro del Solstizio. — Mi era venuto da pensare che... se fossi morto con loro, almeno sarebbe stata evidente l'estraneità del governo o dell'oligarchia Vor. Perciò se fossi vissuto avrei vinto, e se fossi morto sarei stato utile all'Imperatore. Strategia politica anche questa. Più o meno.

Il più acuto stratega di quell'ultimo secolo si passò una mano sulla fronte, come se avesse mal di capo. — Già... più o meno.

— E ora — chiese Miles, — cosa succederà, signore? Sarò accusato di alto tradimento?

— Per la seconda volta in quattro anni? — disse Illyan. — Diavolo, no. Non ho affatto voglia di sopportare le stesse seccature. Ti farò sparire finché si saranno calmate le acque. In quanto al dove, ancora non ci ho pensato. Non sull'isola Kyril, comunque.

— Lieto di saperlo. — Miles si accigliò. — E gli altri?

— Le reclute del plotone? — domandò Illyan.

— Gli... uh, ammutinati. I miei compagni, signore.

L'uso di quel termine non piacque a Illyan.

— Sarebbe gravemente ingiusto se io me la cavassi per la solita scappatoia privilegiata dei Vor, lasciandoli soli di fronte a un'accusa di quel gene-

re.

— Lo scandalo di un processo pubblico danneggerebbe tuo padre e tutto il Partito Centrista. Io apprezzo i tuoi scrupoli morali, Miles, ma non posso permetterti di averne troppi.

Lui strinse i denti e si volse al Primo Ministro Conte Vorkosigan. — Signore?

Il Conte Vorkosigan si mordicchiava pensosamente un labbro. — Sì, potrei far ritirare l'accusa contro di loro ottenendo un decreto imperiale. Ma sfortunatamente questo avrebbe degli strascichi assai sgradevoli. Anche per te, intendo. — Si piegò in avanti, guardandolo dritto negli occhi. — Non potresti più prestare servizio. Le voci si spargono anche senza bisogno di un processo. Nessuno vorrebbe più averti alle sue dipendenze, perché un comandante non vedrebbe in te un vero ufficiale bensì un elemento protetto da privilegi speciali. E io non potrei certo suggerirgli di chiudere un occhio se ti vedesse coinvolto in altre questioni disciplinari.

Miles lasciò uscire lentamente il fiato. — In un certo senso quelli sono i miei uomini. Ti chiedo di far cadere l'accusa, ufficialmente, per loro come per me.

— Ti rendi conto che questo significa rinunciare all'uniforme? — domandò Illyan, con espressione addolorata.

Miles provò un freddo senso di nausea. — Me ne rendo conto — disse, con voce sottile.

Illyan meditò cupamente per qualche secondo, fissando uno schermo spento della sua consolle. — Miles — chiese poi, — come hai saputo che il generale Metzov ha passato dei guai durante la Rivolta di Komarr? La Sicurezza Imperiale ha tenuto segreto quell'episodio.

— Ah... Ivan non le ha detto della piccola falla nelle misure di sicurezza degli archivi, signore?

— *Cosa?*

Dannazione anche a Ivan. — Posso sedermi, signore? — sospirò debolmente Miles. La stanza stava ondeggiando, il sangue gli pulsava negli orecchi. Senza aspettare il permesso si mise a sedere sul pavimento, stralunando gli occhi. Suo padre fece l'atto di alzarsi, preoccupato; poi si trattenne. — Ho cercato informazioni sul passato di Metzov dopo che il tenente Ahn mi aveva accennato alla cosa. Fra l'altro, quando vi occuperete di Metzov, sarà meglio interrogare prima Ahn. Sa molto più di quello che mi ha detto. Lo troverete da qualche parte sull'equatore, suppongo.

— I miei *archivi*, Miles.

— Uh, sì. Be', è venuto fuori che se lei gira una consolle del sistema interno verso una collegata all'esterno, e chiama i file sulla prima, li può leggere da qualsiasi punto della rete video su Barrayar e fuori, via satellite. Ovviamente deve avere un complice al Quartier Generale che fa passare le schermate per lei, dato che non è possibile la trasmissione rapida codificata.

— Sistema impenetrabile! — mormorò il Conte Vorkosigan con voce chioccia. Stupito Miles s'accorse che stava ridacchiando.

Illyan aveva l'espressione di chi sta succhiando un limone. — E tu come... — S'interruppe e gettò un'occhiata al Conte, poi parve scartare irosamente quell'ipotesi. — Tu come ci sei arrivato?

— Ivan mi ha detto che le due consolle erano nello stesso ufficio. La soluzione era ovvia.

— Il tuo nuovo sistema di sicurezza, eh? — Il Conte Vorkosigan scosse il capo, rinunciando a mascherare il suo divertimento. — Il più costoso mai messo in atto. Collaudato contro i virus più astuti e i sistemi di spionaggio più sofisticati. E due alfieri ci frugano dentro a loro piacimento.

— Non ho mai detto che era anche a prova di idioti! — sbottò Illyan, seccato.

Il Conte Vorkosigan tornò serio con uno sforzo. — Già, il fattore umano. Correggeremo il difetto, Miles. Grazie.

— Tu sei peggio di una mina vagante, ragazzo. Vai sempre a scoppiare dove uno meno se l'aspetta — borbottò Illyan, sporgendosi da sopra la scrivania per arrivare con lo sguardo nel punto dove lui s'era seduto. — Questo fatto, dopo la tua scappata con quei dannati mercenari... gli arresti domiciliari non sono abbastanza per te. Non riuscirei a dormire la notte, se non sapessi che sei chiuso in una cella con le mani legate dietro la schiena.

Miles, che in quel momento avrebbe potuto uccidere per una sola ora di sonno, si strinse nelle spalle. Che Illyan lo spedisse in una cella o altrove era lo stesso, purché ci fosse una branda.

Il Conte Vorkosigan taceva, con una strana luce pensosa nello sguardo. Illyan notò la sua espressione e si accigliò.

— Simon — disse il Conte Vorkosigan, — non c'è dubbio che la Sicurezza Imperiale dovrà tener d'occhio Miles. Per il suo bene quanto per il mio.

— E per quello dell'Imperatore — aggiunse seccamente Illyan, — e per quello dell'ultimo accattone di Barrayar, e di tutti gli innocenti che stanno fra l'uno e l'altro.

— Ma per farlo sorvegliare dalla Sicurezza Imperiale c'è forse un modo migliore, e più efficiente e diretto, che farlo *assegnare* alla Sicurezza Imperiale?

— Cosa? — dissero insieme Illyan e Miles, nello stesso tono aspro e inorridito. — Non stai parlando sul serio — commentò il primo, e il secondo aggiunse: — La Sicurezza non è mai stata nella High Parade delle mie scelte preferite.

— Non parlo di scelte, ma di attitudini. Ricordo di averne già discusso col maggiore Cecil. Certo, ammetto che in effetti Miles non ha mai menzionato la Sicurezza fra le sue preferenze.

Non aveva neppure menzionato gli Uffici Meteorologici del Circolo Polare Artico, quanto a questo, pensò Miles.

— Una cosa giusta l'hai detta — brontolò Illyan. — Nessun comandante del Servizio lo vorrebbe sotto di sé, ora come ora. E non vedo perché io dovrei costituire la sfortunata eccezione.

— Non ce n'è uno a cui potrei onestamente chiederlo, lo riconosco. Eccetto te. Perché tu sei il solo — disse il Conte Vorkosigan con un sorriso franco, — a cui ho sempre potuto appoggiarmi, Simon.

Illyan lo fissò con stupore, come un esperto in strategia umana che cominciasse a capire d'esser stato manovrato da un altro esperto.

— La cosa funzionerebbe sotto più di un aspetto — continuò il Conte Vorkosigan nello stesso tono persuasivo. — Potremmo chiarire che non si tratta di una specie di esilio interno per un giovanotto caduto in disgrazia. Questo tapperebbe la bocca ai miei avversari politici, che altrimenti saprebbero come approfittarne. E cercherò di non far pronunciare la parola «ammutinamento», che non fa bene a nessun servizio militare.

— Un esilio, comunque — disse Miles, — anche se interno e non ufficiale.

— Oh, sì — mise in chiaro il Conte Vorkosigan. — Questo sì. Ma... non in disgrazia.

— Possiamo fidarci di lui? — chiese Illyan, dubbioso.

— Non vedo perché no. — Nel sorriso del Conte ci fu una luce dura. — La Sicurezza può utilizzare le sue doti. Anzi, può sfruttare una sua caratteristica meglio di ogni altro dipartimento.

— In che senso?

— Mi sembra chiaro. Molti ufficiali sanno prendersi cura della vita dell'Imperatore. Pochi del suo onore.

Con riluttanza Illyan gli concesse un vago cenno d'assenso. Prudente-

mente il Conte Vorkosigan non insisté per ottenere una reazione più entusiasta dal Capo della Sicurezza. Si volse a Miles e disse: — Sembra che tu abbia bisogno di cure mediche.

— Ho bisogno di un letto.

— Che ne dici di un letto in un'infermeria?

Miles tossì, poi si massaggiò la gola con una mano. — Sì, potrebbe essere un'idea.

— Andiamo a cercarne una, allora.

Coi piedi che ciancicavano nei due mollicci contenitori di plastica lui si alzò, appoggiandosi al braccio di suo padre.

— A parte questo, alfiere Vorkosigan, com'era la vita sull'isola Kyril? — lo interrogò il Conte. — Non è che tu telefonassi molto a casa, come tua madre non ha mancato di notare.

— Avevo troppo da fare. Apprendistato. Il clima era feroce, il territorio letale, e un terzo della popolazione incluso il mio diretto superiore trascorreva le ore di libertà in stato di ubriachezza. Non c'era una donna in un raggio di cinquecento chilometri, e il comandante della Base era un pazzo furioso. Per il resto non era un posto malvagio.

— Si direbbe che non sia cambiata affatto negli ultimi venticinque anni.

— Tu ci sei stato? — Miles sbatté le palpebre. — E hai voluto che ci spedissero me?

— Ho comandato la Base Lazkowski per cinque mesi, una volta, mentre aspettavo d'essere trasferito sull'incrociatore *Generale Vorkraft.* In quel periodo la mia carriera attraversava, per così dire, un momento di pausa.

Per così dire. — E ti sei divertito?

— Non ne ricordo molto. Ero ubriaco per la maggior parte del tempo. Ognuno trova il suo modo di trattare con Campo Cessofreddo. Potrei dire che te la sei cavata meglio di me.

— Solo perché alla fine della giornata non avevo la forza di stappare una bottiglia. Ma trovo incoraggiante sapere che qualcun altro è sopravvissuto a quel posto.

— Contavo che ci saresti riuscito. È per questo che ti ho fatto assegnare là. D'altra parte non è un'esperienza che mi abbia divertito condividere con te.

Miles guardò suo padre. — Ho fatto... la cosa giusta, signore? Voglio dire, ieri notte.

— Sì — rispose sottovoce il Conte. — Una cosa giusta. Anche se forse non la migliore delle cose possibili. In futuro ti dirai che avresti potuto

scegliere una tattica più astuta. Ma in quel momento eri sul posto e dovevi agire. E quando uno dei miei ufficiali agisce con onore sul campo, io non gli chiedo perché non ha pensato a questa o a quest'altra soluzione.

Il cuore di Miles ebbe il primo palpito di sollievo da quando era partito dall'isola Kyril.

Pensava che suo padre lo avrebbe accompagnato al ben noto complesso dell'Ospedale Militare Imperiale, dall'altra parte della città, invece si vide condotto in un'infermeria assai più vicina: tre piani sotto il Quartier Generale della Sicurezza. Era piccola ma completa, con un paio di laboratori per le analisi, camere singole, celle sorvegliate per i detenuti, una sala operatoria, e una porta chiusa su cui c'era una targhetta inquietante: *Indagini Psicofisiche — Trattamenti Chimici.* Illyan doveva aver già avvertito, perché un infermiere era pronto a riceverli. Due minuti dopo fece il suo ingresso un medico-chirurgo della Sicurezza, col fiato un po' corto. L'ufficiale si sistemò l'uniforme e salutò con puntigliosa e impeccabile formalità il Conte Vorkosigan, prima di occuparsi di Miles.

Lui rifletté che quel medico doveva essere abituato a trattare con pazienti alquanto innervositi dalle sue qualifiche professionali, visto quanto sembrava goffamente innervosito lui stesso davanti a un ricovero puramente clinico. Oppure c'era qualcosa in suo padre, un odore di violenza che gli restava ancora addosso dopo tutti quegli anni, un carisma alla cui presenza uomini peraltro duri e navigati si sentivano a disagio? Il potere e la storia. Anche Miles riusciva ad avvertirlo con chiarezza, come una situazione atmosferica che lo circondava, benché su di lui non avesse lo stesso effetto.

Si era acclimatato, forse. L'ex Lord Reggente era un uomo che usava prendersi due ore per il pranzo ogni giorno, qualunque crisi politica fosse in corso, e che in quell'intervallo escludeva il resto del mondo dalla sua casa. Soltanto Miles sapeva cosa facesse in quella pausa d'intimità, e di come il grand'uomo buttasse giù un sandwich in cinque minuti per passare poi un'ora e mezzo seduto sul pavimento con il figlio che non poteva camminare, giocando, parlando, leggendo ad alta voce. A volte, quand'era accaduto che Miles si opponesse istericamente a qualche nuova dolorosa terapia fisica, ribellandosi anche a sua madre e al sergente Bothari, il padre era stato l'unico a ottenere con la sua fermezza che lui si sottoponesse ad altri agonizzanti stiramenti delle gambe, ad altre iniezioni di osteospray, ad altre operazioni chirurgiche, ad altre diete che gli facevano torcere le budella dopo ogni pasto. «Tu sei un Vor. Non devi mostrare questa mancanza di

autocontrollo ai tuoi dipendenti, Lord Miles.» L'odore acre dell'infermeria e quel medico così nervoso gli avevano riportato un flusso di ricordi. Non poteva meravigliarsi, rifletté, se non era riuscito a sentirsi intimidito da Metzov. Quando il Conte Vorkosigan uscì, l'infermeria sembrò improvvisamente vuota.

Quella settimana non doveva esserci molta attività al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale. Nei locali stagnava un silenzio quasi pneumatico, rotto solo dai membri del personale che capitavano per farsi disinfettare un graffio o a chiedere qualcosa contro il mal di capo o il raffreddore. Un paio di tecnici si affannarono tre ore in un laboratorio, un pomeriggio, per installare delle apparecchiature, e se ne andarono in fretta com'erano venuti. Il medico arrestò l'incipiente polmonite di Miles giusto in tempo perché non si aggravasse, prescrivendo una terapia intensiva di sei giorni. E lui ingannò il tempo dormendo e progettando i particolari della licenza a casa che, non ne dubitava, avrebbe potuto godersi appena fosse stato dimesso.

— Insomma, quando potrò andarmene da qui? — si lamentò con sua madre la seconda volta che lei gli fece visita. — Nessuno mi dice niente. Se non sono in arresto, perché non posso prendermi qualche giorno di licenza? E se invece sono in arresto, perché non chiudono la porta a chiave? Ho l'impressione di galleggiare in un limbo.

La Contessa Cordelia Vorkosigan sbuffò in modo poco signorile. — Preferiresti essere in un purgatorio? — Il suo piatto accento betano accarezzò dolcemente gli orecchi di Miles, malgrado il tono sarcastico. La nobildonna scosse il capo per gettare all'indietro i lunghi capelli rossi, che quel giorno portava sciolti. Indossava un'elegante blusa autunnale color bronzo, con ricami in argento, e un vestito a gonna larga che avrebbe potuto permettersi solo chi ignorava la moda per mostrare quale fosse la moda della classe Vor. Il suo volto pallido, dagli occhi grigi e accesi, era così vibrante di vitalità che pochi riuscivano a notare subito se fosse o non fosse bella. Da ventun anni recitava la parte della matrona al seguito del Grande Uomo, ma ancora sembrava importarle ben poco delle gerarchie sociali barrayarane, e meno ancora di quelle politiche e militari.

Strano. Perché non penso mai alla mia ambizione di avere il comando di una nave come mia madre *prima di me?* Al capitano Cordelia Naismith, della Sorveglianza Astronomica Betana, era spettata la rischiosa impresa di espandere il corridoio di transito della distorsione galattica balzo dopo balzo, alla cieca, in nome della scienza e dell'umanità, per il progresso della

Colonia Beta e per... cos'era stato a spingere *lei* personalmente? Aveva avuto il comando di una nave da esplorazione con sessanta persone a bordo, lontano da casa e da ogni aiuto, e senza dubbio la sua carriera non era stata priva di aspetti invidiabili. Gli ordini dei superiori, ad esempio, dovevano esser stati poco più che una finzione legale in quelle zone di spazio inesplorate, dove i desideri del Quartier Generale Betano erano ridotti al livello di una scommessa contro l'ignoto.

Cordelia Naismith navigava ora senza sollevare onde nell'alta società di Barrayar, e soltanto i suoi pochi intimi capivano quanto ne fosse distaccata. Non temeva nessuno, neppure il temuto Illyan, e nessuno la controllava, neppure lo stesso ammiraglio. Era quella sua aria da avventuriera, si chiese Miles, a renderla così inquietante? Il capitano dell'ammiraglio. C'era stato un tempo in cui seguirla nella sua strada era come camminare nel fuoco.

— Cosa sta succedendo fuori di qui? — domandò Miles. — Questo posto è divertente come la cantina di un'agenzia di pompe funebri. Hanno stabilito se io sono un ammutinato oppure no?

— Non credo — disse la Contessa. — Il Servizio sta dando il benservito a tutti gli altri, il tuo tenente Bonn e soci, ma senza disonore, anche se non avranno la pensione né tantomeno quei rango di Vassallo Imperiale che sembra importare più della vita ai maschi barrayarani.

— È un po' come essere riservisti di lusso su Beta — disse Miles. — E le reclute del plotone? E di Metzov cosa sai dirmi?

— Lo stanno scaricando come gli altri. Lui è quello che ci perde di più, direi.

— Lo lasciano in libertà? — borbottò Miles, accigliato.

La Contessa Vorkosigan scrollò le spalle. — Visto che nessuno ci ha rimesso la pelle, Aral si è persuaso che mandarlo davanti a una corte marziale sarebbe controproducente. In quanto alle reclute, hanno deciso di non coinvolgerle nella cosa. Sono ragazzi.

— Mmh. Mi fa piacere, questo. Ma, uh... e io?

— Tu resti ufficialmente nell'elenco dei detenuti della Sicurezza Imperiale. A tempo indefinito.

— Indefinito è proprio come mi sento qui dentro. — Poggiò le mani sul lenzuolo. Aveva le nocche delle dita ancora arrossate. — Quanto tempo?

— Quello che basta per ottenere un certo effetto psicologico.

— E quale, farmi uscire di senno? Altri tre giorni e comincerò ad arrampicarmi sui muri.

Lei ebbe una smorfia. — Il tempo sufficiente a convincere la fazione du-

ra dei militaristi che sei stato ben punito per il tuo, uh, crimine. Finché corre voce che sei imprigionato nei sinistri sotterranei di questo edificio, quei signori possono immaginarti in un modo che li soddisfa... qualunque cosa pensino che succeda qui sotto. Se fossi visto mentre ti aggiri nei ristoranti e nei locali notturni, come sospetto che tu stia fantasticando, sarebbe difficile mantenerli in questo stato d'animo.

— Mi sembra tutti così... irreale. — Miles si abbandonò contro i cuscini. — Io volevo solo fare il mio dovere.

Un breve sorriso sfiorò le labbra di lei, ma svanì subito. — Tesoro, te la senti di considerare un altro lavoro?

— Essere un Vor è più di un semplice lavoro.

— Sì, è una patologia. Un'ossessione brulicante di miraggi. C'è un'intera galassia fuori di qui, Miles. Ci sono altri modi di fare il tuo dovere, verso una più larga... società.

— Allora perché tu stai qui? — replicò lui.

— Ah. — Lei ebbe un sorrisetto paziente a quella stoccata. — A volte gli esseri umani hanno necessità più persuasive di un fucile alla schiena.

— A proposito di papà, credi che verrà a farmi visita?

— Mmh, no. Dovrà dare a vedere che ti tiene a distanza, per un po' di tempo. In modo di non dare l'impressione che approva il tuo ammutinamento, mentre cerca di tirarti fuori salvo dai rottami. Ha deciso di mostrarsi pubblicamente irritato con te.

— E lo è?

— No, naturalmente. Tuttavia... aveva dei progetti a lunga scadenza per te, nel suo schema di riforme socio-politiche, basati sul tuo solido successo nella carriera militare... lui ha sempre cercato di mettere anche le tue stesse sofferenze al servizio di Barrayar.

— Già. Lo so.

— Be', non preoccuparti. Senza dubbio riuscirà a escogitare il modo di tirar fuori il meglio anche da questa situazione.

Miles sospirò cupamente. — Io voglio qualcosa da *fare*. E voglio che mi restituiscano i vestiti.

Sua madre lo guardò con rammarico e scosse il capo.

Quella sera provò a telefonare a Ivan.

— Dove sei? — domandò il cugino, in tono sospettoso.

— Inchiodato nel limbo.

— Be', guarda di fare in modo che non inchiodino anche me, — disse

bruscamente Ivan, e troncò la comunicazione.

CAPITOLO SETTIMO

Il mattino dopo Miles fu trasferito in un nuovo alloggio. Un ufficiale lo condusse un piano più in basso, abbassando ancor di più le sue speranze di rivedere la luce del sole, e gli assegnò una delle camere destinate ai testimoni che la Sicurezza proteggeva in attesa del processo. E alle persone, pensò Miles, ridotte allo stato sociale di non-persone. Possibile che quei giorni nel limbo l'avessero, per contagio, trasformato in qualcuno che tutti ormai preferivano tenere fuori dalla realtà?

— Quanto dovrò stare qui? — chiese all'ufficiale.

— Non saprei, alfiere — rispose lui, e lo lasciò solo.

La sacca da viaggio, il baule pieno di indumenti buttati lì e una scatola confezionata alla meglio lo attendevano sul pavimento della stanza. I suoi beni terreni dell'isola Kyril. Miles li passò in rassegna - sembrava esserci tutto, inclusi i libri di meteorologia - ed esaminò l'alloggio. Era un appartamentino monocamera, ammobiliato nel severo stile di vent'anni addietro, con due sedie di legno, un letto, un angolo attrezzato a cucina, due armadi di forma diversa e alcuni scaffali vuoti. Nessun oggetto o indumento abbandonato che accennasse all'esistenza di precedenti inquilini.

Dovevano esserci microspie dappertutto. Ogni superficie lucida poteva nascondere la lente di una telecamera, e i microfoni erano probabilmente sepolti nei muri. A quale stanza di controllo erano collegati? Oppure, indifferenza ancor più irritante, Illyan non aveva neppure ordinato di accenderli?

Decise di fare due passi. In fondo al corridoio c'erano una guardia e alcuni monitor per la sorveglianza, ma all'apparenza nessun altro inquilino. Miles scoprì che poteva prendere l'ascensore e aggirarsi nel resto dell'edificio, salvo che nelle zone per cui occorreva un lasciapassare; ma gli uomini di guardia agli ingressi, informati della sua identità, gli vietarono con cortese fermezza di uscire in strada. Lui rifletté che avrebbe sempre potuto calarsi giù da qualche finestra... per farsi sparare, magari, e rovinare così la carriera di una povera guardia.

Un ufficiale della Sicurezza lo trovò che vagabondava all'ultimo piano, lo ricondusse nel suo alloggio, gli diede una manciata di banconote e di spiccioli per il bar-ristorante dell'edificio e alluse con molta enfasi che si sarebbe fatto apprezzare di più se fosse rimasto in camera fra un pasto e

l'altro. Miles lo ringraziò docilmente e poi contò il denaro, cercando di dedurne la durata della sua permanenza lì. Avrebbe potuto bastare per un centinaio di pasti, se avesse lasciato laute mance. Il groppo di saliva che deglutì fu amaro come il veleno.

Tirò fuori il contenuto della sacca e del baule, mandò tutti gli indumenti già usati alla lavanderia sonica per eliminare l'odore umido di Campo Cessofreddo, appese le giacche, lucidò gli stivali, sistemò i suoi pochi oggetti sugli scaffali, fece la doccia e poi indossò un'uniforme verde pulita.

Un'ora era andata. Quante altre ne sarebbero trascorse?

Cercò di leggere, ma presto gli passò la voglia e finì per trovarsi seduto sulla sedia meno scomoda, con gli occhi chiusi e i piedi sul tavolo, fingendo che quella stanza silenziosa fosse una cabina a bordo di un'astronave. Diretta verso l'immensità.

Due sere dopo era seduto sulla stessa sedia, occupato soltanto a digerire una cena un po' troppo pesante, quando il cicalino della porta emise un ronzio.

Sorpreso, Miles si alzò per andare ad aprire di persona. Difficile che fosse un plotone d'esecuzione, rifletté, anche se non si poteva mai dire.

Ma per un attimo il suo ottimismo s'incrinò di brutto alla vista dei due ufficiali della Sicurezza Imperiale che si trovò di fronte, un capitano e un maggiore, rigidi e impettiti. — Mi scusi, alfiere Vorkosigan — borbottò il capitano entrando senza complimenti, e cominciò a sondare mobili e pareti con uno scandaglio elettronico. Miles sbatté le palpebre. Poi vide la persona che era dietro di loro in corridoio, con una scatola in mano, e gli sfuggì un — Oh! — di comprensione. A un cenno del capitano alzò le braccia con ubbidienza e si lasciò scandagliare anche i vestiti.

— Pulito, signore — riferì l'ufficiale al collega, e Miles poté stare tranquillo che era così. Quegli uomini non avrebbero mai, mai trascurato un angoletto, neppure nel cuore del Quartier Generale della Sicurezza Imperiale.

— Grazie. Lasciateci soli, per favore. Potete aspettare qui fuori — disse l'altra persona. I due ufficiali annuirono e si disposero in atteggiamento marziale di fronte all'alloggio.

Dato che entrambi indossavano l'uniforme, Miles salutò militarmente il suo visitatore, che pure non portava alcun grado o mostrina sul petto. Era giovane, di altezza media, con corti capelli neri e occhi di un verde intenso. Un sorriso un po' amaro piegò gli angoli di una bocca che non aveva

avuto molte occasioni di ridere.

— Altezza — disse formalmente Miles.

L'Imperatore Gregor Vorbarra fece un cenno col capo e lui chiuse la porta, con uno sguardo di scusa ai due della Sicurezza. Soltanto allora il giovanotto snello parve rilassarsi. — Ehilà, Miles.

— Ehilà a te. Uh... — Miles gli indicò la stanza con un gesto circolare. — Benvenuto nella mia modesta cella. Le nostre parole stanno passando alla storia?

— Ho chiesto a Illyan di spegnere gli apparati d'ascolto, ma non sarei sorpreso se facesse a modo suo. Per il mio bene, ovviamente. — Con un sogghigno Gregor cambiò mano alla scatola, dal cui interno provenne un lieve tintinnio, e seguì Miles. Si lasciò cadere sulla sedia che lui aveva appena scaldato, alzò una gamba sulla spalliera della sedia accanto e sospirò stancamente, come se quella che lasciava uscire fosse l'ultima aria del mondo. Gli porse la scatola. — Un po' di anestesia per le tue pene.

Miles la aprì. Due bottiglie di vino pregiato, già fredde al punto giusto. — Che tu sia benedetto e amen, ragazzo mio. Da un po' di tempo sto pensando che soltanto una vera sbronza può togliere un uomo da un vero guaio. Come hai avuto questa felice ispirazione? E già che ci siamo, cosa ti ha ispirato a venire in questa tetra quarantena? Credevo d'essere troppo contagioso per chiunque. — Andò a mettere una bottiglia nel frigo, trovò due bicchieri e li ripulì dalla polvere.

Gregor scrollò le spalle. — Hanno capito che non potevano tenermi fuori a lungo. Io so essere molto insistente, lo sai. Illyan ha voluto fare in modo che la mia visita privata fosse veramente privata. E posso stare qui solo fino al 2500. — Le sue spalle si abbassarono, come schiacciate dal peso dei suoi fitti impegni giornalieri. — Comunque, la religione di tua madre garantisce un buon karma per chi visita i malati e i carcerati, e ho sentito dire che tu sei entrambe le cose.

Ah, così era stata sua madre a suggerire a Gregor quell'iniziativa. Avrebbe dovuto immaginarlo dall'etichetta delle bottiglie, una marca praticamente privata dei Vorkosigan. Girò la bottiglia e controllò la data, maneggiandola con grande rispetto. Diavolo, erano proprio quelle dell'annata migliore. Stava cominciando a sentirsi così solo che provò un impeto di commozione per quella piccola premura. Stappò la bottiglia e mescé il vino; poi, secondo l'etichetta barrayarana, bevve per primo. Nettare. Si sedette su un'altra sedia, in una posa simile a quella di Gregor. — È bello rivederti, in ogni modo.

Miles contemplò il suo vecchio compagno di giochi. Se Gregor avesse avuto qualche anno di meno sarebbero stati ancora più vicini, quasi come fratelli; il Conte e la Contessa Vorkosigan avevano svolto il ruolo di tutori di Gregor fin dai tempi caotici e sanguinosi della guerra contro il Pretendente Vordariano. Dover crescere insieme li aveva comunque uniti molto, fra loro e con altri compagni «sicuri» come Ivan ed Elena, anch'essi più giovani di Gregor, il quale si adattava pazientemente ai loro giochi anche quando ne avrebbe preferito altri meno infantili.

Gregor raccolse il bicchiere e sorseggiò il vino. — Mi spiace che le cose non vadano bene per te — disse, con goffo imbarazzo.

Miles sollevò le spalle. — Breve il soldato, breve la carriera. — Buttò giù un sorso più lungo. — Avevo sperato di essere imbarcato su un'astronave. Andare nello spazio.

Gregor s'era diplomato all'Accademia Imperiale due anni prima che Miles si iscrivesse. Inarcò un sopracciglio. — Non è quello che volevamo tutti?

— Tu un anno a bordo l'hai fatto — puntualizzò Miles.

— Quasi tutto in orbita. A fingere di fare servizio di sorveglianza circondato da navette della Sicurezza. Dopo un po' cominciava già a farmi star male, tutta quella scenografia. Recitare la parte dell'ufficialetto, far finta di occuparmi di un lavoro vero quando in realtà la mia presenza rendeva più difficile il lavoro altrui... a te, almeno, è stato permesso di affrontare dei pericoli.

— Per la maggior parte non pianificati, posso assicurartelo.

— Mi sto convincendo sempre più che questo è il guaio principale — continuò Gregor. — Tuo padre, il mio, entrambi grandi uomini... loro sono sopravvissuti a situazioni militari reali. È così che sono diventati ufficiali veri. Non questo... addestramento. — La sua mano libera ebbe un gesto come a spazzar via ricordi sgradevoli.

— No. Tutti ci troviamo cacciati in qualche situazione — obiettò Miles. — La carriera militare di mio padre cominciò il giorno in cui la squadra della morte di Yuri il Folle fece saltare in aria metà della sua famiglia... credo che lui avesse undici anni, più o meno. A me è stata risparmiata un'iniziazione così dura, grazie al cielo. Voglio dire, una vera esperienza formativa è proprio quella che uno non si augurerebbe di fare, se potesse scegliere.

— Mmh — annuì cupamente Gregor. Quella sera sembrava oppresso dal suo leggendario genitore, il Principe Serg, come lui aveva sempre sentito il

peso del Conte Vorkosigan. Miles rifletté brevemente su ciò che era arrivato a chiamare dentro di sé «i due Serg». Uno - forse la sola versione che lui conoscesse? - era l'Eroe-Morto, il coraggioso che aveva sacrificato la vita sul campo di battaglia, o quantomeno era stato pulitamente disintegrato in orbita. L'altro era il Serg Sconosciuto-Alla-Storia, il comandante isterico e il sadico sodomita la cui prematura morte nella sventurata invasione di Escobar poteva esser stato il miglior colpo di fortuna per le sorti politiche di Barrayar... Che una traccia di quella personalità così multiforme fosse filtrata anche in Gregor? Nessuno di quanti avevano avuto rapporti con Serg parlava mai di lui, e il Conte Vorkosigan ancor meno di altri. Miles aveva conosciuto una delle vittime del Principe, una volta. Si augurava che a Gregor non accadesse.

Decise di cambiare argomento. — Be', cos'è successo a me ormai lo sappiamo tutti, ma tu che hai fatto negli ultimi tre mesi? Mi spiace esser mancato alla festa, per il tuo compleanno. Sull'isola Kyril l'hanno celebrato ubriacandosi, il che l'ha reso indistinguibile da ogni altro giorno.

Gregor ebbe un sogghigno, poi sospirò. — Troppe cerimonie, troppe ore in piedi... qualche volta penso che se mettessi al mio posto un manichino di plastica a grandezza naturale non se ne accorgerebbe nessuno. E non ti dico il tempo che spreco ad ascoltare i verbosi suggerimenti di quelli che si sono autonominati miei consiglieri matrimoniali.

— In effetti, non hanno torto di preoccuparsi — dovette osservare Miles. — Non puoi sederti a un tavolino da tè senza che qualcuno ti presenti, assolutamente per caso, una delle dozzine di giovani donne che per pura coincidenza si trovano fra gli invitati. Io potrei nominare almeno sei candidate che hanno forti schiere di seguaci a spingerle avanti, e altre ne arrivano di continuo sulla scena. E tutto ciò mentre quelle prive dei requisiti complottano ugualmente con incrollabile ferocia per impedire ad altre di comparirti davanti. Fatto che, secondo me, è il primo motivo per cui tu non hai ancora un erede.

Gregor inclinò la testa. — Anche tu sei nel mirino di chi fa i suoi calcoli sulla successione al trono. Lo sai.

— Con questo corpo? — Miles sbuffò. — Dovrebbero proprio... odiare una ragazza, per presentarla a me. E a quel punto sarebbe il momento di andarmene da casa. Lontano e in fretta. Fammi un favore, sposati, sistemati e metti al mondo cinque o sei piccoli Vorbarra.

Gregor parve ancor più depresso. — Potrebbe essere una buona idea, sai? Andarmene da casa. Mi chiedo quanto lontano potrei arrivare prima

che Illyan mi ritrovi.

Entrambi guardarono involontariamente verso il soffitto, anche se Miles non aveva idea di dove fossero nascoste le microspie. — Meglio augurarsi che a trovarti sia Illyan prima di qualcun altro. — Dio, la conversazione si stava facendo morbosa.

— Non saprei. Non ci fu un Imperatore, in Cina, che finì a lavare i pavimenti da qualche parte? E migliaia di esuli d'alto rango... Contesse a servire nei ristoranti... la fuga *è* possibile.

— Fuga dal fatto d'essere un Vor? È più probabile... riuscire a fuggire dalla propria ombra. — Ci sarebbero stati momenti, chissà dove, in cui sarebbe parso di avercela fatta. Ma poi... Miles scosse il capo. Guardando la scatola si accorse che dentro c'era qualcos'altro. — Ah! Hai portato una mini-tattica. — Non aveva la minima voglia di giocare a mini-tattica, anche se fino ai quattordici anni era stato uno dei suoi passatempi preferiti, ma era pur sempre meglio di quei discorsi. Tirò fuori le due tavolette elettroniche collegate dal filo e le piazzò sul tavolo, deciso a mostrarsi di buonumore. — Come ai vecchi tempi, eh? — Pensiero non molto felice per molti versi.

Gregor tirò giù la gamba dalla spalliera dell'altra sedia e fece la sua mossa di apertura. Fingendo di essere interessato per divertire Miles, che fingeva di divertirsi per stimolare il suo interesse, mentre entrambi pensavano a tutt'altro. Miles, distratto, sconfisse l'amico troppo in fretta nella prima battaglia e cercò di fare più attenzione. Nella seconda rese l'esito più incerto e fu ricompensato da una scintilla di genuina attenzione - o di provvisoria amnesia circa altri pensieri - da parte di Gregor. Aprirono anche l'altra bottiglia di vino. A quel punto Miles cominciò a sentirne gli effetti: lingua ispessita, sonnolenza, difficoltà di concentrazione. Gli costò un vero sforzo lasciare che Gregor arrivasse vicino alla vittoria nella terza partita.

— Non riesco a batterti da quand'eri un ragazzino — sospirò Gregor accennando al display del punteggio globale, sempre più a favore dell'avversario. — Tu dovresti essere un ufficiale, dannazione.

— Questo gioco non richiede vere capacità tattiche, secondo mio padre — commentò Miles. — Non ci sono abbastanza fattori casuali e possibilità di sorpresa per simulare la realtà. A me piace anche l'imprevisto. — La mini-tattica era invece una routine monotonamente logica, di controlli e conteggi, con catene di mosse inevitabili e possibilità di scelta nitide e precise.

— È vero. — Gregor alzò lo sguardo. — Non ho mai capito perché ti

abbiano mandato all'isola Kyril. Tu hai già comandato una vera flotta spaziale, anche se erano solo una banda di mercenari.

— Ssssh. Quell'episodio ufficialmente non esiste, nel mio fascicolo personale. Per fortuna, perché non piacerebbe ai miei superiori. Mi è stato dato un ordine, e io non ho ubbidito. Comunque, più che comandare i Mercenari Dendarii si può dire che li avessi ipnotizzati. Senza il capitano Tung, che aveva deciso di sfruttare i miei desideri per i suoi scopi, sarebbe finito tutto in modo molto spiacevole. E molto prima.

— Dopo quel fatto ho spesso pensato che Illyan avrebbe potuto utilizzarli — disse Gregor. — Senza forse saperlo, avevi portato al servizio di Barrayar un'organizzazione militare, in segreto.

— Sì, ma senza che neppure loro lo sapessero. E il segreto era *questo.* Assegnarli al dipartimento di Illyan fu una finzione legale, tutti lo sapevano. — E sarebbe stata una finzione legale anche il suo trasferimento agli ordini del capo della Sicurezza? — Illyan è troppo cauto per lasciarsi trascinare in qualche avventura galattica perché non ha di meglio da fare. Temo che il suo solo proposito verso i Mercenari Dendarii sia di tenerli il più possibile alla larga da Barrayar. I mercenari ingrassano sulle difficoltà politiche degli altri.

«Inoltre hanno le dimensioni sbagliate: neanche una dozzina di navi e da tre a quattromila combattenti. Troppi per farli funzionare come quinta colonna in territorio nemico, e troppo pochi per situazioni a livello planetario. Buoni nello spazio, difettosi in superficie. La loro specialità erano le imboscate nei corridoi di transito: con le spalle coperte, ben equipaggiati, e per la maggior parte splendidi nel fare i gradassi coi civili disarmati... fu così che io ebbi occasione di conoscerli, quando bloccarono il nostro mercantile e i loro soprusi oltrepassarono il segno. Mi vengono i brividi se penso al rischio che corsi. Anche se spesso, sapendo quello che so oggi, mi chiedo se avrei potuto... — Miles tacque e scosse il capo. — Forse è come il fascino delle grandi altezze: meglio non guardare giù troppo spesso, o ti viene un attacco di vertigini e fai una brutta fine. — A lui i luoghi alti non piacevano.

— Come esperienza militare aveva qualcosa in comune con la Base Lazkowski? — chiese Gregor, con l'aria di fare una battuta.

— Oh, c'erano alcuni paralleli — riconobbe Miles. — Né l'uno né l'altro erano lavori per cui fossi stato addestrato, entrambi erano letali, e da nessuno dei due sono uscito con la salute che avevo prima. La faccenda dei Dendarii è stata... peggiore. Ho perduto il sergente Bothari. E in un certo

senso ho perduto Elena. A Campo Cessofreddo, almeno, non ho avuto perdite.

— Forse stai migliorando — commentò Gregor.

Miles scosse il capo e bevve. Avrebbe dovuto mettere su un po' di musica. Il silenzio di quella stanza era opprimente, nelle pause della conversazione. Gli veniva da chiedersi se il soffitto non fosse idraulicamente strutturato per abbassarsi e schiacciarlo nel sonno, anche se la Sicurezza aveva sistemi assai più contorti per occuparsi dei detenuti recalcitranti. Che incombesse su di lui era solo una sua impressione. *Be', io sono piccolo. Magari con me non funzionerebbe.*

— Presumo che sarebbe... inopportuno — disse, esitante, — chiedere a te di tirarmi fuori di qui. Sembra sempre piuttosto imbarazzante chiedere un favore imperiale. Un po' come barare, o una cosa del genere.

— Cosa? Un prigioniero della Sicurezza chiede la libertà a un altro carcerato? — Gli occhi verdi di Gregor erano ironici, sotto le sopracciglia scure. — Per me è imbarazzante scontrarmi coi limiti del mio potere imperiale. Sono chiuso fra tuo padre e Illyan come fra due parentesi. — E accennò con un pollice verso il soffitto.

Quella stanza aveva un effetto subliminale, decise Miles. Anche Gregor lo subiva.

— Vorrei, se potessi — aggiunse l'Imperatore in tono di scusa. — Ma Illyan ha specificato molto chiaramente che vuole tenerti fuori vista. Per un po' di tempo, comunque.

— Tempo. — Miles buttò giù un altro sorso di vino e decise che avrebbe fatto meglio a non berne più. L'alcol era un deprimente, per qualcuno. — Quanto tempo? Dannazione, se non mi danno qualcosa da fare, e subito, qui dentro si verificherà il primo caso di combustione umana spontanea della storia. — Agitò minacciosamente un dito verso il soffitto. — Io non ho bisogno di... non chiedo di lasciare l'edificio, ma almeno che mi diano un *lavoro.* Da operaio, da mezzemaniche... sono perfino esperto nella pulizia delle fogne, qualunque cosa. Mio padre ha parlato con Illyan della possibilità di assegnarmi alla Sicurezza... uh, l'unico dipartimento che potrebbe volermi, dice. E deve aver avuto in mente qualcosa di meglio che una ma... ma... mascotte. — Bevve di nuovo, in fretta, per tapparsi la bocca. Aveva già detto troppo. Dannazione al vino. Dannazione alla voglia di lamentarsi che gli avevano messo addosso.

Gregor aveva costruito una piccola torre coi pezzi mobili della minitattica. La abbatté con un dito. — Oh, quello della mascotte non è un brut-

to lavoro, se trovi chi ti assume. — Riunì i pezzi e li mise nella scatola. — Vedrò cosa posso fare. Non ti prometto niente, però.

Miles non seppe mai se fu grazie all'Imperatore, alle microspie o ad ingranaggi che già stavano girando (con irritante lentezza), ma due giorni dopo gli fu assegnato un incarico: assistente amministrativo del comandante del corpo di guardia dell'edificio. Era un lavoro da scrivania, riempire moduli, catalogare, stampare circolari e aggiornare i file dei computer. Per una settimana, mentre imparava, fu interessante; in seguito mortalmente noioso. Alla fine di quel mese la banalità di quell'occupazione cominciava a dargli sui nervi. Si stava dimostrando leale, oppure solamente stupido? Chi apparteneva a un corpo di guardia, era stato costretto ad accorgersi, doveva restare in prigione tutto il giorno. Anzi, come guardia il suo primo compito era di tenere in prigione se stesso. Dannata sottigliezza di Illyan; nessun altro avrebbe potuto trattenerlo se avesse voluto andarsene da lì. Sapeva dove trovare le finestre, adesso, anche se fuori cominciava a venir giù un po' di neve.

Sarebbe uscito da quella scatola di cemento prima della fine dell'inverno? C'erano delle festività a cui gli sarebbe piaciuto partecipare. Quanto ci avrebbe messo il mondo a dimenticarsi di lui, comunque? Se si fosse suicidato, avrebbero politicamente preferito dichiararlo ucciso durante la fuga? Illyan stava cercando di farlo uscire di senno, o soltanto dal suo dipartimento?

Un altro mese se ne andò. Come esercizio spirituale, decise di arricchire le sue ore d'ufficio sorbendosi tutti i video per l'istruzione delle reclute che trovò in biblioteca, in ordine alfabetico. Ce n'era un assortimento stupefacente. Fra gli altri, fu molto divertito da un documentario di trenta minuti sotto la I: Igiene (pulizia corporale) che spiegava come farsi una doccia. Be'... probabilmente erano esistite reclute, provenienti da qualche buco sperduto, che avevano avuto urgente bisogno di quelle istruzioni. Dopo qualche settimana era arrivato alla L: Laser (Fucile a) Modello D-67, (batterie, circuiti, manutenzione e riparazione), quando fu interrotto da una telefonata ed ebbe l'ordine di presentarsi a rapporto da Illyan.

L'ufficio del Capo della Sicurezza non era fatto per rasserenare gli umori di chi entrava: una stanza senza finestre, arredata con una scrivania e una consolle di comunicazioni che sembrava tolta da un'astronave, poteva avere un effetto positivo soltanto sull'umore di chi ne usciva. Ma stavolta le

sedie erano due, notò Miles. Forse non sarebbe stato costretto ad accovacciarsi sul pavimento. Quella di destra era occupata da un ufficiale coi gradi di capitano e l'Occhio di Horus della Sicurezza Imperiale sul petto dell'uniforme verde.

Interessante individuo, quel capitano. Miles lo scrutò con la coda dell'occhio mentre scambiava un saluto formale con Illyan. Sui trenta-trentacinque anni, aveva la stessa espressione illeggibile del suo Capo ed era ancor più massiccio. Pallido e serio. Avrebbe potuto passare per un piccolo burocrate, un sedentario, ma c'era qualcosa dell'uomo d'azione nel suo sguardo. Qualcosa che parlava di lunghi periodi trascorsi a bordo di astronavi nello spazio.

— Alfiere Vorkosigan, il capitano Ungari — li presentò Illyan. — Il capitano è uno dei miei agenti galattici operativi. Ha dieci anni di esperienza nel raccogliere informazioni per questo dipartimento. La sua specialità è la valutazione degli aspetti militari.

Ungari gli aveva rivolto un educato cenno del capo identico al suo, e lo osservava con sguardo neutro. Miles si chiese se la spia stesse valutando il suo aspetto, e raddrizzò le spalle per renderlo il più militare possibile. Non c'era niente di decifrabile nella reazione che Ungari aveva avuto nel vederlo, se pure ne aveva avuto una.

Illyan si appoggiò all'indietro nella sua poltrona girevole. — Vorrei che mi dicesse una cosa, alfiere. — Illyan non dava mai del tu a un aristocratico in presenza di chi non lo era. — Di recente ha avuto notizie dei Mercenari Dendarii?

— I mercenari, signore? — Miles ne fu colto di sorpresa. Non era l'argomento che si sarebbe aspettato. — Io non... di recente, nulla. Ho avuto una lettera, un anno fa, da Elena Bothari... cioè, Bothari-Jesek. Ma era una cosa privata, uh, auguri di compleanno.

— Sì, ne ho avuto una copia.

Ci avrei scommesso, razza di bastardo.

— Da allora niente? — chiese Illyan.

— No, signore.

— Mmh. — L'uomo agitò una mano verso la sedia libera. — Si metta comodo, alfiere. — Il suo tono era spiccio, da affari. Qualcosa di concreto, finalmente? — Ripassiamoci un po' di astrografia. L'esame del terreno, così si dice, è il padre di ogni strategia. — Batté qualcosa su una tastiera della sua consolle e girò la piastra olografica per far vedere anche a loro.

Una mappa spaziale della distorsione galattica e dei corridoi di transito

apparve in tre dimensioni sulla piastra. Ricordava il modello di una molecola organica di strana forma, vivacemente colorato: le sfere rappresentavano i punti d'incrocio, le linee dritte i corridoi per il balzo spaziale che si aprivano nel caos invisibile della distorsione. Schematica, con i dati compressi in poco spazio invece che in scala. Illyan zumò su una porzione un po' periferica e comparvero altre linee rosse e azzurre, che collegavano fra loro sette sfere e uscivano di campo in direzioni diverse. — Le è familiare, alfiere?

— La sfera doppia, al centro è il Mozzo Hegen, signore — rispose Miles.

— Proprio così. — Illyan gli consegnò il telecomando. — Mi dia un quadro strategico del Mozzo Hegen, alfiere.

Lui si schiarì la gola. — Si tratta di una stella doppia, senza pianeti abitabili. Ci sono quattro stazioni di balzo e alcuni satelliti per lo sfruttamento dell'energia solare. Pochi sono i motivi per indugiare nella zona. Come quasi tutti gli incroci di una certa grandezza sulla distorsione, è più un luogo di transito che altro, importante solo per le zone a cui dà accesso. In questo caso quattro regioni dello spazio locale, ciascuna con pianeti abitabili. — Miles proseguì facendo illuminare in verde le sfere a cui si riferiva.

— Aslund. Aslund è in fondo a un vicolo cieco come Barrayar. In quella zona, il Mozzo Hegen è l'unico passaggio che dia accesso alla grande rete di transito galattica. Il Mozzo è quindi vitale per Aslund come lo è Komarr per noi.

«In alto, il Gruppo Jackson. Il Mozzo Hegen è soltanto uno dei cinque corridoi di transito che si dipartono da lì. Oltre il Gruppo Jackson si stende una buona metà della galassia conosciuta.

«Più in basso vediamo Vervain, in una dilatazione del corridoio di transito e quindi con due uscite: una verso il Mozzo e l'altra dalla parte dei settori controllati dall'Impero Cetagandano.

«Sulla sinistra abbiamo il nostro, uh, amichevole vicino: il pianeta Pol, una repubblica, su un gomito del corridoio di balzo fra il Mozzo Hegen e Komarr, quest'ultimo prezioso per le numerose via d'uscita che offre a noi. Da Komarr abbiamo la possibilità di accedere con un solo balzo a un settore periferico dei cetagandani, anche se questa è una rotta di cui loro controllano il traffico fin da quando ci siamo installati su Komarr. — Miles gettò un'occhiata a Illyan e si chiese cos'altro avrebbe dovuto aggiungere e su quale località in particolare. Il Capo della Sicurezza guardò Ungari, che

concesse a uno dei suoi sopraccigli di sollevarsi di un millimetro. Cosa significava?

— Strategia della distorsione. Le porte dell'inferno, che con una mano di vernice bianca diventano quelle del paradiso — borbottò Illyan fra sé. — Osservò lo schema tridimensionale. — Quattro giocatori e una scacchiera. Dovrebbe essere semplice...

«Comunque... — Illyan si fece restituire il telecomando e tornò ad appoggiarsi all'indietro, — il Mozzo Hegen è più che un potenziale punto caldo per i quattro sistemi limitrofi. Il venticinque per cento del nostro traffico commerciale passa da lì, via Pol. E anche se Vervain è chiuso alle navi militari cetagandane come Pol è chiuso alle nostre, quelle commerciali di Cetaganda passano tranquillamente dentro e fuori da questa zona della distorsione attraverso il Gruppo Jackson e Vervain. Qualunque cosa che bloccasse il Mozzo Hegen, come ad esempio una guerra, danneggerebbe il traffico dei cetagandani quanto il nostro.

«E tuttavia, dopo decenni durante i quali tutti abbiamo rispettato la neutralità di questa zona di transito, all'improvviso vediamo che in essa prende l'avvio quella che posso definire una situazione prebellica. Tutti e quattro i nostri vicini sembrano aver dilatato i loro interessi militari. Pol ha potenziato gli armamenti delle sue sei stazioni di balzo rivolte verso il Mozzo, e sta ammassando forze anche sul nostro lato... cosa che io trovo poco sorprendente, visto che da quando abbiamo conquistato Komarr i poliani sono assai circospetti nei nostri confronti. La confederazione del Gruppo Jackson sta facendo lo stesso dalla sua parte. Vervain ha assoldato una flotta di mercenari che si fanno chiamare Randall Rangers.

«Tutta questa attività sta causando agitazione su Aslund, il cui interesse nel Mozzo Hegen è per ovvie ragioni più critico. Aslund sta devolvendo metà della sua spesa militare annuale per rinforzare la porta di casa con una grossa stazione di balzo... diavolo, una vera e propria fortezza spaziale, e nel frattempo ha pensato bene di procurarsi anche dei guerrieri a noleggio. Lei dovrebbe conoscerli, alfiere. Sono quelli che si facevano chiamare Libera Flotta dei Mercenari Dendarii. — Illyan fece una pausa, in attesa della reazione di Miles.

Delle sue ipotesi, forse. Ma ne aveva? Miles disse: — Una volta erano molto esperti nel blocco dei corridoi di transito. È logico, suppongo. Uh... ha detto che si *facevano* chiamare Dendarii? Hanno cambiato nome?

— Di recente sono tornati alla loro originale denominazione di Mercenari Oserani, a quanto sembra.

— Strano. Perché?

— Perché, mi chiede? — Illyan strinse i denti. — Questa è una delle domande, benché di gran lunga la meno urgente. Ma è la reazione cetagandana, o forse la mancanza di essa, a preoccuparmi. Il caos che può crearsi in quella zona danneggerebbe i cetagandani quanto noi. Tuttavia, una volta definita la situazione, Cetaganda potrebbe cercare di prendere sotto controllo il Mozzo Hegen. In questo caso regolerebbero a loro piacimento il nostro traffico in quella regione, così come noi facciamo col loro attraverso Komarr. Perciò, se consideriamo dove porta il corridoio Komarr-Cetaganda, loro si troverebbero sulla strada di due delle nostre quattro rotte galattiche più importanti. Ora, in questa situazione c'è qualcosa di intricato, di indiretto, che puzza dei metodi dei cetagandani. Sono certo che fra le mani che tirano i fili ci sono le loro. So che devono essere là, anche se finora non li vedo... — Illyan ruminò un poco fra sé, poi scosse il capo. — Se il corridoio di transito per il Gruppo Jackson fosse bloccato, tutti dovrebbero allungare quella rotta attraverso l'Impero Cetagandano, con costi... e indubbiamente i loro profitti...

— Oppure attraverso la nostra zona — puntualizzò Miles. — Perché Cetaganda dovrebbe farci questo favore?

— Ho pensato a un motivo. In realtà ne vedo almeno nove, ma questo è per lei, alfiere Vorkosigan: qual è il modo migliore per impadronirsi di un corridoio di transito?

— Bloccarne entrambe le estremità contemporaneamente — recitò Miles, senza pensarci.

— E questa è la ragione per cui Pol ci ha sempre impedito di creare una presenza militare sul Mozzo Hegen. Ma supponiamo che qualcuno su Pol raccolga la spiacevole voce che io mi sono preso il disturbo di far sì che i Mercenari Dendarii diventassero l'esercito privato di un certo Lord Vor barrayarano. Cosa ne penserebbero?

— Si convincerebbero che ci stiamo preparando a stringerli da due lati — disse Miles. — Avrebbero una reazione paranoica. Potrebbero perfino cercare una temporanea alleanza, che so, coi cetagandani?

— Buona ipotesi — annuì Illyan.

Il capitano Ungari, che aveva ascoltato con la pazienza di chi ha già ascoltato le stesse cose, guardò Miles con aria incoraggiante e approvò la sua deduzione con un cenno del capo.

— Ma anche se tutti ia considerassero una forza indipendente — proseguì Illyan, — quella dei Mercenari Dendarii resterebbe una presenza de-

stabilizzante nella zona. La situazione è inquieta, e si fa più tesa ogni giorno che passa, senza un movente definibile. Un improvviso squilibrio di forze, un malinteso o un grave incidente potrebbero innescare conseguenze letali e inarrestabili. Il movente, alfiere Vorkosigan! Ho bisogno di informazioni.

Illyan, era risaputo, aveva per le informazioni la stessa bramosia di un drogato; doveva averne la sua dose quotidiana, e gli uomini come Ungari erano gli spacciatori da cui si serviva. Si volse a lui. — Allora, capitano, cosa ne pensa? Lui può andar bene?

Ungari rifletté un momento. — Come aspetto... dà più nell'occhio di quello che avrei creduto.

— Non è necessariamente uno svantaggio. In sua compagnia lei può risultare quasi invisibile. L'esca luccicante e il pescatore.

— Forse. Ma potrà sopportare la fatica? Io non avrò tempo da dedicare alle sue private difficoltà. — La voce di Ungari era baritonale, ben controllata; si sentiva un'istruzione dietro di essa, anche se non portava le mostrine dell'Accademia.

— L'ammiraglio sembra convinto di sì. Dovrei dargli torto?

Ungari guardò Miles. — È sicuro che l'opinione dell'ammiraglio non sia... raddolcita dalle sue personali speranze?

Falsata di brutto dalle sue illusioni, tradusse Miles quel delicato eufemismo.

— Se fosse vero, sarebbe la prima volta. — Illyan si strinse nelle spalle. *E c'è una prima volta per tutto,* disse il silenzio che aleggiò nell'aria. L'uomo inchiodò su Miles uno sguardo trucemente intenso. — Alfiere Vorkosigan, crede che saprebbe, se le fosse richiesto, recitare di nuovo la parte dell'ammiraglio Naismith, per un breve periodo?

Lui le aveva viste arrivare, ma pronunciate in tono così ufficiale quelle parole gli diedero uno strano brivido freddo. Attivare di nuovo quella personalità... *Io non mi limitavo a recitare, Illyan.* — Posso riassumere il ruolo di Naismith, certo. È *smettere* di recitarlo che mi dà fastidio.

Illyan la giudicò una battuta e gli concesse un sorriso. Quello con cui gli rispose Miles fu alquanto più faticoso. *Tu non sai com'era, non sai cosa significava...* Due terzi di spettacolo senza copione, e un terzo di... zen, gestalt, doppia personalità? Incontrollabili momenti di quasi-esaltazione schizofrenica... se la sentiva di rifarlo? Forse ormai la sapeva troppo lunga. *Il fascino dell'altezza e poi le vertigini, e la caduta.* Forse sarebbe stata *soltanto* una recita, questa volta.

Illyan si appoggiò allo schienale e lasciò che le mani, unite, gli ricadessero in grembo; un gesto rilassato. — Molto bene. Capitano Ungari, questo signore è tutto suo. Ne faccia ciò che ritiene opportuno. Lo scopo della missione è di raccogliere informazioni sull'attuale crisi al Mozzo Hegen. Secondariamente, se possibile, usi l'alfiere Vorkosigan per togliere di scena i Mercenari Dendarii. Se occorresse un acconto, nel caso che decida di prenderli sotto contratto per spedirli lontano con qualche scusa, attinga la cifra dal nostro fondo segreto. Lei sa quale risultato desidero. Non posso essere più specifico, quindi toccherà a lei stabilire i passi da fare. O da non fare.

— Cercherò di non camminare sulla corda, signore — disse Ungari.

— E quando dovrà farlo tenga a mente che la rete non c'è. Nel suo lavoro si cade una volta sola. — Illyan cercò di dirlo con gravità, ma la metafora lo fece sogghignare. Finché non guardò Miles. — Alfiere Vorkosigan, lei viaggerà come «ammiraglio Naismith», il quale a sua volta viaggerà in incognito, facendo il possibile per unirsi alla flotta dei Dendarii. Se il capitano Ungari deciderà che lei deve passare scopertamente al ruolo di «ammiraglio Naismith», lui fungerà da sua guardia del corpo, per essere sempre dove potrà avere il controllo della situazione. Ma sarebbe troppo chiedere al capitano d'essere responsabile sia della missione che della sua sicurezza, perciò lei avrà anche una vera guardia del corpo. Questa sistemazione darà al capitano Ungari un'inconsueta libertà di movimento. Lei sarà il proprietario di un'astronave privata, un corriere veloce con un pilota esperto nei balzi che abbiamo avuto da... non importa chi, comunque non da cittadini barrayarani. Al momento è iscritta nel registro navale del Gruppo Jackson, il che ben si adatta al misterioso sfondo su cui si muove l'ammiraglio Naismith. Sembrerà tutto così ovviamente contraffatto che nessuno cercherà un secondo strato di, uh, contraffazione. — Illyan fece una pausa. — Lei ubbidirà agli ordini del capitano Ungari, naturalmente. *Questo* suppongo che sia chiaro. — Lo sguardo con cui Illyan sottolineò il concetto fu freddo come la notte dell'isola Kyril.

Miles sorrise doverosamente per mostrare che aveva afferrato il messaggio. *Per me va bene, signore... fuori, nello spazio!* Da non-persona a esca luccicante: era da considerarsi una promozione?

CAPITOLO OTTAVO

Victor Rotha, agente commerciale. Sembrava il titolo che un venditore

ambulante avrebbe scelto per i suoi biglietti da visita. Miles contemplò dubbiosamente il suo nuovo aspetto nel videospecchio della sua cabina: immagine reale, non speculare. Che diavolo c'era di sbagliato in un semplice onesto specchio all'antica? E dove diavolo Illyan s'era procurato quella nave? Betana di costruzione, era satura di piccoli irritanti esempi di ciò che per i betani era il lusso. Miles era disposto a pulirsi i denti con uno spazzolino sonico programmabile computerizzato, ma non con uno che trasmettesse anche un sottofondo musicale al suo palato. Gli dava l'impressione di tenere una radio fra i denti.

In armonia con le sue origini, Rotha era vestito in stile alquanto impreciso. Miles aveva provato e scartato un sarong betano; la stazione di balzo Pol Sei non era abbastanza calda per quel tessuto. S'era messo i suoi pantaloni verdi, sostituendo la cintura con una treccia metallizzata betana, e sandali anch'essi confezionati su quel pianeta. La camicia, verde pisello, era in sintoseta pelosa di Escobar, e la giacca svasata a strisce bianche e ocra un costoso esempio di ciò che un burocrate cetagandano avrebbe indossato per una gita in campagna con l'amante. Era l'eclettico guardaroba di qualcuno originario di Colonia Beta che avesse girato qua e là per i sistemi solari più raggiungibili. — Bene. Ottimo — borbottò fra sé, rinfrescando la sua arrugginita imitazione di accento betano mentre attraversava la Cabina del Proprietario.

Erano attraccati a Pol Sei il giorno prima, senza incidenti. Le tre settimane di viaggio da Barrayar a lì erano andate lisce. Ungari sembrava pensare che tanto gli era dovuto dal Cosmo, quando il suo lavoro non tollerava distrazioni. Il capitano della Sicurezza Imperiale aveva trascorso l'ultima parte del viaggio contando cose varie, contando e fotografando: astronavi, attrezzature, guardie addette al traffico civile e militari di truppa. S'era lambiccato il cervello in cerca di scuse valide per fermarsi su quattro delle sei stazioni di balzo sulla rotta fra Pol e il Mozzo Hegen, continuando a prendere dati e a inserirli nel computer per farseli estrapolare e avere suggerimenti su altri dati da prendere. Adesso erano arrivati all'ultima (o alla prima, a seconda da che parte si arrivava) delle stazioni di Pol, il suo aggancio più diretto al Mozzo stesso.

Un tempo la stazione Pol Sei era stata solo un punto di riferimento fra un balzo e l'altro, per le soste d'emergenza e il trasbordo di registrazioni postali. Nessuno aveva ancora scoperto il modo di trasmettere messaggi attraverso un corridoio di transito, cosicché non restava che spedirli fisicamente via nave. Nelle zone più progredite della distorsione c'erano astro-

navi che effettuavano il balzo ogni ora o più spesso, emettendo un raggio di comunicazione che alla velocità della luce raggiungeva il più vicino punto di balzo in quella regione di spazio, dove i messaggi venivano raccolti e ritrasmessi più avanti. Nelle zone meno sviluppate si doveva aspettare, a volte per settimane o mesi, che un'astronave passasse da lì, sperando che il capitano avesse avuto la premura di fermarsi a prelevare la posta.

Ora Pol Sei più che segnare un punto di balzo gli faceva la guardia. Ungari aveva avuto un fremito d'eccitazione nell'accorgersi che c'erano navi della Marina da Guerra di Pol raggruppate sul retro della stazione, dov'erano in corso grossi lavori di ampliamento. L'ufficiale era riuscito a fingere una manovra erronea per avere la scusa di rallentare a spirale intorno ai moli, prendendo visione delle navi ormeggiate o in movimento.

— Il suo primo compito qui — aveva detto a Miles, — è di dare a chi si interessa dei fatti altrui qualcosa di interessante da guardare, in modo che non guardino me. Vada in giro. Presumo che mettersi in evidenza non debba costarle uno sforzo particolare. Esibisca la sua identità di copertura... con un po' di fortuna potrebbe perfino farsi dei contatti fra persone che varrà la pena di conoscere meglio, anche se dubito che lei possa sfiorare certi ambienti. La gente a cui alludo sta maledettamente sulle sue.

Miles depose sul letto la sua valigia e ne passò in rassegna il contenuto. *Un venditore ambulante, ecco quello che sono.* Inserite nei loro incavi c'erano dodici armi portatili, prive della batteria, con un visore e pacchetto di videodischi che descrivevano sistemi d'arma di maggiori dimensioni. Altre cose che costavano assai più care - e potevano costar care a lui, se l'avessero perquisito - erano registrate su minuscoli dischi nascosti nella sua giacca. *Morte, e ve la posso vendere a prezzi stracciati.*

La guardia del corpo di Miles lo attendeva al portello d'uscita. Perché mai, dannazione, Illyan aveva voluto assegnargli proprio il sergente Killer? Probabilmente per lo stesso motivo della sua precedente missione all'isola Kyril. L'uomo era affidabile, Miles non ne dubitava, ma era imbarazzante lavorare con uno che l'aveva arrestato. Che ne pensava ora Keller di lui? Per fortuna il grosso individuo era del tipo silenzioso.

Keller era vestito in modo eclettico e sgargiante come lui, anche se non aveva saputo né voluto rinunciare ai suoi stivali. Aveva esattamente l'aspetto di una guardia del corpo che sta fingendo di essere un turista. Proprio il tipo di gorilla che un contrabbandiere d'armi come Victor Rotha si sarebbe portato dietro. *Funzionale e decorativo. Bisogna dire che siamo una coppia fornita di un senso logico e compiuto.* Da soli, sia lui che Kel-

ler sarebbero parsi fuori posto oltreché evidenti. Insieme... sì, Ungari aveva ragione. Insieme dicevano già troppe cose per destare altri sospetti.

Miles si avviò per primo nel corridoio tubolare che portava sul molo e nell'interno di Pol Sei. Da lì una galleria piena di immagini olografiche pubblicitarie li condusse al vasto atrio della dogana, dove la valigia e il campionario di Miles vennero accuratamente esaminati. Keller dovette esibire il porto d'armi per il suo storditore. Da lì ebbero ingresso libero a tutti gli impianti e i locali pubblici della stazione, salvo certi corridoi sorvegliati da cui si accedeva evidentemente a zone militarizzate. Quelle zone, aveva chiarito Ungari, erano affar suo, non di Miles.

In buon anticipo per il suo primo appuntamento d'affari Miles si avviò senza fretta, godendosi la sensazione d'essere in una stazione spaziale. Non era un posto di richiamo per turisti come Colonia Beta, ma anche lì ci si poteva muovere in un ambiente internazionale e vedere le mode e le novità della cultura galattica. Non come sul povero e periferico Barrayar. L'ambiente non mancava del suo brivido di pericolo, un brivido che poteva trasformarsi in panico e urla nel caso di un'improvvisa depressurizzazione. La zona di passeggio centrale, il luogo del suo appuntamento, era una galleria larga come un viale sui cui lati si allineavano negozi, alberghi, succursali di banche, ristoranti e bar.

Miles notò un curioso terzetto che sostava fra il fitto traffico pedonale, dall'altra parte della strada. Uno di essi, che indossava abiti larghi ideali per nascondere un'arma o due, scandagliava i dintorni con occhi attenti. Un professionista collega di Keller, senza dubbio. Miles e il sergente si scambiarono un breve sguardo e un sogghigno, fermandosi a poca distanza con l'atteggiamento di chi sta andando a spasso senza meta. L'uomo dai vestiti larghi era condannato alla quasi-invisibilità dalla femmina che gli stava accanto.

Era di piccola statura, ma così attraente da dare un vuoto allo stomaco, snella, con corti capelli biondo-platino che conferivano al suo volto un aspetto da elfo. Indossava una tuta da pilota nera scollata sul petto e ancor di più sulla schiena - se era possibile immaginare una tuta scollata - così lucida che ad ogni movimento sembrava liquefarsi in rivoli di luce e di scintille. Le scarpe nere a tacco alto le davano qualche inutile centimetro in più. Le labbra, rosso carminio, erano dello stesso colore della fascia annodata al suo collo d'alabastro, i cui capi le penzolavano sulla candida pelle nuda della schiena. Aveva un aspetto... costoso.

Lo sguardo della ragazza incrociò quello affascinato di Miles. Alzò sde-

gnosamente la testa e gli elargì un'occhiata fredda.

— Victor Rotha? — La voce al suo fianco lo fece sobbalzare.

— Ah... il signor Liga? — azzardò Miles, a bassa voce. Pallidi lineamenti da coniglio, labbra sporgenti, capelli neri: questo era l'uomo il cui casto desiderio era migliorare gli armamenti delle guardie che sorvegliavano i suoi impianti minerari, su un asteroide. O così diceva. Dove, e come, Ungari era riuscito a pescarlo? Miles non era sicuro di volerlo sapere.

— Ho prenotato una stanza dove potremo parlare in privato. — Liga sorrise, inclinando la testa in direzione dell'ingresso di un albergo poco distante. Eh, sì — aggiunse. — Sembra che tutti siano in giro per affari, questa mattina. — E la sua testa s'inclinò verso il terzetto dall'altra parte della strada, che giusto allora era diventato un quartetto e si stava allontanando. I capi della sottile sciarpa rossa fluttuavano dietro le spalle della bionda, al ritmo flessuoso e veloce dei suoi passi.

— Chi è quella donna? — domandò Miles.

— Non saprei — rispose Liga. — Ma l'uomo che sta seguendo è il suo principale concorrente da queste parti. L'agente della House Fell, del Gruppo Jackson. Forniture belliche.

Sembrava un qualsiasi uomo d'affari di mezz'età, visto da dietro. — Pol permette che i jacksoniani operino qui? — borbottò Miles. — Strano, con la tensione che c'è fra loro da un po' di tempo.

— C'è tensione fra Pol, Aslund e Vervain — disse Liga. — A quanto ne so io, i jacksoniani dichiarano d'essere neutrali. Sperano di trarre profitto da tutte le parti in causa. Ma questo non è il posto migliore per parlare di politica, eh? Venga.

Come Miles s'era aspettato, Liga li introdusse in una stanza d'albergo dove non risiedeva nessuno, affittata per l'occasione. Aprì subito la valigia e cominciò il suo discorsetto professionale, intercalato dalle battute che un buon venditore non avrebbe mai risparmiato al cliente. Gli presentò le armi, gliele fece soppesare, descrisse le quantità che poteva procurarsi e accennò ai prezzi e alle modalità di consegna.

— Sì, sì — disse Liga. — Ma non le nascondo che contavo su qualcosa di più... autoritario.

— Ho un'altra scelta di campioni a bordo della mia nave — annuì Miles. — Non volevo guai con la dogana di Pol. Ma posso dargliene un'idea precisa con questi video.

Miles lasciò che fosse il visore a parlare per lui, intervenendo ogni tanto con qualche spiegazione. — Questo che vede è soltanto un documentario

educativo, ovviamente, dato che tratta di armi di cui è proibita la detenzione ai privati nello spazio di Pol.

— Nello spazio di Pol, sì — assentì Liga. — Ma le leggi di Pol non riguardano il Mozzo Hegen. Non ancora. Tutto quello che un onesto commerciante deve fare è di salpare dalla Stazione Sei, portarsi oltre il limite di diecimila chilometri del controllotraffico e svolgere i suoi affari in perfetta legalità. Il problema sta nel far *rientrare* il materiale nello spazio di Pol.

— Le difficoltà dello... uh, sdoganamento sono la mia specialità — gli assicurò Miles. — Finché si tratta di carichi di dimensioni più o meno ridotte, diciamo.

— Ah. Bene. — Liga lesse in fretta l'elenco del videocatalogo. — Questi proiettori a plasma di grosso calibro... che differenza c'è, in pratica, coi distruttori neuronici a lunga gittata?

Miles scrollò le spalle. — Dipende dal fatto se lei vuole eliminare la persona, oppure la persona e tutto ciò che ha con sé. Potrei farle un ottimo prezzo per questi cannoncini neuronici. Semplici da istallare su una postazione, puntamento manuale e automatico, batterie facili da sostituire, completi di tutti gli accessori. — Consultò il listino e gli propose una cifra in crediti di Pol.

— Mi è stato fatto un prezzo migliore per un modello con lo stesso kilovoltaggio, tempo fa — commentò Liga, spassionatamente.

— Sì, posso crederci — sogghignò Miles. — Veleno un credito, antidoto cento crediti, eh?

— Con questo che vorrebbe dire? — chiese Liga, sospettosamente.

Miles girò il bordo della giacca, fece scorrere un pollice lungo il risvolto e ne tirò fuori un minidisco. — Dia un'occhiata — suggerì, infilandolo nel visore. Sul piccolo schermo apparve un uomo a figura intera, che alzò le braccia e girò lentamente su se stesso. Era coperto da capo a piedi, mani comprese, con quello che sembrava un secondo strato di pelle lucida e fibrosa.

— Un tantino pesante come sotto-tuta — disse Liga, scettico. — Si occupa anche di maglieria?

Miles ebbe un sorrisetto sofferente. — A volte lo preferirei. Ciò che ha appena visto, signor Liga, è qualcosa su cui ogni forza armata della galassia vorrebbe poter mettere le mani. Il perfetto scudo personale antidistruttore neuronico. L'ultimo gioiello della tecnologia di Colonia Beta.

Gli occhi di Liga si dilatarono. — È la prima volta che vedo sul mercato

roba simile.

— E non la vedrà ancora per un pezzo. Sul mercato aperto, almeno. I neuroscudi sono già in dotazione alle forze di polizia di Beta. Ma in via molto privata è possibile... stornare alcuni di questi articoli verso altra destinazione. — In effetti i betani non davano pubblicità agli ultimi ritrovati della tecnologia. Portarsi un passo avanti agli altri nel settore Ricerche e Sviluppo era costato loro due generazioni di duro lavoro. Al momento giusto Colonia Beta avrebbe immesso sull'intero mercato galattico anche quel nuovo ritrovato. Nel frattempo...

Liga si leccò il voluminoso labbro inferiore. — Noi facciamo un largo uso di distruttori neuronici.

In un impianto minerario, eh? Sicuro. — Ho una disponibilità limitata di neuroscudi. Primo arrivato, primo servito.

— E il prezzo?

Miles gli fece una cifra, in dollari betani.

— Ma è assurdo! — Seduto davanti al visore Liga si agitò, scuotendo la testa energicamente.

Miles si strinse nelle spalle. — Ci sono degli ingranaggi da ungere. Ma lei consideri le possibilità: questo equipaggiamento può dare un vantaggio determinante alla sua... azienda, in fatto di misure difensive. Suppongo che lei possa ben immaginarlo.

— Dovrò... rifletterci sopra. Mmh... potrei avere questo disco, per mostrarlo al mio, uh, sovrintendente?

Miles si accigliò. — Non se lo faccia trovare addosso.

— Non c'è pericolo. — Liga fece ripassare il video un'altra volta e osservò come affascinato la figura avvolta nel neuroscudo, poi intascò il minidisco.

Fatto. L'esca era ben salda sull'amo, e la lenza affondava in acque torbide. Sarebbe stato interessante vedere se avrebbe tirato in superficie un pesciolino o un mostruoso leviatano. Liga comunque, giudicò Miles, apparteneva a una sottoclasse che nuotava in acque basse. Be', da qualche parte doveva pur cominciare.

Tornati in strada, Miles gettò uno sguardo preoccupato a Keller. — Sono stato convincente? — domandò, sottovoce.

— Molto convincente, signore — lo tranquillizzò lui.

Be', forse. Spiattellare il copione e i sorrisetti untuosi provati davanti allo specchio era stato divertente. S'era quasi sentito sommergere nell'obliqua personalità di Victor Rotha.

All'ora di pranzo Miles condusse Keller in un bar-ristorante che aveva i tavolini in strada, fra lunghi vasi di felci nane, il posto migliore per farsi osservare come voleva Ungari. Ordinò un sandwich di carne proteica artificiale e lasciò rilassare i nervi. Mangiare non richiedeva falsi atteggiamenti, né era sovreccitante come...

— Ammiraglio Naismith!

Per poco Miles non si strangolò con il boccone, girandosi di scatto per vedere da dove veniva quell'esclamazione stupefatta. Keller era già sul chi vive e stava faticando per impedirsi di tirar fuori il suo storditore.

Due uomini s'erano fermati oltre il divisorio di felci. Quello di sinistra non gli parve di averlo mai visto. L'altro... dannazione! Conosceva quella faccia. Mascella quadrata, pelle bruna, un volto giovane ma già troppo duro per non essere quello di un soldato malgrado gli abiti civili polani. Il suo nome, il suo nome...! Uno dei commandos di Tung, un caposquadra delle navette da sbarco. L'ultima volta che Miles l'aveva visto si stavano vestendo insieme nell'armeria della *Triumph*, in previsione di una battaglia a bordo. Clive Chodak, ecco come si chiamava.

— Mi spiace, lei si sbaglia — fu tutto quello che seppe dirgli, per puro riflesso nervoso. — Il mio nome è Rotha. Victor Rotha.

Chodak sbatté le palpebre. — Cosa? Oh, allora scusi. È che... lei somiglia a una persona che conosco. — Considerò l'aspetto di Keller, poi nei suoi occhi apparve una luce ansiosa. — Senta, uh, Rotha, che ne dice se ci uniamo a voi?

— No! — lo fermò subito Miles, spaventato. Ma, un momento: non aveva senso rinunciare a un possibile contatto. Quella era una complicazione a cui avrebbe dovuto prepararsi meglio. Anche se attivare Naismith prematuramente, senza il permesso di Ungari... — Non qui, comunque — si corresse in fretta.

— Ah... capisco, signore. — Dopo un breve cenno del capo Chodak riprese immediatamente il cammino, facendosi capire a colpi di gomito dal suo riluttante compagno. Riuscì a gettare un'occhiata dietro di sé una volta sola. Miles represse un'imprecazione e si nascose la faccia col sandwich. I due uomini s'allontanarono fra la gente. Dai loro gesti era chiaro che stavano discutendo animatamente.

— Stavolta è andata liscia? — domandò a mezza bocca.

Keller aveva l'aria scontenta. — Non molto — borbottò accigliato, continuando a guardare nella direzione in cui Chodak e l'altro erano scomparsi.

A Chodak bastò un'ora per rintracciare Miles, a bordo della nave betana ormeggiata al Molo 6-A. Ungari era ancora fuori.

— Ha detto che vuole parlarle — ruminò Keller. Gli indicò l'immagine sul monitor del portello, fuori del quale Chodak si stava guardando attorno con aria impaziente. — Secondo lei cosa cerca, in realtà?

— Probabilmente fare due chiacchiere e basta — rispose Miles. — Ma il fatto è che anch'io gli voglio parlare.

— Lo conosce bene? — domandò Keller, sospettosamente, studiando la faccia e il vestito di Chodak.

— Bene no — ammise lui. — Era un graduato di una certa competenza; conosceva le attrezzature, teneva i suoi uomini in movimento, sapeva come comportarsi sotto il fuoco. — A dire il vero non aveva avuto che brevissimi contatti con quell'uomo, tutti nel corso di altre faccende... ma un paio di volte era stato in momenti critici, nella selvaggia incertezza di un combattimento a bordo della nave. Le sue sensazioni viscerali erano una garanzia adeguata per un uomo che dopotutto non vedeva da quasi quattro anni? — Guarda che sia pulito, sì. Ma fallo entrare e sentiamo cos'ha da dire.

— Se è questo che ordina, signore — bofonchiò Keller.

— È questo.

Chodak non fu offeso dal detector con cui la guardia del corpo gli spazzolò il vestito. Aveva solo uno storditore con regolare porto d'armi, benché fosse, come Miles ricordava, un esperto nel combattimento a mani nude, armi queste che nessuno gli poteva confiscare. Keller lo scortò nella piccola mensa/soggiorno della nave, che i betani avrebbero chiamato spazio-ricreazione.

— Signor Rotha. — Chodak annuì. — Speravo che, uhm... potessimo parlare in privato. — Guardò Keller, incerto. — O ha sostituito il sergente Bothari?

— Nessuno potrebbe sostituirlo. — Miles accennò a Keller di seguirlo in corridoio, e prima di parlare aspettò che la porta si richiudesse. — Credo che la sua presenza disturberebbe, sergente. Non le importa di aspettare fuori? — Non specificò chi era ad esserne disturbato. — Può controllare sul monitor, naturalmente.

— Non è una buona idea. — Keller si accigliò. — E se quello le salta addosso?

Lui tamburellò nervosamente con le dita sulla cucitura dei pantaloni. —

È una possibilità. Ma siamo diretti ad Aslund, dove Ungari dice che sono di stanza i Dendarii. Potrei riuscire ad avere qualche informazione utile.

— Solo se quello le dice la verità.

— Anche le menzogne possono essere rivelatrici. — Con quella dubbia affermazione Miles rientrò nel soggiorno/mensa, lasciando fuori Keller.

Rivolse un allegro cenno di saluto al visitatore, che s'era seduto al tavolo centrale. — Ehilà, caporale Chodak!

Lui s'illuminò in viso. — Allora si ricorda.

— Potrei dimenticare? Be'... ah, sei ancora con i Dendarii?

— Sì, signore. Sono sergente, adesso.

— Ottimo. Non ne sono sorpreso.

— E, uh... i Mercenari Oserani.

— Già, l'ho saputo. Se sia un miglioramento o no, resta da vedere.

— Chi stava fingendo d'essere, signore?

— Victor Rotha è un commerciante d'armi.

— Buona copertura — annuì Chodak, con serietà.

Miles cercò di mettere una maschera di casualità sulla sua domanda, mentre serviva due caffè, — Allora, che stai facendo di bello su Pol Sei? Mi sembrava che i Den... che la flotta fosse stata ingaggiata su Aslund.

— A Stazione Aslund, qui sul Mozzo — lo corresse Chodak. — Sono solo un paio di giorni di volo, attraverso il sistema. Se sistema si può chiamare. Contratto governativo.

— Ordini come grandine e paghe ridotte all'osso?

— L'ha detto, signore. — Chodak accettò il caffè senza esitazioni e prese la tazzina con entrambe le mani, assaggiandone subito un sorso. — Non posso trattenermi molto. — Rigirò la tazza fra le dita e la depose sul tavolo. — Sa, non vorrei averle fatto uno sgambetto, prima. Sono rimasto di sasso nel vederla seduto li, e... comunque volevo... metterla sull'avviso, suppongo. Lei sta tornando alla flotta?

— Ahimè, ho l'ordine di non parlare dei miei piani. Con nessuno.

Gli occhi neri di Chodak lo scrutarono con attenzione. — Lei è sempre stato dannatamente complicato.

— Come soldato esperto del combattimento, tu preferisci un assalto frontale se puoi scegliere?

— Direi di no, signore — Chodak ebbe un sorrisetto.

— Per l'appunto. Bene... devo presumere che tu sia l'agente, o uno degli agenti, che la flotta ha scaglionato nel Mozzo in cerca di informazioni. E spero che ci sia anche qualcuno più specializzato di te in questi giochetti,

altrimenti vuol dire che la flotta è declinata molto in mia assenza. — In effetti, metà degli individui che si trovavano al momento su Pol Sei dovevano essere spie della più diversa provenienza, considerato il numero dei sistemi solari interessati. Per non parlare dei doppi-agenti... o non era lecito contarli per due?

— Perché è stato lontano tutto questo *tempo*, signore? — Il tono di Chodak era quasi accusatorio.

— Non è dipeso completamente da me — spiegò Miles. — Per un lungo periodo sono stato prigioniero in... un posto che preferisco non nominare. Sono evaso soltanto tre mesi fa. — Be', posto innominabile era una definizione che si addiceva all'isola Kyril.

— Prigioniero! Signore, avremmo potuto liberarla, se...

— No, non avreste potuto — disse in fretta lui. — La situazione era estremamente delicata. E si è risolta in modo soddisfacente. Ho dovuto modificare alquanto il mio settore di attività, comunque, ampliare gli orizzonti. Mi spiace dover dire che voialtri, gente, non siete più la mia sola preoccupazione. Tuttavia sono preoccupato. Mi sarei aspettato di sapere qualcosa dal commodoro Jesek, per dirne una. — In effetti non aveva avuto nessuna notizia.

— Il commodoro Jesek non è più al comando. Circa un anno fa c'è stata una ristrutturazione finanziaria, e dei cambiamenti nel quadro ufficiali, per decisione dei capitani-proprietari e dell'ammiraglio Oser. Ora il comandante è l'ammiraglio Oser.

— E Jesek dov'è?

— Sempre con la flotta, ma retrocesso al grado di ingegnere.

Spiacevole, ma Miles non ci sospirò sopra. — Non è poi un gran male. Boz Jesek non è mai stato aggressivo come, ad esempio, Tung. E Tung?

Chodak scosse il capo. — Retrocesso anche lui, all'ufficio del personale. Un lavoro ridicolo.

— Mi sembra uno spreco di talenti.

— Oser non si fida di Tung. E non si può dire che Tung ami molto Oser, del resto. È un anno che l'ammiraglio sta cercando di dargli il benservito, ma lui non molla, nonostante le umiliazioni che... mmh, non è facile liberarsi di lui. Oser non può rischiare di decimare il suo staff. Sono ancora molti quelli che, se Tung se ne andasse, pianterebbero baracca e burattini.

Miles inarcò un sopracciglio. — Incluso anche tu?

Chodak mantenne un'espressione neutra. — Lui faceva funzionare le cose. Io lo consideravo un vero ufficiale.

— Anch'io.

Chodak annuì seccamente. — Signore, il fatto è che... l'uomo che era con me un'ora fa è il mio diretto superiore, qui. Ed è uno dei fedelissimi di Oser. Non saprei come impedirgli di fare rapporto sul nostro incontro. Salvo che... uh, non gli capiti un incidente.

— Non ho nessun desiderio di far scoppiare una guerra civile nei miei ex quadri di comando — disse con calma Miles. *Ex.* — Credo sia più importante non lasciargli sospettare che hai parlato con me. Lascia che faccia il suo rapporto. Ho già trattato con Oser altre volte, con mutuo vantaggio.

— Non sono sicuro che Oser sia di questa opinione, signore. Credo che sia convinto d'esser stato raggirato.

Miles si permise una secca risata. — Che diavolo, non ho forse raddoppiato le dimensioni della flotta durante la guerra Tau Verde? Anche come terzo ufficiale, si è trovato a comandare più di quanto avesse mai comandato prima. Una fetta più piccola, ma di una torta più grossa.

— Ma quelli con cui Oser inizialmente s'era accordato hanno finito per perdere.

— Non proprio. Entrambe le parti hanno tratto il loro guadagno dalla tregua a cui noi le abbiamo costrette. È stata una vittoria per due, anche se qualcuno ha un po' perso la faccia. Diavolo, Oser non riesce a convincersi di avere vinto se non vede piangere chi ha perso?

Chodak ebbe una smorfia cupa. — Penso che sia proprio il suo caso, signore. Ora va dicendo, l'ho sentito io, che lei ci ha appiccicato la scalogna addosso. Dice che lei non è mai stato un ammiraglio, anzi neppure un ufficiale, e che lui l'avrebbe sbattuto all'inferno a calci nel sedere, se Tung non si fosse messo di mezzo. — Considerò Miles con uno sguardo pensoso. — Ma lei chi è, in realtà?

Miles gli sorrise. — Io sono quello che ha vinto. Ricordi?

Chodak sbuffò, con un mezzo sogghigno. — Oh, be', certo.

— Non permettere che Oser riscriva la storia di quei fatti a modo suo per confondervi le idee. Tu c'eri.

Chodak scosse pensosamente il capo. — Lei non ha bisogno che venga io a metterla in guardia. — Si alzò in piedi.

— Questo non darlo per scontato. E... mmh, abbi cura di te. In altre parole, non scottarti le dita nella pentola. Può darsi che in seguito io passi a vedere cosa ci bolle dentro.

— Sì, signore — Chodak annuì. Keller, che attendeva nel corridoio in posa da Guardia Imperiale, lo scortò fermamente al portello della nave.

Miles restò seduto in soggiorno e fece scorrere un dito sul bordo della tazza, considerando le analogie che potevano esistere fra la ristrutturazione del comando in una flotta mercenaria e le lotte per il potere fra i Vor barrayarani. Era possibile prendere i mercenari come un esempio da laboratorio, una versione in miniatura di una realtà più completa? *Oser avrebbe dovuto dare un'occhiata durante la guerra contro il Pretendente Vordariano, per vedere come giocano i ragazzi grandi.* Tuttavia era meglio non sottovalutare i potenziali pericoli e le complessità della situazione. Morire in un conflitto in miniatura era la stessa cosa che morire in uno di maggiori dimensioni.

Diavolo, morire a che scopo? Dopotutto, cos'aveva a che fare con i Dendarii, o Oserani che fossero? Oser aveva ragione, lui non era stato onesto, e c'era anzi da stupirsi che qualcuno ci avesse messo tanto per capirlo. Miles non riuscì a vedere alcun motivo immediato per tornare a coinvolgersi coi Dendarii. Quello che gli conveniva era stare alla larga da loro e dalle loro beghe. Che se li tenesse pure Oser. Del resto erano una cosa sua, in origine.

Ho tre persone legate a me, in quella flotta. Il mio piccolo corpo elettorale.

Quanto sarebbe stato facile scivolare di nuovo nei panni di Naismith e...

Ma riattivare Naismith non spettava a lui. La decisione poteva esser presa solo dal capitano Ungari.

Il concetto gli fu subito ribadito dallo stesso Ungari quando rientrò sulla nave e Keller gli fece rapporto. Era un uomo controllato, la cui rabbia trapelava solo dalla piega dura della bocca e dal modo in cui scandiva le parole. — Lei si è scoperto. Non bisogna *mai* rinunciare alla propria copertura, con nessuno. È la prima regola, se si vuole sopravvivere in questo gioco.

— Signore, posso rispettosamente farle notare che non è dipeso da me? — replicò con fermezza Miles. — È stato Chodak a scoprirmi. E lo ha capito subito, perché non è sciocco. Ha cercato di metterci rimedio meglio che poteva. — In effetti era possibile che Chodak avesse agito con sottigliezza, dal suo punto di vista, dato che lui aveva ancora un piede sul ponte di comando dei Dendarii, chiunque li guidasse in quel momento. Lo aveva avvicinato per fatalità o per calcolo? Nel primo caso era stato fortunato, nel secondo abile, e comunque s'era schierato dalla sua parte... *Ma quale parte, eh? Dopo questa faccenda Ungari non mi lascerà mai avvicinare i Dendarii.*

Il capitano gli indicò con disapprovazione il video su cui era ancora ferma l'ultima immagine del colloquio fra lui e il mercenario. — Ho la netta impressione che l'identità di Naismith sia troppo pericolosa perché lei possa assumerla. Se il piccolo golpe di Oser è del genere che questo individuo ha detto, l'idea di Illyan che lei possa liberarci dei Dendarii semplicemente ordinando loro di andarsene è irrealizzabile. — Ungari andò avanti e indietro per la stanza, battendosi un pugno sul palmo dell'altra mano. — Be', forse potremo fare un uso più ampio di Victor Rotha. Anche se sarei molto più tranquillo se lei restasse chiuso nel suo alloggio...

Strano quanti dei suoi superiori avevano detto lo stesso.

— Liga vuol vedere Rotha di nuovo, questa sera. Forse per fare un'ordinazione della nostra merce fittizia. Gli inventi qualche difficoltà... voglio che lei lo scavalchi e contatti il livello successivo della sua organizzazione. Il suo capo, o il capo del suo capo.

— Chi c'è dietro Liga? Sospetta qualcuno?

Ungari si fermò e allargò le braccia. — I cetagandani? Il Gruppo Jackson? Potrei nominarne una dozzina. A quella distanza dal Mozzo Hegen, la Sicurezza Imperiale ha una rete molto rarefatta. Quella di Liga è sicuramente un'organizzazione criminale, ma se venisse fuori che a manovrarla dietro le quinte sono i cetagandani varrebbe la pena di infiltrarla con un agente a tempo pieno. Lo chiarisca lei. Accenni ad altri articoli, gli faccia ballare davanti al naso delle possibilità, lo convinca a scoprire qualche carta. Io ho quasi finito qui, e Illyan vuol sapere per quando la Stazione Aslund sarà completa e operativa come base militare.

Miles poggiò un dito sul campanello della porta, al secondo piano dell'albergo. Un tic nervoso gli percorse la mandibola. Raddrizzò le spalle e si schiarì la gola. Keller stava guardando a destra e a sinistra nel corridoio deserto.

La porta scivolò di lato con un sibilo. Miles sbatté le palpebre, stupito.

— Ah, il signor Rotha. — La fredda voce femminile apparteneva alla piccola venere bionda che lui aveva visto in strada quel mattino. La tuta da volo che le aderiva addosso come una seconda pelle era diversa dalla precedente, rosso fiamma e meno scollata, con un altissimo colletto a mezzaluna che le racchiudeva quasi del tutto la metà posteriore della testa. Rossi erano anche gli stivaletti a tacco alto. I suoi denti di abbagliante madreperla si scoprirono in un sorriso ad alto voltaggio.

— Mi scusi — disse Miles automaticamente. — Devo aver sbagliato

camera.

— Non ha sbagliato affatto. — Una mano sottile lo invitò ad entrare con un gesto espansivo. — La camera è questa.

— Avevo appuntamento col signor Liga... qui.

— Sì. Sono venuta io al suo posto. Si accomodi, prego. Io mi chiamo Livia Nu.

Be', sotto quel vestito non poteva nascondere un'arma. Miles entrò, e non fu sorpreso di vedere che in un angolo della stanza d'albergo c'era la sua guardia del corpo. L'uomo accolse con un cenno dei capo il sergente Keller, che gli rispose nello stesso modo, entrambi tesi come gatti. E il terzo uomo dov'era? Non lì, evidentemente.

La ragazza ancheggiò verso un divano ad acqua e sedette con un movimento flessuoso.

— Lei è, uh, il supervisore del signor Liga? — domandò Miles. No, anzi Liga aveva negato di conoscerla...

Livia Nu esitò un istante. — In un certo senso, sì.

Uno di loro stava mentendo... no, non necessariamente. Se era più in alto di Liga nella sua stessa organizzazione, lui non l'avrebbe detto a Rotha. Dannazione.

— ... ma lei può definirmi un agente commerciale.

Dio. Pol Sei. Affollata di spie gomito a gomito. — Agente di chi?

— Ah — sorrise la ragazza, — uno dei vantaggi del trattare coi piccoli fornitori è che hanno una saggia politica: niente domande sulla politica. No? Uno dei pochi vantaggi.

— Niente domande è il sacro motto della House Fell. Ma loro hanno il vantaggio di una base stabile e sicura. Io ho imparato la mia politica vendendo armi a gente che avrebbe potuto usarle un mese dopo per spararmi addosso.

I suoi occhi azzurri si spalancarono. — E chi vuole spararle?

— Gente senza morale — buttò lì Miles. Al diavolo, non era lui a controllare quella conversazione. Gettò uno sguardo preoccupato a Keller, che però era impegnato a esibire impassibile indifferenza alla sua controparte.

— Dobbiamo fare due chiacchiere. — Lidia Nu batté una mano sul cuscino accanto a lei. — Si sieda, Victor. Ah... — Fece un cenno col capo alla sua guardia del corpo. — Perché non aspetti fuori?

Miles sedette sul bordo del divano ad acqua, cercando d'immaginare l'età della bionda. La sua pelle era liscia come l'alabastro. Solo la mezzaluna d'epidermide truccata sotto gli occhi appariva meno fresca e giovane. Mi-

les ripensò agli ordini di Ungari: accennare ad altri articoli, a possibilità allettanti... — Forse dovrebbe attendere fuori anche lei — disse a Keller.

Lui non ne parve entusiasta, ma dei due quello che gli premeva sorvegliare di più era l'uomo, robusto e armato. Annuì con blanda indifferenza e seguì l'altro in corridoio.

Miles si esibì in quello che sperava fosse un sorriso amichevole. Livia Nu aveva l'aria di volersi mostrare seducente. Lui sì appoggiò con cautela allo schienale e cercò di mostrarsi seducibile. Un vero incontro stile spionaggio da romanzo, proprio quello che Ungari gli aveva detto di non aspettarsi nella realtà. Ma forse Ungari non stimolava gli aguzzi istinti delle bionde costose. *Oh, nonnina, che denti aguzzi hai.*

Le dita snelle di lei s'insinuarono in una tasca, aggirando il seno destro, e ne uscirono con un minidisco d'aspetto familiare. Si piegò in avanti a inserirlo nel visore, sul basso tavolino di fronte al divano, e a Miles occorse qualche istante per spostare lo sguardo dal profilo di lei allo schermo. La figura avvolta nella lucida aderenza del neuroscudo tornò a compiere i suoi gesti dimostrativi. Così la bionda era davvero il supervisore di Liga. Molto bene, ora sembrava che le cose andassero da qualche parte.

— Questo è un articolo molto notevole, Victor. Come le è capitato fra le mani?

— Una combinazione di circostanze fortunate.

— Quanti può procurarsene?

— Un numero abbastanza limitato. Cinquanta, diciamo. La mia fonte non ha molta libertà d'azione. Liga le ha parlato del prezzo?

— Mi è parso elevato.

— Se può trovare chi le offre condizioni più vantaggiose me lo faccia sapere, e io non solo eguaglierò il suo prezzo ma vi farò uno sconto del dieci per cento per farmi perdonare. — Miles cercò di non far vibrare il divano ad acqua quando lei rise divertita, appoggiandosi all'indietro.

— La quantità di cui lei dispone è troppo piccola, Victor.

— Vi sono buone possibilità di sfruttamento per i neuroscudi, anche in numero limitato, finché l'articolo non è ancora in commercio. Ad esempio, fornirli come modelli dimostrativi ad alcuni governi. O risvegliare l'attenzione di rivenditori che intendano prenderli in esclusiva per il loro pianeta. Si possono fare buoni affari, prima che i prezzi calino e anche dopo. A voi può interessare.

— E perché non a lei? Potrebbe anticipare la concorrenza chiedendo al produttore l'esclusiva per qualche zona.

— Chi le dice che non ci abbia già pensato? — Miles sorrise. — Ma consideri il mio giro in questo settore della distorsione. Devo arrivarci entrando dallo spazio di Barrayar o di Pol, e devo uscirne attraverso il Gruppo Jackson o l'Impero Cetagandano. Qualsiasi rotta scelga io corro il rischio di farmi sequestrare il carico, per non parlare delle sanzioni penali. — Quanto a questo, Barrayar da chi s'era procurato il suo modello di neuroscudo funzionante? Esisteva davvero un Victor Rotha, e dove? E Illyan com'era venuto in possesso di quella nave?

— Dunque lei porta la merce con sé?

— Non ho detto questo.

— Mmh. — Livia Nu sorrise. — Può farmene avere uno, stasera?

— Di che misura?

— Piccola. — Con la punta di un dito lei si tracciò una linea addosso, dalla gola al pube, per indicare esattamente a chi e a cosa si riferiva quella misura.

Miles sospirò, rammaricato. — Sfortunatamente per ora esistono solo modelli adatti alla taglia media dei militari. Restringerne uno non è facile, dal punto di vista tecnico, anche se ammetto che sto provando a farlo per me.

— Che imperdonabile manchevolezza, da parte del produttore.

— Sono assolutamente del suo parere, cittadina Nu.

Lei lo osservò con più attenzione. C'era qualcosa di più genuino nel suo sorriso?

— Comunque, preferisco venderli in lotto. Se la sua organizzazione non è del parere...

— È possibile che si venga a un accordo.

— In breve tempo, mi auguro. Presto dovrò partire.

Con aria assente lei mormorò: — Forse non... — Poi lo guardò, improvvisamente accigliata. — Qual è la sua prossima tappa?

Ungari, comunque, aveva dovuto comunicarla alle autorità della stazione. — Aslund.

— Mmh... sì, dobbiamo arrivare a un accordo. Assolutamente.

In quegli occhi azzurri c'era davvero qualcosa di simile a un «effetto camera da letto»? Lo sguardo di Livia Nu poteva ipnotizzare un uomo. *Ecco che finalmente incontro una donna alta appena poco più di me, e non so neppure da che parte sta.* E non l'avrebbe definita innocua. Nessuno meglio di lui sapeva che una persona di piccola statura non era necessariamente né debole né indifesa.

— Posso avere un incontro col suo capo?

— Con chi? — Lei inarcò le sopracciglia.

— L'uomo che ho visto con lei questa mattina.

— Oh... così lo ha già visto?

— Mi procuri un colloquio. Vedremo di accordarci subito. Dollari betani, ricordi.

Lidia Nu s'inclinò verso di lui. — Prima il dovere, poi il piacere, certo... ma invertendo i fattori il prodotto non cambia, no? — Miles sentì il suo alito in un orecchio.

Stava cercando di fargli abbassare la guardia? A che *scopo*? Ungari gli aveva detto di non rinunciare alla sua copertura, e di certo Victor Rotha era il tipo che prende tutto ciò che può avere. Più il dieci per cento. — Non è necessario che... lei lo faccia — riuscì a balbettare. Il cuore gli era balzato in gola.

— Quello che io faccio *non è* sempre per ragioni di affari — mormorò lei, sfiorandogli il collo con un'unghia.

E perché, allora, prendersi il disturbo di sedurre un piccolo trafficante d'armi? Che piacere poteva esserci per lei? Cosa c'era *a parte* il piacere per lei? *Forse le piaccio.* Miles deglutì saliva, cercando di figurarsi cos'avrebbe pensato Ungari di quell'ipotesi. Livia Nu gli passò le braccia intorno al collo. Lui alzò una mano ad accarezzarle una guancia e i capelli sulla tempia. Un'esperienza tattile molto piacevole, proprio come aveva immaginato...

Le mani di lei si strinsero. Per puro riflesso nervoso Miles balzò in piedi di scatto.

E restò lì, sentendosi un perfetto idiota. Era stata una carezza, non un tentativo di strangolamento. L'angolazione da cui lei s'era avvicinata le avrebbe impedito di far leva.

Livia Nu si lasciò andare contro i cuscini, allargando le braccia sopra la spalliera. Inarcò un sopracciglio e scosse il capo, divertita. — Non volevo morderti il collo. I miei denti ti sembrano tanto minacciosi?

Lui avvampò di rossore. — Io devo, mmh, andare, temo. — Si schiarì la gola per riportare la voce al timbro normale, e allungò una mano a sfilare il minidisco dal visore. Lei fece il gesto di fermarlo, ma subito lasciò languidamente ricadere il braccio, fingendosi disinteressata. Miles premette il telecomando della porta.

Il battente scivolò di lato, rivelando la massiccia figura di Keller già pronto ad entrare. Lui si rilassò un poco. Se la sua guardia del corpo non

fosse stata lì, il modo di comportarsi della bionda si sarebbe spiegato subito. E troppo tardi, ovviamente.

— Forse io e lei potremmo... — disse goffamente Miles. — Dopo che avremo trattato la consegna della merce, se vuole. — Dopo aver consegnato una merce inesistente? Ma che stava dicendo?

Livia Nu scosse il capo, stupefatta. La sua risata lo seguì lungo il corridoio. Aveva qualcosa che gli diede un brivido.

Quando le luci della cabina si accesero, Miles si svegliò di soprassalto. Sulla porta c'era Ungari, già completamente vestito. Dietro di lui apparve per un momento il pilota dell'astronave, in mutande, con la faccia di chi è dell'opinione di non aver dormito quanto è suo diritto dormire.

Il capitano si volse a guardarlo. — Ti vestirai più tardi — sbottò. — Adesso portaci fuori da questa stazione, e poi oltre il limite di diecimila chilometri. Fra qualche minuto verrò a darti una mano con la rotta, appena.... — Scosse la testa, con una smorfia. — Appena saprò dove diavolo stiamo andando. Muoviti!

Il pilota sparì. Ungari entrò a passi lunghi e si fermò accanto al letto. — Vorkosigan, cosa accidenti è successo in quella stanza d'albergo, si può sapere?

Miles strinse le palpebre, irritato dalla luce e dall'incombere di Ungari su di lui. — Eh? — mugolò, con voce impastata.

— Mi hanno appena anticipato la notizia, e dico anticipato di pochi minuti se siamo fortunati, che la polizia giudiziaria di Pol Sei sta per ricevere un ordine d'arresto a nome di Victor Rotha.

— Ma quella ragazza io non l'ho neanche toccata! — protestò Miles, storditamente.

— Il cadavere di Liga è stato trovato in quella stanza.

— Cosa?

— Il laboratorio della polizia ha stabilito l'ora della morte, e corrisponde circa a quella del vostro appuntamento. L'ordine d'arresto sarà diramato fra pochi minuti, e lei se ne sta lì a dormire.

— Ma non l'ho ucciso io. Non ho neppure visto Liga. Soltanto il suo capo, Livia Nu. Voglio dire... se lo avessi ammazzato io glielo direi senz'altro, signore.

— Grazie — borbottò Ungari. — Saperlo mi rassicura molto. — La sua voce s'indurì. — Lei è stato usato, ovviamente.

— Ma chi... — Sì. C'era un altro modo, meno amichevole, in cui Livia

Nu poteva aver avuto da Liga il minidisco top secret. Ma se non era il supervisore di Liga, né una agente della polizia poiana, chi era? — Dobbiamo saperne di più, signore. Questo potrebbe essere l'inizio di qualcosa.

— Questo potrebbe essere la *fine* della nostra missione, perdio! E non possiamo neppure tornare a Barrayar via Pol. Tagliati fuori. Che cosa resta? — Ungari stava evidentemente pensando ad alta voce. Riprese ad andare avanti e indietro. — Bisogna raggiungere Aslund, è indiscutibile. Il loro trattato di estradizione con Pol non è più in vigore, attualmente... ma là ci aspettano le sue complicazioni coi mercenari. Quelli sanno che Rotha è Naismith, ora, grazie alla sua trascuratezza.

— Da quel che ha detto Chodak, devo supporre che l'ammiraglio Naismith non sarebbe accolto a braccia aperte — ammise con riluttanza Miles.

— La Stazione Confederata del Gruppo Jackson non ha trattati di estradizione con nessuno. La nostra copertura si è rivoltata contro di noi: Rotha e Naismith, entrambi inutili. Ci resta soltanto la Confederata. Dovrò portare là questa nave, provvedere a una nuova copertura, e poi andare ad Aslund per conto mio.

— E in quanto a me, signore?

— Lei e Keller lascerete il campo e tornerete in patria attraverso un'altra rotta, ovviamente molto più lunga.

Tornare in patria. In disgrazia. — Signore... rinunciare così non mi sembra onorevole. Se invece tenessimo duro e dimostrassimo che Rotha è estraneo ai fatti? Non saremmo più tagliati fuori, e Rotha tornerebbe a essere una copertura sfruttabile. C'è la possibilità che qualcuno voglia proprio questo da noi: tagliarci fuori e costringerci a sgombrare il campo.

— Non vedo chi potrebbe aver previsto che il mio informatore nella polizia poiana mi avrebbe messo sull'avviso. Penso invece che questa manovra sia tesa a inchiodarci qui. — Ungari si batté un pugno sul palmo dell'altra mano; un gesto risoluto, stavolta. — Dovrà essere la Confederata. — Girò su se stesso e uscì, facendo risuonare gli stivali sul ponte. Da lì a poco una vibrazione che pervase lo scafo e alcuni rumori metallici all'esterno informarono Miles che la piccola astronave si stava staccando da Pol Sei.

Ad alta voce disse, rivolto alla cabina vuota: — E se quelli avessero un piano per entrambe le alternative? Al loro posto io lo avrei. — Scosse la testa, dubbiosamente; poi si vestì in fretta e seguì Ungari.

CAPITOLO NONO

La Stazione di balzo Confederata del Gruppo Jackson, stabilì Miles, differiva da quella di Pol soprattutto per l'assortimento di articoli esposti nei negozi per turisti danarosi. Si fermò davanti a un distributore automatico di librodischi, nella strada che anche lì rappresentava il luogo d'incontro principale, e fece scorrere in fretta il videocatalogo oltre un interminabile elenco di cassette pornografiche. Be', non troppo in fretta; la curiosità e lo stupore lo costrinsero a soffermarsi su alcuni titoli. Ma nobilmente represse il desiderio di saperne di più e raggiunse le pubblicazioni di storia militare, una lista che con disappunto scoprì assai meno nutrita.

Inserì la carta di credito e la macchina gli consegnò tre cassette. Non che fosse particolarmente avido di conoscere *Gli Errori della Strategia Triangolare nelle Guerre di Minos IV*, ma il ritorno a casa sarebbe stato lungo, e il sergente Keller non si prometteva come un compagno di viaggio molto vivace. Miles intascò i dischetti e fece un sospiro: in che assurdo spreco di tempo, di energia e di preparativi s'era risolta quella missione!

Ungari aveva predisposto la «vendita» della nave di Victor Rotha, pilota compreso, a un uomo di fiducia che l'avrebbe riconsegnata per vie traverse alla Sicurezza Imperiale di Barrayar. Il supplichevole suggerimento di Miles circa le possibilità d'impiego che ancora restavano per il disonesto Rotha, l'eroico Naismith e non ultimo anche il volonteroso alfiere Vorkosigan era stato interrotto dall'arrivo di un messaggio ultracodificato dal Quartier Generale della Sicurezza, solo per gli occhi di Ungari. Il capitano s'era ritirato in cabina per decodificarlo e ne era uscito un'ora dopo, con lo sguardo cupo e la bocca stretta in una linea sottile.

Aveva modificato i suoi programmi ed era partito subito dopo su una nave mercantile diretta a Stazione Aslund. Da solo. Rifiutando di rivelare il contenuto del messaggio a Miles ed anche al sergente Keller. Rifiutando a Miles di portarlo con sé. Rifiutando a Miles il permesso di osservare o fare domande su tutto ciò che di militare poteva esserci sulla Stazione Confederata.

Andandosene, Ungari aveva lasciato Keller a disposizione di Miles, o viceversa. Nessuno dei due era riuscito a capire chi aveva il comando di chi. Keller aveva però sviluppato la tendenza ad agire con Miles sempre meno come un subordinato e sempre più come una governante accidiosa, scoraggiando i suoi tentativi di esplorare la stazione per tenerlo il più possibile nella camera d'albergo in cui s'erano trasferiti. Per fortuna anche quella noia era finita. Ormai stavano per imbarcarsi su una nave passeggeri escobarana sulla via del rientro dopo una crociera nella distorsione. Su E-

scobar si sarebbero rivolti all'ambasciata di Barrayar, che avrebbe provveduto a farli tornare in patria con altri mezzi. In patria, e senza niente di utile da riferire.

Miles controllò l'orologio. Altri venti minuti prima che aprissero il cancello d'imbarco. Tanto valeva andarsi a sedere su una panchina. Con un grugnito e un cenno del capo comunicò a Keller il senso di marcia e si avviò pigramente lungo la strada. Keller gli tenne dietro accigliato, disapprovando la sua decisione di spostarsi da un luogo che lui aveva già controllato.

I pensieri di Miles continuavano a tornare a Livia Nu. Defilandosi dall'invito erotico della bionda aveva risparmiato a se stesso la più eccitante avventura sessuale della sua breve vita. Anche se non ricordava di aver visto nulla di erotico sul volto di lei. Del resto avrebbe dubitato della salute mentale di una femmina capace di farsi erotizzare a prima vista da Victor Rotha. La luce che le aveva visto negli occhi era piuttosto quella di chi è stato costretto a ordinare un piatto di fagioli e si vede servire in tavola esattamente quello di cui dovrà accontentarsi.

Si vestiva come se fosse la piccola preziosa bambola di qualche riccone e si muoveva come una cortigiana; ma in lei non c'era nulla di servile, nulla che facesse pensare alla sottomissione e al desiderio di compiacere. In quel contenitore così sofisticato c'erano il calcolo, l'ambizione, la durezza del potere.

Quant'era bella, però.

Cortigiana, criminale, spia, chi era in realtà? E soprattutto, da che parte stava? Era il capo di Liga o il suo avversario? Di certo era stata il suo destino. L'aveva ucciso lei personalmente? Quale che fosse la risposta, Miles si stava convincendo che la bionda era un elemento chiave negli intrighi del Mozzo Hegen. Avrebbero dovuto starle dietro, non sfuggirla. Quella sessuale non era la sola opportunità che lui aveva perduto. L'incontro con Livia Nu l'avrebbe tormentato per molto tempo.

Miles uscì dai suoi pensieri accorgendosi che qualcuno gli sbarrava la strada: due poliziotti confederati... ufficiali della sicurezza civile, si corresse ironicamente. Piantò saldamente i piedi al suolo e sollevò il mento. Che diavolo volevano? — Sì, signori?

Quello grosso guardò quello enorme, che si schiarì la gola. — Il signor Victor Rotha?

— E se anche fosse?

— È stato pagato per lei un ordine d'arresto. L'accusa è di aver procurato

con mezzi violenti la morte di un certo Sidney Liga. Vuole sporgere una controdenuncia?

— Probabilmente. — Miles non riuscì a reprimere una smorfia. Quello era uno sviluppo imprevisto. — Chi ha pagato per farmi arrestare?

— Il nome sulla denuncia è Cavilo.

Miles scosse il capo. — Mai sentito nominare. È un agente della polizia poiana, per caso?

Il poliziotto controllò il display del suo comunicatore. — No. — E in tono discorsivo aggiunse: — Noi non facciamo molti affari con i polani. Quelli pensano che dovremmo arrestare gratis i loro criminali. E alloggiarli in una comoda cella a nostre spese.

— Uh-uh. Sono clienti che danno poche mance — rispose Miles, cercando di riflettere in fretta. Illyan non si sarebbe spaventato di quel sovrappiù sul suo conto spese. — Quanto ha pagato questo Cavilo, per me?

Il poliziotto guardò di nuovo il display. Inarcò un sopracciglio. — Ventimila dollari betani. Deve tenerci molto a farla punire.

Miles imprecò fra i denti. — Non ho una somma simile in tasca, al momento.

Il poliziotto staccò dalla cintura lo sfollagente-storditore e lo accese. — Quand'è così, deve venire con noi.

— Dovrò fare un paio di chiamate. Alla banca e...

— Potrà farle dal carcere della stazione, signore.

— Ma devo imbarcarmi! Perderò la nave!

— Suppongo che il denunciante abbia questo desiderio, fra l'altro — annuì il poliziotto, — considerando il tempo che occorre per essere schedato e tutto.

— Ma se... se questo è tutto ciò che Cavilo vuole... allora forse ritirerà la denuncia, no?

— Perderebbe un sostanzioso deposito.

La giustizia jacksoniana era davvero uguale per tutti: la vendevano a tutti quelli che potevano pagarla. — Senta, posso scambiare due parole col mio assistente?

Il poliziotto si mordicchiò un labbro, scrutando sospettosamente Keller. — Faccia alla svelta.

— Lei che ne pensa, sergente? — chiese Miles. — Voglio dire, sembra che le autorità non abbiano un ordine d'arresto per lei...

Keller sembrava teso e preoccupato, sul punto di irritarsi. — Se fossimo andati subito al molo d'imbarco...

Non c'era bisogno di spiegarsi meglio. Gli escobarani condividevano la disapprovazione dei polani per le leggi del Gruppo Jackson. Una volta a bordo della nave di linea Miles sarebbe stato sul suolo di Escobar, e il capitano non lo avrebbe consegnato alle autorità della stazione. Chiunque fosse questo Cavilo, certo non aveva i soldi per pagare l'arresto di un'intera astronave. Sarebbe occorsa una cifra astronomica. — Però siamo ancora in tempo, no? — disse, e vide una scintilla di comprensione accendersi negli occhi di Keller.

Miles si volse verso i due ufficiali della sicurezza civile e sospirò, allargando le mani con aria rassegnata. — Bene, signori... — disse. In quell'istante Keller entrò in azione.

Il primo pugno del sergente fece volar via di mano lo sfollagente-storditore al poliziotto più grosso, e proseguendo nella sua traiettoria andò a impattare nella tempia sinistra dell'altro con la violenza di una mazzata. Miles era già in movimento. Balzò di lato, evitando una mano che stava per afferrarlo selvaggiamente alla gola, e corse via lungo la strada più in fretta che poté. Fu soltanto dopo cinque passi che si accorse del terzo poliziotto, in borghese. Capì chi era quando lo vide alzare la liscia canna metallica che gli proiettò un campo-raggio trattore fra le gambe. L'uomo emise una risata secca quando lui si tuffò in avanti nel tentativo di aggrapparsi con una mano a un passante per non cadere. Il passante indietreggiò, gridando di sorpresa. Miles si abbatté sulla pavimentazione stradale con un colpo che gli tolse la luce dagli occhi per qualche istante. Cercò di non mugolare e di tirare il fiato, mentre il dolore al petto stentava a lasciare il posto alle fitte ardenti che gli salivano dai polpacci, stretti nella morsa del campo-raggio trattore. Si contorse e guardò cosa stava accadendo dietro di lui, con occhi annebbiati dalla sofferenza.

Un individuo di grossa taglia era in ginocchio e si teneva la testa fra le mani, stordito. Un altro, di taglia ancora maggiore, stava raccogliendo lo sfollagente-storditore poco più in là. Per eliminazione la terza figura, lunga distesa al suolo, doveva essere il sergente Keller.

Recuperata la sua arma il poliziotto tornò accanto a Keller, scosse il capo e proseguì verso Miles. L'altro si rialzò vacillando, sferrò un paio di calci rabbiosi nelle costole all'uomo svenuto e poi seguì il collega, senza voltarsi indietro. Nessuno evidentemente voleva occuparsi oltre di Keller. Non gratis.

— Ci sarà il dieci per cento di tassa addizionale per resistenza all'arresto — disse freddamente il poliziotto, incombendo sopra di lui. — In quanto ai

danni alle cose e alle persone avvenuti a causa vostra... — Miles guardò le lucide colonne dei suoi stivali. Lo sfollagente-storditore, spento, si abbatté ferocemente su di lui.

Al terzo colpo cominciò a gridare. Al settimo svenne.

Ritornò alla coscienza fin troppo presto, mentre veniva trascinato via da due uomini in uniforme che lo reggevano sotto le ascelle. Fu scosso da un tremito convulso. I suoi polmoni erano bloccati da una morsa di dolore che impediva l'ingresso dell'aria, costringendolo a spasimare per ogni respiro. Migliaia di fitte acute come punture d'aghi gli percorrevano tutti i nervi del corpo. Ebbe una visione caleidoscopica di numerose stanze, poi ci fu un corridoio, l'interno di un ascensore e un altro paio di corridoi molto più disadorni. Alla fine i poliziotti si fermarono, lo lasciarono e lui cadde in ginocchio. Le sue mani si poggiarono su un freddo e polveroso pavimento di plastica.

Un altro ufficiale della sicurezza civile lo guardò da sopra il bordo di una scrivania, brontolando qualcosa. Una mano afferrò Miles per i capelli e gli rovesciò la testa all'indietro; il rosso lampo di uno scanner retinico lo accecò per qualche secondo. Non aveva mai avuto gli occhi così dolorosamente sensibili alla luce. Le sue mani furono prese e spinte con rude energia a contatto di qualcosa per l'identificazione delle impronte. Quando lo lasciarono ricadde di nuovo in ginocchio. Un poliziotto lo perquisì, rivoltandogli le tasche, e tutto quel che c'era dentro — i documenti, i biglietti di viaggio, la carta di credito e i contanti — fu cacciato in una grossa borsa di plastica. Miles gemette stancamente quando anche la giacca a strisce, coi suoi preziosi segreti, gli fu tolta per essere ficcata anch'essa nella borsa. La serratura venne chiusa e sigillata con l'impronta del suo pollice destro sul lucchetto.

L'ufficiale che aveva svolto il lavoro tornò a sedersi dietro la scrivania. — Vuole emettere una controdenuncia? Dico a lei.

— Uh, n-non... — cercò di rispondere Miles, quando un calcetto in un fianco lo informò che doveva rispondere.

— Prima sembrava disposto a pagare — disse il poliziotto che lo aveva arrestato, in tono speranzoso.

L'altro scosse il capo. — Dovremo aspettare finché si sarà rimesso in sesto. Voialtri avete un po' esagerato, no? Mi sembra che sia un piccoletto poco bellicoso.

— Sì, ma stava con uno scagnozzo che ci ha dato filo da torcere. E a

comandare era questo mutante, così ha pagato per tutti e due.

— Sì, è giusto — ammise l'ufficiale. — Be', gli ci vorrà qualche ora. Mettetelo al fresco fin quando potrà reggersi sulle gambe.

— Sicuro che sarebbe una buona idea? Nella cella comune ci sono dei bastardi che potrebbero divertirsi di brutto con questo tipo. Se lo vuole in piedi alla svelta...

— Mmh. — L'ufficiale considerò Miles pensosamente. — Sbattilo nel magazzino coi tecnici di Marda, allora. Quelli hanno i guai loro a cui pensare, e lo lasceranno in pace. Del resto, fra una mezz'ora li avremo fatti sgombrare tutti.

Miles fu trascinato via... trascinato, perché le gambe non gli rispondevano che con deboli spasmi. I gambali di rinforzo sembravano aver subito uno shock elettronico dal campo del raggio trattore, o forse era ancora l'effetto delle bastonate. Lo stanzone in cui venne portato era un magazzino attrezzato a dormitorio, con dozzine di brande allineate lungo le pareti. I poliziotti lo scaricarono su una di esse, nell'angolo meno popolato; fecero lo sforzo di gettare una leggera coperta sul suo corpo scosso da tremiti incontrollabili e lo lasciarono lì.

Trascorse un po' di tempo senza che nulla venisse a distrarlo dalle spiacevoli sensazioni fisiche di cui era preda. Pensava di aver già conosciuto tutti i dolori in catalogo per chi nasce con una condanna scritta nelle ossa, ma quel campo d'energia aveva scovato nervi e sinapsi che non sapeva di possedere. Non c'era nulla come il dolore che inducesse a concentrarsi su se stessi, dimentichi dei problemi altrui. Tuttavia stava diminuendo, notò. Se solo il suo corpo avesse smesso di rabbrividire così noiosamente...

Una faccia entrò nel suo campo visivo. Una faccia familiare.

— Oh, Gregor. Sono contento di vederti — mormorò, stordito. E un attimo dopo sbarrò gli occhi. Le sue mani scattarono ad afferrare Gregor per il petto della blusa, un indumento azzurro-grigiastro da prigioniero. — *Ma che diavolo stai facendo tu, qui?*

— È una lunga storia.

— Cosa? Cosa? — Miles fece forza su un gomito per alzarsi a mezzo e si guardò attorno. Scosse il capo e le sue allucinazioni restarono lì, più solide che mai. — Mio Dio! Dove...

Gregor gli poggiò una mano sul petto e lo spinse di nuovo giù. — Calmati. — La sua voce si abbassò in un sussurro urgente: — E taci! Diavolo... meglio che ti riposi un po'. Hai una faccia che non mi piace per niente.

Neppure Gregor, a dire il vero, sembrava molto in forma quando sedette

sul bordo della branda. Era pallido e stanco, con la barba lunga. I suoi capelli neri, solitamente ben curati, erano un cespuglio. Nel modo in cui si guardava intorno c'era una cautela da animale braccato. Miles lo fissò, spaurito e incredulo.

— Il mio nome, qui, è Greg Bleakman — lo informò l'imperatore con voce bassa e ansiosa.

— Io non riesco a ricordare quale sia il mio — mormorò lui. Si passò una mano sulla faccia. — Ah, sì... Victor Rotha, credo. Ma come hai fatto a finire in... a partire da...

Gregor gli fece cenno di badare a quello che diceva. — I muri hanno orecchi. O così bisogna presumere.

— Sì, forse. — Miles colse un movimento e si volse. L'uomo disteso sul lettuccio alla destra del suo scosse il capo, con uno sguardo da Dio-mi-salvi-da-questi-bastardi-rompiscatole, e si girò dall'altra parte. — Ma... voglio dire, sei arrivato qui con i tuoi mezzi?

— Sfortunatamente solo con quelli, sì. Ricordi quando scherzavamo sul fatto di poter fuggire di casa?

— Sì. E allora?

— Be'... mmh. — Gregor inalò un lungo respiro. — Immagino di aver scoperto che non era una buona idea.

— Non avresti potuto immaginarlo prima?

— Io... — Gregor s'interruppe, sentendo cigolare la porta metallica in fondo alla stanza. Una guardia mise dentro la testa e abbaiò: — Cinque minuti!

— Oh, all'inferno.

— Cosa? Che sta succedendo?

— Vengono a prelevarci.

— Chi sta venendo a prelevare chi? Cosa diavolo succede? Gregor... cioè, Greg, tu...

— Mi ero procurato un passaggio su un mercantile, ma dopo aver attraccato qui mi hanno buttato fuori. Senza restituirmi i soldi — spiegò in fretta Gregor. — Anzi mi hanno ripulito le tasche. Non ho neppure mezzo marco. Stavo cercando di infilarmi a bordo di un'altra nave, ma sul molo mi hanno arrestato per vagabondaggio. Le leggi di questi jacksoniani sono una gran porcata — aggiunse, in tono pensieroso.

— Lo so. E poi cos'è successo?

— Sembra che su questa stazione sia in corso un repulisti. Le autorità, o i gangster che pagano le autorità, stanno rastrellando la manodopera di-

sponibile per venderla agli aslundiani, sulla loro stazione qui sul Mozzo. Hanno in corso dei lavori e sono indietro rispetto al programma.

Miles sbatté le palpebre. — Lavori forzati? Schiavi?

— Una specie. La condanna per vagabondaggio adesso è la deportazione sulla Stazione Aslund. Qui ci sono molti tecnici disoccupati, e alla maggior parte di loro non importa. Niente paga, ma avranno cibo e alloggio, e saranno fuori dalla portata della polizia jacksoniana, perciò non si troveranno peggio di qui. Alcuni sono convinti che alla fine avranno un ingaggio su una nave oppure un buon lavoro su Aslund. Essere senza soldi in tasca, laggiù, non è considerato un crimine.

Miles cercò d'ignorare il malessere. — Ti stanno portando via?

La tensione restò negli occhi di Gregor, senza emergere sulla calma forzata del suo volto. — Proprio adesso, credo.

— Dio! Non posso permettere che ti...

— Ma come hai saputo che ero qui? — lo interruppe Gregor. Guardò gli uomini e le donne in tuta azzurro-smorto che si stavano alzando dalle brande. — Dio, bisogna fare qualcosa.

Qualcosa cosa? Miles si guardò intorno, freneticamente. L'individuo sulla branda accanto li stava di nuovo osservando, con espressione annoiata. Non era molto alto...

— Tu! — Miles si alzò e barcollò avanti, appoggiandosi alla parete umida. — Ascoltami, vuoi toglierti da questo guaio?

L'altro parve scarsamente interessato. — Forse. Ma come?

— Scambiamoci i vestiti. Scambiamoci il nome. Tu prendi il mio posto, e io il tuo.

L'uomo lo fissò insospettito. — Dov'è il trucco?

— Niente trucchi. Io ho un sacco di soldi. Sarei già uscito di qui, se avessi potuto fare una telefonata. — Miles dovette appoggiare un ginocchio sul pavimento. — Ma ho fatto resistenza all'arresto, e mi hanno pestato.

— Perché, credevi che ti avrebbero portato qui dentro in carrozza? Il più fortunato ce l'hanno fatto arrivare a calci. Che te ne fai di cambiare identità con un altro?

— Per favore! Io devo andare con... con il mio amico. Ti darò quello che vuoi. — Gli uomini e le donne parlottavano a bassa voce, riunendosi lentamente davanti all'uscita in fondo allo stanzone. Gregor girò intorno al letto dell'uomo, che si tirò a sedere volgendogli le spalle.

— Naah — borbottò. — Chi mi dice che non ti hanno messo dentro per qualcosa di grosso? No, non voglio averci a che fare, amico. — Mise i

piedi al suolo e si preparò ad alzarsi per andare in fila con gli altri.

In ginocchio di fronte a lui Miles alzò le mani, supplichevole. — Per favore...

Gregor gli balzò addosso e lo afferrò per il collo. Poi lo trascinò giù dal letto con un violento strattone all'indietro e lo rovesciò al suolo, fuori vista. Grazie al cielo l'aristocrazia barrayarana insisteva molto sull'addestramento militare dei suoi giovani. Miles si alzò per celare il più possibile la scena a chi stava all'altra estremità del magazzino. Da dietro il letto provennero alcuni tonfi soffocati. Pochi secondi dopo una blusa grigio-azzurra da detenuto gli arrivò fra i piedi calzati di sandali. Lui si chinò a raccoglierla e la indossò sulla sua camicia di seta verde - per fortuna non gli stava troppo larga - poi s'infilò nei pantaloni che la seguirono, arrotolando l'orlo all'interno per accorciarli. Ci furono altri lievi rumori quando il corpo incosciente dell'uomo fu spinto sotto la branda, e infine Gregor si tirò in piedi, ansimante e pallido in faccia.

— Queste cordelle che adoperano invece della cintura... non ci riesco — disse Miles, annaspando con mani tremanti.

Gregor lo aiutò ad annodarle e gli sistemò meglio l'orlo dei pantaloni. — Hai bisogno della sua carta d'identità, altrimenti non potrai avere da mangiare né registrare il tuo lavoro-credito — sibilò con un angolo della bocca, e si appoggiò artisticamente alla spalliera del letto, fingendo pigra indifferenza.

Miles controllò le tasche e trovò la carta standard per i computer. — Ce l'ho — disse, e mentre si avviava a fianco di Gregor strinse i denti con un mugolio. — Sto per cadere in terra, lo sento.

Lui lo afferrò per un gomito. — Non ora, santo cielo. Attireresti l'attenzione di tutti.

Attraversarono il locale e si accodarono alla fila dei candidati all'espatrio, che brontolavano e si lamentavano. La porta si aprì, un poliziotto grugnì ai presenti di passare oltre e li controllò uno per uno, passando uno scanner sopra le loro carte d'identità.

— ... ventitré, ventiquattro, venticinque — comunicò ai colleghi che stavano fuori. — Bene così. Questi portateli via.

A scortarli c'era adesso una pattuglia di guardie che non avevano l'uniforme della Stazione Confederata, ma quella di qualche altra organizzazione jacksoniana, nera e dorata. Miles cercò di tenere nascosta la faccia mentre venivano condotti fuori dalla prigione. La mano di Gregor era la sola cosa che lo tenesse in piedi. Passarono per una galleria, svoltarono in un'al-

tra, furono introdotti in un largo montacarichi — Miles per poco non si afflosciò durante la discesa — e quindi in uno stretto corridoio di servizio. *E se questa dannata carta d'identità avesse un allarme sonico?* pensò ad un tratto. Nel successivo montacarichi in cui entrarono la infilò in una fessura, e il rettangolo di plastica sparì in silenzio. Un molo d'imbarco, un portello stagno, la breve assenza di peso in un tubolare di collegamento e furono a bordo di una nave. *Sergente Keller, dove sei finito?*

Era un semplice vascello da trasporto interplanetario, non una nave da balzo, ma non per questo molto spazioso. Gli uomini furono separati dalle donne e indirizzati verso l'estremità opposta di un corridoio, su cui si aprivano cabine a quattro cuccette. I futuri lavoratori forzati scelsero ciascuno il suo alloggio, senza che le guardie si preoccupassero d'interferire.

Miles fece un rapido calcolo. — Possiamo avere una cabina tutta per noi, se ci proviamo — sussurrò, dando di gomito a Gregor. S'infilarono nella prima che trovarono libera e subito chiusero la porta. Uno dei prigionieri fece per seguirli e fu accolto con un ringhioso: — Stai fuori dai piedi! — Nessun altro cercò di aprire la loro porta.

La cabina era incrostata di sudiciume e priva di amenità come le lenzuola per le cuccette, ma il lavandino funzionava. Mentre si dissetava con un rivolo d'acqua rugginosa Miles sentì i tonfi dei portelli che si chiudevano, e la nave si staccò dal molo. Per il momento erano al sicuro. Ma per quanto?

— Credi che quell'uomo sia già rinvenuto? — domandò a Gregor, che s'era seduto su una cuccetta.

— Non lo so. Non avevo mai colpito nessuno — mormorò cupamente lui, a disagio. — Ho sentito... qualcosa di strano sotto le mie mani. Temo di avergli spezzato il collo.

— Stava ancora respirando — disse Miles. Andò alla cuccetta di fronte e controllò l'imbottitura. Nessun segno di pulci o di pidocchi. Si mise a sedere. Il tremito gli era passato, lasciandogli solo alcuni dolori muscolari, ma aveva le ginocchia deboli. — Quando si sveglierà... o appena lo trovano, che si svegli o no, ci metteranno poco a capire dove sono andato. Avrei dovuto aspettare un'occasione migliore e poi seguirti, per riportarti indietro. Presumendo che fossi riuscito a togliermi dai guai, voglio dire. Questa è stata un'idea stupida. Perché non mi hai fermato?

Gregor si accigliò. — Credevo che tu sapessi quello che stavi facendo. Non ti ha mandato Illyan?

— Non fin dove ci siamo incontrati, che io sappia.

— So che sei nel dipartimento di Illyan, ora. Pensavo che ti avesse incaricato di cercarmi. Anche se mi è parso un po' strano il modo in cui ti ho visto arrivare in mio aiuto.

— Non sapevo niente di te. — Miles scosse il capo, e subito rimpianse quel movimento. — Forse è meglio che tu cominci dal principio.

— Ero in visita su Komarr e ci sono rimasto una settimana. Sotto le cupole. Chiacchiere ad alto livello sulle rotte e sulle stazioni di balzo... stiamo ancora cercando di convincere gli escobarani a lasciar passare le nostre navi militari. L'idea era di permettere che le loro squadre d'ispezione mettano i sigilli alle armi delle nostre navi in transito. I nostri alti ufficiali pensavano che questo fosse troppo, i loro che fosse poco. Io ho firmato un paio di accordi... qualunque cosa fosse quello che il Consiglio dei Ministri mi ha messo davanti...

— Mio padre te li avrà fatti *leggere*, sicuramente.

— Oh, sì. Quel pomeriggio stesso c'è stata una parata militare, e alla sera una cena ufficiale, che però è finita presto perché un paio di commissioni dovevano imbarcarsi. Io sono rientrato nei miei appartamenti, in un vecchio palazzo dell'oligarchia quasi al bordo della cupola, poco distante dallo spazioporto. Ero appena al secondo piano. Sono uscito a respirare una boccata d'aria sulla terrazza, ma sotto quella cupola mi sentivo come soffocare.

— Già. Ai komarrani l'aria aperta non piace — annuì Miles. — Ne ho conosciuto uno che aveva dei problemi ai polmoni, una specie di asma, quando doveva andar fuori. Autosuggestione.

Gregor scrollò le spalle, guardandosi le scarpe. — Comunque, ho notato che... non c'erano sentinelle in vista. Tanto per cambiare. Non so il perché di questa trascuratezza; gli altri giorni c'era sempre stato almeno un uomo. Forse pensavano che fossi andato subito a letto; era mezzanotte passata. Ma non potevo dormire. Così mi sono appoggiato alla ringhiera, ho guardato giù e mi sono detto che se l'avessi sorpassata con un salto...

— Sbattere le braccia su e giù ti sarebbe servito a poco — borbottò Miles. Anche lui conosceva quello stato mentale, oh, sì.

Gregor lo scrutò ed ebbe un sorrisetto ironico. — Già. Il fatto è che ero un po' alticcio.

Eri ubriaco, eccome.

— Non volevo sbattere le braccia. Sarei andato a spaccarmi tutte le ossa. Avrei sofferto, ma non per molto. Magari non me ne sarei neanche accorto. Forse sarebbe stato solo un lampo di luce.

Miles fu scosso da un lungo tremito e cercò di nasconderlo massaggiandosi i polpacci.

— Sono andato dall'altra parte della terrazza e ho guardato gli alberi piantati lì accanto. Non mi sarebbe piaciuto sfondare i rami di un albero prima di arrivare al suolo. Poi ho notato che avrei potuto salire e scendere lungo quei rami senza la benché minima difficoltà. L'ho fatto, e mi sono sentito libero, come se *fossi* morto. Ho cominciato a camminare. A ogni passo mi aspettavo che sbucasse fuori qualcuno, ma ho scavalcato il muro senza che nessuno mi vedesse.

«Poco dopo sono arrivato allo scalo delle navette, in un bar. È stato lì che ho offerto da bere a questo tipo, un commerciante, dopo aver sentito che stava per lasciare il pianeta con la sua nave. Gli ho raccontato che ero un tecnico di bordo e che volevo partire per il Gruppo Jackson dove mi aspettava un lavoro, ma avevo perso i documenti e temevo che la Sicurezza barrayarana mi facesse delle difficoltà. Lui mi ha creduto, o almeno ha creduto al colore dei soldi che gli ho fatto vedere. Comunque, mi ha dato un passaggio. Probabilmente avevamo già lasciato l'orbita prima che l'attendente bussasse alla mia porta, il mattino dopo.

Miles si passò una mano sul mento. — Allora, dal punto di vista della Sicurezza Imperiale tu sei svanito da una camera sorvegliata. Nessun biglietto, nessuna traccia... e su *Komarr.*

— La nave è andata direttamente a Pol. Io sono rimasto a bordo. Da lì abbiamo fatto un altro volo senza scalo fino alla Stazione Confederata. Dapprima non mi trovavo molto bene su quel mercantile. Ho pensato che poi mi sarei adattato a quella vita, ma che non per questo l'avrei trovata piacevole. Del resto, probabilmente Illyan aveva già capito dov'ero andato e mi stava alle costole.

— Komarr. — Miles si mordicchiò un labbro. — Ti rendi conto di cosa dev'essere successo laggiù? Illyan ha di certo pensato ai ribelli, a un rapimento politico, e avrà messo tutti gli agenti disponibili e metà delle forze armate a smontare quelle cupole, pezzo per pezzo. No, tu li stai precedendo di molto. Non cominceranno a indagare fuori da Komarr fino a... — Cercò di fare un calcolo dei giorni, poi scosse il capo. — Tuttavia, è presumibile che Illyan abbia dato l'allarme a tutti i suoi agenti all'estero... meno di una settimana fa. Ah! Scommetto che era questo il messaggio che ha sconvolto i piani di Ungari e lo ha fatto partire con tanta fretta. Diretto solo a Ungari, e non a me. — *Non a me. Nessuno conta mai su di me.* — Ma la cosa dovrebbe essere su tutti i notiziari...

— C'è stato, infatti — disse Gregor. — Hanno annunciato alla stampa che non mi sentivo troppo bene e mi ero ritirato a Vorkosigan Surleau per alcuni giorni di riposo. Stanno tenendo il segreto.

E quanto sarebbe durato? Miles riusciva a malapena a immaginare il caos che si stava creando in patria. — Gregor, come hai potuto fare una cosa simile! Pensa a quello che succederà su Barrayar!

— Ci penso — disse rigidamente lui. — Mi sono accorto subito... quasi subito, di aver fatto uno sbaglio. Ancora prima che quel filibustiere mi buttasse fuori.

— Perché non sei sbarcato a Pol, allora? Avresti potuto rivolgerti all'ambasciata barrayarana.

— Ho pensato che ero sempre in tempo a... dannazione — sbottò. — Perché certa gente crede di *possedermi*?

— Questa è una reazione infantile — disse Miles fra i denti.

Gregor si girò di scatto a guardarlo, rabbiosamente, ma non disse parola.

La consapevolezza della posizione in cui era stava soltanto allora cominciando a formarsi in Miles, come un peso sullo stomaco. *Io sono l'unica persona al mondo che sa dove si trova oggi l'Imperatore di Barrayar. Se a Gregor accadesse qualcosa, io potrei essere il suo erede. In effetti, se dovesse morire, molte persone penserebbero subito che io...*

E se al Mozzo Hegen si fosse saputo chi si celava sotto quella divisa da prigioniero, che epica caccia all'uomo avrebbe potuto scatenarsi! I jacksoniani avrebbero cercato di catturarlo solo per le possibilità di guadagno. Aslund, Pol, Vervain e chiunque altro per ragioni implicite nei loro giochi di potere. Soprattutto i cetagandani... quale sottile programmazione psichica potevano mettere in atto su di lui, se l'avessero preso in segreto? Oppure, agendo allo scoperto, quale minaccioso ricatto avrebbero imposto a Barrayar? E loro due erano intrappolati su una nave senza il minimo controllo sugli eventi da cui erano attesi. I poliziotti confederati avrebbero potuto separarli in qualsiasi momento, o peggio...

Miles era un ufficiale della Sicurezza Imperiale, per quanto giovane e inesperto o in disgrazia. E il dovere giurato di un ufficiale della Sicurezza era quello di proteggere l'Imperatore con ogni mezzo. L'Imperatore, il simbolo di Barrayar e della sua storia. Gregor, carne riluttante pressata in quello stampo di ferro. Un simbolo che esigeva la fedeltà di Miles... o una persona di carne a sua disposizione? *Entrambe le cose. È qui con me. Un prigioniero, un forzato in viaggio verso il suo destino, nelle mani di soltanto Dio sa quali nemici, e a mia completa disposizione.*

Miles non riuscì a trattenere una risatina folle, dolorosa.

CAPITOLO DECIMO

Dopo una breve pausa di riflessione, possibile ora che i postumi elettroconvulsivi delle percosse s'erano attenuati, Miles comprese che avrebbe dovuto nascondersi. Gregor, nel suo ruolo di schiavo sotto contratto, avrebbe avuto cibo e sicurezza almeno durante il viaggio fino a Stazione Aslund, a patto che lui non gli facesse passare un guaio. E alla lista delle sue lezioni di vita ne aggiunse un'altra: *Chiamiamola Regola 27B: mai prendere decisioni strategiche dopo esser stato picchiato con uno sfollagente-storditore.*

Esaminò il contenuto del loro cubicolo. Quella su cui si trovavano non era stata progettata per essere una nave-prigione; gli armadi vuoti sotto le cuccette erano piuttosto spaziosi, dunque le cabine avevano ospitato tecnici o passeggeri paganti. Sul pavimento un pannello scorrevole dava accesso agli impianti del sottoponte: tubature, cavi elettrici e la lunga griglia sottile della gravità artificiale... le voci che si avvicinavano in corridoio costrinsero Miles a non esitare oltre: si sdraiò supino in quello spazio ristretto, strinse le braccia contro i fianchi ed espulse l'aria dai polmoni.

— Sei sempre stato un asso, quando giocavamo a nascondino — disse Gregor con ammirazione, e richiuse il pannello.

— Ero più piccolo, a quel tempo — mugolò lui, girando la testa per non farsi schiacciare il naso. Flange e scatole di contatti elettrici gli ammaccavano la schiena e i fianchi. Gregor riavvitò i bulloni a farfalla e per qualche secondo tutto fu buio e silenzio. Come in una bara. Nelle fogne dell'isola Kyril c'era stata più umidità, ma anche più spazio, e per distrarsi lui cercò di stabilire quale dei due posti era peggiore. Affermare che entrambi erano peggiori contrastava con la logica e con la grammatica, ma non coi fatti.

La porta si aprì con un cigolio. Piedi pesanti passarono sul pannello, schiacciandolo ancora di più sopra il corpo di Miles. Avrebbero notato l'eco attutita - attutita da lui - di quella breve sezione del pavimento?

— Muoviti. Alzati dal letto. — La voce di una guardia, che ce l'aveva con Gregor. Tonfi e scricchiolii, mentre le cuccette venivano sollevate e gli armadi aperti. Miles aveva previsto che quello sarebbe stato il primo posto in cui avrebbero guardato. La guardia sapeva che ce n'era un secondo?

— Allora, furbone, dov'è? — Dalla direzione dell'ansito doloroso Miles visualizzò Gregor schiacciato contro la paratia del lavandino, probabilmen-

te con un braccio ritorto dietro la schiena.

— Dov'è chi? — bofonchiò Gregor. Nessun dubbio: faccia premuta sulla plastica incrostata di sporcizia.

— Il piccolo mutante storpio. Il tuo amico.

— Quel tipetto che mi veniva dietro? E chi lo conosce? Se n'è andato.

Un paio di grugniti. — Uh... ouch! — Il braccio dell'Imperatore spinto all'insù di altri cinque centimetri, immaginò Miles.

— Ti ho chiesto dov'è andato.

— Ma non lo so! Stava male, credo. Qualcuno lo aveva appena pestato con uno sfollagente-storditore. Io non volevo essere coinvolto. Pochi minuti dopo la partenza ha preso su e se n'è andato.

Bravo Gregor. Depresso, forse, ma non stupido. Miles deglutì a fatica. Aveva una guancia premuta contro il pannello, l'altra su quella che sembrava una grattugia per formaggio.

Altri tonfi. — Non è colpa mia, dannazione. Se n'è andato! No... io non c'entro!

Un'imprecazione ringhiosa, il lieve crepitio di uno sfollagente-storditore acceso, un mugolio di sofferenza e l'acuto scricchiolio di una cuccetta su cui piombava di peso un corpo umano.

La voce di un'altra guardia, sfumata d'incertezza: — Dev'essersi squagliato sul molo della stazione. Non ricordo di averlo visto salire a bordo.

— È un problema loro, se è così. Ma meglio frugare in tutta la nave, per sicurezza. Il capitano sembra maledettamente incavolato per colpa di quel piccoletto.

— O forse qualcuno è maledettamente incavolato con lui, eh?

— Bah. Se potessi fare a modo mio, vedresti cosa... — La voce borbottò altre parole indistinguibili mentre gli stivali - quattro, stimò Miles - attraversavano di nuovo la cabina. Ci fu il clangore della porta che si chiudeva, poi il silenzio.

Nell'attesa che Gregor si decidesse ad aprirgli, Miles identificò almeno sei punti in cui avrebbe trovato dei lividi. Non riusciva neppure a gonfiare i polmoni per più di metà a ogni respiro, e aveva anche bisogno di orinare. *E muoviti, amico...!*

Appena fossero arrivati alla Stazione Aslund avrebbe dovuto darsi da fare per svincolare Gregor dal suo contratto o quel che era, e al più presto. Alla manodopera di quel genere venivano affidati i lavori più sporchi e pericolosi, con orari stressanti, esposti alle radiazioni, in ambienti insalubri e senza assistenza medica. L'unico aspetto positivo era l'incognito: nessun

nemico avrebbe pensato di cercarlo sotto quell'identità. Una volta liberi si sarebbero messi in comunicazione con Ungari, che aveva le carte di credito e i contatti necessari, e poi... be', poi l'Imperatore sarebbe stato un problema di Ungari, no? Tutto semplice e chiaro, dunque niente panico.

Che avessero portato via Gregor? No, probabilmente non osava ancora rischiare di...

Uno scalpiccio, il lieve rumore dei bulloni e infine una striscia di luce quando il pannello fu aperto. — Se ne sono andati — sussurrò Gregor. Miles si districò centimetro dopo doloroso centimetro dal suo contenitore e rotolò su una zona libera del pavimento. Da lì a qualche minuto, non prima, avrebbe fatto un tentativo di alzarsi.

Gregor si stava toccando un segno rosso sulla guancia sinistra. Poi decise di assumere un atteggiamento più tetragono e abbassò la mano su un fianco. — Il questurino ha fatto uso del suo sfollagente-storditore. Non è stato... uh, doloroso come certi individui delicati sembrano credere. — Se non altro, pareva orgoglioso di se stesso.

— Lo aveva regolato a bassa potenza — grugnì Miles dal pavimento. Il volto di Gregor espresse ironica indifferenza. Gli offrì una mano. Miles la prese, fu tirato in piedi e subito sedette su una cuccetta, ansimando. Poi disse quello che aveva deciso di fare nel caso che Ungari fosse ancora su Stazione Aslund.

Gregor si strinse nelle spalle con acquiescenza. — Come credi. Può darsi che sia un piano migliore del mio.

— Il tuo?

— Avevo idea di contattare il console barrayarano su Aslund.

— Ah, certo. Suppongo che tu non abbia un gran bisogno del mio aiuto personale, dopotutto.

— Posso farcela benissimo coi miei mezzi, evidentemente. Non sono forse arrivato da solo fin qui? Tuttavia ci sarebbe anche... l'altro mio piano, quello alternativo.

— Alternativo in che senso?

— Nel senso di *non* contattare il console... e magari tu potresti unirti a me, visto che in patria non hai avuto grandi successi. — Gregor si distese con le mani dietro la testa, guardando la cuccetta superiore. — Una cosa è certa: un'altra opportunità come questa non si presenterà tanto facilmente.

— Lasciare gli aristocratici a scannarsi a vicenda per il trono? E quanti finirebbero ammazzati per pagare la tua libertà?

Gregor inarcò un sopracciglio. — Nel caso, diciamo, di un colpo di stato

sul tipo di quello del Pretendente Vordariano, non più di otto o diecimila morti.

— Senza contare quello che succederebbe su Komarr.

— Be', sì. Se ci aggiungiamo un'altra rivolta su Komarr otteniamo una cifra più elevata — concesse Gregor. Gli rivolse un sorriso del tutto privo di umorismo. — Non preoccuparti, non sto dicendo sul serio. Quello che volevo era... sapere se me la sarei cavata. Penso che ce la farei anche da solo, non credi?

— Naturalmente. Ma il punto non è questo.

— Per me lo era.

— Gregor... — Miles si massaggiò le costole, seccato. — Tu puoi fare del bene, e anche del male. Tu *hai* un potere effettivo. Mio padre ha lottato durante tutta la Reggenza per conservartelo. Sii più positivo!

— Alfiere... e se io, il tuo comandante supremo, ti ordinassi di allontanarti da questa nave a Stazione Aslund e dimenticare di avermi mai visto? Mi ubbidiresti?

Miles deglutì saliva. — Il maggiore Cecil afferma che io non sono un granché docile come subordinato.

Gregor ebbe un breve sogghigno. — Il buon vecchio Cecil. Mi sembra ieri che... — Il suo volto tornò serio. Si girò su un gomito. — Ma se non posso neanche farmi ubbidire da un alfiere piccolo e debole, come posso pretendere di guidare un esercito, o un governo? Non è una questione di potere, qui. Io ho visto tutte le conferenze che tuo padre ha registrato sul potere, sul suo uso e sulle sue illusioni. Lui dice che ne avrò sempre di più, col tempo. Ma avrò la forza per manovrarlo? Pensa alla magra figura che ho fatto durante il complotto di Hessman e Vordrozda, quattro anni fa.

— Faresti ancora quello sbaglio? Ti fideresti di un adulatore?

— No, lo stesso sbaglio no.

— Bene.

— Ma dovrei fare di meglio, altrimenti tanto varrebbe che Barrayar non avesse nessun Imperatore.

Miles agitò una mano, scartando quell'argomentazione. — Io non ho detto che rifiuterei il tuo ordine come *alfiere* Vorkosigan... ti ho risposto come Lord Vorkosigan. E come amico.

— Ah.

— Senti, tu non hai bisogno che venga io a toglierti dai guai. Illyan, forse, ma non io. Però farlo *io* mi fa sentire meglio.

— È sempre bello sentirsi utili — fu d'accordo lui. Si scambiarono un

sorrisetto, e quello di Gregor perse la sua piega acre. — Anche non essere soli... anche questo è bello.

Lui annuì. — Parole sante.

Nei due giorni successivi Miles trascorse più tempo di quel che gli sarebbe piaciuto nell'esiguo spazio del sottoponte, ma la loro cabina fu perquisita soltanto un'altra volta prima che le ricerche finissero. Un paio di prigionieri entrarono a chiacchierare con Gregor, e lui (su suggerimento di Miles) restituì la visita. Il giovane Imperatore sembrava effettivamente capace di cavarsela senza problemi; non si lamentò della cucina di bordo, divise con lui ogni pasto, e nel fare le parti fu sempre irremovibile nel rifiutare la porzione più grossa.

Ma quando la nave attraccò alla Stazione Aslund, una guardia venne a prelevare Gregor, lo mise in fila con gli altri e tutti furono portati via. Miles aspettò nervosamente che l'equipaggio tornasse ai suoi compiti di routine, ma il timore che potessero ripartire con lui a bordo lo faceva fremere. Quando gli parve di non sentire più molta attività uscì dal suo nascondiglio, rimise a posto le viti e si concesse un'altra mezz'ora di attesa.

Il corridoio, allorché si decise a metter fuori la testa, era buio e deserto. Al portello d'uscita non vide nessuna sentinella. Lui indossava la blusa e i pantaloni azzurro-sporco dei lavoratori ingaggiati a forza, e tutto ciò che poteva augurarsi era d'essere scambiato per uno di loro, almeno da lontano. In fondo al corridoio trovò una piccola scatola di attrezzi da lavoro, e decise che tenerla in mano gli avrebbe dato un aspetto più naturale.

A passi fermi percorse il tubolare, superando le lievi interferenze fra le griglie gravitazionali della nave e della stazione; ma quasi gli venne un colpo quando scoprì che un uomo in uniforme nera e dorata stazionava sul molo a pochi metri dall'uscita. Aveva lo storditore nella fondina, e in mano un bicchiere di plastica in cui fumava qualcosa di caldo. Il suo sguardo esaminò Miles con una vaga e indifferente curiosità che lo incoraggiò a dirigersi verso di lui senza rallentare il passo.

— Se c'è una cosa che odio più delle filettature spanate — disse Miles, — sono quelli che si liberano del problema con una saldatura tutto intorno. Non è così che si fa, dico io.

L'uomo gli elargì un breve sogghigno di comprensione e si limitò ad annuire. Evidentemente il suo incarico era d'impedire che strana gente entrasse nella nave, non che ne uscisse.

In quella zona dei moli della stazione c'era solo una dozzina di tecnici in

tuta che lavoravano con calma presso un'uscita. Miles fece un lungo respiro e li oltrepassò con andatura tranquilla e senza guardarsi intorno, come se sapesse bene dove stava andando e non avesse troppa fretta di arrivarci. Nient'altro che un operaio un po' pigro. Nessuno gli rivolse la parola.

Rassicurato, si aggirò a caso nella sezione successiva. Una larga rampa portava in un bacino di carenaggio che aveva l'aria d'essere di nuova costruzione, dove squadre di tecnici in tute di diverso colore stavano lavorando su uno scafo; una scialuppa militare da sbarco, a giudicare dai sistemi d'arma mezzo smontati. Proprio il genere di cosa che avrebbe attirato l'attenzione di Ungari. Miles non presumeva d'essere così fortunato da... no, infatti. Nessun segno di Ungari, travestito o meno, fra quella gente. C'erano numerosi uomini e donne con l'uniforme delle forze spaziali di Aslund, ma sembravano anch'essi tecnici addetti alle attrezzature e non guardie sospettose. Miles oltrepassò un laboratorio per le riparazioni elettroniche e girò in un altro corridoio. Lì dentro tutto sembrava di recente costruzione.

Ne scoprì il motivo quando trovò la prima finestra panoramica da cui si vedeva l'esterno, un largo rettangolo di plastica trasparente, a triplo strato. Si fermò a guardare il vuoto dello spazio stellato al di là di essa, e dalla bocca gli uscirono alcune brevi imprecazioni scelte con cura. Lo spazio non era affatto vuoto: a qualche chilometro da lì, rotonda e scintillante immagine di luci, c'era la stazione commerciale di balzo. Poco da dubitare che fosse quella, perché un paio di mercantili e piccole navi di linea, in arrivo o in partenza, si muovevano nelle sue vicinanze. Dunque la stazione militare era stata progettata per restare separata da quella civile, oppure non l'avevano ancora collegata. Non c'era da stupirsi che gli operai in tuta azzurro-sporco potessero andare dove volevano. Frustrato, Miles guardò lo spazio che lo separava dalla stazione civile. Be', per intanto avrebbe cercato Ungari su quella militare, e all'altra avrebbe pensato poi. Sicuramente c'era un servizio di traghetti. Scosse il capo e riprese il cammino...

— Ehi, tu! Il piccoletto con quella borsa!

Miles s'irrigidì, sopprimendo l'impulso di mettersi a correre - la sua tattica non era valida dappertutto, evidentemente - e si volse, assumendo un'educata espressione interrogativa. L'uomo che stava venendo dalla sua parte era grosso, ma disarmato, e indossava una tuta bianca da supervisore. Sembrava che avesse fretta. — Sì, signore? — domandò lui.

— Cercavo proprio uno come te. — L'uomo gli abbatté una mano guantata su una spalla. — Hai da fare? Vieni con me.

Miles lo seguì, non avendo altra scelta, e fece del suo meglio per mostrare un'espressione calma, magari un tantino seccata.

— Qual è la tua specializzazione? — chiese l'uomo.

— Manutenzione. Idraulica — disse lui, visto che la sua cassetta di arnesi era tale.

— Proprio quello che ci vuole!

Stupito Miles gli tenne dietro fino all'incrocio con due corridoi ancora in via di costruzione. Alle pareti erano appoggiate le porte, smontate, e casse piene di rivestimenti e di infissi.

Il supervisore gli indicò una stretta intercapedine verticale fra due pareti divisorie. — Vedi questo tubo?

Ce n'erano diversi: grigi per gli scarichi, verdi per l'aria compressa e l'acqua potabile, neri quelli dei collegamenti elettrici per la griglia gravitazionale e le attrezzature. Tutti sparivano nell'oscurità. — Sì, signore.

— C'è una perdita d'aria da qualche parte, dietro questo corridoio. Cerca di infilarti qui dentro e trovala, o dovremo sbattere giù tutti i dannati pannelli che abbiamo appena finito di montare.

Miles depose la cassetta e la aprì. — Ha una torcia?

L'uomo si frugò in tasca e gli consegnò una micropila.

— Bene — sospirò Miles. — Avete tolto la corrente, qui dentro?

— Non preoccuparti. Prima dobbiamo provare la pressurizzazione.

Almeno non avrebbe rischiato di restare fulminato. Riuscì a sorridere con un po' più di buona volontà. Forse la scalogna aveva smesso di prenderlo a calci.

Si insinuò di traverso nell'intercapedine senza difficoltà, grazie alla superficie liscia dei pannelli e dei tubi, fermandosi ogni mezzo passo per ascoltare e tastare. Fu sette metri più avanti che trovò la perdita, o meglio la sentì: un gelido soffio d'aria sotto le dita, facile da localizzare. Prese nota della posizione, cercò di girarsi in quello spazio ristretto, e la sua spalla destra fece staccare a mezzo un pannello quadrato, che si piegò all'esterno con uno scricchiolio.

Perplesso mise fuori la testa dal varco e guardò nel corridoio. Poi prese il pannello fra le mani e lo staccò del tutto. Soltanto allora si accorse che poco più in là c'erano altri due tecnici occupati con una saldatrice. La sua comparsa non li aveva rallegrati.

— Ehi, che diavolo pensi di fare? — sbottò uno dei due, in tono oltraggiato.

— Ispezione, controllo di qualità — disse Miles allegramente. — E qui

sembra proprio che abbiate un problema, ragazzi.

Per un attimo considerò l'idea di issarsi fuori da quel foro e tornare dall'esterno al punto di partenza; poi decise che era meno faticoso strisciare all'indietro. Quando uscì, il supervisore era ancora lì dove lo aveva lasciato.

— La perdita è dietro la parete numero 6M — riferì. Poi gli mostrò il bordo del pezzo che aveva staccato. — Questi pannelli hanno lo strato insonorizzante interno di fibrocompresso infiammabile, invece che in spugna-silicone, e si spaccano solo a guardarli. Se questa installazione militare è prevista per resistere al fuoco nemico, il progetto delle infrastrutture è opera di un incompetente. E se non è così, allora qualcuno ha voluto intascare una percentuale da qualche fornitore disonesto.

Il supervisore imprecò. A denti stretti afferrò il bordo di uno dei pannelli a cui dovevano essere fissati i montanti della porta più vicina, e lo girò con forza all'infuori. Una striscia lunga oltre un metro se ne staccò con uno schianto.

— Figli di puttana. Quanta di questa roba è già stata montata?

— Un bel po' — rispose Miles con un sorrisetto. Raccolse la scatola degli attrezzi e lasciò il supervisore a borbottare fra sé su quel materiale, prima che gli venisse in mente di dargli qualcos'altro da fare. Sudato e ancora nervoso tornò indietro fino al bacino di carenaggio, prese per un altro corridoio, e non rallentò finché non ebbe svoltato un paio di angoli.

Oltrepassò un paio di uomini armati in uniforme grigia e bianca. Uno si voltò a scrutarlo. Miles fece finta di niente, tenne lo sguardo fisso in avanti e continuò a camminare.

Dendarii - o Oserani che fossero - lì su quella stazione! Quanti potevano essercene? Quei due erano i primi che vedeva. Non avrebbero dovuto trovarsi nello spazio, di pattuglia da qualche parte? Desiderò poter rientrare in quell'intercapedine e muoversi nelle fessure fra le pareti come un topo.

Ma se la maggior parte dei mercenari rappresentavano un pericolo per lui, almeno in quella situazione, ce n'era uno - uno dei vecchi Dendarii, non un Oserano - che poteva essergli d'aiuto. Se fosse riuscito a contattarlo. E c'era Elena... sì, forse doveva cercare Elena. La sua immaginazione stava già lavorando.

Quattro anni prima Miles aveva lasciato Elena con suo marito, Baz Jesek, e con Tung, affidandola alla protezione del primo e all'addestramento militare del secondo. Non aveva potuto far altro per lei, a quell'epoca. Tuttavia non gli erano arrivate lettere da Baz o da lei dopo la ristrutturazione

dei mercenari... che Oser le avesse intercettate? E ora, con Baz relegato in secondo piano e Tung evidentemente in disgrazia, qual era la posizione di Elena nella flotta?

Quale posizione occupava nel suo cuore? Più ci pensava, meno riusciva a capirlo. Un tempo l'aveva amata appassionatamente. Un tempo lei lo aveva conosciuto meglio di qualunque altro essere umano. Però, con la vita intensa dell'Accademia, la presa di Elena sui suoi pensieri quotidiani era pian piano svanita, come il lutto per la morte del padre di lei, il sergente Bothari. Salvo qualche occasionale ritorno, come un vecchio dolore nelle ossa. Voleva e non voleva rivederla. Gli sarebbe piaciuto parlarle, starle vicino...

Restando sul pratico, comunque, c'era il fatto che Elena avrebbe riconosciuto Gregor anche travestito e da lontano; erano stati compagni di giochi fin da bambini. Una seconda linea difensiva per l'Imperatore? Riallacciare i contatti con Elena avrebbe potuto essere emotivamente imbarazzante... e va bene, emotivamente doloroso. Ma era sempre meglio che quell'inconcludente e pericoloso vagabondare. Ora che aveva dato un'occhiata all'ambiente doveva in un modo o nell'altro sfruttare le sue risorse personali. Quanto credito, come essere umano, aveva ancora l'ammiraglio Naismith? Domanda interessante.

Quello che gli serviva era un posto da cui guardare senza essere guardato. C'erano molti espedienti per rendersi invisibile anche in piena vista, come la sua tuta azzurrastra gli aveva già dimostrato. Ma la sua statura insolita - be', insolitamente bassa - non lo incoraggiava ad affidarsi unicamente ai vestiti.

Un paio di livelli più in basso sbucò in un atrio dove c'era un bar-ristorante per il personale. Mmh, tutti dovevano mangiare; di conseguenza tutti dovevano passare da lì, prima o poi. L'odore del cibo eccitò il suo stomaco, che per tre giorni aveva protestato invano dopo ognuna delle mezze razioni e tuttavia sarebbe stato felice di subire lo stesso magro trattamento. Miles non poteva accontentarlo. Andò ad aprire il primo pannello che vide alla parete di fronte, tolse dalla cassetta un paio di occhiali protettivi da usare come maschera, si accovacciò per mimetizzare anche la sua statura e cominciò a fingere di lavorare su una scatola di contatti e alcuni tubi, con uno scanner a ultrasuoni decorativamente stretto fra le dita. Da lì aveva un'ottima visuale dei due rami del corridoio che sfociava nell'atrio.

Dagli odori stabilì che il ristorante serviva prevalentemente carne proteica cresciuta in vasca, e che l'altro principale crimine contro il palato veniva

commesso a base di verdure bollite. Irritato dalla salivazione che il pensiero del cavolo disidratato gli stimolava, tirò fuori il piccolo saldatore a laser e finse di controllare le batterie, continuando a scrutare i passanti. Pochi indossavano abiti civili. Quelli di Rotha avrebbero attratto lo sguardo assai più della tuta da lavoro. La maggior parte di quelle che vedeva erano verdi, e abbondavano anche quelle azzurro pallido dei militari di Aslund, pochi dei quali avevano un grado superiore a quello di sergente. Le altre erano grigie, o bianche, o azzurro-sporco come la sua. Che i Dendarii - gli Oserani, insomma - andassero a mangiare in una diversa zona della stazione? Stava considerando l'idea di cambiare posto - aveva già smontato e rimontato tre volte tutto quello che si poteva smontare - quando vide arrivare due figure in divisa grigia e bianca. Non erano facce che conoscesse, e li lasciò passare senza chiamarli.

Fu costretto ad ammettere la realtà di un fatto: dei tremila o forse più mercenari che potevano trovarsi nei dintorni della stazione di balzo aslundiana, lui ne conosceva sì e no trecento di vista e assai meno di nome. Era probabile che alla stazione militare non fosse attraccata più di una delle loro navi. E di questa frazione di una frazione, quante erano le persone di cui avrebbe potuto fidarsi? Cinque? Lasciò passare un altro quartetto di mercenari, anche se gli era parso che la bionda più anziana fosse un ingegnere della *Triumph* un tempo fedele a Tung. Un tempo. Il suo pessimismo era già piombato al livello della paranoia.

Ma la faccia olivastra accoppiata all'uniforme bianca e grigia che apparve dieci minuti dopo fece dimenticare a Miles i suoi languori di stomaco. Era il sergente Chodak, in compagnia di un altro. La sua fortuna aveva un ritorno di fiamma. Forse. Se fosse stato solo avrebbe corso subito il rischio, ma mettere in pericolo Gregor...? Be', troppo tardi per i ripensamenti: anche Chodak ormai l'aveva visto. Gli occhi dell'uomo si dilatarono per lo stupore, prima che la sua espressione si pietrificasse.

— Oh, giusto lei, sergente — disse Miles, battendo un dito sulla scatola dei contatti. — Le dispiacerebbe dare un'occhiata a questo interruttore, lei che se ne intende?

— Uh, certo. — Chodak fece un gesto al suo compagno, un graduato con l'uniforme degli aslundiani. — Scusami. Ti raggiungo fra un minuto.

Quando le loro teste furono vicine e le loro spalle rivolte al corridoio, Chodak sibilò: — Ma è impazzito? Cosa sta facendo qui? — Che avesse omesso l'abituale signore era un chiaro sintomo della sua agitazione.

— È una lunga storia. Ora, però, ho bisogno del tuo aiuto.

— Ma com'è arrivato qui? L'ammiraglio Oser la sta facendo cercare, e ha distaccato uomini su tutte le stazioni di transito. Neanche una pulce riuscirebbe a passare inosservata.

Miles sogghignò astutamente. — Ho i miei sistemi. — E si augurò che anche Chodak avesse i suoi, perché i limiti della provvidenza divina potevano essere pericolosamente esigui. — In questo momento ho bisogno di mettermi in contatto con la comandante Elena Bothari-Jesek. Con una certa urgenza. Oppure con il commodoro ingegnere Jesek. Si trova qui?

— La moglie del commodoro dovrebbe esserci. La *Triumph* è agli ormeggi qui. Il commodoro Jesek è fuori con una scialuppa, per non so quali riparazioni.

— Bene. Se Elena non fosse raggiungibile, vorrei parlare con Tung. O con Arde Mayhew. O col tenente Elli Quinn. Ma preferirei Elena. Dovresti dirle, e non dirlo a nessun altro, che ho con me il nostro vecchio amico Greg. Dille di cercarmi fra un'ora negli alloggi dei lavoratori a contratto, cabina di Greg Bleakman. Puoi farlo?

— Posso farlo, signore. — Chodak dimenticò l'uomo con cui era venuto e se ne andò in fretta, con aria preoccupata. Miles chiuse la scatola dei contatti, rimise a posto il pannello, prese su la cassetta degli utensili e si avviò in una direzione a caso, cercando di non sentirsi come se avesse una luce rossa lampeggiante sulla testa. Non si levò gli occhiali, tenne la faccia abbassata e scelse i corridoi meno popolati che vide. Il suo stomaco brontolava più che mai. *Elena ti riempirà*, gli promise fermamente. *Ora non seccarmi.* Un aumento nella percentuale di tute grigio-azzurre gli disse infine che doveva essere vicino agli alloggi dei «lavoratori a contratto», quello era il nome che accettava chi non voleva guai.

C'era una pianta elettronica degli alloggi. Lui esitò, poi batté: «G. Bleakman». MODULO B, CUBICOLO 8, fu la risposta del display. Miles trovò il modulo, controllò l'orologio - Gregor poteva benissimo non esserci, se lavoravano su tre turni - e bussò al cubicolo 8. La porta, priva di ammortizzatori, scivolò di lato con un sibilo d'aria compressa e un tonfo sordo. Gregor era lì, seduto con espressione stanca sul bordo di un lettino striminzito, e Miles entrò in fretta. Nessuno avrebbe negato al cubicolo il sacrosanto diritto di chiamarsi così: dentro di esso potevano alloggiare soltanto un uomo e la sua intimità. E tuttavia, psicologicamente, l'intimità era un lusso molto più prezioso dello spazio. Anche agli schiavi a contratto era opportuno distribuire una razione minima di felicità: avevano troppe possibilità di compiere sabotaggi perché li si dovesse spingere al limite della

sopportazione.

— Siamo a posto — annunciò Miles. — Ho appena preso contatto con Elena. — E si gettò pesantemente a sedere sul lettuccio. D'un tratto si sentiva sfinito, lì dove poteva liberarsi della tensione come di un paio di scarpe strette portate tutto il giorno.

— Elena è qui? — Gregor si passò una mano fra i capelli. — Pensavo che tu volessi cercare quel tuo capitano Ungari.

— Elena è il primo passo per arrivare a lui. O per andarcene da qui con altri mezzi. Se Ungari non fosse il tipo che tiene la destra in tasca per non farle sapere quello che fa la sinistra, ora sarebbe molto più facile. Ma dobbiamo prendere le cose come vengono. — Scrutò il volto di Gregor, preoccupato. — Ti senti bene?

— Cinque ore a montare infissi leggeri non spezzano la spina dorsale di un uomo, posso assicurartelo — disse seccamente lui.

— È questo il lavoro che ti hanno dato? Be', temevo di peggio...

L'Imperatore sembrava un po' stanco ma in buona salute. Forse riusciva perfino a godersi certi aspetti della sua condizione di schiavo, con la tortuosa disposizione mentale che aveva assunto verso la vita. *Magari dovremmo mandarlo un paio di settimane all'anno nelle miniere di sale, per tenerlo in pace con se stesso e contento del suo lavoro normale.* Miles si rilassò un poco.

— È difficile immaginare Elena Bothari nei panni di una truce mercenaria — osservò Gregor, pensosamente.

— Non sottovalutarla. — Miles evitò di lasciar trapelare i suoi dubbi. Quasi quattro anni. Cosa ne era stato della Elena che aveva conosciuto? Gli anni potevano plasmare, modificare, distruggere. *E gli esseri umani cambiano...* No. Gli era più facile dubitare di se stesso che di Elena.

La mezz'ora d'orologio che mancava ancora all'appuntamento fu una pausa poco riposante per Miles; abbastanza da rilassare il corpo, ma non il suo stato di tensione emotiva. Era miseramente conscio che la chiarezza e la capacità di concentrazione gli sfuggivano come sabbia fra le dita. Guardò di nuovo l'orologio. *Un'ora* era un termine troppo vago. Avrebbe dovuto precisare il minuto. Ma chi sapeva quali ritardi e difficoltà Elena poteva trovarsi a dover superare?

Miles si sfregò gli occhi con le dita accorgendosi, dalla confusione dei suoi pensieri, che si stava addormentando lì seduto. La porta si aprì con un sibilo senza che Gregor avesse abbassato la levetta dell'aria compressa.

— Eccolo! È qui dentro, uomini!

Una mezza squadra di mercenari in uniforme bianca e grigia riempì il corridoio, e due di essi attraversarono la porta del cubicolo. La loro aggressività, più che le pistole a raggi e gli storditori, disse subito a Miles che non potevano esser stati mandati da Elena. Balzò in piedi, sotto la spinta del flusso di adrenalina che scacciò la stanchezza dal suo corpo. *E ora che faccio? Mi offro loro come bersaglio mobile?* Indietreggiò lungo la cuccetta, senza poter far altro che imprecare, mentre Gregor si esibiva invece in un ringhioso tentativo di resistenza con un calcio che fece volar via di mano lo storditore al mercenario più vicino. Due uomini lo inchiodarono a viva forza contro una parete, strappandogli un grugnito di dolore. Miles dovette rassegnarsi.

Incuranti della sua sottomissione i mercenari lo immobilizzarono nella morsa di un raggio trattore. Il campo lo strinse come una rete ardente. Stavano usando abbastanza energia da domare un cavallo imbizzarrito. *Chi diavolo pensate che io sia, ragazzi?*

L'eccitato caposquadra gridò nel suo comunicatore da polso: — L'ho preso, signore!

Miles inarcò ironicamente un sopracciglio. Il caposquadra lo notò e perse un po' della sua spavalderia; d'un tratto parve consapevole dell'identità della persona che aveva davanti e gli rivolse una smorfia, quasi che fosse sul punto di scusarsi. Miles fece un sorrisetto. *Ti sei ricordato che un tempo mi salutavi sull'attenti, eh?* Il caposquadra strinse le labbra.

— Portateli via — ordinò agli altri.

Miles oltrepassò la porta sostenuto da due uomini, coi piedi che oscillavano ridicolmente a un palmo dal suolo. Mugolando irosamente nella presa di altri due, Gregor fu trascinato dietro di lui. Mentre giravano in un altro corridoio Miles vide la faccia di Chodak, che si ritraeva nell'ombra poco più in là.

C'era di che maledire la propria imbecillità. *Pensavi d'essere un buon giudice delle persone, eh? Il tuo infallibile intuito, sicuro, davvero bravo. La indovini sempre, oh, la indovini sempre...* lo tormentò la sua mente, come il becco di un mangiatore di carogne che rovistasse impietosamente in una carcassa.

Quando furono trasportati in un largo molo della stazione e da lì nel tubolare collegato a un portello di servizio, Miles seppe subito dov'era. La *Triumph*, la corazzata tascabile che ogni tanto aveva svolto il ruolo di nave ammiraglia della flotta, era di nuovo adibita a quelle funzioni. Tung, al momento relegato in un ruolo imprecisabile, un tempo era stato il coman-

dante della *Triumph*, prima di Tau Verde. Oser aveva invece preferito come ammiraglia la sua *Peregrine*... c'era qualche significato politico in quel cambiamento? I corridoi interni erano impregnati di una forte, strana, dolorosa familiarità. Gli odori del metallo, degli esseri umani, del macchinario. Quell'arcata contorta, eredità dello speronamento durante il quale la nave e Miles avevano avuto il loro primo incontro, non era stata ancora raddrizzata bene... *Credevo di aver dimenticato di più.*

Furono portati avanti alla svelta e in segreto, con un paio di uomini che li precedevano per sgombrare i corridoi da eventuali testimoni. Quello sarebbe stato un colloquio privato, dunque. Meglio così, rifletté Miles. Avrebbe preferito fare del tutto a meno di rivedere Oser ma, se proprio doveva, tanto valeva cercare subito i vantaggi o gli svantaggi della situazione. Ordinò alla sua mente di scivolare nei panni tenuti da parte per quella circostanza: Miles Naismith, mercenario spaziale e misterioso faccendiere di dubbie origini, venuto nel Mozzo Hegen per... quali motivi? Ed il suo fedele assistente Greg Bleakman, naturalmente. Doveva pensare a una copertura plausibile per Gregor.

Furono trasportati oltre l'ingresso della sala tattica, il centro nervoso della *Triumph* durante le manovre belliche, e introdotti nella più piccola delle due stanze per le riunioni sull'altro lato del corridoio. La piastra olovisiva al centro del lungo tavolo ben lucidato era scura e silenziosa. Anche l'ammiraglio Oser, seduto all'estremità opposta alla porta, era scuro e silenzioso. Accanto a lui c'era un giovane tenente dai capelli biondi che Miles suppose essere la sua ombra fedele, una faccia che non ricordava di avere mai visto. Sia lui che Gregor furono spinti a sedere su due sedie, tirate alquanto indietro rispetto al tavolo in modo da lasciare la loro persona in vista da capo a piedi, quindi l'ammiraglio fece tornare in corridoio i suoi uomini, salvo uno che restò di guardia all'interno della porta.

L'aspetto di Oser non era cambiato molto in quei quattro anni, notò Miles. Ancora magro e severo, con fattezze aquiline, e forse qualche filo grigio in più alle tempie. Lui lo ricordava più alto, ma in realtà non superava la statura di Metzov... sì, in qualche modo ora Oser gli rammentava il comandante della Base Lazkowski. Che fosse l'età, la durezza da vecchio militare di carriera? O era lo sguardo ostile, quel bagliore omicida che sembrava stagnare rossastro in fondo agli occhi?

— Miles — borbottò Gregor a mezza bocca, — cos'hai fatto per irritare tanto questa gente?

— Io niente! — si difese lui, sottovoce. — Niente di proposito, almeno.

Gregor non ne parve affatto rassicurato.

Oser poggiò i palmi delle mani sul tavolo e si protese in avanti, fissando Miles con l'intensità di un predatore in caccia. Se avesse avuto una coda, immaginò lui, l'avrebbe sollevata rigidamente come un'antenna. — Cos'è venuto a fare lei, qui? — esordì l'uomo in tono ostile e senza preamboli.

Avevo la strana impressione che qualcuno mi avesse trascinato qui con la forza. Buffo, vero? No, non era il momento di fare lo spiritoso. Miles si accorse che l'eleganza dell'altro lo faceva sentire ancor più trasandato e malconcio. Ma all'ammiraglio Naismith questo non doveva importare; era uno che badava al sodo. Naismith avrebbe indossato la sua sporca tuta da operaio con indifferenza. Con voce altrettanto secca replicò: — Ho avuto l'incarico di valutare la situazione militare del Mozzo Hegen, per conto di un governo non direttamente impegnato le cui navi tuttavia transitano in questa zona. — Era una dichiarazione abbastanza allarmante perché Oser la ritenesse almeno una mezza verità. — Questo governo non intende alimentare malintesi con un intervento di soccorso a favore dei suoi cittadini che restassero bloccati nella zona dall'esplodere delle ostilità. Inoltre sto facendo un piccolo commercio d'armi, in via personale, più che altro come identità di copertura.

Oser strinse le palpebre. — È stato assoldato da Barrayar?

— Barrayar ha già i suoi agenti.

— Anche Cetaganda... Aslund ha motivo di temere le ambizioni dei cetagandani.

— Sarebbe strano se così non fosse.

— Ma Barrayar è più interessato.

— Questa è anche la mia opinione professionale. — Pur immobilizzato dalla rete d'energia Miles gli rivolse un breve inchino col capo. Oser sembrò sul punto di annuire in risposta, ma si trattenne. — Tuttavia Barrayar non è, oggi come oggi, in grado di minacciare Aslund. Per controllare il Mozzo Hegen, Barrayar dovrebbe prima prendere il controllo di Pol. E con un continente ancora da terraformare, più l'apertura alla colonizzazione del pianeta Sergyar, per il momento i barrayarani hanno già molte frontiere che assorbono i loro soldi. Inoltre devono ancora rinsaldare la presa su Komarr. Un'avventura militare ai danni di Pol sarebbe troppo per l'economia di Barrayar.

— Aslund deve guardarsi anche da Pol.

— È improbabile che i polani entrino in un conflitto, salvo che vengano aggrediti. Mantenere la pace con Pol è facile; basta restare inattivi.

— E Vervain?

— Non ho ancora valutato la posizione di Vervain. È il prossimo nome sulla mia lista.

— Ah, sì? — Oser si appoggiò all'indietro e incrociò le braccia. Non era un gesto rilassato in lui. — Potrei farla giustiziare come spia.

— Ma non sono una spia *nemica.* — Miles simulò un'indifferente ragionevolezza. — Tutt'al più si può dire che lavoro per un governo neutrale, oppure... chissà, un potenziale alleato.

— E quali sono i suoi interessi verso la mia flotta?

— Il mio interesse per i Denda... per i mercenari è puramente accademico, glielo assicuro. Siete semplicemente parte del quadro. Mi dica, che genere di contratto ha firmato con Aslund? — Miles inclinò la testa, parlando di bottega.

Oser fu lì per rispondere, poi strinse le labbra, irritato. Se lui fosse stato una bomba a orologeria ticchettante, il mercenario non avrebbe potuto studiarlo con più attenzione.

— Oh, andiamo — sospirò Miles, prima che il silenzio si prolungasse troppo. — Cosa pensa che potrei fare, con un solo attendente e senza altri appoggi?

— So cos'ha fatto l'altra volta. Lei arrivò nello spazio di Tau Verde con quattro persone, e quattro mesi dopo dettava già le sue condizioni a tutti. Cosa sta complottando, adesso?

— Lei sopravvaluta la mia attività. Io non ho fatto che aiutare la gente ad andare nella direzione in cui sarebbe comunque andata. Ho accelerato lo svolgimento dei loro affari, per così dire.

— Non dei miei. Io ho sudato tre anni per riguadagnare il terreno che lei mi aveva fatto perdere. Nella mia stessa flotta!

— È sempre difficile accontentare tutti. — Miles si accorse che Gregor lo guardava con orrore, e cercò di moderare il tono. In effetti, Gregor non aveva mai conosciuto l'ammiraglio Naismith. — Le confesso che ero convinto di non averla lasciata in una posizione svantaggiosa. Mi spiace che lei sembri pensare il contrario.

Le labbra di Oser si strinsero ancor di più. Accennò con un pollice a Gregor. — E questo chi è?

— Greg? È solo il mio attendente — s'affrettò a dire Miles, prima che lui aprisse bocca.

— Non sembra un attendente. Ha più l'aspetto di un ufficiale.

Gregor non si mostrò molto lusingato da quel giudizio.

— Se lei valuta la gente dall'aspetto fisico, può scambiare il commodoro Tung per uno scaricatore di porto.

Lo sguardo di Oser si raggelò all'istante. — Infatti. E da quanto lei è in corrispondenza con il *capitano* Tung?

Dal vuoto che sentì allo stomaco Miles comprese che menzionare Tung era stato uno sbaglio. Cercò di mimetizzare il disagio dietro un sorriso freddo e ironico. — Se fossi in contatto con Tung, non mi sarei preso il disturbo di venire personalmente a valutare le attività della Stazione Aslund.

Coi gomiti sul tavolo e le dita intrecciate Oser scrutò Miles in silenzio per un lunghissimo minuto. Infine puntò un dito verso l'uomo di guardia che fece un passo avanti. — Gettateli nello spazio — disse.

— Cosa? — ansimò Miles.

— Tu. — Il dito si volse al silenzioso tenente biondo. — Vai con loro. Accertati che siano eliminati senza troppi testimoni. Usate il portello esterno di poppa, è il più vicino. E se questo individuo — puntò il dito su Miles, — fa tanto di aprir bocca, mozzagli la lingua. È il suo muscolo più pericoloso.

La guardia spense il campo-rete intorno alle gambe di Miles e lo tirò in piedi.

— Non vuole neppure farmi interrogare chimicamente? — chiese lui, stordito da quell'improvvisa svolta degli eventi.

— E lasciarle contaminare la mente dei miei uomini? L'ultima cosa che voglio è lasciarle la possibilità di spargere nella flotta i germi del tradimento. Tantomeno fra quelli della mia sezione di controspionaggio. Qualunque veleno lei si sia preparato, il vuoto lo neutralizzerà. — Oser ebbe una smorfia acre. — Era quasi riuscito a convincere perfino *me.*

— Che diavolo... — *Sì, stavamo recitando veramente bene.* La guardia costrinse Gregor ad alzarsi, anche lui con le mani immobilizzate dietro la schiena. — Mi stia a sentire... — I due rnercenari in attesa all'esterno entrarono, li trascinarono alla porta e li misero in marcia nel corridoio. — Lei sta facendo un grosso errore... — La porta della sala riunioni si chiuse con un tonfo secco.

— La cosa si mette male, Miles — disse Gregor, in un difficile tentativo di autocontrollo. Era pallido. — Altre idee brillanti? Guarda però che siano migliori dell'ultima.

— L'uccello che ha voluto gettarsi fuori dal nido per volare con le sue ali sei tu. Se cercavi delle esperienze, stai per imparare che spesso è molto meglio farne a meno.

— So camminare da solo — ringhiò Gregor, divincolandosi, mentre li facevano voltare a destra. In fondo al corridoio era già in vista il primo portello di poppa. — Non ho bisogno di essere trascinato da una torma di... — Ci volevano tutte e tre le guardie per tenerlo fermo, adesso — maledetti *plebei*!

Miles non riusciva a pensare a niente. Con voce acuta tentò un bluff infantile: — Voi non sapete che occasione state perdendo, ragazzi! — esclamò. — Voi non immaginate che state per buttare fuori da quel portello la più grossa fortuna della vostra vita!

Due guardie continuarono a lottare con Gregor; la terza si voltò a guardare lui. — Grossa quanto?

— Casse di denaro, ecco cosa c'è in ballo — promise Miles. — Tanto da comprare due flotte come la vostra!

Il tenente biondo girò intorno agli altri e lo afferrò per una spalla, estraendo un coltello a vibrolama. Intendeva interpretare gli ordini di Oser orribilmente alla lettera, comprese Miles quando una mano cercò di fargli aprire la bocca. Per poco l'uomo non riuscì davvero ad afferrargli la lingua, agitando il coltello così vicino ai suoi occhi da farli lacrimare con le vibrazioni della lama. Ringhiando ferocemente Miles gli morse un dito, e uno spintone lo mandò a sbattere di traverso contro la parete. Il campo energetico che gli imprigionava le braccia ammortizzò il colpo e lo fece rimbalzare addosso agli uomini dietro di lui, uno dei quali cercò di bloccarlo infilando le mani nella rete d'energia e subito le ritrasse con un grido di dolore. Il mercenario lo respinse e Miles cadde, rotolando di peso contro le ginocchia del tenente. Non era esattamente una mossa di judo, ma l'uomo ne fu colto sbilanciato e si abbatté sopra di lui.

I due avversari di Gregor furono distratti sia dalle disperate contorsioni di Miles che dalla sanguinosa promessa della vibrolama che l'altro agitava nel tentativo di colpirlo. Non videro l'uomo di pelle olivastra che sbucò dall'incrocio del corridoio alle loro spalle, con lo storditore puntato. S'inarcarono convulsamente quando le scariche elettrostatiche li colpirono alla schiena mandando in corto circuito il loro midollo spinale, e caddero sul ponte. Il mercenario che s'era lasciato sfuggire Miles, e che stava cercando di bloccarlo contro la parete con un piede, si volse appena in tempo per essere investito da un'altra scarica in piena faccia.

Miles riuscì a gettarsi di spalla sul tenente biondo e lo bloccò - ahimè per pochi brevi istanti - col suo peso. Si girò, schiacciando il campo-rete d'energia sul volto dell'uomo; poi fu gettato da parte con una selvaggia im-

precazione. La vibrolama gli sfiorò un orecchio. Il tenente s'era già alzato in ginocchio, torcendosi di lato in cerca del bersaglio, allorché Gregor lo centrò con un calcio sotto la mandibola. Un colpo di storditore che gli arrivò alla nuca lo scagliò al suolo esanime.

— Imboscata tecnicamente perfetta — ansimò Miles al sergente Chodak, nel silenzio che seguì. — Non credo che abbiano potuto vedere chi li ha colpiti. — *Così avevo visto giusto in lui. Non ho perso il mio tocco, dopotutto. Che Dio ti benedica, sergente.*

— Neppure voi ve la siete cavata male, per due uomini con le mani legate dietro la schiena. — Chodak scosse il capo con un sorrisetto teso, e corse subito avanti per liberarli dal campo-rete.

— Siamo una buona squadra — disse Miles.

CAPITOLO UNDICESIMO

Un rapido scalpiccio in fondo al corridoio attrasse l'attenzione di Miles. Un sospiro di sollievo, a lungo trattenuto, gli sfuggì di bocca, e si alzò in piedi. *Elena.*

La giovane donna indossava una divisa da ufficiale dei mercenari, blusa bianca e grigia piena di tasche, pantaloni aderenti, e stivali al ginocchio che rendevano ancora più eleganti i passi delle sue lunghe gambe. Era ancora snella e flessuosa come un tempo, alta, di pelle candida, con occhi scuri e un che di aristocratico nella delicatezza dei lineamenti. *Si è tagliata i capelli,* pensò Miles, dispiaciuto. La cascata dei suoi capelli nerissimi, lunghi fino ai fianchi, era scomparsa. Ora li portava alla paggio, con due riccioli che le sottolineavano gli zigomi e altri due sul collo, dietro gli orecchi. Severa, pratica, molto efficiente. Militaresca.

Venne avanti a passi lunghi, prendendo visione di Miles, di Gregor e dei quattro Oserani stesi sul ponte. — Ottimo lavoro, Chodak. — Si chinò accanto a uno dei mercenari e gli tastò un polso. — Sono morti?

— No, soltanto storditi — la informò Miles.

Lei gettò uno sguardo rammaricato al portello interno, aperto, del compartimento stagno. — Suppongo che non sia il caso di liberarcene affidandoli allo spazio.

— Stavano per buttar fuori noi, ma... no, penso che basti toglierli dalla circolazione finché non avremo levato il disturbo — disse Miles.

— Giusto. — Elena si alzò e fece un cenno a Chodak, che cominciò a trascinare i quattro nel compartimento stagno con l'aiuto di Gregor. Mentre

il corpo inerte del tenente biondo le passava davanti ebbe una smorfia. — Certi individui non hanno una faccia onesta né quando dormono né dopo morti, del resto.

— Puoi farci uscire da qui?

— È per questo che siamo venuti. — Elena si volse ai tre mercenari che l'avevano seguita con più cautela. Un quarto era rimasto di guardia all'incrocio. — Sembra che finora ci sia andata bene — disse loro. — Andate avanti e controllate il percorso, possibilmente senza farvi notare. Poi sparite. Non siete mai stati in questa sezione della nave e non avete visto niente.

I mercenari annuirono e si allontanarono. Miles udì uno di loro che diceva: — Quello era *lui*? — E un altro: — Proprio così...

Miles, Gregor ed Elena si strinsero nel compartimento stagno con i quattro corpi privi di sensi e chiusero il portello, mentre Chodak restava di guardia all'esterno. Elena aiutò Gregor a togliere gli stivali a un Oserano che li aveva all'incirca della sua misura, intanto che Miles si toglieva la tuta grigio azzurra mettendo allo scoperto gli spiegazzati indumenti di Rotha, non più tanto eleganti dopo quattro giorni in cui ci aveva dormito e sudato dentro. Gli sarebbe piaciuto liberarsi di quei sandali betani, ma non c'erano stivali che andassero bene a lui.

Gregor ed Elena si slavano studiando, lei con un sopracciglio inarcato, l'imperatore con una certa sorpresa per l'aspetto della giovane donna, mentre si infilava in fretta l'uniforme bianca e grigia del mercenario.

— Così sei veramente qui. — Elena scosse il capo. — Non riesco a immaginare cosa tu sia venuto a fare.

— Sono qui per errore — disse Gregor.

— Non raccontarmi balle. Un errore di chi?

— Mio, temo — rispose Miles. E si accorse, irritato, che invece di giustificarlo sportivamente Gregor annuiva.

Un sorriso un po' misterioso, il primo, incurvò le labbra di Elena. Miles decise di non chiederle cosa significasse. Quell'affrettato scambio di osservazioni pratiche non somigliava affatto alle molte varianti delia conversazione che aveva immaginato di avere con lei, durante la scena pregnante e significativa del loro incontro.

— Fra qualche minuto, quando Oser non vedrà tornare nessuno a fargli rapporto, qui comincerà a far caldo — li incitò Miles. Raccolse due stordi-tori, il proiettore del campo-raggio trattore, il coltello a vibrolama, e se li infilò nella cintura. Dopo un attimo di riflessione prelevò ai quattro Oserani anche le carte di credito, le chiavi-tessera, i documenti di identità, il de-

naro contante e divise il tutto fra sé e Gregor, accertandosi che lui si liberasse del tesserino da lavoratore a contratto, che era rintracciabile elettronicamente. Ebbe la soddisfazione di trovare anche una stecca di cioccolata, e cominciò a staccarne qualche morso mentre Elena li precedeva fuori dal compartimento. Ne offrì un pezzo a Gregor, che però scosse il capo; probabilmente aveva già cenato, in quel bar-ristorante.

Chodak sistemò meglio l'uniforme di Gregor e poi si avviarono in fretta, con Miles al centro che cercava di nascondersi fra loro. Ma i mercenari erano gente dallo sguardo acuto, e lui lo sapeva. Ad ogni incrocio si sentiva osservato. Prima che quel timore diventasse una sensazione paranoica entrarono in un tubo a caduta libera; ne uscirono alcuni piani più in basso e si trovarono in una larga stiva per il carico, occupata in quel momento da una navetta. Uno degli uomini di Elena, appoggiato con pigra sicurezza al portello di un compartimento stagno, alzò un pollice verso di loro. Chodak rivolse a Eiena un cenno di saluto, li lasciò lì e tornò indietro. La giovane donna precedette Miles e Gregor oltre il portello, in un tubolare flessibile che collegava la *Triumph* alla stiva di una navetta da carico ormeggiata nel vuoto, all'esterno della stazione. Appena fuori dal campo delle griglie gravitazionali della nave i tre si trovarono bruscamente in assenza di peso, circondati dalla nera e vertiginosa voragine dello spazio stellato. Fluttuarono avanti fino alla cabina di pilotaggio. Elena sigillò rapidamente i portelli e accennò a Gregor di sedersi sull'unica poltroncina libera, davanti alla consolle dell'addetto alle comunicazioni.

Gli altri due posti, quello del pilota e dell'aiuto pilota, erano già occupati. Arde Mayhew diresse a Miles un sogghigno da sopra una spalla. Lui aveva riconosciuto la testa calva come una biglia dell'altro uomo ancor prima che si fosse voltato.

— Salve, figliolo. — Il sorriso di Ky Tung era più ironico che divertito. Lo scrutò, a braccia conserte. — Bentornato, dovrei dire, anche se te la sei presa comoda prima di ricordarti degli amici.

— Salve, Ky. — Miles rivolse all'eurasiatico un cenno del capo. Tung non era cambiato affatto. Sempre di un'età indefinibile fra i quaranta e i sessanta. Sempre costruito come un carro armato. Sempre con quello sguardo che sembrava leggere, oltre le parole, tutti i peccati che uno aveva creduto di nascondere in fondo all'anima.

Mayhew, il pilota, accennò loro di tacere e accese la radio. — Controllo traffico? Ho rintracciato l'origine del guasto segnalato dal computer. Un semplice difetto di lettura nella pressione del serbatoio uno. Tutto a posto.

Siamo pronti per lo sgancio.

— Era ora, C-2 — rispose una voce scorporizzata. — Avete via libera. Sgancio autorizzato ore 2107.

Le abili mani del pilota azionarono gli automatismi per il distacco delle flange e del tubolare, e accesero i jet di manovra. Ci furono alcuni clangori soffocati, un sibilo vibrante che pervase lo scafo, e la navetta girò su se stessa cominciando ad allontanarsi dalla *Triumph.* Mayhew diede conferma del decollo avvenuto, spense la radio e sospirò di sollievo. — Al sicuro. Per ora.

Elena si attaccò con un saltello a un corrimano del soffitto, nello scarso spazio libero dietro le poltroncine. Miles allungò una mano ad afferrare un bracciolo di quella di Mayhew, per non fluttuare verso il portello. La navetta stava accelerando. — Spero che tu abbia ragione — disse. — Ma perché ne sei tanto certo?

— Intende dire che siamo in un *posto* sicuro — rispose Elena. — Non al sicuro in senso cosmico. Questo è un volo di routine, solo con qualche passeggero non previsto a bordo. Finora nessuno ha sospetti, altrimenti il controllo traffico ci avrebbe richiamato. È probabile che Oser faccia frugare innanzitutto la *Triumph* e poi i corridoi della stazione militare. Potremmo perfino riportarvi a bordo della nave, quando avranno finito di perquisirla.

— Questo è il Piano B, — aggiunse Tung, voltandosi verso Miles. — O magari il Piano C. Il Piano A invece, basato sul presupposto che per salvarvi avremmo dovuto fare un gran fracasso, prevedeva di portarvi sulla *Ariel*, che è in servizio di sorveglianza, e dichiarare la rivoluzione. Ma sono felice che ci sia la possibilità di lasciar avvenire la cosa più... uh, spontaneamente.

Miles ridacchiò. — Dio! Così sarebbe peggio di quel che è successo l'altra volta. — Inchiodato a una catena di eventi a senso unico che lui non poteva controllare, costretto a fungere da bandiera di combattimento per dei mercenari in rivolta, sbattuto alla testa di una parata militare che avrebbe preso ampio spazio su tutti i notiziari... — No, grazie. Non spontaneamente. Di questo puoi starne certo, amico.

— Allora — annuì Tung, allargando le mani nerborute, — qual è il tuo piano?

— Il mio cosa?

— Piano — ripeté Tung, con un filo di sarcasmo. — In altre parole, perché sei venuto qui?

— Oser mi ha fatto la stessa domanda — sospirò Miles. — Ci credi se ti dico che sono qui per puro caso? Un incidente, nient'altro. Oser non ci ha creduto. Sarà anche cinico da parte mia, ma dire la verità alla gente come lui è sempre un grave errore. Cosa ti fa pensare che io abbia un piano?

Tung fece una smorfia. — Un incidente, eh? Forse. Ma... i tuoi «incidenti», come ho già notato, riescono a sconvolgere i progetti dei tuoi avversari in un modo così contorto e subdolo da far rabbia perfino ai tuoi amici. Lungi dall'attribuire ciò al caso ho deciso che, quando non sei tu ad avere un piano, ce l'ha il tuo subconscio. Se solo tu lavorassi con me, ragazzo, insieme potremmo... o forse sei semplicemente il Re degli Opportunisti. Nel qual caso ti chiedo di rivolgere la tua attenzione all'opportunità di riprenderti la flotta dei Mercenari Dendarii.

— Non hai risposto alla mia domanda — disse Miles.

— Tu non hai risposto alla mia — lo rimbeccò Tung.

— Io non voglio i Mercenari Dendarii.

— Io sì.

— Ah. — Miles si mordicchiò un labbro. — Perché non prendi con te quelli che ti sono fedeli e non ricominci da un'altra parte per conto tuo? Altri l'hanno fatto.

— Indossare gli scafandri e andarcene a nuoto nello spazio? — Tung fece l'atto di nuotare a rana, e sbuffò. — Oser ha tutte le navi sotto controllo. Compresa la mia, come hai visto. La *Triumph* è tutto quello che ho messo insieme in trent'anni di lavoro. E che ora non ho più, per causa delle tue macchinazioni. Qualcuno deve risarcirmi di questa perdita, e se non Oser... — Guardò Miles con espressione significativa.

— Io ho cercato di darti un'intera flotta — si difese lui. — Potrei chiedermi come sia riuscito un vecchio stratega navigato come te a farsela soffiare sotto il naso.

Tung alzò gli occhi al cielo e si batté un dito sul petto, ammettendo «toccato». — Le cose sono andate piuttosto bene per un anno, un anno e mezzo, dopo che lasciammo Tau Verde. Abbiamo firmato due buoni contratti sulla Rete-Est, piccole operazioni di commando, cosette facili... be', non troppo facili. Anche lì c'è stato da sudare. Ma le abbiamo condotte in porto.

Miles guardò Elena. — Ne ho sentito parlare, sì.

— Col terzo contratto abbiamo avuto dei guai. Baz Jesek si dedicava sempre più all'equipaggiamento e alla manutenzione... è un buon ingegnere, bisogna riconoscerlo. Io detenevo il comando strategico, mentre Oser

aveva chiesto di occuparsi del lato amministrativo dicendo che non gli restava di meglio, e fummo abbastanza ingenui da crederci. La cosa avrebbe anche potuto funzionare, se Oser avesse lavorato con noi e non contro di noi. Ma devo riconoscere che al suo posto io non mi sarei rassegnato facilmente, e che quella docilità era strana per un militare abituato a usare le tattiche di guerriglia più sporche e spietate.

«Con la terza operazione ci procurammo dei guai. Baz era preso fino agli occhi con le riparazioni, e tempo addietro io ero rimasto ferito e avevano dovuto ricoverarmi in ospedale. Quando potei alzarmi dal letto trovai che Oser aveva firmato uno dei suoi contratti «speciali» per un'operazione non militare: sorveglianza di un corridoio di transito, appostamenti, blocchi, le solite vecchie cose. Un contratto a lungo termine. All'epoca sembrò una buona idea. Ma questo gli diede l'opportunità di manovrare, perché io... voglio dire, senza nessuna vera azione armata... — Tung si schiarì la gola, — cominciai ad annoiarmi, smisi di prestare attenzione a certe cose, e prima che mi accorgessi delle conseguenze di alcune sue attività mi aveva già raggirato. Riuscì a obbligare i capitani-proprietari a una ristrutturazione finanziaria...

— Te l'avevo detto di non fidarti, sei mesi prima che lo facesse — disse Elena, accigliata. — Dopo che aveva cercato di sedurmi.

Tung si strinse nelle spalle, a disagio. — Mi sembrava che fosse una tentazione comprensibile, per un uomo.

— Fare il cascamorto con la moglie del comandante? — Elena ebbe un lampo negli occhi. — La sua doppiezza era già chiara. Se pensava che per me un giuramento di fedeltà non significasse niente, cosa poteva valere il suo per lui?

— Tu dicesti solo che non si accontentava di un no — si giustificò Tung. — Se ti avesse disturbata, sarei intervenuto. Ebbi l'impressione che tu ne fossi lusingata, anzi, e che poi avresti ignorato le sue galanterie.

— Opinioni di questo genere implicano un giudizio sul mio carattere che non mi lusinga affatto — lo rimbeccò Elena.

Miles strinse i denti e cercò di non rivelare niente, ma non aveva dimenticato quali fossero state le *sue* tentazioni. — Forse quella era una mossa preliminare nel suo gioco di potere — buttò lì. — Saggiare i punti deboli degli avversari. Nel tuo caso non ne ha trovati.

— Mmh. — Elena non parve troppo confortata da quel punto di vista. — Comunque, Ky non mi fu d'aiuto. E io mi stancai di gridare «al lupo». Con Baz preferivo tacere, naturalmente. Ma non possiamo dire che il doppio

gioco di Oser sia stato una sorpresa per *tutti.*

Tung si accigliò, frustrato. — Il fatto è che nelle precedenti operazioni belliche c'erano state delle perdite, mentre restando con le mani in mano il costo in termini di uomini e materiali era sicuramente inferiore. Tutto quel che Oser doveva fare era di assicurarsi il voto di almeno metà dei capitani-proprietari. Auson votò per lui. Avrei potuto strangolarlo, quel bastardo.

— Sei stato tu a perdere Auson, con i tuoi discorsi sulla *Triumph* — gli ricordò duramente Elena. — Lo hai convinto che volevi privarlo del comando della nave.

Tung sbuffò. — Finché il comando strategico l'avevo io, durante le operazioni di combattimento, sapevo come impedirgli di danneggiare la mia nave. Anzi, ero contento di lasciare che la *Triumph* facesse il suo dovere come se appartenesse al consiglio di amministrazione della flotta. Avrei potuto aspettare... finché *tu* fossi tornato. — I suoi occhi neri saettarono su Miles. — Sì, finché tu non ci avessi chiarito le idee sulla situazione politica di questa e altre zone. Ma tu non tornasti.

— Il piccolo Imperatore se n'era andato, eh? — mormorò Gregor, che era rimasto ad ascoltare come affascinato. E inarcò un sopracciglio verso Miles.

— Che questo ti sia di lezione — sussurrò lui fra i denti. Il sorrisetto di Gregor sfumò in una smorfia.

Miles si rivolse a Tung. — Suppongo che Elena ti abbia spiegato perché non potevi aspettarti una cosa simile da parte mia.

— Ci ho provato — borbottò Elena. — Anche se... non nascondo che non potevo fare a meno di avere la sua stessa speranza. Forse tu... avresti accantonato gli altri progetti per tornare da noi.

Ti aspettavi che rinunciassi all'Accademia, è così. — Non erano progetti che avrei potuto abbandonare, se non con la morte.

— Sì, ora me ne rendo conto.

— Entro cinque minuti al massimo — intervenne Arde Mayhew, — dovrò contattare il controllo traffico della Stazione Aslund per farmi assegnare un ormeggio, oppure fare rotta verso la *Ariel.* Cosa decidiamo, gente?

— Con una sola parola — disse Tung, — posso mettere ai tuoi ordini un centinaio di bravi ufficiali e di tecnici non combattenti. E quattro navi.

— Ai miei ordini. Perché non ai tuoi?

— Se potessi, l'avrei già fatto. Ma non voglio spaccare in due la flotta se non ho la certezza di riuscire a rimetterla insieme. Al completo. Con te al comando, invece, e con la tua reputazione... che a forza di chiacchiere si è

gonfiata in modo disgustoso...

— Al comando? O come bandiera che tu possa sventolare? — Miles non aveva difficoltà a immaginarsi la cosa.

Tung allargò le mani in un gesto non impegnativo. — Questo potrai anche deciderlo tu. La maggior parte degli ufficiali che restano si schiererà col vincente. Il che significa, se faremo la nostra mossa, che dovremo convincerli maledettamente in fretta di essere noi i vincenti. Oser ha anche lui un centinaio di ufficiali e tecnici che stanno dalla sua, e se deciderà di opporsi dovremo sopraffarli fisicamente... cosa che mi induce a pensare quante vite potrebbero essere salvate da un bravo sicario mandato ad appostarsi nel punto giusto e al momento giusto.

— Ahimè, Ky, credo che tu abbia lavorato troppo tempo con Oser. Stai cominciando a pensare come lui. Ma ricordati: io non sono venuto qui per comandare una flotta mercenaria. Ho altre priorità. — E cercò di non guardare dalla parte di Gregor.

— Ah, sì? E quali saranno mai, queste grandi priorità?

— Impedire una guerra civile planetaria, per dirne una. E se non ti sembra abbastanza, forse anche una guerra interstellare.

— Impedire le guerre altrui non è nel mio interesse, devo ammetterlo. — E non era del tutto una battuta di spirito.

In effetti, cos'erano per Tung le vicissitudini politiche o la stessa sopravvivenza di Barrayar? — Potrebbe esserlo, se ti trovassi dalla parte del più debole. È per vincere che tu ricevi una paga, mercenario, ma puoi spenderla soltanto se vinci.

Gli occhi di Tung si strinsero ancor di più. — Cosa sai tu che io non sappia? *Siamo* dalla parte del perdente?

Lo sarò io, se non riporto Gregor in patria. Miles scosse il capo. — Mi spiace, non posso parlarne. Quello che mi sono già tirato addosso... — Pol, una strada chiusa. La Stazione Confederata lo aveva schedato come criminale. E lo spazio di Aslund gli si rivelava ancor più pericoloso. — Vervain. — Guardò Elena. — Devi farci arrivare su Vervain.

— Stai lavorando per i vervani? — domandò Tung.

— No.

— Per chi, allora? — Una mano di Tung ebbe un moto verso di lui, così fremente che sembrava volerlo afferrare per spremergli fuori le informazioni a viva forza.

Anche Elena notò quel gesto inconscio. — Ky, lascia perdere — disse bruscamente. — Se Miles vuole Vervain, che vada su Vervain.

Tung guardò Elena, poi Mayhew. — Voi lo spalleggiate? O lavorate con me?

Elena alzò la testa. — Noi siamo entrambi legati a Miles per giuramento. Anche Baz.

— E hai il coraggio di chiedermi perché ho bisogno di te? — sbottò Tung esasperato, indicando a Miles gli altri due. — Qual è questo grande gioco, di cui tu sembri sapere tutto e io niente?

— Guarda che neanche io ne so niente — precisò Mayhew. — Mi fido dell'istinto di Elena. Giuramento a parte, dico.

— Siete mercenari o gente che segue ciecamente il suo istinto?

— C'è una differenza? — sogghignò Miles.

— Venendo qui ci hai fatto uscire allo scoperto — replicò Tung. — Pensaci! Noi ti aiutiamo, tu tagli la corda e ci lasci esposti alla reazione di Oser. Come agisce quando ha paura l'hai appena visto. Abbiamo già agitato troppo le acque. Ormai l'unica sicurezza sta nella vittoria, non nelle mezze misure.

Miles guardò dolorosamente Elena. Dopo le sue ultime esperienze non aveva difficoltà ad immaginarla mentre un paio di scagnozzi la prelevavano dalla sua cabina per gettarla fuori da un portello. Tung notò con soddisfazione che il sottinteso aveva avuto su Miles l'effetto voluto. Elena gettò a Tung un'occhiata incerta.

Gregor si agitò nervosamente. — Io penso che... potreste essere accolti come rifugiati politici, su Nostra richiesta. — Miles vide che Elena aveva sentito (a differenza degli altri due, ovviamente) la N di quel plurale maiestatis. — Possiamo fare in modo che non abbiate a soffrirne. Finanziariamente, almeno.

Elena annuì, mostrandosi d'accordo. Tung la fissò a denti stretti, poi girò un pollice verso Gregor. — Senti un po', chi diavolo è questo tipo? — Lei scosse il capo e non rispose.

Tung gli rivolse una smorfia. — Figliolo, non per offenderti, ma così a vederti non so come potresti aver cura di noi. Tutt'al più dei nostri cadaveri, magari.

— Abbiamo rischiato di farci ammazzare per molto meno — disse Elena.

— Per molto meno di *cosa*? — scattò Tung.

Mayhew controllò la strumentazione di bordo e poi s'infilò un auricolare. — È tempo di decidere, gente.

— Questa navetta può attraversare il sistema? — chiese Miles.

— No. Non abbiamo abbastanza carburante — disse Mayhew, in tono di scusa.

— È troppo lenta, e male armata — aggiunse Tung.

— Allora dovrete farci salire su una nave da trasporto, aggirando in qualche modo la polizia doganale della Stazione Aslund — disse Miles, in tono infelice.

Tung guardò le facce di quel piccolo recalcitrante comitato e sospirò. — Le misure di sicurezza sono più strette per chi arriva che per chi parte. Forse sarà possibile. Portaci dentro, Arde.

Dopo che Mayhew ebbe attraccato con la navetta da carico in uno dei moli interni della Stazione Aslund, Miles e Gregor restarono in cabina di pilotaggio e si tennero bassi, in modo da non farsi scorgere dall'esterno. Gli altri due uscirono per «Vedere cosa si poteva fare» come aveva promesso Tung, secondo Miles vagamente e senza alcun entusiasmo. Lui sedette su una delle poltroncine, senza altra occupazione che mordicchiarsi cupamente le unghie e sobbalzare a ogni clangore, sibilo o ticchettio del robot che stava caricando i rifornimenti per i mercenari dall'altra parte dello scafo. Sul profilo di Elena, notò con invidia, non c'era alcun sintomo di nervosismo. *Una volta l'amavo, Oggi chi è diventata?*

Era possibile decidere di non amare più la ragazza di un tempo, o di non innamorarsi ancora di questa nuova persona? Forse sì. Elena sembrava più dura, anche più spontanea - il che era bene - ma nei suoi modi c'era qualcosa di aspro, di amaro. Anche verso di lui. E quell'asprezza lo feriva.

— Ti sei trovata bene? — le domandò, esitante. — A parte lo scherzo che vi ha giocato Oser, voglio dire. Tung è stato comprensivo con te? Doveva essere lui il tuo maestro... insegnarti sul lavoro quello che io imparavo in teoria all'Accademia.

— Oh, per questo è un buon maestro. Mi ha fatto studiare un po' di tutto, dalle tattiche di combattimento alla storia militare... sono in grado di cavarmela in molte situazioni, ora: cartografia, servizio di pattuglia, logistica, armi, tecniche di assalto o sganciamento. Anche atterraggi e decolli d'emergenza con una navetta, se non fai caso a qualche scossone. Posso quasi meritare il grado che mi è stato dato, almeno per quanto riguarda le necessità spicciole della flotta. A lui piace insegnare quello che sa.

— Mi sembra che ci sia un po' di tensione fra voi.

Lei scosse il capo. — Tutti sono un po' tesi, di questi tempi. Non è possibile trovarsi bene «a parte» quello che ha fatto Oser ai quadri di coman-

do. Anche se... suppongo di non aver perdonato Tung per essersi lasciato giocare. Una volta credevo che non sbagliasse mai.

— Già. Be', sono in molti a sbagliare di brutto in questo periodo — disse Miles, a disagio. — Ah... come sta Baz? — *E tuo marito ti tratta bene?* avrebbe voluto chiederle, ma si trattenne.

— Baz sta bene — disse lei con aria infelice. — Ma è scoraggiato. Queste lotte per il potere non sono per lui, lo disgustano, credo. In fondo all'anima è un tecnico appassionato del suo lavoro, e non gli interessa altro... Tung ha insinuato che se non si fosse sepolto nella sezione ingegneria avrebbe potuto prevedere, anzi impedire, la presa di potere di Oser, e combattere. Ma io penso che non lo avrebbe fatto. Baz non si abbasserebbe alla zuffa, ad azzannarsi con Oser per il suo osso. Così si è ritirato dove può comportarsi secondo il suo concetto di onestà... finché ci riesce. Questo scisma sta avvelenando il morale di tutti, mercenari e ufficiali.

— Mi dispiace — disse Miles.

— Questo è il minimo, da parte tua. — La voce di lei s'era fatta ancor più secca e dura. — Baz sente di averli deluso, ma tu hai deluso noi per primo, quando te ne andasti. Non potevi aspettarti che mantenessimo le nostre illusioni in eterno.

— Illusioni? — disse Miles. — Io sapevo... che per voi non sarebbe stato facile. Ma pensavo che tu e Baz poteste... adattarvi. Fare dei mercenari qualcosa di vostro.

— I mercenari possono bastare a Tung, forse. Anch'io credevo che sarebbero andati bene per me, certo, finché non ci trovammo a dover ammazzare per vivere... io detesto Barrayar, ma meglio servire Barrayar che nessun altro, o il proprio ego.

— E Oser chi serve? — domandò Gregor, curioso, inarcando le sopracciglia a quella contrastante affermazione sul pianeta che era la loro patria.

— Oser serve Oser. La flotta, dice lui. Ma la flotta serve Oser, così è solo un circolo vizioso. — Elena ebbe un gesto irritato. — La flotta non è una patria. Non ci sono case, terra, bambini... è sterile. E non m'importa di aiutare o no Aslund, anche se ne ha bisogno. È un pianeta povero, minacciato, spaventato.

— Tu e Baz, e Arde, avreste potuto andarvene e trovare di che vivere bene da qualche altra parte — disse Miles.

— E come? — esclamò Elena. — Tu ci avevi *affidato* i Dendarii. Baz ha già disertato una volta in vita sua. Non lo farebbe mai più.

Tutta colpa mia, pensò Miles. *Meraviglioso.*

Elena si volse a Gregor, che nel sentir parlare di andarsene e di disertare aveva assunto un'espressione rigida, guardinga. — Tu non mi hai ancora detto cosa stai facendo qui, e non lo capisco. Si tratta forse di una qualche segreta missione diplomatica?

— Sarà meglio che tu glielo spieghi — lo consigliò Miles, cercando di non sogghignare. *Sì, spiegale come sei sceso da quel balcone, di ramo in ramo.*

Gregor fece spallucce, evitando lo sguardo che Elena gli teneva inchiodato fermamente sul volto. — Come Baz, ho disertato. E come Baz, ho scoperto che non c'erano i miglioramenti in cui avevo sperato.

— Ora capisci perché è così urgente riportare Gregor in patria — disse Miles. — Stanno pensando che sia stato rapito, o addirittura ucciso. — In poche parole le diede un resoconto del loro incontro casuale nel carcere della Stazione Aslund.

— Dio mio. — Elena s'era scurita in viso. — Capisco che per te è urgente, certo. Se gli succedesse qualcosa mentre è in tua compagnia, quindici partiti politici griderebbero al complotto. Come minimo saresti sospettato di alto tradimento.

— È un pensiero che ho già contemplato — grugnì Miles.

— La coalizione centrista che mantiene tuo padre al governo sarebbe la prima a sgretolarsi — continuò Elena. — La destra militarista si accoderebbe al Conte Vorinnis, e presumo che farebbe corpo unico coi Liberali. Quelli di lingua francese si schiererebbero con Vorville, quelli di lingua russa con Vortugalov... o ha finalmente reso l'anima, quel vecchiaccio?

— Gli isolazionisti dell'estrema destra che vogliono chiudere i corridoi di transito combatterebbero per Voltrifrani, contro la fazione Anti-Vor Pro-galassia che pretende una costituzione — annuì con un sospiro Miles. — E voglio dire che *combatterebbero.*

— Il Conte Voltrifrani mi fa paura — disse Elena. — L'ho sentito parlare.

— A impressionare non sono tanto le sue grida quanto la bava che gli cola dalle fauci — disse Miles. — La minoranza greca coglierebbe l'occasione per dichiarare l'autonomia...

— Oh, smettetela! — li implorò Gregor da dietro la maschera delle mani che s'era portato alla fronte.

— Scusa se ti secchiamo con le *nostre* preoccupazioni — lo pugnalò Elena. Ma quando lo vide abbassare le mani con aria stanca ammorbidì il tono. — Peccato che io non ti possa offrire un lavoro nella flotta. C'è sem-

pre bisogno di ufficiali con alle spalle una buona accademia militare per addestrare le nuove leve.

— Un mercenario? — domandò Gregor. — Pensi che sarei utile?

— Oh, certo. Molti dei nostri vengono da forze armate regolari. C'è perfino chi non ne è stato buttato fuori.

Nelle fantasie che già riempivano agli occhi di Gregor si accese una luce divertita. Guardò le maniche grigie e bianche della sua giacca. — Ah, se solo qui al comando ci fossi tu, eh, Miles?

— No! E questo significa no! — esclamò lui con forza.

La luce si spense. — Stavo scherzando.

— Prego Dio che tu ne sia convinto — disse lui, pregando Dio che a Gregor non venisse in mente di ripeterglielo come un *ordine*. — Comunque, quello che ora faremo è cercare il console di Barrayar su Stazione Vervain. Sempre che il consolato sia ancora aperto... non ascolto un notiziario da non so quanti giorni. Cosa stanno facendo i vervani?

— Per quanto ne so, la temperatura politica è stazionaria — disse Elena. — Banchi di paranoia più densi sulle zone militari, piogge di accuse su quelle diplomatiche, e acque agitate nei cantieri navali. Vervain si sta dedicando alle navi da guerra, piuttosto che alle stazioni...

— È logico, dove c'è più di un corridoio di transito da sorvegliare — annuì Miles.

— Ma questo fa sì che Aslund guardi a Vervain come un potenziale aggressore. Nel parlamento aslundiano c'è una fazione che propende per colpire prima che la flotta da guerra di Vervain sia pronta. Fortunatamente finora hanno prevalso i moderati, che sanno come mungere dai fondi destinati alle spese difensive. Oser ha chiesto un prezzo altissimo per passare a una strategia d'attacco. Non è stupido: sa che Aslund non potrebbe pagarlo. Vervain ha assunto una flotta di mercenari da usare come tappabuchi in attesa di potenziare la sua... anzi è stato proprio questo a spingere gli aslundiani ad assoldare noi. Si chiamano Randall Rangers, anche se pare che questo Randall non esista più.

— Cercheremo di evitarli — promise fervidamente Miles.

— Ho sentito dire che il loro secondo ufficiale è un barrayarano. Potreste anche ottenere un aiuto, con un po' di abilità.

Gregor inarcò un sopracciglio, pensosamente. — Uno degli infiltrati di Illyan? Ne sarebbe capacissimo.

Era possibile che Ungari fosse andato a contattare costui? — Ci muoveremo con prudenza, in ogni caso — disse Miles.

— Sarebbe l'ora — borbottò Gregor.

— Il comandante dei Rangers, che si chiama Cavilo, ha un...

— Cosa? — gridò Miles.

Elena lo guardò stupita. — Cavilo, così si chiama. Nessuno sa se è un soprannome, un cognome o cos'altro. Perché?

— Cavilo è quello che ha cercato di farmi processare a pagamento, o meglio di far processare Victor Rotha, alla Stazione Confederata. Per ventimila dollari betani.

La ragazza sbatté le palpebre. — E perché?

— Il perché non lo so. — Miles ripensò alle tappe del loro viaggio: le stazioni di Pol, la Confederata, quella di Aslund... con Ungari diretto a Vervain. E l'attacco a Rotha era venuto da quella parte. — Dobbiamo evitare i vervani il più possibile. Scenderemo dalla nave, andremo dritti al consolato e poi resteremo chiusi in camera senza aprir bocca finché Illyan non manderà qualcuno per riportarci a casa. D'accordo?

— D'accordo — assentì passivamente Gregor.

Basta con quei giochetti da agente segreto. Con le sue astute manovre per poco non era riuscito a far ammazzare l'Imperatore. Miles decise che era tempo di mantenere con fermezza la più prudenziale linea di condotta.

— È strano... — disse Gregor a Elena. Alla *nuova* Elena, suppose Miles, da come la guardava. — Voglio dire, è strano pensare che tu hai ormai più esperienza bellica di me o di Miles.

— O di entrambi insieme — precisò seccamente lei. — Sì. Be'... in realtà il fatto di combattere è più... stupido di quel che avevo immaginato. Se due gruppi possono intendersi abbastanza da essere d'accordo sul fatto di affrontarsi con le armi in mano, perché non fare il piccolo sforzo di intendersi a un tavolo di trattative? Questo, lo ammetto, non è possibile in situazioni di guerriglia — continuò, in tono pensoso. — Nella guerriglia hai di fronte un nemico che non intende giocare il tuo stesso gioco. Questo è un motivo più comprensibile per combattere, almeno. Se il tuo nemico vuole battersi con mezzi da vigliacco, perché non dovrebbe essere completamente vigliacco? Ma per lui non è così semplice. Se lui è più debole, e se i mezzi con cui si batte sono i soli che ha, può darsi che il vero vigliacco non sia lui. Quel terzo contratto... se mai fossimo coinvolti in un'altra operazione anti-guerriglia, credo che mi metterei dalla parte dei guerriglieri.

— È difficile stabilire la pace fra due avversari ognuno dei quali sia vigliacco, e quindi spietato, a suo modo — rifletté Miles. — La guerra non è mai fine a se stessa, salvo che nelle rare circostanze in cui la disperazione

annienta ogni via d'uscita fuorché quella per l'inferno. Entrambe le parti vogliono tornare alla pace. Una pace migliore di quella che c'era prima.

— Allora vince chi sa essere più spietato, e più a lungo? — ponderò Gregor.

— Non è... storicamente vero, credo. Se ciò che fai durante la guerra ti degrada al punto che la pace sarà peggiore di... — Rumori umani nella stiva fecero sussultare Miles a metà della frase, ma erano soìtanto Tung e Mayhew già di ritorno.

— Muoviamoci — li esortò Tung. — Se Arde non rispetta l'orario desterà dei sospetti.

Scesero nella stiva, dove Mayhew li attendeva accanto a un carrello da trasporto. Sul pianale c'era una cassa di legno larga poco più di un metro, vuota. — Il tuo amico può passare per un militare della nostra flotta — disse Tung a Miles. — Per te ho trovato una comoda cassa. Sarebbe più classico portarti a bordo arrotolato in un tappeto, ma visto che sei un uomo dubito che il capitano del mercantile apprezzerebbe il riferimento storico.

Miles esaminò la cassa senza entusiasmo. Sembrava che non ci fossero fori d'areazione. — Di che mercantile si tratta?

— Abbiamo certi arrangiamenti particolari per far entrare e uscire in segreto i nostri agenti. Tempo fa ci siamo accordati col capitano di una nave da carico, che ne è anche il proprietario... è di Vervain, ma ha già fatto tre volte questo servizio per noi. Vi porterà fino a Stazione Vervain e provvederà a farvi passare oltre la dogana. Poi dovrete cavarvela coi vostri mezzi.

— Fino a che punto funzionano bene questi vostri arrangiamenti particolari? — si preoccupò Miles.

— Non bene quanto vorrei, tutto considerato — ammise Tung. — Lui sa solo che siete Mercenari Oserani, e poiché viene pagato bene terrà la bocca chiusa. Sarà difficile che qualcuno gli faccia domande, al suo ritorno qui, comunque lui conosce soltanto me e potrà mettere nei guai soltanto me. Elena e Arde non si faranno vedere.

— Ti sono grato — disse a bassa voce Miles.

Tung annuì, poi ebbe un sospiro. — Se solo tu fossi rimasto con noi... che mercenario avrei potuto fare di te, in questi quattro anni!

— Se lei dovesse trovarsi senza lavoro per averci aiutato — disse Gregor, — Elena saprà come metterla in contatto.

Tung sogghignò. — In contatto con cosa?

— Meglio non parlarne, ora — disse Elena, aiutando Miles a entrare coi piedi nella cassa.

— D'accordo — borbottò Tung. — Ma... be', lasciamo perdere.

Miles si trovò faccia a faccia con Elena, per l'ultima volta da lì a... a quando? La giovane donna lo abbracciò, ma come una sorella, e salutò Gregor con lo stesso abbraccio. — Di' a tua madre che le voglio bene — raccomandò a Miles. — Penso spesso a lei.

— Certo. Uh... salutami Baz. Digli che ha agito nel modo migliore. Per me viene prima di tutto la tua sicurezza, la tua e la sua. I Dendariinon sono... non sono... — Ma gli fu impossibile dire che non erano importanti, che erano stati soltanto un sogno ingenuo per lui, o un'illusione, anche se questo non era lontano dalla verità. — Non sono tutto — finì, in fretta.

Lo sguardo che lei gli rivolse fu freddo, aspro, indecifrabile. No... fin troppo decifrabile, fu costretto a dirsi. «Idiota», o una parola ancor più forte con la stessa motivazione. Sedette nella cassa, abbassò la testa sulle ginocchia e attese che Mayhew chiudesse il coperchio, sentendosi come un animale di scarso valore in procinto d'essere trasportato allo zoo.

Il trasferimento avvenne senza problemi. Miles e Gregor si trovarono installati in una piccola ma decente cabina che in origine era stata un ripostiglio per gli attrezzi, a lato della stiva. La nave mercantile si staccò dal molo, lasciandosi alle spalle la Stazione Aslund e il pericolo che essa rappresentava, circa tre ore dopo il loro arrivo a bordo. Non ci furono interventi da parte dei mercenari di Oser né della polizia doganale, neppure via radio. Tung, riconobbe Miles, sapeva fare le cose a dovere.

Con suo immenso sollievo scoprì che poteva godersi tranquillamente una doccia, mangiare pasti decenti, far lavare e stirare i suoi indumenti, e dormire quanto voleva e in tutta sicurezza. Il ridotto equipaggio sembrava allergico a quella zona dello scafo, e lui e Gregor furono lasciati soli. In pace per tre giorni, mentre attraversavano di nuovo il Mozzo Hegen a media velocità, senza uscire mai dallo spazio normale. Prossima tappa, il consolato di Barrayar su Stazione Vervain.

Oh, Dio, appena arrivati là gli sarebbe toccato fare un rapporto scritto su ogni sua mossa. Confessioni e giustificazioni nello stile burocratico preteso dalla Sicurezza Imperiale (conciso, ma senza tralasciare un solo particolare, a giudicare dagli esempi che aveva letto). Ungari, reduce da quelle stesse esperienze, avrebbe prodotto colonne di numeri e di nomi già pronti per essere analizzati in sei diversi modi. Lui cos'aveva contato ed elencato? *Niente. Mi hanno portato dentro in una cassa.* Aveva poco da offrire, salvo le vaghe impressioni basate sugli sguardi che aveva gettato qua e là,

con le budella contratte dalla tensione, in posti dove il suo unico interesse era quello di andarsene alla svelta. Forse avrebbe potuto centrare il suo rapporto sulla situazione politica generale... o no? L'opinione di un alfiere. Chissà come ne sarebbero rimasti impressionati gli alti comandi.

Comunque qual era la sua opinione, al momento? Be', Pol non sembrava essere all'origine dei guai del Mozzo Hegen; i polani non stavano agendo, ma reagendo. I confederati erano supremamente disinteressati alle avventure militari, dato che l'unico pianeta di cui avrebbero potuto impossessarsi senza rischiare di uscire dalle spese previste era Aslund, e non era facile trarre profitti da un pianeta a malapena terraformato e sostanzialmente agricolo. Aslund era abbastanza paranoico da rivelarsi pericoloso, ma militarmente tutt'altro che preparato, e difeso da una flotta mercenaria che aspettava solo una scintilla per esplodere in almeno due fazioni avverse. Non poteva rappresentare una minaccia grave o durevole per nessuno. L'attività, l'energia per destabilizzare la situazione politica, poteva dunque venire soltanto da Vervain... o da un'altra direzione ma attraverso Vervain. Come si poteva scoprire chi... no. Lui aveva giurato di farla finita con quei giochetti. Vervain era un problema di qualcun altro.

Miles si chiese se Gregor non potesse dargli l'Esenzione Imperiale dalla necessità di scrivere un rapporto, e se Illyan l'avrebbe accettata. Probabilmente no.

Gregor era molto tranquillo. Disteso sulla sua cuccetta con le mani dietro la nuca, Miles sorrise nel guardare il giovane Imperatore che - con un certo rammarico, gli parve - si levava l'uniforme da mercenario per sostituirla con gli abiti civili avuti in regalo da Arde Mayhew. I pantaloni spiegazzati, la camicia e la blusa erano un po' troppo corti e larghi per la struttura snella di Gregor. Così vestito aveva l'aria di un disoccupato appena uscito da un centro di assistenza per gli indigenti.

Gregor notò il suo sorrisetto, ma non se la prese. — Sai una cosa? — disse. — Nei panni dell'ammiraglio Naismith mi facevi uno strano effetto. Come una persona del tutto diversa.

Miles si girò su un gomito e scrollò le spalle. — Suppongo che Naismith sia me stesso senza i supporti ortopedici. Nessun impaccio, nessun legame. Lui non deve essere un bravo piccolo Vor, né un alfiere ubbidiente. Non ha problemi coi superiori, perché non è subordinato a nessuno.

— L'ho notato. — Gregor piegò l'uniforme bianca e grigia con cura, nel modo barrayarano. — Non hai mai rimpianto di aver lasciato i Dendarii?

— Sì... no... non lo so. — *Profondamente.* Essere al comando aveva

avuto il suo fascino. Ed era stato come una catena fra lui e gli altri. Una volta spezzata non spariva del tutto; restava addosso in parte, penzoloni. — Tu non rimpiangi il tuo contratto di lavoro su quella stazione, no?

— Be'... non era il meglio che avrei potuto desiderare. Ma è stato strano dover lottare per non essere buttato nello spazio. Dei completi sconosciuti che volevano uccidermi senza neppure sapere chi ero. Voglio dire, se degli sconosciuti cercassero di uccidere l'Imperatore di Barrayar, potrei capirlo. Questo fatto, invece... credo che dovrò pensarci sopra.

Miles si concesse un breve sogghigno. — È come essere amato per te stesso, invece che per i tuoi soldi. Solo, al contrario.

Gregor gli diede un'occhiata penetrante. — È stato strano anche rivedere Elena. La nobile e rispettosa figlia di Bothari... è cambiata.

— Era quello che speravo per lei — disse Miles.

— Sembra piuttosto attaccata al suo marito-disertore.

— Già — rispose seccamente lui.

— Anche questo avevi sperato per lei?

— Non sono stato io a deciderlo. È accaduto... inevitabilmente, visto il suo carattere così rigido. Avrei dovuto prevederlo. Ma visto che il suo concetto di lealtà ha appena salvato le nostre vite, non ho il diritto di... lamentarmene, no?

Gregor inarcò un sopracciglio, con aperto sarcasmo. Miles sbuffò, irritato. — In ogni modo, io le auguro ogni bene. Oser sembra ormai capace di tutto. Credo che lei e Baz siano protetti soltanto dai fedeli di Tung, che probabilmente diminuiscono sempre più.

— Mi ha sorpreso che tu abbia rifiutato l'offerta di Tung — disse Gregor. — Ammiraglio all'istante. Avresti potuto evitare tutti i noiosi decenni di servizio che occorrono su Barrayar.

— L'offerta di Tung? — Miles scosse il capo. — Ma non l'hai sentito? Credevo che avessi detto di aver visto le conferenze di mio padre sul potere. Tung non mi ha offerto il comando: mi ha offerto una battaglia, e con molto meno di cinquanta possibilità su cento di uscirne bene. Lui cercava un alleato, una bandiera, un motore per il suo veicolo, non un capo.

— Ah. Mmh. — Gregor si sdraiò sulla sua cuccetta. — Forse. Ma mi chiedo se tu avresti scelto questa prudenziale ritirata, se io non fossi stato con te. — Lo fissò a occhi socchiusi, intensamente.

Miles si perse in alcune ipotesi. Un'interpretazione piuttosto liberale dell'ordine di Illyan «Usi l'alfiere Vorkosigan per togliere di scena i Mercenari Dendarii» avrebbe forse potuto perfino autorizzare un eventuale... no.

No. — Escludilo pure. Se non mi fossi imbattuto nella tua persona, sarei in viaggio per Escobar con la scorta del sergente Keller. E tu, suppongo, saresti ad avvitare lampadine e pannelli, felice inquilino del Cubicolo 8, Modulo B. — A patto, ovviamente, che il misterioso Cavilo (comandante dei Randall Rangers?) non fosse riuscito a comprargli una condanna a vita per omicidio dal tribunale della Stazione Confederata.

E dove poteva esser finito il sergente Keller? Aveva fatto rapporto sull'accaduto al Quartier Generale? Era riuscito a contattare Ungari? Stava cercando di seguire le sue tracce? Oppure Cavilo aveva deciso di spendere un piccolo extra per pagargli un soggiorno nel carcere dei confederati? Ma speculare sugli interrogativi serviva a poco.

— Ormai ne siamo fuori — disse Miles a Gregor.

Lui si sfregò il segno violaceo che gli era rimasto sul volto pallido, ricordo del suo incontro con uno sfollagente-storditore. — Già, probabilmente. Ma stavo diventando piuttosto svelto ad avvitare lampadine, comunque.

Ci siamo, finalmente, sospirò fra sé Miles, mentre lui e Gregor seguivano il capitano del mercantile nel tubolare collegato al molo della Stazione Vervain. Be', non ancora, forse. Il capitano era un po' teso, garbato ma chiaramente nervoso. Tuttavia, se aveva già dato un passaggio ad altri tre agenti segreti prima di loro, ormai doveva sapere come procedere.

La lunga distesa dei moli con la sua luce cruda era la stessa echeggiante caverna di ogni stazione, coi pavimenti strutturati a griglia per i sensori dei robot, più che per i piedi umani. Ma in quel momento non si vedevano uomini in giro, e anche le macchine tacevano nell'immobilità. Qualcuno, suppose Miles, s'era preso il disturbo di sgombrare la strada per loro, anche se lui avrebbe scelto di attraversare la zona nel più indaffarato periodo di carico e scarico.

Gli occhi del capitano saettavano da un angolo all'altro. Miles non poteva fare a meno di seguire i suoi sguardi. Girarono a destra e si fermarono dietro un deposito della dogana merci.

— Aspetteremo qui — disse il capitano. — Sarete prelevati da alcuni uomini che vi scorteranno ai piani superiori della stazione. — Si appoggiò a un angolo del magazzino e per alcuni minuti non fece che battere ritmicamente un tacco contro la plastica scolorita della parete. D'un tratto si volse verso lo sbocco di un corridoio.

Rumore di passi. Cinque o sei uomini apparvero all'incrocio, e nel ve-

derli Miles s'irrigidì. Uomini armati, preceduti da un ufficiale o un caposquadra, ma quelle che indossavano - tute militari color cachi, a mezze maniche, con una quantità di mostrine ed etichette azzurre e bassi stivaletti neri - non erano le uniformi della polizia di Vervain né delle forze armate. E impugnavano storditori di grosso calibro, accesi e pronti all'uso. *Ma se marciano come una squadra di poliziotti, e si comportano come se qui fossero i padroni, e hanno tutta l'aria di...*

— Miles — mormorò Gregor, colpito dagli stessi dubbi, — credi che sia la gente chiamata da quest'uomo? — Alcuni stavano sollevando le armi. E le puntavano nella loro direzione.

— È una cosa che ha già fatto tre volte — lo rassicurò lui, poco convinto. — Perché dovrebbe andar male proprio con noi?

Il capitano del mercantile ebbe un sorrisetto storto e si allontanò dal muro, scostandosi dalla linea di tiro. — Le prime due volte è andato tutto liscio — disse. — La terza volta mi hanno preso.

Le mani di Miles furono scosse da un tremito. Le tenne bene in vista, stringendo i denti per non imprecare selvaggiamente contro l'individuo. Gregor alzò le braccia senza una parola, pallido e del tutto inespressivo. Le rigide regole della sua vita, una vita che non gli era mai appartenuta completamente, avevano inculcato in lui un autocontrollo invidiabile.

Tung era stato certo di aver organizzato la cosa alla perfezione. Possibile che l'avesse saputo? Possibile che li avesse venduti? *No, non riesco a crederci.* — Tung ha detto che potevamo fidarci di lei — disse Miles al capitano.

— Chi è Tung per me? — sbottò lui. — Io ho famiglia, ragazzo.

Tenendoli sotto la minaccia degli storditori (Dio, ancora gli scagnozzi di qualcuno!) due uomini fecero voltare Miles e Gregor con le mani poggiate alla parete e li perquisirono, liberandoli dalle armi e dai diversi documenti presi agli Oserani. L'ufficiale esaminò le carte d'identità. — Sì, sono uomini di Oser. Benissimo. — Accese il comunicatore da polso. — Li abbiamo presi.

— Restate dove siete — rispose una voce sottile. — Cavilo sta scendendo con una squadra.

Randall Rangers, dunque. Ecco a chi appartenevano quelle uniformi sconosciute. Ma perché non c'erano vervani nei dintorni? — Mi scusi — disse Miles in tono pacato, — ma posso domandarle se per caso ci avete scambiato per agenti di Aslund? Credo che ci sia stato un malinteso.

L'ufficiale abbassò lo sguardo su di lui e sbuffò.

— Mi chiedo se non sia tempo di rivelare la nostra vera identità — sussurrò Gregor.

— Interessante dilemma — annuì Miles. — Ma meglio aspettare finché sapremo se costoro fucilano le spie.

Ci fu il tonfo della porta di un elevatore, e poi un rapido ticchettio di passi. L'ufficiale e i suoi uomini scattarono sull'attenti mentre i nuovi venuti giravano l'angolo del corridoio. Anche Gregor rizzò le spalle e fece sbattere i tacchi, assumendo una posa che i vecchi indumenti di Arde Mayhew resero incongrua. Ma l'atteggiamento di Miles fu molto meno militaresco, perché lo stupore improvviso l'aveva paralizzato. Sbatté le palpebre, incredulo.

Alta un metro e cinquanta, con una decina di centimetri in più grazie ai tacchi degli eleganti stivaletti neri. Un casco di capelli biondo-platino stretti intorno alla bella testa come i petali di una margherita chiusa. Un'uniforme nera e ocra che nel suo aderente fluire su ogni movimento parlava un linguaggio più espressivo di qualsiasi parola. Livia Nu.

— Signora. — L'ufficiale la salutò. — Questi sono i clandestini, comandante Cavilo.

— Molto bene, tenente. — I suoi occhi turchini, prendendo visione di Miles, si spalancarono un istante. Sorpresa che fu subito mascherata. — Oh, cielo! Il caro Victor. — La sua voce divenne una colata di melassa, ironica ed esageratamente deliziata, — Ma che *piacere* incontrarla qui, Victor. Ancora in giro alla ricerca di fortunati a cui proporre le sue tute miracolose?

Miles allargò le mani vuote. — Oggi il mio bagaglio è tutto qui, signora. Avrebbe dovuto comprare quando ne aveva l'occasione.

— Non sono stata la sola a rifiutare un'occasione. Ricorda? — Il suo sorrisetto era distaccato, speculativo. Miles notò il breve lampo dei suoi occhi a quella battuta e deglutì, a disagio. Gregor li osservava senza capire, ammutolito e stupefatto.

Così il tuo nome non è Livia Nu, e non sei un agente di commercio. Allora, perché diavolo il comandante dei mercenari assoldati da Vervain s'era incontrato in incognito, su una stazione di Pol, con il plenipotenziario della House Fell del Gruppo Jackson? *Quello non era soltanto commercio d'armi, dolcezza.*

Cavilo/Livia Nu accostò alle labbra di corallo il comunicatore da polso. — *Mano di Kurin?* Passami l'infermeria. Qui Cavilo. Sto per mandarvi un paio di prigionieri per il trattamento chimico. Forse assisterò all'interroga-

torio di persona. Chiudo. — Riabbassò il braccio.

Il capitano del mercantile si fece avanti, con aria fra spaurita e combattiva. — Mia moglie e mio figlio. Ora dimostratemi che sono ancora vivi.

Lei lo considerò pensosamente. — Lei potrebbe servirci per un altro viaggio, si. D'accordo. — Fece un cenno a uno degli uomini. — Accompagnalo sulla *Kurin*, in sala controllo, e lasciagli dare uno sguardo al monitor. Poi riportalo da me. Lei è un traditore fortunato, capitano. Ho un altro lavoro, grazie a cui potrà avere qualcosa per i suoi familiari...

— La libertà? — domandò l'uomo.

Cavilo si accigliò, seccata. — Perché dovrei aumentarle il salario? Avranno un'altra settimana di vita.

Lui strinse i pugni e parve sul punto di dire qualcosa; poi tacque, prudentemente, e si allontanò insieme al mercenario.

Che diavolo stanno organizzando, qui? si chiese Miles. Non sapeva molto di Vervain, ma era certo che neppure sotto la legge marziale un governo poteva spingersi al punto di tenere in ostaggio degli innocenti per garantirsi i servizi di un traditore.

Quando il capitano fu scomparso, Cavilo accese di nuovo il comunicatore. — *Mano di Kurin?* Passami il capo della sicurezza. Ah, qui Cavilo. Ti sto mandando il mio recalcitrante doppiogiochista. Mandagli su un monitor la registrazione fatta la settimana scorsa nella Cella Sei. Non fargli capire che non è in diretta, d'accordo? Chiudo.

Allora i familiari dell'uomo erano liberi? Li avevano portati altrove? Erano già stati uccisi? Miles si chiese in che situazione fosse andato a cacciarsi.

Altri stivali percossero la pavimentazione del corridoio, pesanti e militareschi. Cavilo stava sorridendo aspramente, ma la sua espressione si raddolcì quando si volse a salutare il massiccio individuo appena apparso.

— Stanis, caro. Guarda chi è rimasto nella nostra rete, stavolta. È quel piccolo rinnegato betano che smerciava armi di contrabbando su Pol Sei. Sembra che non lavori soltanto per sé, dopotutto.

L'uniforme nera e ocra dei Rangers faceva un bell'effetto anche addosso al generale Metzov, dovette riconoscere Miles. Ora sarebbe stato il momento di roteare gli occhi e cadere svenuto, se non fosse già stato immunizzato contro le sorprese di Stazione Vervain.

Il generale Metzov non era rimasto meno sbalordito, ma quella che si accese nei suoi occhi grigio-acciaio fu una scintilla di gioia satanica. — Questo signore non è un betano, Cavy.

CAPITOLO DODICESIMO

— È un barrayarano. E non un barrayarano qualsiasi. Dobbiamo portarlo al sicuro, senza che nessuno lo veda, e subito — continuò Metzov.

— Chi può averlo mandato, allora? — Cavilo si volse a esaminare Miles con una smorfia perplessa.

— Dio! — affermò fervidamente Metzov. — È stato Dio a metterlo nelle mie mani. — La voce allegra di Metzov aveva una nota stridula, preoccupante. Perfino Cavilo inarcò un sopracciglio.

Metzov si accorse della presenza di Gregor e gli gettò un'occhiata. — Ora prenderemo il nostro piccolo amico e questo... la sua guardia del corpo, suppongo... — S'interruppe, incerto.

Le fotografie di Gregor appese negli uffici risalivano al tempo della sua incoronazione e gli somigliavano poco, ma non passava settimana senza che l'Imperatore apparisse in qualche notiziario. Non così malmesso e spettinato, ovviamente... Miles poté quasi leggere nella mente di Metzov: «Questa faccia non mi è nuova. Ora mi sfugge il nome, però...» Ma forse non avrebbe riconosciuto Gregor. Forse non ci avrebbe *creduto.*

Irrigidito in un atteggiamento dignitoso per celare il suo sconcerto, Gregor domandò: — Questa persona è un altro dei tuoi vecchi amici, Miles?

Fu il tono colto, misurato, di quelle parole a far scattare il contatto. Metzov ebbe un fremito e impallidì per l'improvvisa eccitazione. Il suo sguardo saettò lungo il molo... in cerca di Illyan, suppose Miles.

— Uh... questo è il generale Stanis Metzov — gli spiegò.

— Il Metzov dell'isola Kyril?

— Già.

— Oh. — Gregor mantenne un'espressione contegnosa, quasi disinteressata.

— Dov'è la sua scorta, signore? — chiese Metzov con voce rauca, più spaventato di quel che gli piacesse mostrare.

Ce l'hai davanti, si dolse Miles.

— Non molto lontano, immagino — mentì freddamente Gregor. — Eviti di disturbare la Nostra persona, e si risparmierà delle noie.

Cavilo agitò una mano con impazienza. — Chi è questo individuo?

Prima che Metzov potesse rispondere, Miles gli chiese: — Lei cosa sta facendo qui?

Lui ebbe una smorfia cupa. — Come crede che possa vivere un uomo

della mia età, criminosamente privato della pensione e derubato dei suoi risparmi? S'illudeva che mi sarei ritirato a morire di fame in una baracca? No, ragazzo. Non Stanis Metzov!

Era stato poco opportuno ricordargli i suoi motivi di rancore, si disse Miles. — Be', sembra che per lei questo sia un miglioramento rispetto all'isola Kyril. Climatico, se non altro. Ha un colorito più sano — disse, sperando di placarlo. La sua mente girava a vuoto. Metzov che lavorava agli ordini di una donna? La dinamica dei loro rapporti aveva degli aspetti interessanti. Stanis *caro*?

Metzov non fu divertito dalle sue osservazioni.

— Chi è costui? — domandò ancora Cavilo.

— Potere. Denaro. E la leva per ottenere tutto questo. Più di quanto tu possa immaginare — rispose Metzov.

— E guai — puntualizzò Miles. — Anche questi più di quel che possiate immaginare.

— Lei è una faccenda che riguarda me, storpio mutante — ringhiò l'uomo.

— La prego di accantonare le questioni personali, generale — disse Gregor nel suo miglior tono di Palazzo. Le formalità prive di vera sostanza erano un automatismo che gli consentiva di mimetizzare la confusione.

— Dobbiamo portarli immediatamente sulla *Mano di Kurin* — ripeté Metzov. — Lontano dagli orecchi e dagli occhi altrui. Continueremo la nostra conversazione in privato.

Furono messi in marcia al centro della squadra di armati. Miles si sentiva lo sguardo di Metzov nella schiena come un pugnale, che si affondava e si torceva. Oltrepassarono alcuni moli, anch'essi deserti, finché sbucarono in uno più vasto dove c'era una certa attività di uomini e macchinari per il carico. La nave ammiraglia, a giudicare dalle numerose sentinelle agli sbocchi di quattro ampi tubolari.

— Porta questi due in infermeria per l'interrogatorio — ordinò Cavilo all'ufficiale di guardia, che era scattato sull'attenti seguendola poi attraverso il compartimento stagno.

— Un momento — li fermò Metzov. Si volse a guardare il lungo corridoio interno, a destra e a sinistra. — Quelli della tua sicurezza sono forse sordi e muti?

— Non direi! — esclamò Cavilo, indignata per tutti i misteri che il suo nervoso subordinato stava facendo. — Nella stiva, allora.

— No — si oppose ancora Metzov. Esitante, suppose Miles, all'idea di

far rinchiudere l'Imperatore in una cella. L'uomo infatti si rivolse a Gregor e gli chiese, con assoluta serietà: — Ho la sua parola d'onore che non tenterà nulla, sire... signore?

— Cosa? — gridò Cavilo. — Hai stappato qualche bottiglia di troppo, Stanis?

— La parola d'onore — rispose gravemente Gregor, — è un impegno che si può prendere anche con un nemico, purché degno. Sul suo onore io non discuto, generale. Ma lei si sta dichiarando nostro nemico?

Eccellente modo d'impostare la situazione, approvò Miles.

Metzov lasciò cadere lo sguardo su di lui. Strinse le labbra. — Forse non suo. Ma lei non ha la mano felice nella scelta degli amici. Tantomeno in quella dei consiglieri.

L'espressione di Gregor era illeggibile. — Alcune persone mi vengono imposte. Anche alcuni consiglieri.

— Nella mia cabina. — Metzov alzò una mano a prevenire l'obiezione di Cavilo, che aveva già aperto la bocca. — Per ora. Per la nostra conversazione preliminare. Senza testimoni né registrazioni per la sicurezza. Poi prenderemo una decisione, Cavy.

Cavilo, gli occhi socchiusi, annuì appena. — D'accordo, Stanis. Facci strada. Prego, voi due. — E allargando ironicamente un braccio accennò loro di precederla.

Metzov piazzò due mercenari di guardia fuori dalla sua cabina e mandò via gli altri. Quando la porta fu chiusa, tirò fuori un cordone, legò i polsi di Miles dietro la schiena e lo obbligò a sedere sul pavimento. Poi, con assurda deferenza, invitò Gregor a prendere posto sulla poltroncina imbottita davanti alla consolle di comunicazione, la più comoda di quell'alloggio spartano.

Cavilo, che era andata a sedersi sul letto a gambe incrociate, notò l'incongruenza della sua logica. — Perché leghi il piccolo e lasci libero di muoversi quello più grosso?

— Tieni lo storditore in pugno, se questo ti preoccupa — la consigliò Metzov. Respirando fra i denti si mise le mani sui fianchi e studiò Gregor. Scosse la testa, come se ancora non potesse credere ai suoi occhi.

— E tu perché non impugni lo storditore?

— Io non ho ancora deciso se estrarre un'arma o meno in sua presenza.

— Qui siamo *soli*, Stanis — gli ricordò Cavilo, con aperto sarcasmo. — Vuoi essere così gentile da darmi una spiegazione, ora? E sarà meglio che tu ne abbia una valida.

— Ah, sì. Questo individuo — e indicò Miles, — è Lord Miles Vorkosigan, il figlio del Primo Ministro di Barrayar. Presumo che tu abbia sentito nominare l'ammiraglio Aral Vorkosigan.

Cavilo aveva estratto lo storditore, una delle due armi che portava alla cintura. Corrugò le bionde sopracciglia. — Ma allora cosa stava facendo su Pol Sei, nei panni di un trafficante d'armi betano?

— Non saprei. L'ultima volta che ho sentito parlare di lui era stato arrestato dalla Sicurezza Imperiale, anche se nessuno credeva che fosse una cosa seria, ovviamente.

— Ero agli arresti — confermò Miles.

— Lui, invece — il dito di Metzov compì un semicerchio, — è Sua Altezza Imperiale Gregor Vorbarra, Imperatore di Barrayar. Cosa stia facendo qui, io non riesco a immaginarlo.

Cavilo impiegò qualche secondo per digerire la sorpresa. — Ne sei sicuro? — Al secco assenso di Metzov, si volse a scrutare Gregor con espressione calcolatrice. — Mmh... quant'è interessante. Sì, *molto* interessante.

— Ma dov'è la sua scorta? Dobbiamo agire con cautela, Cavy.

— Cosa può valere per loro? O per essere più concreti, qual è la somma più alta che possiamo chiedere?

Gregor le sorrise. — Io sono un Vor, signora. Anzi, *il* Vor. Il rischio nello svolgimento delle sue funzioni è il prezzo che un Vor deve pagare. Non presumerei che il mio valore in marchi sia elevatissimo, se fossi in lei.

La precisazione di Gregor conteneva una certa dose di verità, pensò Miles. Ma non poteva illudersi che quei due si sarebbero limitati a considerazioni puramente monetarie.

— Un'opportunità, certo — rifletté Metzov. — Ma se ci creiamo un nemico che non possiamo manovrare...

— Se lo teniamo in ostaggio, dovremmo riuscire a manovrarli senza difficoltà — disse pensosamente Cavilo.

— Un'alternativa più onorevole — suggerì Miles, — sarebbe di aiutarci a raggiungere in salvo la nostra meta, ottenendo sia la gratitudine del nostro governo che un generoso premio in denaro. Questa è ciò che io chiamo una strategia vincente su due fronti.

— Onorevole? — Metzov inarcò un sopracciglio e cadde in un silenzio imperscrutabile. Poi borbottò: — Ma cosa stanno facendo qui? E dov'è quel serpente di Illyan? In ogni caso il mutante lo voglio per me. Dannazione! Questa partita va giocata alla grande, oppure lasciata perdere del tutto. — Fissò malignamente Miles. — I Vorkosigan... sì. E cos'è adesso

per me Barrayar? Un governo che mi dà un calcio nel sedere dopo trentacinque anni di... — Si portò una mano alla fondina con truce decisione ma, notò Miles, non se la sentì di estrarre l'arma in presenza dell'Imperatore. — Sì, falli sbattere in cella, Cavy.

— Non così in fretta — disse Cavilo, ancora pensosa. — Metti pure ai ferri il piccoletto, se vuoi. Lui non vale niente, è così?

L'unico figlio del più potente uomo politico di Barrayar tenne la bocca chiusa, con uno sforzo. Eppure, se... ma preferì onorevolmente ignorare i «se».

— Niente confronto a lui — temporeggiò Metzov, preoccupato all'idea di vedersi strappare dalle mani la sua preda.

— Molto bene. — Cavilo infilò nella fondina il prezioso storditore di piccolo calibro con cui aveva giocherellato e andò ad aprire la porta. I due mercenari si fecero avanti. — Portate costui nella Cabina Nove, sul Ponte G — ordinò, indicando Gregor. — Isolate l'impianto di comunicazione, e chiudetelo dentro. Voglio un uomo sempre di guardia all'esterno. Qualunque cosa chieda per la sua comodità può essergli data, purché entro limiti ragionevoli. — Si volse a Gregor. — È l'alloggio migliore per gli ufficiali in visita che la *Mano di Kurin* possa offrire, Vostra... uh...

— Mi chiami Greg, prego — sospirò lui.

— Greg. Che nome simpatico. La Cabina Nove è giusto accanto alla mia, sa, Greg? Mi auguro che possiamo proseguire questa interessante conversazione fra poco, dopo che lei si sarà... rinfrescato. Magari dopo cena, no? Provvedi tu che arrivi là senza altri ritardi, Stanis. — Mostrò imparzialmente ad entrambi la candida chiostra dei suoi denti, e con passo flessuoso veleggiò oltre la porta. In corridoio si volse a mezzo e indicò Miles. — Costui portatelo in cella, invece.

Al gesto secco di un mercenario, Miles s'affrettò ad alzarsi, e con un colpetto di sfollagente-storditore, fortunatamente spento, fu messo in marcia dietro di lei.

La *Mano di Kurin*, a giudicare da quel poco che vide di passaggio, era una nave da battaglia di stazza superiore a quella della *Triumph*, capace di trasportare forze da sbarco più numerose ma sicuramente più lenta e goffa nella manovra. Anche il suo reparto di detenzione era più grande, e con maggiori accorgimenti di sicurezza. C'era un solo ingresso, da cui si passava in una stanza di controllo piena di monitor, e più avanti due corridoi a fondo cieco con le celle disposte su entrambi i lati.

Nel momento in cui arrivarono, il capitano del mercantile stava uscendo

dalla stanza di controllo, sotto l'occhio vigile del mercenario che lo scortava. Cavilo scambiò con lui uno sguardo ostile.

— Come ha potuto vedere, i suoi familiari sono in perfetta salute — gli disse. — Ho tenuto fede alla mia parte del patto, capitano. Ora tocca a lei mantenere la sua.

Vediamo come la prendono, questa... — Ciò che lei ha visto è solo una registrazione, capitano — disse Miles. — Domandi ai suoi amici un'immagine più attuale.

La bella bocca di Cavilo si strinse rigidamente, ma la sua rabbia si mutò subito in un sorriso volpino mentre il capitano si voltava di scatto. — Cosa? Lei ha... — Le si piantò davanti a gambe larghe. — E va bene. Chi di voi due sta mentendo?

— Capitano, questa è l'unica garanzia che lei può avere — disse Cavilo, accennando verso i monitor. — Ha scelto lei il gioco che sta giocando. Io mi limito a imporre le mie regole. Ma al suo passeggero — e gli indicò Miles, — lei ha giocato uno scherzetto sporco. Decida lei chi sta dicendo la verità.

L'uomo strinse le palpebre. Cavilo mosse appena una mano, e le sue guardie estrassero immediatamente gli storditori. — Portatelo fuori dalla mia nave — ordinò.

— No! Voglio vedere mia moglie e mio figlio.

— D'accordo. — Lei ebbe una smorfia esasperata. — Allora portatelo nella Cella Sei, così si unirà a loro.

Mentre l'altro si voltava, a metà fra la rabbia, l'incertezza e l'impazienza di vedere i suoi familiari, Cavilo accennò alle guardie di tenersi a distanza da lui. Con un grugnito l'uomo si avviò in uno dei due corridoi. La bionda guardò Miles e gli rivolse un sorriso aspro, come a dire: «E va bene, furbone. Guarda cosa succede, adesso.» Con un gesto rapido slacciò l'altra fondina e ne tolse un piccolo distruttore neuronico, quindi prese freddamente di mira la nuca dell'uomo e sparò. Il capitano fu scosso da una convulsione e sbandò contro una parete, già morto prima che il suo corpo si afflosciasse sul ponte.

Cavilo s'incamminò pigramente verso il cadavere e lo toccò con la punta di uno stivaletto. Poi girò la testa con mossa vezzosa a guardare Miles, che era rimasto come pietrificato. — La prossima volta terrai chiusa la tua stupida bocca, forse, non è così?

Lui s'accorse di averla aperta. Deglutì un groppo di saliva. *Hai voluto fare un esperimento, ed ecco cosa...* Be', almeno ora sapeva com'era morto

Liga. In lui balenò vivida l'immagine del polano dalla faccia di coniglio mentre cadeva al suolo nello stesso modo, forse colpito dalla stessa arma. Il lampo di esaltazione che aveva visto negli occhi di Cavilo intanto che premeva il grilletto era stato orribilmente rivelatore. *Chi vedeva in realtà la tua mente quando hai preso la mira, piccola cagna?* — Sì, signora, certo — mormorò, cercando di nascondere il tremito della reazione nervosa a quel bestiale omicidio. *Certo. Maledetta la mia lingua...*

Cavilo tornò nella stanza di controllo e si rivolse alla donna in uniforme che si occupava dei monitor. — Togli dall'archivio di bordo la registrazione della cabina del generale Metzov nell'ultima mezz'ora, e dalla a me. Poi reinserisci la sorveglianza. No, non farla passare a schermo! — Attese che la donna trasferisse la registrazione su un microdisco e se lo fece consegnare, mettendoselo con cura in un taschino. — Questo chiudetelo nella Cella Quattordici — ordinò, accennando a Miles col capo. — Anzi, mmh... se è libera, portatelo nella Tredici. — I suoi denti lampeggiarono un istante.

Le guardie fecero spogliare Miles, lo perquisirono di nuovo e gli passarono addosso uno scanner. In tono blando Cavilo disse loro di registrarlo col nome di Victor Rotha.

Mentre si rivestiva, arrivarono due infermieri con una barella per rimuovere il corpo del capitano. Con faccia del tutto inespressiva Cavilo apostrofò stancamente Miles: — Hai voluto farmi gettare via un utile doppio agente. Un atto vandalico. Avrebbe potuto servire a qualcosa di meglio che di lezione a uno sciocco. Devi ringraziare Metzov se ha deciso di proteggerti per i suoi scopi, ma queste celle non sono destinate ad alloggiare individui inservibili. Ti consiglio di pensare a un modo di renderti utile a me. — Ebbe un sorrisetto vago, distaccato. — È singolare l'affetto che Metzov rivela nei tuoi confronti. Dovrò scoprirne il motivo.

— E il *caro* Stanis a cosa le serve? — Miles osò assumere un tono di sfida, irritato da quel modo di vedere le cose. Essere grato a Metzov per la sua protezione? Pensiero rivoltante.

— È un esperto comandante, nei combattimenti di superficie.

— E perché una flotta di astronavi assoldata per sorvegliare i corridoi di transito sente il bisogno di un esperto in tattiche di superficie?

— Be', diciamo allora che sa essere piacevole, a suo modo — rispose lei con un sorriso divertito, voltandogli le spalle.

Poteva perfino essere la verità. — A suo modo come, con le braghe di cuoio e una frusta in mano? — borbottò lui, ma sottovoce e stando attento

a non farsi sentire. Chissà se quei due conoscevano le rispettive inclinazioni? Gli sarebbe convenuto mettere Cavilo sull'avviso riguardo al passato di Metzov? O, ripensandoci, gli sarebbe convenuto mettere sull'avviso Metzov riguardo a lei?

La sua mente era ancora occupata a speculare su quelle possibilità quando la porta della cella si chiuse dietro di lui.

A Miles non occorse molto per stancarsi delle novità offerte dal suo alloggio, uno spazio di circa due metri per due ammobiliato solo con un paio di brande imbottite e un cesso-lavandino. Nessun visore per libri, nessun sollievo dal circolo chiuso dei suoi pensieri centrati sugli errori che non avrebbe dovuto commettere e sul senso di colpa per averli commessi.

Una razione da campo dei Rangers, infilata qualche tempo dopo in un passavivande con apertura a campo di forza, risultò ancor meno appetitosa di quelle che, propinate alle reclute barrayarane, le costringevano a nascondere in una tubatura poche semplici paste spedite da casa. Sembrava cibo per cani pressato in cubetti duri, che potevano essere masticati e ammorbiditi da chi disponeva di un'abbondante salivazione. Miles si chiese cos'avesse servito Cavilo a Gregor per cena. Di certo qualcosa non altrettanto equilibrato e vitaminico, ma più commestibile.

Erano giunti così vicino al loro obiettivo. Il consolato di Barrayar si trovava a pochi livelli da lì, distante meno di un chilometro. Se soltanto fosse riuscito a scendere da quella nave... D'altra parte, forse Cavilo non avrebbe esitato a farlo inseguire fin là, violando l'immunità territoriale del consolato, se ne avesse visto l'utile. Dal modo in cui s'era liberata del capitano del mercantile, c'era da dubitare che i suoi scrupoli in questioni come le norme diplomatiche fossero eccezionali. Poteva benissimo ordinare ai suoi mercenari di distruggere il consolato ed eliminare tutti i cittadini barrayarani residenti su quella stazione. Miles si tolse di bocca un pezzo di carne che non riusciva a masticare e lo gettò nel cesso.

Alcuni bip-bip fuori dalla porta lo informarono che qualcuno stava premendo i pulsanti della sua serratura. Venivano a interrogarlo così presto? S'era aspettato che Cavilo si prendesse almeno il tempo di cenare e valutare ciò che poteva ottenere da Gregor, prima di occuparsi di lui. O aveva deciso di lasciare a qualche subordinato il compito di torchiarlo? Deglutì in fretta un ultimo boccone e si alzò in piedi, cercando di apparire stoico. O almeno non troppo spaventato.

Ma quando la porta scivolò di lato, sulla soglia apparve il generale Me-

tzov, militaresco ed efficiente anche nell'uniforme da fatica nera e ocra dei Randall Rangers.

— Penso che non abbia bisogno di me, signore. O vuole che resti? — disse la guardia al suo fianco, mentre Metzov entrava.

L'uomo considerò con uno sguardo l'aspetto di Miles, la spiegazzata camicia di seta verde, i pantaloni malconci, i piedi nudi (dopo la perquisizione i sandali non gli erano stati restituiti) ed ebbe una smorfia sprezzante. — Non è necessario. Non credo che *lui* potrebbe farmi del male.

Vero, purtroppo, dovette dargli ragione Miles.

Metzov diede un colpetto al suo comunicatore da polso. — Ti chiamerò quando avrò finito.

— Come vuole, signore. — La porta si chiuse con un fruscio, e d'un tratto la cella sembrò molto più piccola di prima. Miles si accovacciò sulla branda e tirò su le ginocchia in posizione difensiva, preparandosi a scalciare. Metzov lo contemplò senza nascondere la sua soddisfazione per alcuni lunghi secondi, poi sedette comodamente sulla branda di fronte.

— Bene, bene — si compiacque, con un sogghigno duro. — Che strani scherzi fa il destino, eh?

— Credevo che lei fosse a cena con l'Imperatore — disse Miles.

— La comandante Cavilo, come tutte le femmine, perde la bussola per ogni sciocchezza. Quando si sarà calmata s'accorgerà che per tutto ciò che riguarda Barrayar ha bisogno della mia esperienza — affermò Metzov con sicurezza.

In altre parole, non ti ha invitato. — Vuol dire che ha lasciato l'Imperatore *da solo* con lei? — *Gregor, bada ai tuoi passi.*

— Gregor Vorbarra non mi preoccupa. Gli agi della vita di Palazzo rammolliscono il corpo e annacquano la tempra di un uomo.

Miles non si sprecò a dargli torto.

Metzov accavallò le gambe e tamburellò con le dita su un ginocchio. — Allora vediamo un po', alfiere Vorkosigan... sempreché sia ancora un alfiere. Ma con la giustizia che c'è su Barrayar, suppongo che nessuno le abbia rubato il suo grado e la sua paga. Che cosa sta facendo qui? Con *lui*?

Miles fu tentato di rispondere solo con nome, grado e numero di matricola, salvo che l'altro li conosceva già. Doveva considerare Metzov un nemico? Di Barrayar, se non suo personale? O le due cose erano separate, nella mente di quell'individuo? — L'Imperatore ha dovuto precedere il suo staff e gli uomini della scorta. Contavamo di rimetterci in contatto con loro tramite il consolato di Barrayar, qui sulla stazione. — Era abbastanza vero

perché la mente contorta di Metzov potesse crederlo abbastanza falso.

— E da dove siete venuti qui?

— Da Aslund.

— Non giochi a rimpiattino con me, Vorkosigan. Io conosco Aslund. E prima di tutto, chi vi ha mandato qui? Non perda tempo a mentire, posso sempre farmelo confermare dal capitano della nave.

— No, non può. Cavilo lo ha ammazzato.

— Ah. — Un fremito di sorpresa, subito celata. — Ha fatto bene. Era il solo testimone a sapere dove siete.

C'era stato questo calcolo in Cavilo, quando aveva sfoderato il distruttore neuronico? Non era da escludersi. E tuttavia... il capitano del mercantile era il solo che avrebbe potuto dirle da dove venivano e *chi* li aveva mandati. Forse Cavilo non era così sottile come sembrava.

— Glielo ripeto — disse pazientemente Metzov, come se sapesse di avere tutto il tempo del mondo. — Perché lei si trova qui in compagnia dell'Imperatore?

— Lei che ne pensa? — replicò Miles, dicendosi che di tempo ne aveva parecchio anche lui.

— Un complotto politico, ovviamente. — Metzov scrollò le spalle.

Miles sbuffò. — Ovviamente? Ma non mi faccia ridere! — Fece un gesto sprezzante. — E secondo lei quale folle complotto politico potrebbe esserci dietro il nostro arrivo qui, noi due soli, da Aslund? Lei ci vede forse una manovra occulta? — *Un paranoico di professione sì, ce la vede eccome.* — Se è così mi dica pure quale, mi piacerebbe saperlo.

— Mmh... — ponderò Metzov, suo malgrado coinvolto. — Lei è riuscito a separare l'Imperatore dalla sua scorta, eh? Lei stava progettando un assassinio piuttosto elaborato, oppure aveva in programma una forma di lavaggio cerebrale per il controllo della personalità.

— Questo è il primo logico sospetto che le viene in mente, eh? Molto intuitivo. — Miles si appoggiò con le spalle alla paratia e scosse il capo.

— O forse state svolgendo una segreta... e quindi disonorevole, missione diplomatica. L'Imperatore si sta vendendo.

— In questo caso, dov'è la sua scorta? — disse Miles.

— Già. Allora la mia prima ipotesi è quella giusta.

— In questo caso, dov'è la *mia* scorta? — ribatté lui.

— Un complotto dei Vorkosigan... no, l'ammiraglio è da escludersi. Ha sempre controllato Gregor fin da bambino, in casa sua...

— Grazie. Speravo che questo fatto le fosse evidente.

— Allora il complotto segreto di una piccola mente malata. Lei sta sognando di diventare Imperatore di Barrayar, mutante?

— A volte ho quest'incubo, infatti. Perché non chiede a Gregor cosa ne pensa?

— Non importa. In infermeria basterà un'iniezione a farle sputare tutti i suoi segreti, appena Cavilo autorizzerà l'interrogatorio. È una vergogna che il penta-rapido sia stato inventato. Mi sarebbe piaciuto spezzarle un osso dopo l'altro fino a farla parlare. O magari urlare. Disteso su un tavolaccio non avrebbe suo padre dietro cui nascondersi. — Sogghignò. — Qui non è nella sua ricca tenuta sul lago, eh, Vorkosigan? — Poi assunse un'aria pensosa. — Forse lo farò lo stesso. Un osso al giorno, finché non ne avrà più uno intero.

In un corpo umano ci sono 206 ossa. 206 giorni. Illyan dovrebbe riuscire a rintracciarci, in 206 giorni. Miles ebbe un sorrisetto melenso.

Metzov sembrava però troppo pigro e rilassato per alzarsi e cominciare subito col primo osso. Quella conversazione speculativa non poteva considerarsi un vero interrogatorio. Ma se non intendeva interrogarlo, né vendicarsi con un po' di tortura, perché era venuto lì?

La sua amante lo ha scaricato, si sente solo e fuori posto qui, e vuole qualche faccia nota con cui parlare. Anche la faccia di un nemico. Era sgradevolmente comprensibile. Dal tempo della conquista di Komarr l'uomo non doveva esser mai uscito da Barrayar; una vita spesa nel limitato ambiente militare, sicuro, prevedibile, dove la meccanica dei regolamenti non consentiva sorprese. E ora quell'uomo così rigido era alla deriva, di fronte a scelte più libere di quanto avesse mai immaginato. *Dio, il maniaco ha nostalgia.* Intuirlo gli diede un brivido.

— Sto cominciando a pensare di averle accidentalmente procurato delle ottime occasioni professionali — disse. Se Metzov era di umore discorsivo, perché non incoraggiarlo? — La comandante Cavilo è assai più attraente dei suoi vecchi colleghi.

— Così pare.

— E il suo stipendio è più alto?

— Chiunque paga meglio del Servizio Imperiale — sbuffò Metzov.

— Senza contare che sull'isola Kyril ogni giorno era uguale al precedente. Qui lei non si annoia di certo, senza mai sapere cosa le porterà il domani. Oppure la comandante si confida con lei?

— Io sono essenziale per la sua strategia.

— Anche strategia da camera da letto, eh? Molti anni fa lei era nelle

truppe d'assalto, ma scommetto che il vecchio istinto di andare alla carica è ancora forte... contro certi avversari.

Metzov ebbe un sorrisetto storto. — Ora lei sta diventando ovvio, Vorkosigan.

Miles scrollò le spalle. *In tal caso sono l'unica cosa ovvia, qui dentro.* — Da quanto ricordo, lei non ha molta considerazione per le donne in uniforme. Sembra che Cavilo le abbia fatto cambiare opinione.

— Non del tutto. — Metzov si grattò la mandibola, accigliato. — Mi aspetto di avere il comando dei Randall Rangers entro sei mesi.

— Questa cella non è monitorata? — si stupì Miles. Non che gli importassero i guai in cui Metzov poteva mettersi, anzi...

— Non in questo momento.

— Cavilo ha idea di ritirarsi, allora?

— Ci sono diversi modi per accelerare il suo ritiro. L'incidente fatale che Cavilo organizzò a suo tempo per Randall è un buon esempio. Potrei perfino trovare il modo di farla processare, visto che è stata così stupida da vantarsi di averlo ammazzato mentre erano a letto insieme.

Quella non era una vanteria, signor mio, era un avvertimento. Miles provò un attimo di vertigine nel tentativo d'immaginare Metzov e Cavilo a letto insieme. — Voi due avete molto in comune. Non c'è da meravigliarsi che vi siate subito intesi.

Il sorrisetto di Metzov si spense. — Io non ho niente in comune con quella cagnetta mercenaria. Io ero un ufficiale imperiale. — Gonfiò il petto. — Trentacinque anni di carriera. E hanno osato cacciarmi. Be', presto scopriranno quale errore sia stato. — Gettò uno sguardo al suo orologio. — Ancora non capisco perché lei sia venuto qui. È sicuro che non ci sia qualcosa che vuole dirmi, privatamente, prima che domani Cavilo le faccia raccontare tutto con una dose di penta-rapido?

Cavilo e Metzov, decise Miles, dovevano essersi accordati sul vecchio sistema d'interrogatorio il-buono-e-il-cattivo. Solo che non s'erano intesi sui particolari e stavano recitando entrambi la parte del cattivo. — Se lei vuole davvero ottenere dei vantaggi, porti l'Imperatore al consolato di Barrayar. O almeno li informi che si trova qui.

— A suo tempo forse lo faremo. Quando ci saranno le condizioni adatte. — Gli occhi di Metzov si strinsero, studiando Miles, e in fondo ad essi tornò a palpitare il barlume rossastro del suo rancore. Dopo una ventina di secondi di silenzio teso chiamò la guardia col comunicatore da polso e uscì, senza altre minacce che un freddo: — Ci vediamo domani, Vorkosigan

— abbastanza sinistro.

Neppure io capisco la tua presenza qui, pensò lui, mentre la porta si chiudeva e all'esterno risuonava il bip-bip della serratura a combinazione. Chiaramente la flotta mercenaria aveva in programma anche un attacco in superficie. Che i Randall Rangers volessero installare una testa di ponte per un'invasione ad opera dei vervani? Cavilo s'era incontrata in segreto con un potente personaggio del Gruppo Jackson. Perché? Per garantirsi la neutralità dei confederati durante il conflitto ormai prossimo? Questo sembrava logico, ma perché i vervani non avevano trattato direttamente? Si tenevano al coperto per poter negare gli accordi di Cavilo, nel caso che qualcuno li avesse scoperti e denunciati prima del tempo?

E chi, o cosa, era il loro obiettivo? Non la Stazione Confederata, ovviamente, né il corridoio di transito per il Gruppo Jackson a cui apparteneva. Questo lasciava Aslund e Pol. Aslund, in fondo al suo vicolo cieco, strategicamente non era una gran tentazione. Meglio dunque occuparsi prima di Pol, tagliar fuori Aslund dal Mozzo (con la collaborazione dei confederati) e disporre poi di quel pianeta dopo averlo così indebolito. Ma Pol aveva alle spalle Barrayar, a cui nulla sarebbe stato più gradito di un'alleanza con il nervoso vicino che poteva dargli modo di mettere una mano imperiale sul Mozzo Hegen. Un attacco aperto avrebbe gettato Pol nelle ansiose braccia dei barrayarani. Aslund era dunque un bersaglio più probabile, ma...

Questo non ha senso. Erano pensieri che lo innervosivano più di quello di Gregor a tavola con l'astuta Cavilo, o dell'interrogatorio chimico che gli era stato promesso. *Non riesco a vederci chiaro. È una situazione che non ha senso.*

Il Mozzo Hegen continuò a ruotargli nella mente, in tutta la sua complessità strategica, durante le ore a illuminazione ridotta del ciclo notturno. Il Mozzo, e l'immagine di Gregor. Che Cavilo gli avesse propinato droghe per alterare la personalità? O una cenetta intima a base di ostriche e champagne? L'Imperatore rischiava di essere torturato? Di essere sedotto? La visione del corpo flessuoso di Cavilo/Livia Nu in una delle sue scollatissime tute da pilota scivolò davanti agli occhi di Miles. Che Gregor se la stesse spassando con lei? Miles era ancora convinto che le esperienze di Gregor con l'altro sesso non fossero superiori alle sue, ma negli ultimi anni non era stato molto in contatto col giovane Imperatore; per quel che ne sapeva lui, magari Gregor aveva un harem privato. No, non era certo così, altrimenti Ivan se ne sarebbe accorto e ne avrebbe parlato. Di conseguenza,

fino a che punto Gregor poteva essere influenzato dalla più antica ed efficace forma di controllo della mente?

Il ciclo diurno ebbe inizio, e Miles cominciò ad aspettarsi che da un momento all'altro venissero a prenderlo per la sua prima esperienza con il penta-rapido, dalla parte sbagliata dell'ipospray. La verità poteva essere perfino meno credibile della menzogna; cos'avrebbero pensato Cavilo e Metzov della bizzarra odissea che aveva condotto lì lui e Gregor? Tre razioni di cibo per cani pressato arrivarono a intervalli interminabili, poi la luce tornò ad abbassarsi e ci fu un altro ciclo notturno. Cosa li tratteneva dall'occuparsi di lui? Nessun rumore o vibrazione gravitazionale gli aveva fatto supporre che la nave stesse decollando, perciò dovevano essere ancora ormeggiati alla Stazione Vervain. Miles cercò di fare un po' di moto e prese a camminare avanti e indietro: due passi e un dietrofront, due passi e un dietrofront... ma quella ginnastica non serviva a molto, e alla lunga gli faceva girare la testa.

Trascorse un'altra giornata, e ad essa seguì un'altra notte di bordo a illuminazione ridotta. Altre razioni scivolarono dentro dallo sportelletto a campo d'energia. Che stessero dilatando o comprimendo artificialmente il suo senso del tempo, per debilitarlo e renderlo più malleabile all'interrogatorio? Comunque, perché lui avrebbe dovuto preoccuparsene?

Si mangiò le unghie delle mani. Si lavò alla meglio quelle dei piedi. Strappò via un robusto filo di seta dalla camicia e cercò di pulirsi i denti. Poi scoprì che su quei fili si potevano fare file di nodi quasi invisibili, e pensò che il vecchio Alfabeto Morse era rappresentabile anche con serie di nodi; sarebbe riuscito a scrivere correttamente «Aiuto - sono prigioniero»... ed a piazzare il filo sulla giacca di qualcuno, che involontariamente l'avrebbe portato da qualche parte? Con la fantasia vide un mercenario transitare davanti al consolato di Barrayar e il filo fluttuare al suolo. Vide alcuni impiegati uscire e passare oltre senza notare quell'importante indizio, e li detestò per la loro indifferenza. Vide il console uscire a passi sussiegosi e proseguire... no, gli era caduto il fazzoletto! Vide il console chinarsi, il suo sguardo acuto spostarsi sul filo e cogliere qualcosa di strano... Persona intelligente, quel console. Volonterosamente Miles si impegnò a fare microscopici nodi sul delicato filo di seta, e riuscì a costruire le lettere A I e U. Ma con la T ebbe dei problemi e dovette buttare via tutto. Si passò una mano sulla barba non rasata, sospirò, strappò un altro filo dal bordo della camicia e ricominciò daccapo.

La serratura della porta canterellò i suoi bip-bip. Miles rialzò la testa di

scatto, rendendosi conto che l'isolamento l'aveva gettato in un circolo chiuso di pensieri irreali quasi ipnotici. Quanto tempo era trascorso?

La sua visitatrice era Cavilo, elegante e pratica nella sua versione sofisticata di una tuta da fatica dei Rangers. Una guardia si mise bene in evidenza fuori dalla porta, che però fu chiusa dietro di lei. Un altro colloquio privato, dunque. Miles si sforzò di fare il punto della situazione e tornare alla realtà in cui si trovava.

Cavilo sedette sulla branda di fronte e accavallò le gambe, all'incirca nella stessa posizione assunta da Metzov ma con un effetto estetico assai diverso. Poi intrecciò le dita delle mani intorno a un ginocchio e s'inclinò in avanti, con aria attenta e stranamente confidenziale. Miles reagì inclinandosi all'indietro e poggiò le spalle alla parete, sentendosi per qualche motivo a disagio e in netto svantaggio.

— Lord Vorkosigan, mi dica... — Cavilo s'interruppe e piegò la testa di lato. — Non si sente bene? Ha un aspetto stanco.

— La reclusione non mi si addice molto. — Dopo quel lungo silenzio la sua voce era rauca. Dovette schiarirsi energicamente la gola. — Forse un visore per libri... o meglio, la possibilità di fare una breve passeggiata sotto sorveglianza... — Che gli avrebbe dato modo di contattare, almeno con lo sguardo, qualcuno disposto ad accettare denaro per portare un messaggio. — I miei problemi fisici mi costringono a un'autodisciplina rigorosa, e si aggravano in fretta se devo restare confinato. Ho bisogno assoluto di esercizio fisico, o finirò per ammalarmi davvero.

— Mmh. Vedremo. — La bionda si passò delicatamente la punta di un dito lungo l'arco dorato di un sopracciglio. Poi la sua espressione tornò a focalizzarsi. — Lord Vorkosigan, vorrei che lei mi parlasse un momento di sua madre.

— Cosa? — Una tattica inaspettata. Per sconcertarlo, in attesa di passare a un interrogatorio militaresco? — Perché?

Lei sorrise candidamente. — Alcune cose che Greg ha raccontato mi hanno incuriosita.

Cose raccontate da Greg? L'Imperatore era stato sottoposto al pentarapido? — Che... uh, cosa vorrebbe sapere?

— Be', a quanto ho saputo la Contessa Vorkosigan è una straniera. Una betana, sposata a un membro della vostra aristocrazia.

— I Vor sono una casta militare. Comunque, sì, è così.

— E com'è stata accolta fra questi aristocratici d'alta casta, o comunque vogliano farsi chiamare? Io ero convinta che i barrayarani fossero molto

provinciali in questo, pieni di pregiudizi contro gli stranieri.

— Lo siamo — ammise lui con noncuranza. — Il primo contatto che i barrayarani, di ogni classe sociale, ebbero con gli stranieri alla fine dell'Epoca dell'Isolamento fu con le forze d'invasione cetagandane. Questo ha lasciato una cattiva impressione che perdura ancor oggi, quattro generazioni dopo esserci liberati di loro.

— E malgrado ciò nessuno ha discusso la scelta di suo padre?

Miles allargò le mani con un sorrisetto. — A quel tempo lui aveva appena passato i quaranta... ed era *Lord* Vorkosigan. — *Come lo sono io. Perché le cose per me non funzionano nello stesso modo?*

— La sua provenienza non creò difficoltà?

— Lei era betana. Prima nella Sorveglianza Astronomica, poi ufficiale e combattente. Colonia Beta aveva collaborato a darci una stangata, nel nostro stupido tentativo di invadere Escobar.

— Così, benché fosse straniera e nemica, il suo passato militare le fece ottenere il rispetto dei Vor?

— Suppongo di sì. Inoltre incrementò la sua reputazione militare durante la guerra contro il Pretendente Vordariano, in varie azioni belliche, l'anno prima della mia nascita. Guidò le nostre truppe più di una volta, quando mio padre non poteva essere in due posti allo stesso tempo. — Ed era stata responsabile della sicurezza personale dell'Imperatore, che allora aveva cinque anni... con più successo di quanto lui, il figlio, stesse facendo ora che Gregor ne aveva venticinque. «Fallimento totale» era la definizione a cui Miles fu costretto a pensare. — Nessuno avrebbe osato dire qualcosa su di lei, da quel tempo.

— Mmh. — Cavilo si appoggiò all'indietro e mormorò fra sé: — Se è stato fatto una volta, può esser fatto una seconda.

Cosa, cosa poteva essere fatto? Miles si passò una mano sulla faccia, cercando di concentrarsi. — Come se la passa Gregor?

— È una persona divertente.

Gregor il Lugubre, divertente? Tuttavia, se il senso dell'umorismo di Cavilo corrispondeva al resto della sua personalità, poteva essere vero. — Volevo dire come sta di salute.

— Meglio di lei, a giudicare dalla sua faccia.

— Suppongo che lui non mangi saponette per cani.

— Ma come, un po' di sana dieta militare è così insopportabile per lei, Lord Vorkosigan? Ha lo stesso cibo delle mie truppe.

— Ne dubito — Miles le mostrò quel che era avanzato dell'ultima razio-

ne, — visto che non si sono ancora ammutinate.

— Oh, caro. — Lei osservò con simpatia il frammento sbocconcellato. — Quella roba. Credevo che l'avessimo finita già l'anno scorso. Come può essere rimasta in giro? Qualcuno sta facendo economia. Vuole che le faccia portare i pasti dalla mensa di bordo?

— Gliene sarei grato — si affrettò a dire Miles, poi tacque. Cavilo aveva stornato abilmente il discorso da Gregor, ma lui doveva tenere la mente su un'altra linea di pensieri. Quante informazioni *utili* era riuscita a mungergli la bionda in quei giorni?

— Lei si rende conto — domandò con serietà, — che sta creando un gravissimo incidente interplanetario fra Vervain e Barrayar?

— Non è esatto — disse pacatamente Cavilo. — Io sono una buona amica per Gregor. L'ho salvato, impedendo che cadesse nelle mani della polizia segreta vervana. Ora è sotto la mia protezione, in attesa che si presenti l'opportunità di ricondurlo al posto che gli compete.

Miles sbatté le palpebre. — I vervani hanno una polizia segreta?

— Più o meno. — Lei scrollò le spalle. — Barrayar ce l'ha, no? E Stanis sembra abbastanza preoccupato nei suoi riguardi. La vostra Sicurezza Imperiale dev'essere assai imbarazzata per aver fallito così platealmente nel suo compito protettivo. Temo che goda di una reputazione del tutto immeritata.

Non del tutto. Io sono della Sicurezza, e so dov'è Gregor. Così, teoricamente, la Sicurezza Imperiale ha ancora le sue carte in mano. Miles non sapeva se piangere o ridere. *Anche se non ha un soldo bucato da puntarci sopra.*

— Se siamo tutti buoni amici — domandò, — come mai io sono chiuso in questa cella?

— Anche lei per sua protezione, naturalmente. Dopotutto il generale Metzov ha minacciato apertamente di... quali sono state le sue parole? Ah, sì, spezzarle tutte le ossa del corpo. — Fece un sospiro. — Temo proprio che il caro Stanis vada perdendo la sua utilità.

Miles s'irrigidì, cercando di ricordare cos'altro Metzov avesse detto in quella stessa conversazione. — Per... tradimento?

— Non proprio. I traditori possono essere utili, a volte, se manovrati nel modo giusto. Ma la situazione strategica generale potrebbe essere a una svolta importante. Forse inimmaginabile. E dopo tutto il tempo che ho sprecato a coltivare Stanis. Spero solo che non tutti i barrayarani siano tediosi come lui. — Ebbe un breve sorriso. — Sì, lo spero molto.

Cavilo si piegò verso di lui, con espressione intenta. — È vero che Gregor è... uh, fuggito di casa per colpa delle pressioni dei suoi consiglieri? So che volevano costringerlo a sposare una donna che lui odiava.

— Non mi ha mai parlato di questa donna — disse Miles, stupito. Un momento... a cosa mirava Gregor con quella dichiarazione? Meglio evitare accuratamente di smentirlo. — Tuttavia si tratta di pressioni... comprensibili. Se dovesse morire senza un erede, quante fazioni si scannerebbero per il diritto al trono?

— E non ha eredi?

— Ci sono famiglie che vantano una certa parentela. Sarebbe questo a scatenare le rivalità.

— Così i suoi consiglieri sarebbero lieti di vederlo sposato.

— Più che lieti, direi ansiosi. Uh... — Il disagio con cui Miles aveva cominciato quella conversazione s'illuminò di colpo, come l'accensione di un bengala in attesa della bomba. — Comandante Cavilo, lei non sta... progettando di diventare Imperatrice di Barrayar, per caso, no?

Lei gli elargì un sorrisetto tagliente. — Io non potrei progettare nulla di simile, ovviamente. Ma Gregor sì. — Sbuffò, irritata dallo stupore che deformava il volto di Miles. — E perché no? Io so fare la mia figura in certi ambienti. E ho un passato militare.

— Quanti anni ha?

— Lord Vorkosigan, la prego, che domanda indelicata! — Nel turchese dei suoi occhi s'insinuò una scintilla. — Non pensa che se fossimo dalla stessa parte, potremmo utilmente lavorare insieme?

— Comandante Cavilo, credo che lei non capisca ancora Barrayar. Né i barrayarani. — In realtà nella storia di Barrayar c'erano stati periodi in cui lo stile della bionda mercenaria sarebbe andato a meraviglia. Durante il regno del terrore di Yuri il Folle, ad esempio. Ma il pianeta stava lavorando da vent'anni per sanare del tutto quelle ferite.

— Ho bisogno della sua collaborazione — disse Cavilo. — O almeno, penso che mi sarebbe utile. Utile a entrambi. La sua neutralità sarebbe... diciamo sopportabile. La sua opposizione attiva invece rappresenterebbe un problema. Per lei. Ma è più simpatico evitare l'influenza degli umori negativi a questo stadio iniziale. Non trova?

— Malgrado l'imbarazzante destino della moglie e del figlio... o meglio della vedova e dell'orfano, del capitano del mercantile? — sparò Miles a denti stretti.

Cavilo esitò una frazione di secondo. — Quell'individuo era un traditore.

Della peggior specie. Vendeva il suo pianeta per denaro, ed è stato scoperto durante un'azione di spionaggio. Moralmente non c'è alcuna differenza fra fare giustizia sommaria o mandarlo davanti a un plotone.

— Sono d'accordo. Anche molti codici di guerra prevedono il caso. Ma che mi dice della differenza fra esecuzione e omicidio? Vervain non è in guerra. Il suo crimine c'è stato e meritava l'arresto, il processo, il carcere o la psicoterapia forzata... attraverso quale tribunale è stato fatto passare?

— Un barrayarano che parla di legalità? Strano, a dir poco.

— E cos'è successo alla sua famiglia?

Lei lo guardò un momento, poi rispose: — Quei seccatori dei vervani hanno chiesto il loro rilascio. Ovviamente non volevo fargli sapere che non erano più in mano mia, o avrei perso il solo modo che avevo per controllarlo a distanza.

Menzogna o verità? Nessun modo di saperlo. *Ma le piacerebbe non aver commesso quello sbaglio. Il suo dominio è fondato sulla paura, e lascia che le sue stesse reazioni si basino su questo schema prima ancora di sapere dove sta mettendo i piedi. Perché non è mai sicura del terreno su cui si muove. Lo sguardo che aveva sulla faccia era chiaro. I paranoici con l'omicidio facile io li conosco: ne ho avuto uno come guardia del corpo per diciassette anni.* E per un breve istante Cavilo gli apparve qualcosa di familiare, di consueto, anche se non meno pericolosa. Ma lui doveva sforzarsi di apparire convinto, non potenzialmente minaccioso, anche se la sua finzione era scontata.

— È vero — concesse. — Chi ordina di fare una cosa che non sarebbe disposto a fare personalmente è un vigliacco. E lei non è vigliacca, comandante. Di questo sono costretto a darle atto. — Sì, quello era il tono giusto: lasciarsi persuadere, ma controvoglia e non troppo sospettosamente in fretta.

Lei inarcò sardonicamente un sopracciglio, come a dire: «E chi sei tu per giudicarmi?» Ma la sua tensione si allentò un poco. Guardò l'orologio e si alzò. — Ora la lascio, e mi auguro che rifletta sui vantaggi della collaborazione. Poiché lei conosce la matematica, spero che le sarà noto il Dilemma del Prigioniero. Vedere se riesce a conciliare questa teoria con la situazione pratica in cui si trova sarà un interessante test del suo buonsenso.

Miles riuscì a conciliare la sua situazione con la necessità di restituirle un sorrisetto altrettanto affilato. Ma la sua bellezza, la sua energia, perfino il suo ego pressoché maniacale, esercitavano un autentico fascino. Che Gregor fosse stato sedotto da Cavilo? Dopotutto lui non l'aveva vista pun-

tare il distruttore neuronico. Ma... quale arma avrebbe dovuto usare un buon agente della Sicurezza Imperiale per difendere Gregor da quell'assalto? Cercare a sua volta di sedurre lei? Sacrificarsi per l'Imperatore gettandosi fra le braccia di Cavilo era una prospettiva attraente quanto quella di dormire con una granata sonica disinnescata sotto il guanciale.

Del resto, dubitava che avrebbe funzionato. La porta si chiuse, nascondendogli la candida scimitarra del suo sorriso. Con un drammatico attimo di ritardo Miles alzò una mano per ricordarle la promessa di un miglioramento nei pasti.

Ma lei lo ricordò lo stesso. Il pranzo di mezzogiorno gli arrivò su un carrello, pilotato da un esperto anche se inespressivo attendente che glielo presentò su cinque eleganti vassoi, con due vini diversi e un caffè espresso a coronare il tutto. Miles dubitava che alla mensa si mangiasse in quel modo. Provò a immaginare un plotone di mercenari grassocci e sorridenti, satolli, che si alzavano da tavola per trotterellare alla battaglia... il cibo per cani era molto più adatto a stimolare gli istinti aggressivi.

Un'osservazione casuale che lasciò andar lì con l'attendente gli procurò insieme al carrello successivo anche un pacco, che si rivelò pieno di biancheria, una tuta da fatica senza gradi dei Rangers adatta alle sue misure, due morbide pantofole, un tubetto di depilatore per la faccia e altri oggetti da toeletta assortiti. Miles si sentì ispirato a lavarsi, un pezzo alla volta, e prima di vestirsi si fece la barba. Ora si sentiva quasi umano. Già, i vantaggi della collaborazione. Cavilo non era sottile nel mostrare il bastone e ancor meno nell'offrire la carota, ma chi voleva che lo fosse?

Dio, da dov'era sbucata quella diabolica venere in miniatura? Come mercenaria e veterana doveva essere attorno già da anni per esser arrivata in quella posizione, malgrado ogni scorciatoia. Tung la conosceva di certo. Gli sarebbe piaciuto che Tung fosse lì. Diavolo, gli sarebbe piaciuto che *Illyan* fosse lì.

Il modo in cui si atteggiava, ora Miles lo capiva, era una tattica calcolata per avere un carisma, una sua plateale identità d'effetto sui sottoposti. Tenendo i mercenari di truppa a debita distanza doveva funzionare abbastanza bene, così come faceva un popolare ammiraglio barrayarano della generazione di suo padre che usava un fucile a plasma come un bastone da passeggio. Solitamente scarico, s'era saputo in seguito: l'uomo non era stupido. O un alfiere Vor che portava una daga antica e si divertiva a sfoderarla alla minima occasione. Un marchio di fabbrica, uno stendardo, un pizzico

di calcolata psicologia di massa. L'immagine esteriore che Cavilo dava di sé corrispondeva bene a questo tipo di strategia. Ma non c'erano timori nascosti dentro di lei, quando si accorgeva di aver fatto il passo più lungo della gamba? *Vorresti che fosse così, eh?*

Ahimè, dopo una dose di Cavilo era troppo facile continuare a pensare a lei, dimenticando il resto. *Concentrati, alfiere.* Si era forse dimenticata di Victor Rotha? Gregor era riuscito a costruire una bugia plausibile per il loro incontro alla Stazione Confederata? Miles era rimasto con l'impressione che Gregor le avesse raccontato pochi fatti sintetici, spiegandone le cause d'origine con poche sintetiche menzogne. Ma... se non era così? Forse c'erano state davvero delle manovre prematrimoniali, di cui Gregor aveva preferito non parlargli. Forse Gregor sapeva di aver agito da irresponsabile, e per autodifesa gli aveva raccontato solo la versione della verità che lo aiutava a sentirsi più giustificabile.

I suoi pensieri stavano ancora correndo a vuoto senza alcun vero obiettivo, come topolini su una ruota girevole, quando la serratura della porta fece udire il suo bip-bip. Sì, lui avrebbe finto di collaborare, promettendo il meno possibile, se lei gli avesse dato la possibilità di parlare con Gregor.

Cavilo apparve sulla soglia, con un mercenario al fianco. L'uomo aveva qualcosa di familiare... uno di quelli che erano venuti a prenderlo al molo? No...

Il mercenario si appoggiò al montante della porta e scrutò Miles con aria divertita, poi si volse a Cavilo.

— Sì, è proprio lui, non c'è dubbio. L'ammiraglio Naismith, della Guerra di Tau Verde. Lo riconoscerei dovunque, questo nanerottolo. — Sul suo volto apparve un po' di perplessità. — Ehi, ma che sta facendo da queste parti, signore?

Mentalmente Miles rivestì l'uomo con un'uniforme nera e ocra. Sì. Alla guerra di Tau Verde avevano partecipato parecchie migliaia di mercenari. Molti di loro dovevano essere finiti in ogni angolo della distorsione.

— Grazie, sergente, questo è tutto. — Cavilo gli mise una mano su un braccio e con fermezza lo spinse via. Il graduato si allontanò con lei nel corridoio fra le celle, e Miles lo sentì dire sottovoce: — Dovrebbe cercare di assoldarlo, signora. È uno stratega militare molto abile...

Cavilo riapparve dopo qualche secondo e si fermò sulla soglia, con le mani sui fianchi e un'espressione fra esasperata e stupita. — Insomma, *quante* identità ha lei, si può sapere?

Miles allargò le braccia e le rivolse un sorriso mite, preparandosi a di-

scutere le condizioni per uscire da quel buco...

— Bah! — Cavilo gli volse le spalle e la porta si chiuse, tagliando a mezzo la sua esclamazione.

E adesso? Frustrato Miles abbatté un pugno sulla parete, ma la sola risposta che ebbe fu il colpo che gli rimbalzò nelle ossa fino alla spalla.

CAPITOLO TREDICESIMO

Quel pomeriggio, comunque, un po' di sano esercizio fisico fu concesso a tutte e tre le sue identità. Miles venne condotto in una piccola palestra di bordo per l'occasione riservata soltanto a lui e per un'ora poté far uso delle attrezzature, distraendosi col calcolo delle traiettorie fra ciascuna di esse e la posizione in cui stazionava l'uomo di guardia, accanto alla porta. Riuscì a vedere almeno due modi in cui un giovanotto robusto come Ivan avrebbe potuto stordirlo e fuggire. Nessuno dei due alla sua portata. Per un momento desiderò quasi che Ivan fosse con lui.

Durante il ritorno sotto scorta alla Cella 13, nella stanza di controllo, incrociò un altro prigioniero che le guardie stavano perquisendo. Era un uomo scosso e tremante, con corti capelli biondi bagnati di sudore, e quando poté guardarlo in faccia Miles dovette fare uno sforzo per celare lo sbalordimento nel vederlo lì. *Il luogotenente di Oser*. La sua espressione era molto diversa.

Portava ancora i pantaloni grigi dell'uniforme, ma l'avevano messo a torso nudo. La sua schiena era segnata da lividi lasciati da uno sfollagente-storditore. Sull'epidermide pallida del braccio destro risaltavano i puntolini rossi di un ipospray. Dalle labbra umide, ogni tanto contratte da un sorriso ebete simile a un rictus, gli usciva un balbettio sconnesso. Reduce di fresco da un interrogatorio col penta-rapido, evidentemente.

Miles abbassò lo sguardo a osservare la mano sinistra del tenente: sì, erano ancora lì i segni dei suoi denti, la mossa d'esordio della lotta nel corridoio della *Triumph*, quando l'uomo aveva estratto la vibrolama nel selvaggio impulso di amputargli la lingua.

La guardia lo fece proseguire con uno spintone. Miles per poco non cadde, ma continuò a voltarsi indietro finché la porta della Cella 13 non si chiuse, imprigionandolo di nuovo.

Cosa sei venuto a fare qui? Quella, stabilì, era la domanda che al Mozzo Hegen tutti facevano a tutti.... anche se pochi dovevano aver risposto con la franchezza del tenente oserano. Non c'era dubbio che quello di Cavilo

fosse un servizio di controspionaggio efficiente. Da quanto si trovava lì il tirapiedi di Oser? Com'era riuscito a rintracciare lui e Gregor? A giudicare dalle sue condizioni fisiche non doveva essere nelle mani dei Randall Rangers da più di ventiquattr'ore...

Ma ciò che Miles avrebbe voluto sapere era se quella puntata degli Oserani su Stazione Vervain faceva parte di una loro strategia generale, oppure significava che Tung era stato costretto a parlare. Oser aveva scoperto il tradimento di Elena? L'aveva fatta arrestare? A denti stretti cominciò a camminare avanti e indietro nella cella, sempre più ansioso e preoccupato. *Ho rovinato i miei amici? Sono stati uccisi per colpa mia?*

E ora tutto ciò che Oser sapeva lo sapeva anche Cavilo: l'intero guazzabuglio di menzogne, errori e verità. Perciò, se Gregor le aveva mentito e intendeva continuare a mentirle, la reazione della bionda avrebbe potuto essere feroce. C'era quasi da augurarsi che Gregor si fosse davvero innamorato di lei. Miles si sentiva la testa così piena di domande angosciose che avrebbe voluto ubriacarsi e non pensare più a niente.

Due guardie vennero a svegliarlo a metà del ciclo notturno e gli ordinarono di vestirsi. Dunque s'erano decisi a torchiarlo? Miles ripensò al balbettante tenente oserano ed ebbe un fremito. Insisté per lavarsi la faccia, poi indossò con deliberata lentezza la tuta da fatica dei Rangers per rallentare il più possibile la sua uscita di cella, finché i due cominciarono a battere minacciosi colpetti sui loro sfollagente-storditori. Anche lui da lì a poco sarebbe stato un balbettante imbecille. E tuttavia, a quel punto, sotto l'effetto del penta-rapido cosa poteva dire che rendesse le cose peggiori? Da quanto ne sapeva lui, Cavilo aveva già il quadro completo della situazione. Si scrollò di dosso le mani dei due uomini e li precedette fuori, con tutta la scarsa dignità che ancora riusciva a mostrare.

Fu scortato lungo i corridoi in penombra e fatto salire su un ascensore che si riaprì davanti a una targa: PONTE G. I suoi sensi si tesero di colpo. Gregor doveva essere alloggiato proprio lì. Le guardie lo fecero fermare di fronte a una cabina contrassegnata 10-A e uno di loro batté un codice sulla tastiera della serratura, per identificarsi. La porta scivolò di lato.

Cavilo sedeva a una consolle di comunicazioni, sotto un cono di luce azzurrina che spandeva vaghi riflessi ultravioletti sui suoi capelli platinati. Quello doveva essere l'ufficio, adiacente all'alloggio privato, della comandante. Miles aguzzò lo sguardo nella penombra della stanza in cerca dell'Imperatore. Lo riportò su di lei e notò che malgrado l'ora tarda indossava

la sua solita uniforme sexy-militaresca da lavoro. Aveva anche l'aria stanca. Se non altro, si disse, lui non era il solo a dormire poco e male in quel periodo. Cavilo poggiò lo storditore sulla consolle, a portata di mano, e licenziò le guardie. Nelle vicinanze non c'era traccia di ipospray, ma quello che Miles sentiva nell'aria non era l'odore del penta-rapido. La bionda emanava un profumo intenso, non lo stesso - a quel ricordo lui deglutì a vuoto - che aveva il giorno in cui gli si era presentata come Livia Nu.

— Si accomodi, Lord Vorkosigan.

Miles sedette sulla sedia che gli era stata indicata, e attese. Cavilo lo studiò con sguardo calcolatore. Il suo profumo era forte, così pungente da fargli prudere le narici, e tuttavia anche tanto femminile che d'un tratto lui si accorse di non vedere più alcun pericolo in quella situazione. Ne fu irritato con se stesso. Reprimere il bisogno di grattarsi il naso gli costò uno sforzo, ma era un gesto di debolezza che non voleva fare di fronte a a quella donna.

— Il suo Imperatore è in un brutto guaio, piccolo Lord Vor. Se lei vuole salvarlo non ha che un modo: tornare dai Mercenari Oserani e riprenderne il comando. Quando avrà fatto questo riceverà ulteriori istruzioni.

Miles restò a bocca aperta. — Chi lo minaccia? — ansimò. — Lei?

— Niente affatto! Greg mi è molto caro... è l'uomo della mia vita. Io lo amo, e farei qualsiasi cosa per lui. Rinuncerei perfino alla mia carriera. — Annuì fra sé, appoggiandosi all'indietro. Miles piegò gli angoli della bocca, ma più per controllare il prurito che per sorridere. — Se lei scegliesse una linea di condotta che non fosse quella di seguire le mie istruzioni alla lettera, be'... questo causerebbe immediatamente a Greg dei guai inimmaginabili. Da parte dei suoi peggiori nemici.

Peggiori di te? E chi sarebbero? — Perché vuole che io torni al comando dei Mercenari Dendarii?

— Non posso dirglielo. — Ebbe un sorrisetto, divertita per un motivo che capiva lei sola. — Sarà una sorpresa.

— Che genere di assistenza può darmi in questa missione?

— Un passaggio fino alla Stazione Aslund.

— E cos'altro? Truppe, armi, astronavi, denaro?

— Mi è stato detto che lei sa cavarsela soltanto con le sue brillanti doti. Vedremo se questo è vero.

— Oser mi farà uccidere. Ci ha già provato una volta.

— È un rischio che io devo correre.

Davvero generoso questo «io», signora. — Si direbbe che lei voglia

farmi eliminare — la accusò Miles. — E se invece riuscissi nell'impresa?

— La chiave di ogni strategia, caro signore — spiegò con pazienza lei, — non è di scegliere *un* percorso vincente, ma di predisporre in modo che *tutti* i percorsi possibili siano vincenti. Teoricamente la sua morte può avere un utile, e così anche il suo successo. Voglio sottolineare che un suo tentativo di contattare Barrayar sarebbe considerato molto controproducente. Molto.

Grazioso, come concetto di strategia. Miles si propose di tenerlo a mente. — Lasci che a darmi il via per questa missione sia il mio comandante supremo, allora. Mi permetta di parlare con Gregor.

— Questo, diciamo, *sarà* il suo premio se avrà successo.

— L'ultima persona a cui lei ha promesso questo genere di premio si è preso un colpo alla nuca per la sua credulità. Che ne dice di risparmiare tempo e ammazzarmi fin d'ora? — Sbatté le palpebre. Il prurito al naso era così insopportabile da fargli lacrimare gli occhi, ma grattarselo apertamente non era dignitoso.

— Non voglio spararle, stia tranquillo. — Cavilo inclinò la testa, stupita e accigliata. Poi si alzò in piedi. — Santo cielo, Lord Vorkosigan, non mi aspettavo che lei si mettesse a piangere.

Lui storse il naso e fece per sollevare una mano, in un vago gesto d'impotenza. Con una smorfia sprezzante Cavilo tolse un fazzoletto di tasca e glielo gettò. Il tessuto era impregnato dello stesso pungente profumo, ma Miles aveva il fiato mozzo: lo afferrò e se lo premette sulla faccia prima ancora di accorgersene.

— La smetta di frignare, razza di codardo. Non ha un minimo... — La sua disgustata osservazione fu interrotta dal rumore con cui lui si soffiava il naso, in cinque o sei energiche riprese.

— Non sto piangendo, stupida puttana! Sono allergico al suo maledetto profumo! — ansimò Miles scaraventando via il fazzoletto, e continuò a sfregarsi il naso su una manica della tuta.

Lei si portò una mano alla fronte e scoppiò a ridere; una risata genuina, non uno dei suoi soliti manierismi. Finalmente quella era la vera, spontanea Cavilo. Miles aveva visto giusto: il suo senso dell'umorismo era alquanto distorto. — Oh, caro — cinguettò. — Non immaginavo che lei fosse così delicato. In effetti c'è chi apprezza questo, uh... be', non importa. È sicuro di sentirsi bene?

Miles non rispose. I suoi seni paranasali erano saturi di muco, e ora se lo sentiva anche scendere in gola. La bionda scosse il capo e andò a battere

qualcosa sulla sua consolle.

— Meglio che lei cominci ad avviarsi, Lord Vorkosigan, prima che la sua crisi si aggravi — gli disse. — Può partire subito.

Lui si passò una mano sulla faccia, e il suo sguardo annebbiato di lacrime cadde sulle pantofole che aveva ai piedi. — Posso almeno avere un paio di scarpe decenti per questo viaggio?

Lei lo esaminò, con un sogghigno. — Sciocchezze — decise. — Credo che lei starà più comodo con la roba che ha indosso.

— Su Stazione Aslund questa uniforme mi procurerà un'accoglienza più ostile di quella di un gatto in un canile — protestò lui. — C'è il rischio che mi sparino a vista, per errore.

— Loro per errore, io di proposito... cielo, con con facilità lei s'immagina protagonista di scene emozionanti. — Gli passò davanti e andò ad aprire la porta.

Lui stava ancora sbuffando dal naso quando la sua scorta lo condusse via. Cavilo non aveva smesso di ridacchiare.

Occorse mezz'ora perché gli ultimi effetti di quel profumo si dissolvessero, e per allora Miles aveva già lasciato la *Mano di Kurin* lungo un tubolare di collegamento, passando a bordo di una piccola nave da carico. Partirono senza fargli rimettere piede su Stazione Vervain; neppure una possibilità di sfuggire al loro controllo.

Osservò la cabina che gli era stata assegnata. La cuccetta e il cesso-lavandino non erano molto diversi da quelli della Cella 13. La vita di bordo... bah. L'immenso panorama dell'universo, bah. La gloria del Servizio Imperiale, doppio-bah. Aveva perduto Gregor. *Può darsi che io sia piccolo, ma faccio errori grossi perché sono seduto sulle spalle dei giganti.* Cercò di aprire la porta e gridò qualche parola nell'intercom. Nessuno gli rispose.

Non è una sorpresa.

Poteva essere lui a sorprenderli, facendosi trovare impiccato. Non che fosse la soluzione ideale per rovinare i piani di Cavilo. Ma non c'era niente di abbastanza alto a cui legare la cintura.

Si rassegnò. Quella nave era più veloce del mercantile in cui lui e Gregor avevano trascorso tre giorni, ma attraversare il sistema del Mozzo Hegen richiedeva tempo. Davanti a lui c'era un giorno e mezzo che avrebbe potuto impiegare per riflettere all'imprevisto sviluppo della situazione. Lui e l'ammiraglio Naismith.

Be', che ne pensa, ammiraglio? Oh, Dio.

Un sottufficiale e una guardia vennero a prelevarlo trentasei ore più tardi, quando stimava d'essere già entro i confini del perimetro difensivo della Stazione Aslund. *Ma non abbiamo ancora attraccato. Perché questo anticipo?* La stanchezza nervosa non gli aveva impedito di reagire con un flusso di adrenalina. Respirò a fondo e cercò di scuotersi via la nebbia dal cervello. Ancora un po' di detenzione, pensò, e non ci sarebbe stata adrenalina capace di farlo tornare a contatto col mondo. Il sottufficiale lo scortò nel breve corridoio centrale fino in plancia e lo fece fermare a qualche passo dal comandante. L'uomo, nella sua uniforme dei Randall Rangers, era appoggiato alla consolle delle comunicazioni, a cui stava lavorando il secondo ufficiale. Il pilota e l'ingegnere di macchina erano indaffarati sul resto della strumentazione.

— Se salgono a bordo lo arresteranno, e così sarà automaticamente portato a destinazione — stava dicendo il secondo ufficiale.

— Se salissero a bordo potrebbero arrestare anche noi. Lei ha ordinato di scaricarlo alla stazione o dove capita e tornare indietro. Non le piacerebbe sentirsi dire che ci siamo fatti internare — replicò il comandante.

— Volo C6-WG — disse una voce dalla consolle. — Qui è la *Ariel*, nave a contratto con mansioni di sorveglianza per conto della Flotta di Aslund. Chiamo il Volo C6-WG da Stazione Vervain. Rallentate a velocità d'ingresso e preparate il compartimento stagno per ricevere un'ispezione a bordo. La Stazione Aslund si riserva il diritto di negarvi l'attracco qualora non vi fermiate per un'ispezione preliminare. — Poi proseguì, in tono meno ufficiale: — E noi ci riserviamo il diritto di aprire il fuoco se voialtri, gente, non ubbidite maledettamente subito. Chiaro, questo? — Assumendo una nota sarcastica la voce aveva fatto scattare un interruttore nella memoria di Miles. *Bel?*

— Rallentare a velocità di ingresso — ordinò il comandante, e accennò al secondo di spegnere la radio. — Ehi, tu, Rotha — disse a Miles. — Vieni qui.

Così sono di nuovo Rotha. Lui esibì un sorrisetto docile e cercando di mascherare il suo famelico interesse aggirò la consolle, fino al punto da cui poteva vedere il display del teleradar. La *Ariel*? Sì, quella in avvicinamento su una rotta quasi parallela era la sagoma snella dell'incrociatore di costruzione illyrica... ancora al comando di Bel Thorne? *Come posso farmi trasferire su quella nave?*

— Ehi, non vorrete buttarmi fuori! — protestò, ansiosamente. — Gli Oserani ce l'hanno ancora con me, per via di un vecchio malinteso. Io non sapevo che quelle pistole a plasma fossero difettose.

— Quali pistole a plasma? — domandò il comandante.

— Io commercio in armi, e sono conosciuto in tutta la distorsione. Niente... ho venduto a Oser cinquanta casse di pistole nuove di fabbrica allo stesso prezzo che mi erano costate. Ma poi è venuto fuori che quando andavano in sovraccarico il calcio poteva fondere... in mano a chi lo impugnava. Le avrei ritirate per modificarle a mìe spese, giuro, se fossi stato sul posto. Ma i miei affari mi costringono a viaggiare molto.

— E molto in fretta, eh? — Il comandante si portò una mano alla cintura e con gesto automatico sfiorò la fondina della sua grossa pistola a plasma. Guardò Miles da capo a piedi, come se vedesse un insetto, e si accigliò. — Non vale la pena di rischiare — disse dopo qualche secondo. — Tenente, lei e il caporale scortate questo piccolo sgorbio mutante al portello di tribordo, impacchettatelo in una sacca di sopravvivenza e buttatelo fuori. Poi ce ne torniamo a casa.

— No! — supplicò debolmente Miles mentre lo afferravano per un braccio. *Sì!* Trascinando i piedi li seguì alla porta, attento a non offrire resistenza per non mettere a repentaglio le sue fragili ossa. — Non avete il diritto di gettarmi fuori come se fossi una balla di merce... E quella *Ariel*, mio Dio... quella gente senza scrupoli...

— Oh, non temere, i mercenari di Aslund non ti perderanno — disse il comandante. — O magari ti scambieranno per una mina e ti faranno saltare, con un colpo di cannone al plasma. Chi può dirlo? — Con un sorrisetto si volse alla consolle, afferrò un microfono e in tono indifferente disse: — Nave *Ariel*? Qui Volo C6-WG. Purtroppo difficoltà tecniche ci impongono di cambiare il programma di volo e rientrare immediatamente a Stazione Vervain. Di conseguenza non abbiamo bisogno di un'ispezione preattracco. Vi lasceremo però un piccolo regalo di addio. Innocuo, sia chiaro. Cosa vorrete farne sono solo fatti vostri...

La porta di plancia si chiuse, e nel corridoio restò il silenzio. Miles fu fatto girare a destra verso un piccolo compartimento stagno. Cercò di divincolarsi ma il caporale lo tenne fermo, mentre l'altro uomo tirava fuori un involucro di plastica rossa, opaca.

La sacca di sopravvivenza era una sfera gonfiabile a uso rapido, generalmente fornita ai passeggeri delle navi di linea e utile sia durante un'eventuale depressurizzazione interna che per abbandonare la nave. Le sue

possibilità tecniche non erano superiori a quelle di un salvagente di sughero. Il passeggero chiuso dentro di essa non aveva bisogno di alcuna conoscenza perché l'impianto - un minuscolo cilindro che forniva alcune ore di aria riciclata e il segnalatore a batteria da cui partiva un impulso radar - era automatico.

Inerte, a prova di idioti e di cani o gatti terrorizzati, poco raccomandabile per chi soffriva di claustrofobia, la sacca di sopravvivenza era così funzionale che salvava in effetti la vita di molta gente... purché i soccorsi arrivassero in tempo.

Miles mandò un gemito realistico quando fu costretto a strisciare nel contenitore odoroso di plastica e vi fu chiuso dentro. Uno strattone alla valvola e il pallone cominciò a gonfiarsi. Nello stesso istante in lui tornò un'immagine della tenda-bolla dell'isola Kyril, e il suo gemito si arricchì di una nota più autentica. A questo seguì una serie di urti e percosse, quando lo fecero rotolare senza complimenti nella camera stagna. Un sibilare d'aria, un clangore di flange, lo scossone della gravità che lo abbandonava e fu proiettato nel buio assoluto dello spazio vuoto.

Il sacco di sopravvivenza aveva un diametro di poco superiore al metro e venti. Piegato in due, Miles roteò con l'inerzia dell'impulso che lo aveva scaraventato fuori, conscio di roteare soltanto perché la forza centrifuga gli faceva salire lo stomaco in bocca. Annaspò attorno finché le sue mani tremanti artigliarono quello che gli sembrò un tubo a luce-fredda. Lo palpeggiò a caso e fu ricompensato dall'accendersi di una nauseante fluorescenza verdastra.

Il silenzio era profondo, disturbato solo dall'ansito spettrale del riciclatore d'aria. *Be'... se dovevo proprio essere buttato fuori da un portello stagno, stavolta c'è una differenza che non sarò io a criticare.* Nei venti minuti che seguirono ebbe modo d'immaginare tutti i possibili motivi per cui la *Ariel* poteva non ricevere il segnale di soccorso oppure decidere di non recuperarlo. Stava già pensando che avessero scelto di non aprire il fuoco su di lui per lasciarlo invece morire d'asfissia, quando il sacco di sopravvivenza fu agganciato da un raggio trattore con uno strattone che lo lasciò senza fiato.

Il troglodita alla manovra del raggio trattore era un criminale con dieci banane marce al posto delle dita, questo fu chiaro fin dal principio, ma dopo alcuni minuti di penosi sballottamenti il ritorno della gravità e alcuni rumori metallici gli dissero che si trovava all'interno di un compartimento stagno. Un portello si aprì, voci umane si avvicinarono. Poi il pallone co-

minciò a rotolare di nuovo. Con un grido di protesta lui si rannicchiò per proteggersi, finché quel movimento ebbe termine. Allora sedette, fece un lungo sospiro e cercò di sistemarsi l'uniforme.

Una mano palpeggiò la superficie esterna del pallone. — C'è qualcuno qui dentro?

— Fatemi uscire! — gridò Miles.

— Un momento...

Alcuni strattoni, lo scricchiolio della plastica dei sigilli mentre un utensile li spezzava, e poi il fruscio della cerniera. La sacca di sopravvivenza si afflosciò mentre l'aria ne usciva. Miles si fece strada fra le pieghe e vacillando si tirò in piedi, con tutta la goffaggine e l'inettitudine di un pulcino strisciato fuori dall'uovo.

Era in una piccola stiva per le merci. Tre militari in uniforme bianca e grigia lo circondavano, tenendogli puntati alla testa due storditori e un distruttore neuronico. Appoggiato a una cassa, un uomo snello coi gradi di capitano lo stava osservando.

La posa dell'ufficiale, i lunghi capelli castani e i lineamenti del volto, non lasciavano capire se fosse un uomo delicato ed efebico o una donna d'aspetto alquanto deciso. Quell'ambiguità a suo modo affascinante era in parte naturale, ma per il resto sapientemente coltivata. Bel Thorne era un ermafrodita betano, un discendente delle sperimentazioni genetico-culturali che s'erano concluse un secolo addietro senza molto successo. La sua espressione, dapprima blanda e scettica, si fece sbalordita quando poté vederlo in faccia.

Miles sogghignò ampiamente. — Salve, Pandora. Gli Dei ti hanno fatto un dono, ma a una condizione, e ora che l'hai violata tutti i mali del mondo sono liberi. Trovi soltanto me in fondo a quel dannato contenitore.

— La Speranza! Potrei chiedere di meglio? — Thorne s'illuminò in volto mentre veniva verso di lui. Lo abbracciò e lo strinse a sé con entusiasmo. — Miles! — Scostandosi continuò a tenerlo per le spalle, e nei suoi occhi c'era una luce quasi avida. — Ma che stai facendo qui? E...

— Sapevo che me lo avresti chiesto — sospirò Miles.

— ... e perché hai addosso una tuta dei Rangers?

— Dio, sono felice che tu non sia di quelli che prima sparano e poi fanno domande. — Miles scalciò via la plastica sgonfia fra cui si impigliavano le sue pantofole e vide che i mercenari, per quanto un po' incerti, continuavano a tenerlo sotto mira. — Ah... — Fece un gesto verso di loro.

— Riposo, uomini — ordinò Thorne. — È tutto a posto.

— Vorrei che fosse vero — disse lui. — Bel, dobbiamo parlare.

La cabina di Thorne a bordo della *Ariel* era lo stesso miscuglio di cose familiari e novità che Miles stava trovando in tutto ciò che riguardava i mercenari. I rumori, gli odori e le attività nei locali dell'astronave gli risvegliavano cascate di ricordi. Bel aveva riempito il suo alloggio con una gran quantità di oggetti personali: videolibri, armi, ricordi accumulati nelle campagne belliche, un casco semifuso alla cui robustezza doveva la vita e che era stato trasformato in una lampada, e una piccola gabbia contenente un animaletto di origine terrestre che Thorne chiamava «criceto».

Fra una tazza e l'altra di tè non sintetico, proveniente dalla riserva privata del comandante, Miles riferì a Thorne una versione in stile ammiraglio Naismith dei fatti accaduti, molto vicina a quella che aveva dato a Oser ed a Tung: l'incarico di valutare la situazione politica del Mozzo, e il governo al cui servizio agiva e del quale non poteva fare il nome. Gregor, naturalmente, restò fuori dal resoconto, e così anche ogni accenno a Barrayar. Miles Naismith parlava con puro accento betano. Per il resto rimase aderente a ciò che gli era successo davvero, compresi molti particolari del suo soggiorno fra i Randall Rangers.

— Così il tenente Lake è stato catturato dai nostri concorrenti — commentò Thorne, dopo che lui gli ebbe riferito di come lo aveva incontrato nel reparto detenzione della *Mano di Kurin.* — Non posso dire di amarlo svisceratamente... ma è chiaro che nelle procedure della nostra sicurezza c'è una falla.

— Lo penso anch'io. — Miles depose la tazza e si piegò in avanti. — Il mio datore di lavoro mi ha autorizzato non soltanto a osservare ma anche a impedire che scoppi un conflitto nel Mozzo Hegen, se possibile. — Si chiese fino a che punto Ungari gli avrebbe dato ragione. — Però credo che ormai la situazione sia ingovernabile. Dal vostro punto di vista come sembra?

Thorne si accigliò. — Abbiamo attraccato alla stazione cinque giorni fa, per l'ultima volta. È stato allora che gli aslundiani hanno ordinato le ispezioni preliminari obbligatorie. Tutte le navi di stazza inferiore sono state adibite a questo servizio. Con la loro stazione militare ormai quasi completata, i nostri datori di lavoro cominciano a temere gli atti di sabotaggio, bombe fra le merci, missili dall'esterno, contaminazioni batteriologiche...

— Sì, ma non intendevo questo. Cosa puoi dirmi della situazione interna della Flotta?

— Ti riferisci alle voci sulla tua vita/morte/resurrezione? Circolano dappertutto, in quindici o venti versioni diverse. Io avevo deciso di non credere a niente... ma poi, all'improvviso, Oser ha fatto arrestare Tung.

— Cosa? — Miles si morse un labbro. — Solo Tung? Non Elena, o Mayhew, o Chodak?

— Soltanto Tung.

— Questo non ha senso. Se ha arrestato Tung deve averlo interrogato col penta-rapido, quindi sa anche di Elena. A meno che non l'abbia lasciata libera come esca.

— C'è stato un brutto momento quando hanno arrestato Tung. E credo che se Oser avesse osato fare lo stesso a Elena e Baz, la situazione sarebbe esplosa fin da allora. Malgrado questo, Tung non è stato rilasciato. Siamo sul filo del rasoio. Oser ha fatto in modo di tener separati quelli di cui non si può fidare, e l'ordinanza degli aslundiani gli ha fatto comodo; ecco perché siamo di servizio qui fuori da quasi una settimana senza interruzioni. Ma l'ultima volta che ho visto Baz era dannatamente vicino a impugnare un'arma e scatenare una rivolta. E tu sai che ce ne vuole per condurlo a quel punto.

Miles lasciò uscire lentamente il fiato. — Una rivolta... proprio quello che la comandante Cavilo vuole. È per questo che mi ha fatto portare fin qui e scaricare sulla vostra tavola: il pomo della discordia. Desidera che io prenda il potere. Non le importa che io vinca o perda: mira a seminare lo scompiglio fra le forze avversarie per poi saltar fuori con la sua mossa a sorpresa.

— E tu hai già capito di che sorpresa si tratta?

— No. Fino a poco tempo fa i Rangers si stavano preparando per un attacco in superficie da qualche parte. Il fatto che mi abbiano spedito qui fa pensare che mirino ad Aslund, contro ogni logica. Ma forse la manovra di quella donna è molto più sottile. Ha una mente contorta, da autentica intrigante. Mah! — Si batté un pugno sul palmo dell'altra mano. — Bisogna che parli con Oser. E stavolta mi dovrà ascoltare. Una collaborazione fra noi è l'unico sviluppo strategico che Cavilo non si aspetta, il solo ramo sano fra tutti quelli segati a metà su cui sta cercando di farmi sedere... te la senti di darmi una base d'appoggio, Bel?

Thorne si grattò pensosamente una guancia. — A bordo di questa nave, sì. La *Ariel* è la più veloce della Flotta. Potrò stare alla larga dalla gratifica di Oser, se la prossima busta paga sarà quella che penso. — E fece un sogghigno.

Converrebbe fuggire verso Barrayar? No... Cavilo aveva ancora Gregor. Meglio fingere di seguire le sue istruzioni. Per un po' di tempo, almeno.

Miles trasse un lungo respiro e sedette con fermezza alla consolle di comunicazione nella plancia della *Ariel.* S'era fatto una doccia, e aveva avuto in prestito un'uniforme bianca e grigia dalla donna di più bassa statura a bordo della nave. Gli orli dei pantaloni erario ripiegati in un paio di stivali che gli andavano quasi a misura. La blusa mancava della protesi imbottita che avrebbe dato un taglio più regolare alle sue spalle, ma per farla modificare c'era tempo. Fece un cenno a Thorne. — Siamo in linea? D'accordo, passamelo su un videotelefono.

Uno sfarfallio di scariche, un ronzio, e il volto aquilino dell'ammiraglio Oser si materializzò su uno schermo bidimensionale. — Pronto? Cosa c'è di tanto... lei! — I suoi denti si chiusero con uno scatto quasi udibile. La sua mano destra, una chiazza sfocata quasi fuori campo, armeggiò con i controlli del video e batté qualcosa su una tastiera.

Stavolta non può tagliar corto ordinando di buttarmi nello spazio. Ma potrebbe non aver voglia di ascoltarmi. Meglio parlare in fretta.

Miles esibì un sorriso cordiale. — Buongiorno, ammiraglio Oser. Ho completato la valutazione delle forze di Vervain sul Mozzo Hegen, come le ho detto che intendevo fare. E la mia conclusione è che lei si trova in un brutto guaio.

— Com'è riuscito a mettersi in contatto? Questo canale è riservato — sbottò Oser. — Raggio ristretto, doppi codici... — Si volse a qualcun altro. — Ufficiale alle comunicazioni, rintracci l'origine di questa chiamata!

— Non si preoccupi, non avrà difficoltà a localizzarmi. Può tenermi in linea quanto vuole — disse Miles. — Ma il suo vero nemico è alla Stazione Vervain, non qui. Non su Pol, non nel Gruppo Jackson. E di certo non sono io. Noti che ho detto *Stazione* Vervain, non Vervain. Lei conosce la comandante Cavilo, la sua collega, dall'altra parte del sistema?

— Mi sembra di averla incontrata, una volta o due. — Nell'attesa che la sua squadra tecnica localizzasse la chiamata, Oser si mostrava guardingo.

— Un volto d'angelo e gli scrupoli di un tagliagole da strada?

Oser contrasse la bocca. — Vedo che anche lei l'ha incontrata.

— Oh, sì. Lei e io abbiamo avuto alcuni colloqui a cuore aperto. Li ho trovati... istruttivi. In questo momento la merce più importante che circola al Mozzo Hegen sono le informazioni. Le mie, comunque, lo sono. Desidero trattare un affare con lei.

Oser chiese una pausa alzando una mano e spense lo schermo. Quando riattivò la comunicazione era pallido di rabbia. — Comandante Thorne, questo è un ammutinamento!

Bel Thorne si spostò nel raggio delle telecamera e gli rivolse un sorriso smagliante. — Niente affatto, signore. Non è così. Stiamo solo tentando di salvarle il collo, sempreché lei ci permetta di farle questo favore. La invito ad ascoltare l'ammiraglio Naismith. Lui ha dei contatti che noi non abbiamo.

— Dei contatti, sicuro — ringhiò l'altro. — Maledetti betani, buoni solo a complottare insieme e...

— Se io combattessi contro di lei, ammiraglio Oser, o lei contro di me, perderemmo entrambi — disse in fretta Miles.

— Lei non può vincere — replicò l'uomo. — Non può portarmi via la Flotta. Non con la *Ariel.*

— La *Ariel* sarebbe solo la prima, se arrivassimo a questo. Ma voglio darle ragione, probabilmente non avrei la meglio. Ciò che io posso fare è rovinarla e niente più... dividere le sue truppe, renderla inutilizzabile per i suoi datori di lavoro. Ma in una battaglia di questo genere ogni mercenario ucciso, ogni astronave danneggiata, ogni pezzo d'equipaggiamento sprecato sarebbe una pura perdita. E nessuno vincerebbe davvero, a eccezione di Cavilo, la quale non spenderebbe nulla. Ed è precisamente per questo che lei mi ha mandato qui. Ora mi dica: quale profitto prevede di avere facendo esattamente ciò che il suo nemico desidera di più?

Miles aspettò, e riprese fiato. Le palpebre di Oser si stringevano e si riaprivano, come mandibole che ruminassero i suoi pensieri. — E lei che profitto ci trova? — domandò alla fine.

— Ah. Temo d'essere una pericolosa variabile in un calcolo di questo genere, ammiraglio. Io non ci sono dentro per profitto. — Miles sorrise. — Perciò non m'importa dei vantaggi e delle perdite altrui.

— Ogni informazione che lei abbia avuto da Cavilo è spazzatura — disse Oser.

Sta cominciando a trattare... l'ho agganciato. Miles mascherò la sua esultanza dietro un'espressione grave e preoccupata. — Tutto ciò che Cavilo dice va senz'altro preso con un grano di sale. Ma... le belle donne hanno sempre in mano armi a doppio taglio. E io ho scoperto il suo punto vulnerabile.

— Cavilo non ha punti vulnerabili.

— Oh, sì che li ha. La sua passione per l'utile, la fobia per ciò che non le

dà un guadagno. I suoi interessi, insomma.

— Stento a vedere come ciò la renda vulnerabile, piuttosto che il contrario — ribatté Oser.

— È proprio per questo che lei ha bisogno di assumere *me* nel suo staff, e subito. A lei serve la mia visuale delle cose.

— Assumere lei! — Oser lo fissò sbalordito.

Be', se non altro l'aveva sorpreso. Anche questo era un obiettivo raggiunto, militarmente. — Se non sbaglio, il posto di Capo dello staff/Assistente Tattico è vacante, al momento.

L'espressione stupita di Oser lasciò il posto a una specie di rabbia sardonica, divertita. — Lei è pazzo.

— No, ho soltanto una fretta dannata. Ammiraglio, fra noi non è accaduto nulla di drastico e irrevocabile. Non ancora. Lei mi ha aggredito brutalmente, questo è certo, e ora si aspetta che io le restituisca il colpo. Ma io non sono qui in vacanza, e non ho tempo da sprecare per soddisfazioni improduttive come le vendette personali.

Oser lo scrutò a occhi socchiusi. — E Tung?

Lui si strinse nelle spalle. — Lo tenga pure in cella, per ora, se proprio vuole. Purché sia trattato bene, ovviamente. — *Solo, non dirgli che ti ho detto questo.*

— Supponiamo che io lo faccia fucilare.

— Ah... *questo* sarebbe irrevocabile. — Miles fece una pausa. — Voglio puntualizzare che tenendo in cella Tung è come se lei si legasse la mano destra prima della battaglia.

— Quale battaglia? Con chi?

— Questa è la sorpresa. La sorpresa che Cavilo sta preparando, anche se io ho elaborato un paio di idee al riguardo. Idee che vorrei condividere con lei.

— Vorrebbe? — La smorfia di Oser era quella di chi sta succhiando un limone, la stessa che Miles aveva visto ogni tanto sulla faccia di Illyan. Glielo fece apparire quasi più simpatico.

— Come alternativa alla mia assunzione — proseguì Miles, — potrei essere io ad assumere lei. Il mio... sponsor mi ha autorizzato a firmare contratti standard con forze mercenarie, con le solite clausole: buona paga, percentuale sugli utili, risarcimento danni, spese pagate, polizza d'assicurazione per chi la desidera e tutto il resto. — *Illyan, ascolta le mie suppliche.* — Non sarebbe in conflitto con gli interessi di Aslund. Ciò le consentirebbe di incassare da due datori di lavoro, senza cambiare bandiera. Il so-

gno di ogni mercenario.

— Quali garanzie può offrirmi?

— Sono io, mi pare, quello che ha diritto a certe garanzie, signore. Procediamo un passetto alla volta: io non organizzerò un ammutinamento, e lei la smetterà di farmi scaraventare fuori dai portelli stagni. Mi unirò a lei apertamente, senza nascondere la cosa a nessuno, e metterò a sua disposizione le informazioni di cui dispongo. — Quanto leggere gli sembravano le sue «informazioni» sulla brezza di quelle ariose promesse! Niente mappe, né dati tecnici, né movimenti di truppe, ma soltanto *intenzioni*: mutevoli topografie mentali di necessità, ambizioni e tradimenti. — Dobbiamo incontrarci e parlarne. I suoi punti di vista potrebbero perfezionare i miei. Poi stabiliremo una linea di condotta.

Oser strinse le labbra, per metà divertito, per metà persuaso, sprizzante diffidenza da ogni poro.

— Il rischio, devo puntualizzarlo — disse Miles, — il rischio personale, è più mio che suo.

— Credo che...

Miles restò appeso a quella frase, aspettandone la fine.

— Credo che finirò col pentirmene — sospirò Oser.

I negoziati sul ritorno della *Ariel* all'ormeggio della stazione militare richiesero un'altra mezza giornata, e man mano che l'eccitazione iniziale si placava Thorne divenne sempre meno ottimista. Quando l'astronave accostò per completare la manovra di attracco il suo umore s'era fatto tetro e pensoso.

— Non sono certo di capire cosa tratterrà Oser dall'accoglierci con una scarica di storditori. Potrebbe benissimo farci processare e poi fucilare per alto tradimento — disse, allacciandosi una fondina alla cintura. Aveva parlato sottovoce, per non farsi sentire dalla squadra che attendeva in corridoio, davanti al principale compartimento stagno della *Ariel.*

— La curiosità — rispose con sicurezza Miles.

— Sicuro. Un colpo di storditore, un ipospray di penta-rapido per togliersela, e poi la fucilazione.

— Se mi interrogasse col penta-rapido gli direi esattamente ciò che intendo dirgli in ogni modo. — *E qualcosa in più, ahimè.* — E tanto meglio, così gli resteranno pochi dubbi.

I clangori e i sibili del tubolare di collegamento lo salvarono dal dover spalmare altro balsamo sul pessimismo di Thorne. Il sergente che aveva il

comando della squadra aprì il portello stagno senza esitazioni, anche se Miles notò che si teneva prudentemente da parte per non stagliarsi sull'apertura.

— Scorta, tenersi pronti! — ordinò il sergente. I sei mercenari della squadra controllarono che i loro storditori fossero accesi. Thorne e il graduato avevano anche distruttori neuronici; un miscuglio d'armi psicologicamente calcolato: gli storditori per porre umanamente rimedio agli errori degli altri, i distruttori neuronici per scoraggiarli dal commetterli. Miles era disarmato. Con un pensiero di ringraziamento a Cavilo (piuttosto rude, tuttavia) s'era rimesso le pantofole. Thorne, al suo fianco, prese la testa del gruppo e avanzò a passo di marcia nel tubo verso uno dei moli dell'ormai quasi finita stazione militare aslundiana.

Come Oser aveva preteso e ottenuto, ad attenderli c'era una squadra dei suoi. Erano una ventina di mercenari fra uomini e donne, armati allo stesso modo di quelli scesi dalla *Ariel.* — Sono il triplo di noi — borbottò Thorne.

— È solo un'impressione — rispose Miles. — Cammina come se avessi alle spalle un intero esercito. — *E non fare movimenti bruschi. Potrebbero avere l'ordine di disarmarci alla prima mossa sospetta.* — Più testimoni ci sono, meglio è.

C'era anche Oser in fondo alla fila, con aria assai poco cordiale. E al suo fianco, Elena... *Elena!* disarmata e impassibile, le labbra serrate in una linea fredda. Lo sguardo con cui accolse Miles fu teso e sospettoso, forse non a causa dei suoi motivi ma certo a causa dei suoi metodi. «Che sciocchezza è questa?» chiesero gli occhi di lei. Miles la salutò con un sorriso e un cenno del capo prima di rivolgersi assai più formalmente a Oser. L'uomo gli restituì il saluto militare, non senza una certa riluttanza. — E ora... *ammiraglio,* voglia seguirmi a bordo della *Triumph,* dove passeremo agli affari — tagliò corto.

— Certo, volentieri. Ma prima gradirei allungare il percorso facendo quattro passi per la stazione, se non le spiace. Soltanto le zone a libero accesso, ovviamente. La mia ultima visita è stata... spiacevolmente breve, sa? Prego, dopo di lei, ammiraglio.

Oser scoprì alcuni denti in un sorriso sottile. — No, no, dopo di lei, ammiraglio.

I quattro passi divennero una parata militare. Miles li condusse in giro per quarantacinque minuti buoni, senza trascurare la zona del bar-ristorante dove sostavano molte decine di persone. Era l'ora di cena. Miles

si fermò a chiacchierare con i pochi ex-Dendarii che conosceva, ed elargì sorrisi e strette di mano a tutti quelli che si trovò davanti. Nel proseguire lasciò dietro di sé i mormorii dei molti che facevano domande sulla sua presenza ai pochi che forse supponevano d'essere in grado di fare qualche ipotesi.

Numerosi tecnici aslundiani stavano smontando pannelli di materiale fibrocompresso, e Miles fece un'altra sosta per augurare loro buon lavoro e complimentarsi con la decisione di sostituirli. Elena approfittò di un momento di distrazione di Oser per sussurrargli irosamente all'orecchio: — Dov'è Gregor?

— Se la passa male... mai quanto me se non riuscirò a riportarlo in patria — rispose sottovoce lui. — È troppo complicato. Ne parliamo più tardi.

— Oh, Dio! — La giovane donna alzò gli occhi al cielo.

Quando gli parve, a giudicare da quanto s'erano gonfiate le vene sul collo di Oser, che l'ammiraglio fosse ormai al limite della sopportazione, Miles si rassegnò a tornare alla *Triumph.* C'erano, si disse, cose inevitabili. In conformità agli ordini di Cavilo non aveva fatto alcun tentativo di contattare Barrayar, ma se dopo quella sceneggiata Ungari non fosse riuscito a ritrovarlo era tempo che si ritirasse in pensione.

I lavori di costruzione erano ancora in corso nel lungo molo a cui era ormeggiata la *Triumph* quando la parata condotta da Miles cominciò ad attraversarlo. Alcuni operai aslundiani in tuta azzurro-sporco o verde si aggiravano su un'impalcatura a due piani montata lungo tutta la parete interna. Tecnici militari in blu, o in bianco, si sporsero a guardare quelli che passavano sotto di loro, per poi dedicarsi di nuovo ai servomeccanismi che stavano installando cavi e materiale elettronico. Miles rallentò il passo e rivolse ai curiosi qualche cenno cordiale, ma per non far scricchiolare oltre i denti di Oser evitò di fermarsi. L'aveva stuzzicato anche troppo, ed era tempo di pensare a cose più serie. I mercenari che gli facevano da scorta d'onore avrebbero potuto diventare da un momento all'altro i suoi secondini.

L'alto e robusto sergente di Thorne, che gli camminava al fianco, notò le nuove apparecchiature montate davanti ai portelloni chiusi degli attracchi. — Ah, quelli sono i montacarichi robotizzati — disse. — Era ora. Adesso potremo caricare il materiale senza... *oh, merda!* — L'uomo abbatté una mano su una spalla di Miles, scaraventandolo al suolo. Stava girando su se stesso, con un braccio arcuato e la mano protesa verso la fondina, quando la scarica azzurra di un distruttore neuronico lo colpì al petto, proprio al li-

vello a cui era stata la testa di Miles. L'uomo vacillò, con un ansito rauco. L'odore di ozono, indumenti bruciati e carne umana orribilmente cotta dalle microonde entrò nelle narici di Miles, che con un riflesso automatico cominciò a rotolare sul ponte. Una seconda scarica colpì la pavimentazione di plastica, così vicino al suo braccio che gli parve d'essere stato punto da decine di api. Con un'imprecazione si contorse e rotolò dalla parte opposta.

Mentre il sergente si afflosciava, ormai privo di vita, Miles balzò verso di lui e se lo tirò addosso, seppellendo la testa e quanto più poteva della colonna vertebrale sotto il suo corpo inerte. Cercò di aderire a lui con le braccia e con le gambe. Una terza scarica crepitò sul ponte a un passo di distanza, e subito dopo altre due colpirono in pieno il cadavere che gli faceva scudo. Benché la massa corporea ne assorbisse l'energia, per lui fu peggio che essere percosso da uno sfollagente-storditore al massimo della potenza.

Gli orecchi di Miles captavano adesso un caos di voci, tonfi, ordini confusi, e rumori di passi in corsa tutto intorno a lui. Nell'aria vibrò il ronzio degli storditori. Un uomo gridò: — È lassù! È lassù! Sali sulla sinistra... prendilo! — Una voce di donna urlò in risposta: — Vai tu! Io da qui non lo vedo. Sali sul... attento! — Un'altra scarica arroventò la plastica a meno di un metro dal corpo del sergente.

Il peso del cadavere schiacciava al suolo la faccia di Miles, che si sentiva soffocare nell'odore greve delle sue ferite aperte. Ma avrebbe desiderato che il poveraccio fosse ancor più grosso e pesante. Non c'era da meravigliarsi dell'interesse di Cavilo per i pur costosissimi neuroscudi betani. Di tutte le armi che lui aveva dovuto affrontare, nessuna gli dava la nausea quanto quelle a raggio neuronico. Una ferita di striscio alla testa, una scarica che invece di ucciderlo sul colpo lo lasciasse privo di mente come un vegetale, era il suo incubo peggiore. L'intelletto era la sola cosa che avesse e l'unica sua ragione di vita. Senza di esso...

Miles sentì il crepitio di alcuni distruttori neuronici che *non* sparavano verso di lui. Girò la testa e gridò con voce soffocata dalla giacca del sergente che gli copriva la faccia: — Storditori! Storditori! Lo voglio vivo per interrogarlo! — *Se è uno solo dovete prenderlo, dannazione...* Avrebbe dovuto uscire da sotto il suo riparo e unirsi al combattimento. Ma se il bersaglio del sicario era lui (e perché tempestare di colpi un cadavere, altrimenti?) forse la cosa migliore era restare dov'era. Cercò di farsi ancora più piccolo e di nascondere anche le gambe, ripiegandole.

Le grida tacquero, gli spari smisero di echeggiare nella lunga caverna

del molo. Qualcuno si chinò accanto a lui e afferrò il corpo del sergente per levarglielo di dosso, ma senza riuscirci. A Miles occorse qualche istante per accorgersi che aveva le mani strette all'uniforme del morto, e che per essere tolto da lì doveva lasciarlo. Con uno sforzo costrinse le sue dita ad aprirsi.

Il volto di Thorne si piegò su di lui, pallido e ansioso. — Sei ferito, ammiraglio?

— No, non credo — ansimò Miles.

— Stava mirando su di te — riferì lui. — Un sicario prezzolato da qualcuno.

— Sì, l'avevo immaginato. — Miles si trascinò da parte. — Penso di avere solo qualche bruciatura. — Thorne lo aiutò a sedersi. Stava tremando come dopo un pestaggio con uno sfollagente-storditore, paragone che era in grado di fare senza errori. Si guardò le mani, scosse da spasmi e ne abbassò una sul corpo che gli giaceva accanto. *Ogni giorno che mi resta da vivere sarà un tuo regalo. E non so neppure come ti chiami.* — Quest'uomo... qual è il suo nome?

— Sergente Collins.

— Grazie, sergente Collins.

— Era un bravo soldato.

— Lo so.

Oser si stava avvicinando, con aria stralunata. — Ammiraglio Naismith, *questo* non deve addebitarlo a me.

— Cosa? — Miles sbatté le palpebre. — Aiutami ad alzarmi, Bel... — Forse avrebbe fatto meglio a restare seduto, perché quando fu in piedi i suoi tremiti peggiorarono al punto che Thorne dovette sostenerlo di peso. Si sentiva debole e svuotato come un malato. *Elena! Dove... lei era disarmata...*

Ma quasi subito la vide. Era con un'altra donna, una mercenaria, e insieme stavano trascinando verso di loro un uomo con l'uniforme azzurro scuro degli aslundiani. Lo tenevano ciascuna per un piede, e le braccia inerti dell'individuo strisciavano sul pavimento. Morto? Stordito? I due stivali atterrarono con un tonfo quando li lasciarono andare accanto a Miles, con l'espressione pratica e indifferente di due leonesse che consegnassero la loro preda ai cuccioli. Lui abbassò lo sguardo su quel volto ben noto. *Generale Metzov. Ma cosa sei venuto a fare, qui?*

— Lei conosce quest'uomo? — domandò Oser a un ufficiale aslundiano che s'era affrettato a raggiungerli. — È uno dei vostri?

— Non l'ho mai visto. — L'aslundiano lo frugò in cerca dei documenti. — Ha un passaporto civile. Sembra valido...

— Avrebbe potuto spararmi. Ero allo scoperto — disse Elena a Miles. — Ma ha continuato a far fuoco su di te. Hai fatto bene a restare disteso.

Un trionfo dell'intuito, o un fallimento dei nervi? — Sì, credo. — Miles fece un altro tentativo di reggersi in piedi da solo. Vacillò. Dovette reggersi a Thorne. — Spero che non l'abbiate ucciso.

— È solo stordito — disse Elena, mostrandogli come prova l'arma che aveva in mano. Qualche persona intelligente doveva esser stata svelta a gettarle una pistola. — Può darsi che abbia un polso fratturato.

— Chi può essere? — chiese l'ammiraglio Oser. Sinceramente stupito, giudicò Miles.

— Be', ammiraglio, — rispose, tentando un sogghigno, — come le ho detto, mi proponevo di darle più informazioni di quel che i suoi agenti potrebbero racimolare in mesi di lavoro. Mi permetta di presentarle... — e alzò un braccio a imitare un cameriere nell'atto di sollevare il coperchio da un grosso vassoio d'argento, ma che forse sembrò solo un altro spasmo muscolare, — il generale Stanis Metzov, secondo nella linea di comando dei Randall Rangers.

— E da quando gli ufficiali anziani vengono spediti in missione come killer a pagamento?

— Mi scusi: secondo nella linea di comando fino a tre giorni fa. Potrebbero esserci stati dei cambiamenti. Cominciava a non essere più indispensabile ai progetti di Cavilo. Ora lei ed io, e questo signore, abbiamo un appuntamento con un ipospray.

Oser lo fissò, stupito. — Lei aveva previsto...?

— Perché crede che abbia sprecato un'ora in giro per la stazione? A volte è meglio invitare il pesce, prima che sia lui a scegliere in quali acque accostare l'esca — fu la brillante risposta di Miles. *Avrebbe potuto bruciarmi il cervello quando voleva. Non ho più un briciolo di prudenza, dannazione. Ho appena dichiarato d'essere un astuto calcolatore, o un incredìbile imbecille?* Oser aveva l'aria di essersi posto esattamente quella stessa domanda.

Con gli occhi fissi sul corpo inerte di Metzov, Miles cercò di fare mente locale. Era stato mandato da Cavilo, oppure si trattava di una sua iniziativa personale? Se la mandante era Cavilo... possibile che avesse inteso lasciar cadere Metzov vivo nelle mani dei suoi nemici? Che nei dintorni ci fosse un secondo sicario, pronto a eliminare Miles nel caso fosse sopravvissuto

all'attentato, o Metzov qualunque ne fosse stato l'esito, o entrambi? *Ho bisogno di mettermi a sedere e di bere qualcosa.*

Una squadra medica era intanto scesa dalla *Triumph.* Una barella fu poggiata al suolo. — Portate il nostro amico in infermeria — disse stancamente Miles. — Ci occuperemo di lui appena si sarà ripreso.

— Sì, sono d'accordo. — Oser scosse il capo, forse con disappunto per la mira difettosa dell'attentatore.

— Meglio disporre subito una scorta intorno al prigioniero. Non giurerei che fosse nei loro programmi lasciarlo sopravvivere alla cattura.

— Giusto — annuì Oser, dopo un'esitazione.

Con Thorne che lo sorreggeva da una parte ed Elena dall'altra, Miles barcollò verso il portello d'imbarco della *Triumph.*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tremando ancora Miles sedette su una panca nel cubicolo di vetro solitamente usato per la quarantena nell'infermeria della *Triumph,* mentre Elena controllava le cinghie con cui Metzov era stato assicurato a una poltroncina. Quella scena gli avrebbe dato uno sgradevole senso d'identificazione col soggetto, se l'interrogatorio a cui si accingevano non fosse stato così gravido di pericolose complicazioni. Elena era di nuovo disarmata. Due uomini con lo storditore al fianco stazionavano fuori dalla porta trasparente a prova di suono, gettando appena qualche occhiata nell'interno. C'era voluta tutta l'eloquenza di Miles per ottenere che a quel primo interrogatorio partecipassero soltanto Elena, Oser e lui stesso.

— Quanto possono essere attuali le informazioni in possesso di quest'uomo? — aveva chiesto Oser, irritato. — Lo hanno praticamente mandato a farsi catturare.

— Abbastanza attuali da doverle considerare con attenzione prima di lasciare che arrivino agli orecchi di troppi — era stata la risposta di Miles. — E avrà la registrazione, se vorrà renderne partecipi i capitani.

Metzov sembrava malridotto, depresso, ma testardamente deciso a ignorare ciò che gli veniva fatto, e le sue labbra erano strette in una linea sottile. L'ufficiale medico gli aveva steccato il polso destro mentre si riprendeva dagli effetti dello storditore. Il suo silenzio era inutile, lui stesso lo sapeva bene, così come sapeva che fino ad allora quel silenzio era stato rispettato con la strana forma di cortesia riservata a chi stava per essere sottoposto al penta-rapido.

Oser si volse a Miles, accigliato. — Lei è esperto in questo tipo di trattamento?

— Finché non mi si chiede di fare un intervento chirurgico sul cervello, sì. Procediamo. Ho motivo di sospettare che il tempo sia una questione vitale.

Oser fece un cenno d'assenso a Elena. La giovane donna raccolse l'ipospray, calibrò la dose, appoggiò l'estremità svasata della siringa al collo di Metzov e premette il pulsante. L'uomo chiuse un attimo gli occhi, con una breve smorfia disperata. Dopo alcuni secondi le sue mani si rilassarono sui braccioli. La muscolatura del volto si ammorbidì bruscamente in un sorriso vacuo, da idiota. Non era una trasformazione piacevole da osservare; col crollo della tensione psicofisica la sua faccia appariva quella di un vecchio, un uomo senile d'un tratto falsamente a suo agio di fronte ad avversari a cui si compiaceva di esibire un sorrisetto sprezzante.

Elena gli controllò le pupille e le pulsazioni. — Va bene. È tutto vostro, signori. — Si fece indietro e appoggiò le spalle alla parete di vetro, incrociando le braccia, con un'espressione chiusa quasi quanto quella che aveva abbandonato il volto di Metzov.

Miles allargò le mani. — Dopo di lei, ammiraglio.

Oser annuì seccamente. — Grazie, ammiraglio. — Si accostò all'uomo legato alla poltroncina e lo scrutò, con aria speculativa. — Generale Metzov... è questo il suo nome, Stanis Metzov?

Lui ebbe un sogghigno contorto. — Sì, quello è il mio.

— Ed è lei il secondo nella linea di comando dei Randall Rangers, attualmente?

— Puoi scommetterci che sono io.

— Chi le ha dato l'ordine di assassinare l'ammiraglio Naismith?

Metzov spalancò gli occhi con ingenuo stupore. — Chi?

— Si riferisca a me col nome di Miles — suggerì lui. — Quest'uomo mi ha conosciuto... sotto pseudonimo. — Le possibilità che il suo «pseudonimo» aveva di restare sconosciuto per tutta la durata dell'interrogatorio erano quelle di una palla di neve che rotolasse verso la bocca di un forno. Ma non c'era modo di evitarlo.

— Chi le ha ordinato di uccidere Miles?

— Cavy, naturalmente. Chi credevi? Il piccolo sgorbio era scappato, capisci? Io sono il solo di cui quella... quella... quella stupida cagna possa fidarsi...

Miles alzò una mano. — In realtà è stata la stessa Cavilo a farmi imbar-

care, di notte e in segreto — disse a Oser. — Di conseguenza il generale Metzov è stato ingannato. Ma a quale scopo? Ora è il mio turno, credo, se permette.

Oser allargò un braccio nel gesto di prego-si-accomodi, e fece un passo indietro. Miles si alzò dalla panca per portarsi di fronte a Metzov, nel suo campo visivo. Malgrado l'euforia artificiale del penta-rapido, l'uomo riuscì ad esprimere rabbia; emise un ringhio ostile e mosse le braccia. Poi sogghignò ancora, ferocemente.

Miles decise di cominciare con la domanda su cui si era assillato più invano e a lungo: — Chi... quale obiettivo avete programmato per l'attacco in superficie?

— Vervain — disse Metzov.

Oser sbatté le palpebre, sbalordito. In quella pausa d'incredulo silenzio Miles si sentì il sangue pulsare negli orecchi.

— Vervain è il pianeta che vi ha *assoldato*! — ansimò Oser.

— Oh, Dio... Dio... finalmente, ora il conto torna! — esclamò Miles. Per l'emozione vacillò, ed Elena si scostò dalla parete per sorreggerlo. — Sì, sì. Ora sì...

— Ma è *follia*! — commentò Oser. — Dunque è questa la sorpresa di Cavilo?

— Non è ancora tutto, però. Potrei scommetterci. Le forze da sbarco di Cavilo sono più numerose delle nostre, ma neppure lontanamente all'altezza di conquistare un pianeta come Vervain o stabilire una testa di ponte durevole. Al massimo potrebbero imboscarsi e compiere azioni di guerriglia. Oppure un'incursione rapida...

— Incursione rapida — annuì Metzov, con un sorriso soddisfatto.

— Qual è il vostro bersaglio particolare? — chiese Miles, in tono incalzante.

— Banche... musei d'arte... banche genetiche... ostaggi...

— Questa è un'incursione *piratesca* — disse Oser. — E il bottino? Cosa diavolo pensate di farne?

— Rivenderlo sul Gruppo Jackson, durante la fuga. C'è già chi è disposto a pagarlo bene.

— E come avete programmato di sfuggire alla flotta dei vervani, dopo un'azione così criminosa? — domandò Miles.

— Colpiremo prima che le loro nuove astronavi siano attrezzate. La flotta d'invasione cetagandana le coglierà nei cantieri orbitali. Bersagli seduti. Facile.

Il silenzio, stavolta, fu profondo.

— *Questa* è la sorpresa di Cavilo — mormorò infine Miles. — Già. È proprio degna di lei.

— I cetagandani... invasione? — Oser si grattò la mandibola, mentre lo sguardo vagava sulla parete.

— Il conto torna. Oh, Dio, se torna. — Miles andò avanti e indietro nel cubicolo, a passi incerti. — Qual è il solo modo per conquistare un corridoio di transito? Dai due lati contemporaneamente. I veri datori di lavoro di Cavilo non sono i vervani... ma i *cetagandani.* — Si volse di scatto e puntò un dito verso il generale, che continuava ad annuire stupidamente con bovina soddisfazione. — E ora vedo il ruolo di Metzov, chiaro come la luce del sole.

— Pirata — disse Oser, sprezzante.

— No: capro espiatorio.

— Cosa?

— Quest'uomo, come lei presumo non sappia, è stato scacciato dal Servizio Imperiale Barrayarano per condotta brutale.

Oser sbatté le palpebre. — Dal Servizio Imperiale Barrayarano? Avrei detto che dessero una medaglia per cose simili. Deve aver fatto qualcosa di *veramente* brutale.

Miles soppresse un impulso di rabbia. — Be', sì. Diciamo che, uh... ha scelto la vittima sbagliata. Comunque sia, non vede come stanno le cose? La flotta d'invasione cetagandana balza nello spazio locale dopo il segnale di Cavilo. Questo immediatamente dopo il sanguinoso raid dei Randall Rangers, che incamerano l'oro e i tesori d'arte di Vervain. Per pura bontà d'animo i cetagandani s'incaricano quindi di «salvare» il pianeta così vigliaccamente ferito dai mercenari traditori. I Rangers fuggono verso il Gruppo Jackson lasciando qui Metzov a fungere da capro espiatorio, come gettandolo dalla troika ai lupi... — oops, quella non era una tipica metafora betana, — in modo che i cetagandani possano fucilarlo pubblicamente e dimostrare la buona fede del loro intervento con una scusa di questo genere: "Guardate ciò che un diabolico generale barrayarano vi ha fatto. Sapevamo bene che avevate bisogno della nostra amichevole protezione contro la minaccia dell'Impero di Barrayar, e perciò eccoci qua".

«E Cavilo riscuote la sua paga tre volte: una dai vervani, una dai cetagandani, e una dal Gruppo Jackson a cui può smerciare il bottino mentre abbandona questa zona di spazio. Un buon profitto per tutti... salvo che per i vervani, ovviamente. — Miles tacque, per riprendere fiato.

Oser cominciava a sembrare persuaso. E preoccupato. — Lei pensa che i cetagandani intendano spingersi qui nel Mozzo? O che si fermeranno a Vervain?

— Perché dovrebbero fare le cose a metà? Il vero bersaglio strategico è il Mozzo Hegen. Vervain è solo la porta d'ingresso. E la scusa dei «mercenari pirati» è ottima, in quanto consente ai cetagandani di spendere pochissima energia per imporsi alla sconvolta opinione pubblica di Vervain. Probabilmente dichiareranno il pianeta un «protettorato» e non lo toccheranno neppure, limitandosi a prendere sotto controllo le rotte commerciali per poi assorbirlo economicamente nel tempo di una generazione. La domanda è: i cetagandani si fermeranno a Pol? Cercheranno di coinvolgere Pol nella manovra, oppure lo lasceranno come stato-cuscinetto fra loro e Barrayar? Conquista o avvolgimento? Se potessero indurre Barrayar a reagire attaccando attraverso lo spazio di Pol senza permesso, ciò porterebbe Pol nella sfera degli alleati cetagandani... mmh! — Riprese a camminare avanti e indietro.

Oser aveva l'aria di chi si è accorto che gli hanno servito in tavola la ciotola del cane. Con i vermi dentro. — Io non sono stato assunto da Aslund per affrontare l'Impero Cetagandano. Mi aspettavo al massimo di dover contrastare i mercenari di Vervain, qualora la situazione fosse peggiorata. Se i cetagandani arriveranno qui nel Mozzo, saremo... in trappola. Con i corridoi di transito chiusi e un vicolo cieco alle nostre spalle. — Scosse il capo e mormorò fra sé: — Forse dovremo considerare l'idea di andarcene finché c'è la possibilità...

— Ma, ammiraglio Oser, lei non ha ancora capito tutto. Costui... — Miles indicò Metzov. — Cavilo non si sarebbe mai sbarazzata di lui se questo fosse ancora un piano *effettivo.* Può aver contato che si facesse ammazzare nel tentativo di assassinarmi, però c'era sempre la possibilità che lo catturassimo vivo... e che il risultato fosse proprio l'interrogatorio a cui lo stiamo sottoponendo. Quello che lui ha in testa è il *vecchio* piano. Dev'esserci ormai un piano diverso, forse completamente nuovo. — *E io penso di sapere quale sia.* — C'è oggi... un altro fattore. Una nuova X nell'equazione. — *Già. Gregor.* — A meno che io non mi sbagli di grosso, l'accordo con i cetagandani è ormai piuttosto imbarazzante per Cavilo.

— Ammiraglio Naismith, io posso credere che Cavilo farebbe il doppio gioco con chiunque lei voglia nominare... ma non ai danni dei cetagandani. Anche se questo costasse loro una generazione, alla fine si vendicherebbero. Non potrebbe scappare abbastanza lontano. Difficilmente vivrebbe ab-

bastanza da spendere i suoi guadagni. Fra l'altro, quale profitto potrebbe mai invogliarla a rinunciare a una tripla paga?

Se si aspetta che a difendere il suo profitto sia l'Impero di Barrayar, con tutte le risorse della Sicurezza Imperiale... — Una via di fuga sicura l'avrebbe, ammiraglio, io posso vederla — disse Miles. — Se la cosa funzionerà come ha progettato, Cavilo potrà avere tutta la protezione che vuole. E godersi i suoi profitti.

Avrebbe potuto funzionare, era una possibilità reale. Se Gregor s'era lasciato incantare dal suo fascino. E se due imbarazzanti testimoni ostili, Miles e il generale Metzov, avessero avuto il buongusto di ammazzarsi a vicenda. Cavilo poteva abbandonare la sua flotta prima dell'invasione cetagandana, non senza aver orchestrato una fuga drammatica per far rifulgere il suo sprezzo del pericolo, offrendosi così a Barrayar come l'eroica salvatrice dell'Imperatore. Se poi un Gregor innamorato e orgoglioso avesse presentato la bella mercenaria nelle vesti di sua fidanzata, futura madre di forti e arditi combattenti, l'aspetto romantico deila vicenda avrebbe ottenuto dall'opinione pubblica un supporto tale da sovrastare il giudizio più ponderato dei consiglieri. *Saprebbe davvero manovrarsi la cosa. L'Imperatrice Cavilo, di Barrayar. Avrebbe successo.* E avrebbe coronato la sua carriera dopo aver tradito tutti quanti, amici e nemici...

— Miles, hai l'aria di sentirti male — disse Elena, preoccupata.

— Quando? — domandò Oser. — Quando ci sarà l'invasione dei cetagandani? — L'uomo costrinse Metzov a focalizzare i residui della sua vaga attenzione e gli ripeté la domanda.

— Oh, solo Cavy lo sa — mormorò lui. — Cavy sa tutto.

— Dev'essere imminente — disse Miles. — Potrebbe essere sul punto di cominciare. A giudicare da quanto ha atteso prima di rimandarmi qui, sicuramente calcola che già ora i Den... che la nostra flotta sia paralizzata dalle discordie intestine.

— Se questo è vero — disse Oser, — cosa conviene fare?

— Siamo alquanto lontani. Un giorno e mezzo di viaggio dal teatro dell'azione. Che avverrà intorno alla Stazione Vervain e più oltre, nel corridoio di transito e nello spazio locale di quel pianeta. Di conseguenza dobbiamo avvicinarci. Bisogna spostare la Flotta attraverso il sistema e fermare Cavilo, prima che i cetagandani mettano il loro blocco. Lei...

— Cosa? Io non organizzerò proprio nessun attacco contro l'Impero Cetagandano! — lo interruppe Oser.

— Ma deve farlo. Se li troverà di fronte, presto o tardi. Scelga il mo-

mento lei, dunque, prima che lo facciano loro. L'unica possibilità di fermarli è all'estremità del corridoio di transito. Se potessero uscirne, questo sarebbe impossibile.

— Se io allontanassi la Flotta da Aslund, i vervani penserebbero che li sto attaccando.

— E mobiliterebbero le loro forze. Sicuro. Ma... nella direzione sbagliata. Questo non andrebbe bene. Finiremmo per fare l'interesse di Cavilo. Dannazione! Senza dubbio un altro passo della sua famosa strategia ramificata.

— Supponiamo... se i cetagandani sono ora d'imbarazzo per Cavilo, come mi stava dicendo... lei non manderà loro nessun segnale.

— Oh, Cavilo ha ancora bisogno di loro. Ma per uno scopo diverso. Le servono come minaccia da cui fuggire. E come arma che eliminerà i testimoni indesiderati. Ma non le interessa che ottengano il loro obiettivo militare. In effetti le calza meglio la possibilità che l'invasione cetagandana fallisca. Questo se sta già pensando a lunga scadenza, secondo il suo nuovo piano.

Oser scosse la testa come per schiarirsela. — Perché?

— La nostra sola speranza, e la sola speranza di Aslund, sta nel catturare Cavilo, combattendo poi i cetagandani da un punto di forza come lo sbocco del corridoio alla Stazione Vervain. No, aspetti... dobbiamo tenere entrambe le estremità del balzo Vervain-Mozzo. Finché arriveranno i rinforzi.

— Quali rinforzi?

— Aslund, Pol... dopo che i cetagandani si saranno materializzati in forze, anche loro vedranno la minaccia. E se Pol interviene come avversario dei cetagandani, Barrayar potrà accodarsi mandando le sue astronavi da battaglia attraverso lo spazio di Pol. I cetagandani saranno fermati, se tutto procede nell'ordine giusto. — E sarebbe stato possibile salvare Gregor? Non una sola strada per la vittoria, ma tutte le strade...

— Lei dice che i barrayarani interverranno?

— Oh, credo di sì. Il suo servizio di controspionaggio potrà certo confermarlo... non ha forse notato un incremento dell'attività spionistica di Barrayar nel Mozzo, da qualche giorno?

— Ora che ci penso, sì. Ultimamente le loro trasmissioni in codice sono quadruplicate.

Grazie a Dio. Forse la situazione era migliore di quanto lui avesse osato sperare. — Avete decifrato qualcuno di questi messaggi? — domandò in

tono indifferente, già che c'era.

— Solo il meno interessante, sembra, finora.

— Ah, bene. Voglio dire, peccato.

A braccia conserte Oser si mordicchiò le labbra, rimuginando i suoi pensieri intensamente per un paio di minuti. La sua espressione ricordò spiacevolmente a Miles quella che aveva prima di ordinare ai suoi uomini di gettarlo nello spazio, meno di una settimana addietro.

— No — disse l'uomo alla fine. — La ringrazio per le informazioni. Mi sdebiterò risparmiandole la vita. Ma noi ce ne terremo fuori. Non è una battaglia che si possa vincere. Soltanto le forze militari di un pianeta, ben imbottite di propaganda e con tutte le risorse che potrebbero avere, sarebbero disposte a un autosacrificio così poco produttivo. La mia Flotta è strutturata per essere un sottile strumento tattico, non una cieca barricata coperta di cadaveri. Io non sono, per usare le sue parole, un capro espiatorio.

— Non un capro espiatorio, ma la punta di lancia delle forze difensive.

— La sua «punta di lancia» non avrebbe dietro di sé nessuna lancia. Niente da fare.

— È la sua ultima parola, signore? — chiese Miles, con voce sottile.

— Sì. — Oser accese il comunicatore da polso per chiamare gli uomini all'esterno. — Caporale, queste tre persone vanno scortate al reparto detenzione. Chiami il capoguardia per notificarlo.

Il mercenario al di là del vetro salutò militarmente. Oser spense il comunicatore.

— Ma signore... — Elena si avvicinò, alzando una mano in un gesto supplichevole. Con velocità serpentina tolse l'altra da dietro la schiena, premette sul collo di Oser la canna dell'ipospray e gli sparò il contenuto del serbatoio attraverso la pelle. L'uomo sbarrò gli occhi, fece un passo di lato e il suo volto si contrasse per la rabbia. Sollevò il braccio destro per sferrarle un pugno. Il colpo si fermò a mezz'aria.

Le guardie all'esterno del cubicolo avevano voltato la testa di scatto, allarmate dall'improvviso movimento di Oser. Elena afferrò la mano dell'ammiraglio e gliela baciò, con un sorriso di commossa gratitudine. I due mercenari si rilassarono; uno di loro diede di gomito all'altro e si scambiarono qualche parola, con aria fra divertita e disgustata. Miles era troppo teso per cercare di leggere sulle loro labbra se erano davvero convinti che l'ammiraglio si fosse lasciato impietosire.

Oser vacillò ed emise alcuni grugniti, lottando contro l'effetto della dro-

ga. Senza lasciargli la mano Elena lo fece girare, in modo che voltasse la schiena verso la porta; poi gli incastrò una spalla sotto l'ascella, passandogli un braccio intorno alla cintura. Il tipico sorrisetto idiota del pentarapido aleggiò sulle labbra di Oser, si dissolse un paio di volte ma infine riapparve e si fissò stabilmente.

— Ha agito come se io fossi disarmata. — Elena scosse il capo, con rabbia, e si ficcò l'ipospray in una tasca della blusa.

— E ora? — sussurrò freneticamente Miles, mentre il caporale batteva la combinazione sulla serratura della porta.

— Finiremo tutti in cella, credo. A far compagnia a Tung — disse Elena.

— Ah. Be'... — *Male che vada, non può andare peggio di così.* Doveva provarci. Miles sorrise cordialmente all'ingresso dei due mercenari e li aiutò a slegare Metzov, tenendosi fra loro e Oser nel tentativo di nascondere l'espressione insolitamente giuliva che avrebbero potuto vedere sulla faccia dell'ammiraglio. Approfittando di un attimo in cui i due non guardavano diede una spallata a Metzov, facendolo barcollare.

— Ehi, meglio che lo sosteniate per le braccia. Sembra che l'uomo non si regga in piedi — disse. Neanche lui era troppo sicuro sulle gambe, ma si fece premura di tenere aperta la porta intanto che i mercenari uscivano, tenendo Metzov fra loro. Li seguì subito, tallonato a sua volta da Elena che si stringeva al fianco di Oser come una gatta in calore. — Sì, tesoro. Come vuoi tu. Tutto quello che vuoi — la sentì dire, con voce appassionatamente calcolata per gli orecchi di chi doveva sentire e dedurre.

Quella breve passeggiata fu una delle più lunghe che Miles avesse mai fatto. A un certo punto restò indietro e sussurrò a Elena: — Non possiamo scendere con Oser nel reparto detenzione. Hai qualche idea?

Lei si morse le labbra. — Quello che vorrei avere non è un'idea, ma una pistola.

— Temevo che avresti detto questo. Allora volta a destra. — Senza cambiare il passo girarono l'angolo del corridoio.

Uno dei mercenari si voltò a guardare. — Signore?

— Voi proseguite, ragazzi — esclamò Miles. — Quando l'uomo sarà in cella, datecene conferma nell'alloggio dell'ammiraglio.

— Va bene, signore.

— Continua a camminare — ansimò Miles in un orecchio di Oser. — Continua a sorridere. Ti piacerebbe uccidermi? — L'ammiraglio annuì con entusiasmo.

I passi dei due che portavano via Metzov si allontanarono. — Dove an-

diamo, adesso? — chiese Elena. Oser inciampò. — Si sta indebolendo sempre più. È una situazione insostenibile.

— C'è un solo posto: la cabina dell'ammiraglio — decise Miles. Il sorriso che gli deformava la faccia era una smorfia dolorosa, ma la sfacciata audacia con cui Elena s'era ammutinata gli aveva dato una carica d'energia nervosa. Quello era il loro momento, se lo sentiva stampato in ogni cellula del corpo, e sarebbe andato avanti finché non lo avessero fermato a colpi di fucile. La sua mente s'era sgonfiata dell'insopportabile circolo chiuso dei *forse-può darsi-se/forse-può darsi-se* inchiodati dall'incertezza. *Il momento è ora. La parola è: avanti.*

Se. Forse.

Oltrepassarono alcuni tecnici e mercenari, uomini e donne. Oser stava continuando ad annuire la sua risposta all'ultima domanda. Miles si augurò che passasse per una risposta informale ai loro saluti. Nessuno si voltò a gridare «Ehi voi!», comunque. Due piani più in alto, un'ultima svolta li portò nel mai dimenticato corridoio degli alloggi-ufficiali. Oltrepassarono la cabina del comandante della *Triumph* (Dio, avrebbe dovuto trattare con Auson, fin troppo presto) e poi il palmo della mano di Oser, premuto sulla piastra della serratura, diede loro ingresso nei locali che l'ammiraglio aveva trasformato nel suo ufficio e alloggio. Quando la porta si chiuse alle sue spalle Miles si rese conto che nell'ultima parte del percorso aveva trattenuto il respiro.

— Ora ci siamo fino al collo — disse Elena, appoggiandosi sfinita al primo mobile che si trovò davanti. — Pensi di lasciarci a bollire nel nostro brodo, come prima?

— Non stavolta — la rassicurò lui, trucemente. — Forse hai notato un particolare di cui ho evitato di parlare, giù in infermeria.

— Gregor.

— Proprio così. In questo momento Cavilo lo tiene in ostaggio a bordo della sua nave ammiraglia.

Elena ebbe un moto di sconforto. — Ha intenzione di venderlo ai cetagandani per una grossa cifra, immagino. È così?

— No. Il suo piano è molto più allucinante e spaventoso, credimi. Vuole sposarlo.

Elena spalancò gli occhi, sbalordita. — Cosa? Miles, non è possibile che una follia così inverosimile le sia passata per la testa. A meno che... a meno che...

— A meno che Gregor non abbia piantato il seme di quest'idea in lei.

Cosa che credo abbia fatto. Fertilizzandolo e annaffiandolo, anche. Quello che non so è se facesse sul serio oppure solo per sfizio. Lei ci ha tenuti accuratamente separati. Tu conosci Gregor forse meglio di me, sotto certi aspetti. Che ne pensi?

— Mi è difficile immaginare Gregor infatuato d'amore fino all'idiozia. È sempre stato... uh, piuttosto moderato. Quasi privo di... be', forti impulsi sessuali. A paragone, che so, di un tipo come Ivan.

— Non sono certo che Ivan sia un paragone valido.

— No, hai ragione. Diciamo che Gregor non è molto diverso da te, per intenderci.

Miles si chiese come interpretare quella diagnosi. — Gregor non ha mai avuto molte opportunità, quando eravamo più giovani. Voglio dire, nessuna intimità. La Sicurezza sempre incollata alla schiena. Questo può... inibire un uomo, a meno che non sia un tantino esibizionista.

Lo sguardo di lei parve riconsiderare eventi passati. — Gregor non ha mai avuto questa tendenza.

— Senza dubbio Cavilo sta mettendo ogni impegno nel presentargli il suo lato più attraente.

Elena si mordicchiò pensosamente un labbro. — Ed è attraente?

— Sì. Se a qualcuno piacesse una bionda con l'hobby dell'intrigo e le attitudini sentimentali di un maniaco omicida, suppongo che impazzirebbe per lei. — La sua mano destra si contrasse, come se la carezza con cui aveva sfiorato i capelli di Cavilo gli fremesse ancora nella carne.

Il volto di Elena parve rasserenarsi un po'. — Ah. Allora non ti piace.

Miles guardò la bruna valchiria da sotto in su. — È troppo piccola per i miei gusti.

Lei sogghignò. — Non so perché, ma ti credo. — Condusse Oser, che vacillava, al tavolo più vicino e lo scaricò su una sedia. — Meglio legarlo, prima che si riprenda.

L'intercom emise un ronzio. Miles andò alla consolle che occupava un'intera parete della stanza e premette un pulsante. — Sì? — rispose, nel suo tono più calmo.

— Qui caporale Meddis, signore. Abbiamo messo il sicario vervano nella Cella Nove.

— Grazie, caporale. Ah... — Valeva la pena fare un tentativo. — Abbiamo ancora un ipospray carico di penta-rapido. Le spiace portare su il capitano Tung per un interrogatorio? — Alla sua destra, fuori dal raggio della telecamera, Elena trattenne speranzosamente il fiato.

— Tung, signore? — La voce del mercenario era incerta. — Uh, posso prendere altri due uomini di rinforzo, allora?

— Sicuro... guardi se in giro c'è il sergente Chodak, e gli chieda se ha qualcun altro di corvé con lui. Se non sbaglio è stato assegnato a turni di lavoro extra, no? — Con la coda dell'occhio vide Elena unire il pollice e l'indice nel vecchio segno di OK.

— Credo di sì, signore.

— Bene, proceda pure. Chiudo. — Spense l'intercom e lo guardò con vago stupore, come se si fosse trasformato nella Lampada di Aladino. — Se il destino ha messo da parte per dopodomani i guai da cui mi ha salvato oggi, quella sarà una giornata memorabile.

— Tu credi?

— Oh, sì. Avrò un'occasione molto più pubblica e molto più spettacolare per lasciarci la pelle. E potrei portare con me qualche migliaio di persone.

— Cerca di non librarti nei tuoi soliti sciocchi voli di fantasia, ora. Non ne hai il tempo. — Elena tolse di tasca l'ipospray e controllò la carica del serbatoio. — Devi pensare a come toglierci da questo guaio.

— Sissignora — annuì docilmente lui, sfregandosi le mani. *Cosa ne è stato del «Sì, mio Lord» e del «Sì, ammiraglio?» Nessun rispetto...* Ma ne fu stranamente confortato. — A proposito, quando Oser ha arrestato Tung per aver organizzato la mia fuga, perché non se l'è presa anche con te, Arde, Chodak e gli altri?

— Non è stato per questo che ha messo Tung agli arresti. O almeno, non credo. Stava maltrattando Tung a parole, come al solito, ma stavolta mentre erano entrambi in plancia e davanti a tutti. A un certo punto Tung ha perso le staffe e lo ha colpito, mandandolo a rotolare sul ponte. Ho sentito dire che ci sono voluti quattro uomini per staccare le sue mani dalla gola di Oser.

— Allora la cosa non aveva niente a che fare con noi? — Questo era un sollievo.

— Be'... non ne sono sicura. Io non c'ero. Può esser stata una diversione d'emergenza, per impedire a Oser di completare qualche pericolosa deduzione. — Elena accennò col capo all'ammiraglio, che seguitava a sorridere blandamente. — Che ne facciamo di lui?

— Lo lasciamo così com'è, finché Tung non sarà qui. Sembra felice di andare tanto d'accordo con noi, no? — Miles sorrise. — Ma per l'amor di Dio, facciamo che non debba parlare con nessuno.

— Signore? Sono il caporale Meddis — disse l'intercom della porta. E-

lena si spostò dietro la sedia di Oser e gli poggiò una mano su una spalla, cercando di apparire docile al cospetto della sua autorità. Miles andò alla porta e aprì la serratura. Il battente scivolò di lato.

Sei mercenari accigliati e nervosi circondavano un Ky Tung che sprizzava ostilità da tutti i pori. L'eurasiatico indossava il pigiama giallo da carcerato, aveva i capelli scompigliati e la barba lunga. Nel suo sguardo rovente apparve un'ombra di perplessità quando vide Miles.

— Benissimo. Grazie, caporale — disse Miles. — Al termine dell'interrogatorio terremo una piccola riunione. Vorrei che lei e la sua squadra rimaneste di guardia qui fuori. E nel caso che il capitano Tung diventasse violento, la prudenza esige che... mmh, sergente Chodak, lei e un paio dei suoi uomini all'interno, per favore. — Ed enfatizzò la parola «suoi» senza cambiare tono, soltanto con un'occhiata.

Chodak non fraintese. — Sissignore. Tu, soldato, vieni con me.

Ti sei guadagnato i gradi da ufficiale, amico, pensò Miles, scostandosi, mentre il sergente e l'uomo da lui scelto portavano dentro Tung. Oser e la sua faccia serena furono chiaramente visibili al resto della squadra prima che la porta si chiudesse di nuovo.

Oser era chiaramente visibile anche a Tung. L'uomo si scrollò di dosso le mani degli altri due e andò di fronte all'ammiraglio. — E allora, bastardo figlio di puttana, cosa stai cercando di... — Tacque, stupito dal sorriso con cui Oser accoglieva le sue parole. — Che diavolo ha quest'uomo?

— Niente. — Elena si strinse nelle spalle. — Penso che quella dose di penta-rapido abbia anzi giovato alla sua personalità. Peccato che sia una cosa provvisoria.

Tung gettò indietro la testa e abbaiò una risata aspra. Poi si girò e afferrò energicamente Miles per le spalle. — Ce l'hai fatta, tu, piccolo... sei tornato, eh? Ora siamo di nuovo in affari!

L'uomo di Chodak fece un passo avanti, come se non sapesse se doveva o non doveva fermare qualcuno. Il sergente lo prese per un braccio, scosse il capo in silenzio e gli indicò la porta.

Poi estrasse lo storditore e andò ad appoggiarsi con le spalle al muro, a lato del battente. Dopo un attimo di perplessità il collega lo imitò, appostandosi dall'altra parte. — Ogni tanto bisogna farsi due risate con gli amici — gli mormorò Chodak con un sogghigno. — Fa bene allo spirito.

— Non è che io sia esattamente un volontario — disse Miles fra i denti. Doveva tenerli stretti per non mordersi la lingua, perché l'eurasiatico lo stava scrollando con entusiasmo esplosivo. — E non siamo neppure in af-

fari, temo. — *Spiacente, Ky, ma non posso essere il tuo uomo. Dovrai essere tu a seguire me.* Mantenne un'espressione distaccata e si staccò di dosso le mani di Tung con deliberata freddezza. — Il capitano di quel mercantile vervano mi ha consegnato direttamente nelle mani di Cavilo. E ho dovuto chiedermi fino a che punto quello sia stato un incidente.

— Ah. — Tung fece un passo indietro, come se lui lo avesse colpito allo stomaco.

Miles si sentiva come se lo avesse fatto. No, Tung non era un traditore. Ma lui non osava rinunciare alla sola carta che poteva giocare come scusa. — Tradimento o errore, Ky? — *E hai smesso di picchiare tua moglie?*

— Un errore — mormorò Tung, scuro in faccia. — Dannazione a quel doppiogiochista. Lo ammazzerò io stesso.

— È già stato fatto — disse freddamente Miles. Tung sollevò le sopracciglia, con aria fra sorpresa e rispettosa.

— Io sono venuto al Mozzo Hegen per contratto — continuò Miles. — Un contratto che ormai è praticamente andato in pezzi a causa dei troppi imprevisti. Non sono venuto qui per rimetterti al comando operativo dei Dendarii... — un colpo, per Tung, che faticò a controllare la sua espressione, — a meno che tu non sia disposto a servire i *miei* scopi. Le priorità e gli obiettivi strategici spetteranno a me. A te, solo la scelta tattica. — E chi avrebbe messo chi al comando dei Dendarii? Miles sperò d'essere il solo a farsi quella domanda.

— Come mio alleato... — cominciò Tung

— Non tuo alleato. Tuo comandante. O niente — disse lui.

Tung restò immobile di fronte a lui, pesante e massiccio, mentre il suo sguardo tornava quello freddo e scrutatore di sempre. Infine disse, pacatamente: — Il piccolo allievo del maestro Ky è cresciuto, sembra.

— Questa non è che la metà della cosa. Ci stai o no?

— Sono curioso di sentire anche l'altra metà. — Tung si mordicchiò un angolo della bocca. — Ci sto.

Miles gli porse la mano. — Affare fatto.

Tung la afferrò. — Fatto. — La sua stretta fu decisa.

Miles lasciò uscire un lungo respiro. — Va bene. L'ultima volta vi ho detto metà della verità; la situazione è più complessa. — Si ficcò le mani in tasca per nascondere il tremito, non del tutto dovuto ai postumi del distruttore neuronico. — Io ho un contratto con un governo interessato, ma non per una *valutazione* politico-militare. Quella era una cortina fumogena che dovevo imbastire per Oser. Ciò che vi ho detto sulla possibilità di pre-

venire una guerra interplanetaria, invece, non è fumo. Io sono stato assoldato dai barrayarani.

— Quelli non assumono mercenari, di solito — disse Tung.

— Io non sono un mercenario dei soliti. A pagarmi è la Sicurezza Imperiale di Barrayar. — Dio, almeno una vera-verità. — La missione che mi è stata affidata è di rintracciare e recuperare un ostaggio. In via collaterale ho la speranza di bloccare un'invasione ormai imminente, quella della flotta cetagandana che intende impadronirsi del Mozzo. La nostra seconda priorità strategica sarà dunque di tenere le due estremità del corridoio di transito di Vervain, e fare ciò che potremo finché non arriveranno i rinforzi da Barrayar.

Tung si schiarì la gola. — Seconda priorità? E se non arrivassero? Hanno lo spazio di Pol da attraversare... e, ah, il recupero di un ostaggio, normalmente, non dovrebbe avere la precedenza sulla strategia operativa riguardante una flotta di invasione.

— Data l'identità di questo ostaggio, posso garantirti che loro interverranno. L'Imperatore di Barrayar, Gregor Vorbarra, è stato rapito. Io l'avevo trovato, poi l'ho perduto, e ora devo recuperarlo. Come potete immaginare, mi aspetto che il premio per la sua salvezza sia piuttosto sostanzioso.

La faccia di Tung passò dallo sbalordimento all'illuminazione. — Quel giovanottello magro e malconcio che stava con te... non mi dirai che quello era *lui*?

— Sì, proprio lui. E, detto fra noi, finora non ha molte ragioni per esserci grato: tu ed io l'abbiamo fatto finire dritto nelle mani della comandante Cavilo.

— Oh, merda! — Tung si grattò la testa calva. — Quella non ci pensa due volte a venderlo ai cetagandani.

— No. Cavilo ha in programma di riscuotere un lauto premio da Barrayar.

Tung aprì la bocca, la richiuse, alzò un dito. — Aspetta un momento...

— Sì, è *complicato* — concesse Miles con un sospiro. — Per questo intendo delegare la parte più semplice, cioè tenere il corridoio di transito, a te. Del recupero dell'ostaggio me ne occuperò io.

— Semplice, sì. I Mercenari Dendarii sono cinquemila. E dall'altra parte la flotta dell'Impero Cetagandano. Hai dimenticato la nobile arte del conteggio aritmetico, in questi quattro anni?

— Pensa alla gloria. Pensa a come brillerà il tuo nome. Pensa ai premi d'ingaggio che potrai chiedere in futuro.

— Il mio nome non brillerà neppure sul marmo di una lapide. Nessuno riuscirà mai a radunare i miei atomi polverizzati per seppellirli. Tu sei in grado di pagarmi un funerale come si deve, ragazzo?

— Di lusso. Con stendardi colorati e splendide ballerine discinte, e abbastanza birra da far galleggiare la tua bara fin nel Valhalla.

Tung sospirò. — Facciamo vino d'annata, per la bara. E fra le ballerine ci voglio almeno una rossa autentica, con gli occhi verdi. Be'... — Per un poco restò in silenzio, massaggiandosi la mandibola con una mano. — Il primo passo è di mettere la Flotta in stato di pre-allarme a un'ora, invece che a ventiquattro ore.

— Non è già così? — Miles si accigliò.

— Siamo sulla difensiva. Calcolavamo di avere almeno trentasei ore per prepararci a reagire a qualunque cosa arrivasse attraverso il Mozzo. O meglio, così calcolava Oser. Ci vorranno almeno sei ore per passare al preallarme di un'ora.

— Va bene, ma questo sarà il secondo passo. Il tuo primo compito è di dare un dolce bacetto sulla fronte del capitano Auson.

— *Questo* gli do sulla fronte! — gridò Tung agitando un pugno. — Non ti ho forse detto che quell'idiota...

— C'è bisogno di lui al comando della *Triumph*, mentre tu dirigi la tattica della Flotta. Non puoi fare due cose. E io non posso certo riorganizzare i quadri di comando a così breve distanza dall'azione. Se avessi una settimana... ma non ce l'ho. La gente di Oser dev'essere persuasa a mantenere il suo posto. E se avrò Auson — Miles unì le mani e le strinse, — potrò avere anche il resto. In un modo o nell'altro.

Tung grugnì un assenso, di malavoglia. — D'accordo. — Poi sul suo volto comparve un lento sogghigno, come una crepa nel granito. — Ma darò la paga di un mese se tu persuaderai lui a baciare Thorne.

— Un miracolo alla volta.

Il capitano Auson, che già quattro anni prima era un uomo corpulento, sembrava aver messo su un altro po' di peso ma per il resto non era cambiato. Entrò nell'alloggio di Oser, s'accorse che su di lui erano puntati due storditori e si fermò, mentre la sua espressione si faceva tempestosa. Quando però vide Miles, seduto sulla consolle della strumentazione (una mossa psicologica per avere la testa al livello di quella degli altri; su una sedia Miles temeva sempre di sembrare un bambino che avesse bisogno di un rialzo per sedersi alla tavola dei grandi), la sua rabbia lasciò il posto a

uno sguardo inorridito. — Oh, Cristo! Non è possibile!

— Lo è, lo è — gli confermò Miles. I due mercenari armati di storditori, Chodak e l'altro uomo, si scambiarono un sogghigno ferino. — In effetti, stiamo per entrare in azione.

— Lei non può permettere che questo... — cominciò Auson, rivolto a Oser. S'interruppe. — Cosa avete fatto all'ammiraglio?

— Diciamo che il suo atteggiamento è stato ammorbidito. In quanto alla Flotta, è già mia. — Be', ci stava lavorando, comunque. — La domanda è: lei desidera stare dal lato vincente? Intascare un buon extra a cose fatte? Oppure dovrò dare il comando della *Triumph* al suo pari grado...

Auson si volse a guardare Tung e fece una smorfia.

— ... capitano Bel Thorne?

— Cosa? — trasalì Auson. — Lei non può, e dico non può...

Miles lo interruppe, secco: — Ha già dimenticato come lei stesso è stato trasferito dalla *Ariel* al comando della *Triumph*?

Auson accennò verso Tung. — E lui?

— Nel contratto che ho firmato può essere inserita una clausola con cui la *Triumph*, come proprietà del commodoro Tung assegnata alla Flotta, sia considerata parte contraente. Con la stessa clausola Tung rinuncerà ai diritti finanziari sull'attività della nave. Io confermerò a Tung l'incarico di Capo dello Staff/Direttore Tattico, e a lei quello di comandante della nave ammiraglia *Triumph.* La sua paga, poiché è stata contrattata allorché lei aveva il comando della *Ariel*, sarà confermata finché continuerà a prestare servizio nella Flotta, di cui faranno parte entrambe le navi.

— Lei è d'accordo con tutto questo? — chiese Auson a Tung.

Miles guardò con fermezza l'eurasiatico, che non sembrava affatto convinto di quella soluzione. — Mmh, sì — borbottò infine Tung.

Il cipiglio di Auson si approfondì. — Non è soltanto la parte economica che... — Scosse il capo, incerto. — E le gratifiche per l'eventuale partecipazione attiva al combattimento? E le polizze d'assicurazione? Non sono certo che questo mi piaccia.

Chi disprezza, compra. — Desidera partecipare, o no?

Auson assunse un'espressione dura. — Accetto... se lui si scuserà pubblicamente con me.

— Cosa? Questo voltagabbana pensa che io...

— Sii cortese, Tung. Fai le tue scuse al comandante Auson — disse dolcemente Miles, — e chiudiamo questa faccenda. O mi costringerai a mettere al comando della *Triumph* un capitano che ancora non conosce la nave...

e che tuttavia, fra le altre sue doti, ha quella assai apprezzabile di *non* discutere le mie istruzioni.

— Ovvio che non discute. Quel piccolo invertito betano si è preso una cotta per lei — sbottò Auson. — Sicuramente è già venuto a strusciarsi ai suoi pantaloni come una gatta in calore, ruffiano o innamorato che sia...

Miles sorrise e alzò una mano. — Calma, calma — disse a Elena, che aveva rinfoderato il suo storditore per passare a un distruttore neuronico. Puntato alla testa di Auson.

Il sorriso della giovane donna gli ricordava uno di quelli del sergente Bothari. O, peggio, un'espressione di Cavilo. — Non le ho mai detto, Auson, che il suono della sua voce mi dà *molto* fastidio? — ringhiò Elena.

— Lei non oserà sparare — disse l'uomo.

— Io non glielo impedirei — mentì Miles. — Dopotutto ho bisogno della sua nave. La soluzione più conveniente, anche se non l'unica, è che lei la comandi per me. Comunque, signori, il tempo stringe. — Il suo sguardo saettò sul nuovo Capo dello Staff/Direttore Tattico, incalzante come la lama di un coltello. — *Tung?*

Di malavoglia l'eurasiatico prese a scusarsi, iniziando col dare atto ad Auson delle sue doti personali: carattere, intelligenza, antenati da cui discendeva e aspetto fisico... finché il volto dell'altro si fece così scuro e minaccioso che Miles azzittì Tung a metà dell'elenco e gli impose di ricominciare daccapo. — E sii breve, per favore.

Tung fece un sospiro. — Auson, qualche volta lei è solo un piccolo egoista immorale, ma dannazione, in combattimento sa farsi valere. L'ho visto coi miei occhi. Nelle situazioni tattiche più schifose, ripugnanti e sventurate preferirei avere al fianco lei piuttosto che ogni altro capitano della Flotta.

Un angolo della bocca di Auson si curvò. — E *qualche* volta lei è sincero. Accetto le sue scuse, poiché vengono da un uomo che non si scusa facilmente con nessuno, e le apprezzo. Ora, fino a che punto sarà schifosa, ripugnante e sventurata la situazione tattica in cui ci troveremo?

Tung, decise Miles, era capace di risatine aspre come il veleno.

I capitani-proprietari furono invitati a bordo uno alla volta per essere sondati, intimoriti, sedotti, ricattati, persuasi, finché Miles non ebbe la gola secca, la voce rauca, e sulle spalle un fardello di menzogne e di promesse così pesante che avrebbe voluto poterlo buttare nello spazio. Soltanto il capitano della *Peregrine* cercò di lottare fisicamente. Fu abbattuto con uno

storditore e legato. Al suo ufficiale in seconda venne offerta la scelta fra la promozione e lo stesso destino. Scelse la promozione, anche se i suoi occhi dissero: «Un giorno o l'altro, però...» Ma a Miles non importava, purché quel giorno arrivasse dopo i cetagandani.

Si trasferirono nella grande sala per conferenze di fronte alla Sala Tattica, per la più strana riunione di Stato Maggiore a cui Miles avesse mai partecipato. Oser fu stimolato a collaborare da un'altra iniezione di pentarapido e messo a sedere a un'estremità del tavolo, come un cadavere imbalsamato e sorridente. Ad altre due persone fu concesso di assistere all'incirca negli stessi termini, legate alla sedia e imbavagliate. Tung sostituì il suo pigiama giallo con un'uniforme nuova prelevata dallo spaccio di bordo, i gradi di commodoro appuntati con una spilla su quelli di capitano; poi espose ai presenti la fase tattica di avvio, destando in loro reazioni che andarono dalla sorpresa iniziale, al timore, e infine al dubbio sulle loro possibilità di affrontare gli sviluppi che potevano seguire. L'argomento più efficace di Tung fu la sinistra precisazione che, se non si fossero impegnati come difensori del corridoio di transito, avrebbero comunque dovuto attraversarlo in seguito nelle vesti di attaccanti contro una difesa cetagandana già organizzata, previsione che fece correre qualche brivido lungo il tavolo. Il *potrebbe essere peggio*, era sempre un'affermazione inconfutabile.

A metà della discussione Miles si girò a mormorare a Elena: — Era così anche prima, o sono io che l'ho dimenticato?

Lei ebbe una smorfia pensosa e rispose, sottovoce: — No, credo che ai vecchi tempi gli insulti fossero migliori.

Reprimere un sogghigno gli fu difficile.

Nell'ora che seguì, Miles mise a tacere decine di lamentele con altrettante promesse che non avrebbe potuto mantenere, e infine, quando il da farsi fu chiaro, ognuno ripartì per il suo posto di lavoro. Oser e l'ex comandante della *Peregrine* furono scortati al reparto detenzione. Tung rallentò il passo per gratificare di uno sguardo accigliato le morbide pantofole di Miles. — Se hai intenzione di darmi degli ordini, ragazzo, vuoi almeno rispettare il pudore di un vecchio soldato e metterti un paio di scarpe decenti? — Da ultimo soltanto Elena rimase.

— Voglio che tu interroghi di nuovo il generale Metzov — le disse Miles. — Registra tutte le informazioni che puoi fargli uscire di bocca sui Randall Rangers: codici, navi di cui dispongono e loro ultima posizione conosciuta, armamenti, caratteristiche personali degli ufficiali al comando, e tutto quello che sa dei vervani. Poi censura ogni riferimento inopportuno

alla mia identità e passa la registrazione al reparto operazioni, con la premessa che non tutto quello che Metzov crede è necessariamente vero. Penso che potrà servire.

— Va bene.

Miles sospirò stancamente e appoggiò i gomiti sul lungo tavolo vuoto. — Sai... i nazionalisti patriottici come i barrayarani, noi barrayarani, sbagliano. I nostri militari pensano che i mercenari non abbiano il senso dell'onore, perché si lasciano comprare e vendere. Ma l'onore, quello vero, è un lusso che solo un uomo libero può permettersi. Un ufficiale dell'Impero, come me, non è legato a un codice d'onore, è soltanto *legato.* Io ho appena terminato di raccontare molte bugie a delle persone oneste, bugie per cui alcuni di loro stanno andando alla morte. Quella dell'onore è una partita che si gioca nel fango, a volte.

— Cosa cambieresti di quello che hai fatto oggi?

— Tutto. Niente. Mentirei perfino più cinicamente, se dovessi farlo. — *Non una strada per la vittoria, ma tutte le strade...*

Elena inarcò un sopracciglio. — Credi davvero?

Lui sorrise. — E tu faresti lo stesso. — *Né ti amerei di meno per questo.* — Mia signora di Barrayar, che detesti Barrayar, tu sei la sola qui al Mozzo che conosca tutta la verità. Perciò sei la sola che io potrei onestamente sacrificare.

Lei inclinò la testa e rifletté un poco su quelle parole. — Ti ringrazio, mio Lord — disse poi. E passandogli accanto, mentre usciva dalla sala, gli sfiorò il collo con una carezza.

Miles rabbrividì.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Miles tornò nell'alloggio di Oser per una rapida scorsa ai file archiviati nella sua consolle. Voleva farsi un'idea dei cambiamenti nel personale e nelle attrezzature avvenuti dal tempo in cui lui aveva comandato i Dendarii, e delle informazioni che Oser aveva avuto da Aslund sulla situazione del Mozzo. Qualcuno gli portò un sandwich e del caffè, che buttò giù senza sentirne il sapore. Ma ormai né il caffè né la tensione emotiva riuscivano a sciogliere il piombo che gli si accumulava nelle palpebre.

Appena saremo salpati crollerò come un macigno sul letto di Oser. Gli conveniva utilizzare le prossime trentasei ore di viaggio per riposarsi, o l'affidabilità del suo raziocinio sarebbe stata molto scarsa nel momento in

cui avrebbe affrontato Cavilo, che riusciva a farlo sentire ingenuo come un bambino anche quand'era al meglio.

Per non parlare dei cetagandani. Miles considerò gli sviluppi più recenti della continua gara a tre corsie fra armi difensive, armi offensive ed espedienti tattici.

Le armi a proiettili nei combattimenti spaziali nave-contro-nave erano state rese obsolete dagli scudi antimassa e dai laser ad alta potenza. Gli scudi antimassa (essenziali contro i microdetriti che potevano danneggiare uno scafo a velocità anche assai inferiori a quella di 0,5-c nello spazio normale) deviavano con estrema facilità ogni tipo di missile. Le armi a laser avevano perso buona parte della loro validità dopo la messa in uso dell'ingoiatore di spade, uno schermo di produzione betana che assorbiva il fuoco nemico per trasformarlo in una sorgente d'energia utilizzabile. Il principio era lo stesso dello specchio antiplasma, inventato ai tempi dei genitori di Miles, che nel giro di dieci anni aveva reso inutili i proiettori a plasma, la cui portata era comunque assai ridotta.

L'ultima novità negli scontri nave-contro-nave era, da un paio d'anni, la lancia gravitazionale a implosione, una modifica del raggio trattore. Erano già in commercio vari tipi di scudi, nessuno dei quali molto efficiente. Il raggio a implosione trasformava in un relitto informe qualsiasi tipo di massa. Ciò che poteva fare a un corpo umano era orripilante.

Ma la lancia gravitazionale a implosione-assorbimento energetico aveva una portata ridicolmente breve, considerate le velocità e le distanze a cui avvenivano gli scontri: non più di una dozzina di chilometri. Questo avrebbe dovuto favorire chi intendeva adottare tattiche evasive nei confronti dell'avversario, come ad esempio fare a meno di incontrarlo in senso assoluto; tuttavia i teleradar a lunga portata e le tecniche per l'avvicinamento computerizzato consentivano di stringere molto le distanze, a patto che un fuggiasco non fosse più veloce. Di conseguenza, dato il raggio assai ridotto dell'imboccatura dei corridoi di transito, gli scontri spaziali avevano luogo in zone molto più ristrette di quanto fosse mai stato prevedibile in passato. Ovviamente le formazioni di navi troppo strette potevano essere attaccate col muro-solare, una semplice rete di esplosioni nucleari su uno o più lati. Ma era una scelta tattica pericolosa, a cui gli avversari potevano decidere di rinunciare per comune accordo. C'era chi diceva che di quel passo sarebbero tornati in uso i grappini d'arrembaggio. Finché dalla pentola del diavolo non sarebbe uscita qualche altra novità, comunque. Miles rimpiangeva i tempi di suo padre, quando due astronavi, se pure riuscivano

ad avvistarsi, potevano regolare i loro conti stando a centomila chilometri di distanza l'una dall'altra. Solo punti di luce su uno schermo.

L'effetto dei nuovi raggi a implosione in scontri a breve distanza prometteva d'essere interessante, soprattutto in un corridoio di transito. In uno spazio ristretto ciò dava modo a una piccola flotta di concentrare la stessa potenza di fuoco per chilometro cubico di una flotta più numerosa, impossibilitata a spiegare le sue forze su un raggio d'azione più adeguato. Ovviamente questa avrebbe contato su riserve in grado di sostituire le navi distrutte. Una grossa flotta disposta a subire un certo numero di perdite poteva limitarsi a combattere fino ad avere la meglio su un avversario inferiore. E i Lord cetagandani non erano certo allergici al sacrificio, anche se solitamente preferivano cominciare coi subordinati, o meglio ancora con gli alleati. Miles si massaggiò il collo indolenzito.

Dalla porta provenne un ronzio. Allungò una mano verso il pulsante d'apertura.

Sulla soglia apparve un uomo snello dai capelli neri, sulla trentina, che indossava un'uniforme bianca e grigia da mercenario con lo stemma del reparto tecnico. — Mio Lord — disse, con voce bassa e morbida.

Baz Jesek, Primo Ufficiale Ingegnere della Flotta. Già disertore, un tempo in fuga, del Servizio Imperiale di Barrayar. In seguito vassallo-giurato e armiere privato di Miles nelle sue vesti di Lord Vorkosigan. E infine marito della donna che Miles amava. Che aveva amato. Che continuava ad amare. Baz. Dannazione. Nel rispondere al suo saluto lui si schiarì la gola, a disagio. — Si accomodi pure, commodoro Jesek.

Baz chiuse la porta e venne verso di lui, sulla difensiva e con aria colpevole. — Stavo eseguendo riparazioni all'esterno, e ho saputo del suo ritorno soltanto quando sono rientrato, mio Lord — disse. Dopo così pochi anni di esilio volontario il suo accento barrayarano non era scomparso, ma a contatto di tanti altri dialetti galattici s'era già assottigliato.

— È un ritorno temporaneo, nient'altro.

— Io... mi spiace che lei non abbia trovato le cose come le aveva lasciate, mio Lord. Ho l'impressione di aver buttato via la dote di Elena, ciò che lei ci aveva dato. Non ho capito le implicazioni delle manovre finanziarie di Oser finché... be', non ci sono scuse, suppongo.

— Quell'individuo è riuscito a raggirare anche Tung — puntualizzò Miles. Non gli piacque che Baz sentisse il dovere di scusarsi con lui. — Penso che non sia stata una battaglia divertente.

— Non è stata affatto una battaglia, mio Lord — disse lentamente Baz.

— Questo è il brutto della cosa. — Assunse la posizione di riposo militaresco. — Sono venuto per chiederle di accettare le mie dimissioni, signore.

— Richiesta respinta — disse subito lui. — In primo luogo, un armiere e vassallo-giurato non può dimettersi. In secondo luogo, non vedo dove potrei procurarmi un altro Primo Ufficiale Ingegnere con un preavviso... — controllò l'orologio, — di due ore. E in terzo luogo... in terzo luogo... ho bisogno di un testimone per tenere il mio nome pulito nel caso che certe cose vadano male. O peggio. Lei dovrà aggiornarmi un po' sulle nuove attrezzature della Flotta, e provvedere che dal lato tecnico tutto fili liscio. Nel frattempo io la metterò al corrente della situazione. Lei è l'unico, a parte Elena, a cui io possa confidare ciò che per altri deve restare segreto.

Con qualche difficoltà Miles convinse l'imbarazzato ingegnere a sedersi, e quindi gli fornì un riassunto di tutto ciò che gli era accaduto dal suo arrivo al Mozzo Hegen, lasciando fuori solo i motivi personali che avevano spinto Gregor a comportarsi in modo indegno del suo rango. L'animo di un Imperatore apparteneva soltanto a lui. Non lo sorprese accorgersi che Elena gli aveva taciuto il suo ritorno; quella breve e rocambolesca (e insoddisfacente, per i Dendarii) comparsa sulla scena doveva esserle apparsa indegna, meritevole solo di passare sotto silenzio. Baz, comunque, parve convinto che la presenza dell'Imperatore in incognito in quel quadro d'azione giustificasse la riservatezza di lei. Al termine del resoconto di Miles, il suo senso di colpa era stato sostituito da una forte preoccupazione.

— Se l'Imperatore restasse ucciso... o se non tornasse, in patria ci sarebbe il caos, per anni e anni — disse Baz. — Forse lei dovrebbe lasciare che Cavilo lo «salvi» a suo modo, invece di rischiare che...

— In mancanza di una soluzione migliore, sceglierei questa — annuì Miles. — Il fatto è che non conosco le *intenzioni* di Gregor. — Fece una pausa. — Se perdessimo sia l'Imperatore che la battaglia al corridoio di transito, ci troveremmo coi cetagandani alla porta di casa proprio nel momento peggiore della nostra disorganizzazione politica. Che tentazione per loro... che occasione! Saremmo esposti a una seconda invasione in modo così improvviso e drammatico che perfino i cetagandani ne sarebbero sorpresi. Loro preferiscono i piani a lunga scadenza ma, da buoni opportunisti, non si lascerebbero certo scappare un'occasione tanto appetitosa.

Dopo aver immaginato visioni così allarmanti furono entrambi lieti di poter cambiare discorso, e Miles si fece riferire una serie di dati tecnici. Avevano appena passato in rassegna le caratteristiche delle armi di cui disponeva la Flotta, quando l'ufficiale di servizio sul molo chiamò attraverso

l'intercom.

— Ammiraglio Naismith? — L'uomo lo guardò con interesse, dallo schermo, poi continuò: — Signore, al portello principale si è presentato uno sconosciuto che insiste per parlare con lei. Dice di avere delle informazioni importanti.

Automaticamente Miles ripensò all'ipotesi del secondo Killer. — Lo avete identificato?

— L'uomo ha chiesto che prima di procedere a un'identificazione le sia comunicato il suo nome: Ungari. Per ora non gli abbiamo chiesto altro.

Miles trattenne il respiro. La cavalleria, finalmente! O almeno un solido contatto con la Sicurezza Imperiale. — Può farmelo vedere, senza che lui si accorga d'essere inquadrato?

— Sì, signore. — Il volto dell'uomo lasciò il posto a una rapida carrellata del molo a cui era attraccata la *Triumph*. L'immagine si fermò su un paio di uomini con la tuta bianca dei tecnici aslundiani e fu messa a fuoco. Miles sospirò di sollievo. Il capitano Ungari. E, grazie al cielo, il sergente Keller.

— Grazie, tenente. Faccia scortare al mio alloggio questi due uomini fra... — guardò Baz, — dieci minuti. — Spense l'intercom e spiegò: — È un agente della Sicurezza Imperiale, il mio diretto superiore. Dio sia ringraziato! Ma... non sono certo che saprei spiegargli le particolari circostanze della sua diserzione, Baz. Voglio dire, il suo ordine d'arresto fu emesso dalla Sicurezza del Servizio, inoltre suppongo che in questo momento Ungari abbia ben altro a cui pensare, però sarebbe tutto... uh, più semplice se lei lo evitasse, eh?

— Mmh. — Baz annuì, con un sogghigno. — Diciamo che ho dei doveri urgenti a cui tornare.

— Il che è innegabile. Baz... — Per un assurdo momento fu tentato di ordinargli di prendere Elena e andarsene, di portarla lontano dal pericolo che li attendeva tutti. — Ci attendono dei giorni un po' folli, temo.

— Con Naismith il Folle di nuovo al comando, come potrebbe essere diversamente? — Baz scrollò le spalle con un sorriso e si avviò alla porta.

— Non sono bislacco come Tung o altri... Santo Cielo, sta dicendo che qualcuno mi chiama davvero così?

— Uh... per scherzo, signore. Ma solo pochi vecchi Dendarii si azzardano a farlo.

E i vecchi Dendarii sono pochi, infatti. Quello, sfortunatamente, non era uno scherzo. La porta si chiuse con un sibilo alle spalle di Baz.

Ungari. Il capitano Ungari. Qualcuno a cui appoggiarsi, alla fine. *Se soltanto avessi qui Gregor, potrei cominciare a rilassarmi. Ma se non altro saprò cos'hanno fatto i nostri in tutti questi giorni.* Esausto appoggiò il mento sulle mani, guardò la consolle di Oser e sorrise. Un aiuto. Era l'ora.

Il preludio di un sogno gli stava annebbiando la mente quando il ronzio della porta gli precluse l'accesso al lungo sonno da tanto tempo rimandato. — Chodak — disse una voce. Miles si passò una mano sulla faccia e premette il pulsante d'apertura. — Entrate. — Guardò l'orologio; aveva perso solo quattro minuti sul confine fra la realtà e qualcosa di meglio. Aveva bisogno di una bella dormita, definitivamente.

Chodak e due mercenari Dendarii scortarono dentro il capitano Ungari e il sergente Keller. I due avevano la tuta dei supervisori agli impianti elettronici, senza dubbio con tanto di carte di identità e lasciapassare in perfetta regola. Miles li accolse con un sorriso.

— Sergente, tu e i tuoi uomini aspettate fuori. — Chodak parve infelice di vedersi escluso. — Ah, se la comandante Elena Bothari-Jesek ha finito quello che stava facendo, chiedile di raggiungerci qui. Grazie.

Ungari attese con impazienza che la porta si richiudesse prima di farsi avanti a lunghi passi. Miles si alzò e lo salutò militarmente. — Lieto di rivederla, capi...

Ma con sua sorpresa, invece di restituirgli il saluto Ungari lo afferrò rabbiosamente per il petto e lo sollevò in punta di piedi. Miles si rese conto che solo con uno sforzo l'uomo aveva imposto alle proprie mani di chiudersi sull'uniforme invece che intorno al suo collo. — Vorkosigan, razza di dannato idiota! Si può sapere a che maledetto gioco da mentecatti sta giocando?

— Ho trovato l'Imperatore, signore. — Non disse «perduto». — Ora sto organizzando una spedizione per recuperarlo. Sono contento che lei sia riuscito a mettersi in contatto con me giusto in tempo. Un'ora in più e avrei dovuto lasciarla qui. Se uniamo le nostre informazioni e le nostre risorse...

Le mani di Ungari non si aprirono, e il suo labbro superiore non si riabbassò sui denti. — So benissimo che lei ha trovato l'Imperatore. Ho seguito le sue tracce dalla prigione della Stazione Confederata fin qui. Alcuni giorni fa eravate insieme. Poi siete spariti.

— Ah, non ne ha parlato a Elena? Avrei detto che certo... ma si sieda, signore, la prego. — *E mi lasci, morte e maledizione.* Ungari sembrava non accorgersi che lui toccava terra solo con le punte dei piedi. — Perché non mi dice come valuta la situazione, dal suo punto di vista? Mi interessa

molto.

Respirando pesantemente Ungari gli tolse le mani di dosso e andò a sedersi sulla sedia che lui gli stava indicando. Con un grugnito comunicò a Keller che lui non era autorizzato a fare altrettanto, e il massiccio sergente restò in piedi alle sue spalle. Rivederlo era un sollievo per Miles, che l'ultima volta lo aveva lasciato disteso su un marciapiede della Stazione Confederata senza sapere se fosse vivo o morto. Notò che aveva un'aria stanca e un po' assente.

— Appena il sergente Keller è stato in grado di muoversi — disse Ungari, — l'ha seguita alla prigione per toglierla dalle mani dei confederati. Ma lei era già svanito nel nulla. Ha dovuto spendere non le dico quale somma per tirar fuori di bocca a quei bastardi ciò che sapevano. Ma solo il giorno dopo, parlando con l'uomo a cui lei aveva rubato sia l'identità che il contratto di lavoro...

— Ah, è sopravvissuto — disse Miles. — Ottimo. Gre... noi eravamo preoccupati per la sua sorte.

— Sì. Ma il sergente non ha riconosciuto l'Imperatore, quando ha visionato le registrazioni dei lavoratori sotto contratto. Il suo nome non era nella lista di quelli che potevano essere informati della scomparsa di Gregor Vorbarra.

Una smorfia vagamente disgustata passò sul volto di Keller, al ricordo di quell'ingiustizia così offensiva.

— Soltanto quando ha preso contatto con me, qui a Stazione Aslund, abbiamo cominciato a seguire le vostre tracce. E soltanto più tardi io ho potuto riconoscere uno di quei lavoratori a contratto come Sua Altezza Imperiale. Giorni *interi* perduti.

— Io davo per certo che lei avrebbe contattato Elena Bothari-Jesek. Era informata dei nostri spostamenti. E lei, signore, sapeva che è una mia vassalla-giurata. È nel mio fascicolo.

Ungari lo gratificò di uno sguardo piatto, ma non gli offrì alcuna spiegazione per quella dimenticanza. — Quando le prime squadre di agenti barrayarani saranno nel Mozzo, avremo finalmente le forze sufficienti per intraprendere una seria ricerca...

— Bene! Dunque in patria sanno che Gregor è qui. Temevo che Illyan stesse ancora impegnando i mezzi della Sicurezza su Komarr, oppure in direzione di Escobar.

Ungari strinse i pugni. — Vorkosigan, che cosa ha *fatto* all'Imperatore?

— È al sicuro, tuttavia in pericolo. — Miles rifletté qualche istante. —

Cioè, voglio dire che al momento sta bene, credo, ma le cose potrebbero cambiare appena la situazione strategica...

— So benissimo dov'è. Tre giorni fa è stato visto da un nostro agente infiltrato fra i Randall Rangers.

— All'incirca quando io li ho lasciati — calcolò Miles. — Difficile che vedesse anche me, comunque, visto che ero in cella... e cosa si prevede da parte nostra?

— Un contingente adeguato si sta preparando a intervenire. Non so quante astronavi di preciso.

— E hanno il permesso di attraversare lo spazio di Pol?

— Dubito che attendano di averlo.

— I polani devono essere informati. Non possiamo rischiare di inimicarci Pol mentre...

— Alfiere, Vervain ha catturato l'Imperatore! — sbottò Ungari, irritatissimo. — Io non ho intenzione di informare i...

— Non è stato Vervain a catturare Gregor, bensì Cavilo — lo interruppe Miles, ansiosamente. — Capitano, non è affatto un complotto politico, ma una manovra con cui quella donna si propone di ottenere un guadagno personale. Io credo, anzi in effetti ne sono sicuro, che il governo vervano non conosca l'identità dell'*ospite* di Cavilo. Le nostre forze devono essere avvisate di non compiere alcun atto ostile fino all'arrivo della flotta d'invasione cetagandana.

— All'arrivo di *cosa*?

Miles sbatté le palpebre. — Sta dicendo — chiese con voce sottile, — che non sa niente dell'invasione dei cetagandani? — Si accigliò. — Be', anche se lei non ne ha fatto parola nei suoi rapporti, è probabile che la notizia sia giunta a Illyan. Gli agenti della Sicurezza scaglionati nell'Impero Cetagandano devono aver notato che molte astronavi da battaglia hanno lasciato le loro basi, e avranno capito che c'è una grossa azione in programma. Qualcuno ha certo proseguito la normale attività spionistica, malgrado il caos creato dalla scomparsa di Gregor. — Ungari continuava a fissarlo in sbalordito silenzio, così lui spiegò: — Mi aspetto che una forza d'invasione cetagandana penetri nello spazio di Vervain e prosegua per prendere possesso del Mozzo Hegen, con la connivenza della comandante Cavilo. Fra brevissimo tempo. Il mio progetto è di spostare la Flotta dei Dendarii attraverso il sistema, per fermare l'attacco all'altezza del corridoio di transito vervano, tenendo la posizione fino all'arrivo dei rinforzi. Spero che manderanno qualcosa di più di un semplice gruppo d'intervento... a

proposito, lei ha ancora quel contratto in bianco per i mercenari che Illyan le ha dato? Ne avrei bisogno.

— Lei, signore — disse Ungari quando ebbe ritrovato la voce, — lei non andrà da *nessuna* parte, fuorché nella base d'appoggio che io ho organizzato qui a Stazione Aslund. E lì attenderà tranquillamente, *molto* tranquillamente, finché non potrò consegnarla nelle mani degli agenti mandati da Illyan.

Miles scartò con un gesto quella proposta poco pratica. — Lei avrà raccolto una gran quantità di dati da riferire a Illyan. Ha informazioni che mi possano servire?

— Ho steso un rapporto completo sulla stazione Aslund, con tutto ciò che riguarda i mercenari, le attività tecniche, militari e...

— Questi sono dati che ho *anch'io.* — Miles batté un dito sulla consolle di Oser, impaziente. — Dannazione, avrei preferito che in queste due settimane lei fosse rimasto sulla Stazione Vervain.

Ungari digrignò i denti. — Vorkosigan, ora lei si alzerà e uscirà con me da questa nave. E le consiglio di farlo con le sue gambe, prima che ordini al sergente di portarla di peso.

Miles si accorse che Keller lo stava già soppesando con lo sguardo. — Questo potrebbe essere un grave errore, capitano. Peggiore della sua mancata conversazione con Elena Bothari-Jesek. Se mi consente di illustrarle l'attuale situazione strategica...

Esasperato oltre ogni limite di sopportazione, Ungari sbottò: — Keller, lo prenda in consegna!

Mentre l'uomo si avvicinava a passi pesanti, Miles abbassò una mano sul pulsante d'allarme della consolle. Poi fece ruotare la sua poltroncina, saltando giù dall'altra parte, e le mani dell'altro mancarono la presa. La porta della cabina si spalancò con un sibilo d'aria compressa, e Chodak e i due mercenari di guardia balzarono dentro, seguiti da Elena. Keller fu investito dai raggi degli storditori intanto che toglieva di mezzo la poltroncina, e si abbatté pesantemente al suolo. Miles si scostò per non esserne travolto. Ungari, che s'era alzato con un'imprecazione, non poté far altro che guardare le canne dei quattro storditori puntati su di lui. Miles avrebbe quasi voluto piangere, e se fosse servito a qualcosa lo avrebbe fatto. Ma ormai era inutile. Cercò di controllare la voce:

— Sergente Chodak, trasferisca questi due nel reparto detenzione della *Triumph.* Fra la cella di Oser e quella di Metzov c'è ancora posto, credo.

— Sì, ammiraglio.

Ungari fece la sua uscita in dignitoso silenzio, come si conveniva a un ufficiale catturato da forze nemiche superiori, anche se quando si voltò per gettargli un ultimo sguardo non poté trattenersi dal ringhiare qualcosa, paonazzo in volto per la furia.

E non posso neanche interrogarlo chimicamente, pensò Miles con un sospiro. Un agente del livello di Ungari aveva certo un impianto allergico al penta-rapido, e sarebbe bastata una dose per produrre in lui uno shock anafilattico o addirittura la morte. Poco dopo altri due Dendarii entrarono con una barella e portarono via il corpo inerte di Keller.

Quando la porta si chiuse dietro di loro, Elena chiese: — E va bene. Che diavolo è successo?

Lui ebbe un gesto d'impotenza. — Quello è il mio diretto superiore, il capitano Ungari. Sfortunatamente non era dell'umore adatto per ascoltarmi.

Elena inarcò un sopracciglio, con un sorriso acre. — Santo cielo, Miles. Metzov, poi Oser, e ora Ungari... non sei certo tenero con i tuoi ufficiali superiori. Che pensi di fare quando verrà il giorno di tirarli fuori di là?

Lui scosse la testa, cupamente. — Non lo so.

La Flotta abbandonò la Stazione Aslund un'ora dopo, mantenendo un completo silenzio radio. Gli aslundiani, com'era prevedibile, furono colti da un'agitazione prossima al panico. Seduto nel centro comunicazioni della *Triumph*, Miles si limitò ad ascoltare le loro chiamate frenetiche, deciso a non interferire con il corso più semplice degli eventi a meno che gli aslundiani non avessero aperto il fuoco. Finché Gregor non fosse stato alla sua portata intendeva presentare a Cavilo una situazione facilmente interpretabile. Che pensasse pure di aver avuto qualcosa di molto simile a ciò che voleva, o che comunque le faceva comodo.

In effetti, il corso degli eventi prometteva di avere conseguenze meno semplici di quelle che Miles avrebbe forse ottenuto usando diplomazia, tempo e persuasione. Dai messaggi sparsi nell'etere dedusse che gli aslundiani avevano ben tre diverse teorie: i mercenari stavano fuggendo dal Mozzo dopo aver avuto segretamente notizia di un qualche attacco imminente; i mercenari avevano cambiato bandiera e si stavano unendo a uno o più dei loro nemici; i mercenari (e questa era la peggiore) stavano per attaccare i suddetti nemici, follia che avrebbe esposto Aslund all'immediata reazione di questi ultimi. Le forze armate di Aslund erano già in stato di allarme. La stazione stava chiamando tutte le navi sparse nell'estensione del Mozzo per coprire la falla difensiva lasciata dalla criminosa e inaspet-

tata defezione dei mercenari.

Per Miles fu un sollievo quando la Flotta dei Dendarii uscì dallo spazio territoriale di Aslund, accelerando attraverso il sistema. Grazie alla disorganizzazione che si lasciavano alle spalle, nessuna forza aslundiana avrebbe potuto inseguirli finché non avessero cominciato a decelerare verso il corridoio di transito vervano. E una volta là, dopo l'arrivo della flotta d'invasione, non sarebbe stato difficile persuadere gli aslundiani a ridefinire se stessi non più datori di lavoro bensì riserve dei Dendarii.

Il fattore tempo era ormai, se non vitale, molto importante. C'era da supporre che Cavilo non avesse ancora mandato il suo segnale in codice ai cetagandani. L'improvvisa partenza della Flotta dei Dendarii, unita e concorde, poteva essere interpretata da lei come un fallimento del complotto programmato. In tal caso, decise Miles, meglio così. Non era da escludere che Cavilo avesse l'intelligenza di fermare l'invasione cetagandana prima che fosse sparato un sol colpo. Un perfetto esempio di «guerra di manovre» l'avrebbe definito l'ammiraglio Aral Vorkosigan. *Ovviamente, come risultato politico, io mi troverò con la faccia piena di uova marce e una folla inferocita alle spalle. Ma mio padre capirà. Spero.* Da quel punto di vista, il suo unico obiettivo doveva essere di restare in vita e salvare Gregor, cosa che dati gli ultimi sviluppi sembrava perfino troppo semplice... salvo il caso che Gregor *non* volesse essere salvato.

Innumerevoli e più sottili tronchi della strategia ramificata attendevano di spezzarsi sotto il suo peso, stabilì blandamente Miles. Andò in camera e si gettò sul letto di Oser per quelle che contava fossero almeno dodici ore di sonno profondo.

A svegliarlo fu l'ufficiale alle comunicazioni della *Triumph*, la cui morbida voce femminile lo chiamò dal video. In maglia e mutande Miles si alzò, andò alla consolle e sedette sulla poltroncina girevole. — Sì, tenente?

— Lei ha chiesto d'essere aggiornato sui messaggi in arrivo da Stazione Vervain, signore.

— Sì, grazie. — Miles si schiarì gli occhi con due dita inumidite di saliva e cercò di distinguere l'orologio. Dodici ore di volo al tempo stimato di arrivo. — Segni di attività insolita a Stazione Vervain o al loro corridoio di transito?

— Non ancora, signore.

— Bene. Continuate il monitoraggio. Seguite la rotta di ogni nave in transito e registrate i segnali. Qual è lo scarto di tempo fra noi e loro, in

questo momento?

— Il messaggio appena pervenuto è partito trentasei minuti fa, signore.

— Bene. Me lo mandi su un monitor. — Sbadigliando appoggiò i gomiti sulla consolle e guardò lo schermo. — Un ufficiale vervano d'alto rango apparve e domandò spiegazioni sull'attività e sulle intenzioni della Flotta Oserana/Dendarii. Il suo tono non era diverso da quello degli aslundiani. Nessun accenno a Cavilo. Miles chiamò di nuovo l'ufficialessa addetta alle comunicazioni. — Tenente, risponda che il loro importante messaggio è stato rovinato dalle interferenze statiche e da un malfunzionamento nel nostro decodificatore. Chieda con urgenza una ripetizione, accurata e amplificata.

— Sì, signore.

Nei settanta minuti di scarto che seguirono Miles fece una doccia, si vestì con un'uniforme a sua misura (completa di stivali) che il sarto della nave gli aveva nel frattempo preparato e si gustò una colazione equilibrata. Arrivò nella sala-plancia della *Triumph* giusto in tempo per l'arrivo del secondo messaggio. Stavolta, con sua soddisfazione, a fianco dell'alto ufficiale vervano c'era la comandante Cavilo, a braccia conserte. L'uomo ripeté le stesse cose di prima, ad alta voce e scandendo le parole, con volume al massimo. Quando ebbe finito, Cavilo aggiunse: — Date subito spiegazioni, o riterremo ostile il vostro atteggiamento e saranno prese adeguate contromisure.

Quella era la qualità di trasmissione che Miles voleva. Andò a sedersi alla consolle delle comunicazioni e si specchiò in uno schermo per controllare l'uniforme. Poi inclinò la telecamera in modo che i suoi gradi di ammiraglio fossero bene in mostra. Annuì verso la donna in uniforme che attendeva accanto a lui. — Pronto a trasmettere, tenente — disse, e atteggiò il volto in un'espressione franca, seria e contegnosa.

— Qui è l'ammiraglio Miles Naismith, comandante in capo della Libera Flotta dei Mercenari Dendarii. Alla comandante Cavilo dei Randall Rangers, riservata e personale. Signora, ho eseguito la mia missione esattamente nei termini da lei richiesti. Le ricordo ora ciò che prevedeva il nostro accordo in caso di successo. Quali sono le sue nuove istruzioni? Qui Naismith, chiudo.

L'ufficialessa inserì la registrazione nel codificatore, ma prima di inviarla all'antenna esitò. — Signore — disse, incerta, — se questo è un messaggio personale per la comandante Cavilo, è lecito trasmetterlo sul canale militare della Stazione Vervain? I vervani lo decodificheranno prima di

farlo procedere. Sarà visionato da molte altre persone.

— Proprio così, tenente — disse Miles. — Coraggio, lo trasmetta.

— Sì. E se... e quando risponderanno, cosa devo fare?

Lui controllò l'orologio. — Quando arriverà la loro risposta, la rotta che stiamo seguendo ci porterà oltre la corona dei due soli gemelli. Le interferenze ci escluderanno da qualsiasi possibilità di comunicazione per... mmh, tre ore buone.

— Posso ripulire ogni segnale e filtrarlo, signore, e le garantisco una passabile...

— Se lo scordi, tenente. Le interferenze saranno spaventose, mi creda. Anzi, se lei riuscirà a farle durare quattro ore sarà tanto di guadagnato. Ma cerchi di essere convincente. Finché non arriveremo abbastanza vicini da avere un colloquio con Cavilo in tempo reale, lei deve considerarsi provvisoriamente degradata al rango di ufficiale alle non-comunicazioni.

— Sì, signore. — La donna sogghignò. — Ma poi riavrò i gradi?

— Dipende da lei. Esigo il massimo di incompetenza, errori puerili e inefficienza tecnica. Sul canale vervano, ovviamente. Lei avrà lavorato con reclute stupide. S'ispiri a loro. Sia creativa.

— Sarà un piacere, signore.

Miles uscì a cercare Tung.

Venti minuti dopo, mentre lui e Tung erano immersi nelle proiezioni che il computer della sala tattica mandava su un grosso schermo, estrapolando alcuni probabili scenari del corridoio di transito, l'ufficialessa alle comunicazioni chiamò ancora.

— Cambiamenti alla Stazione Vervain, signore. Tutto il traffico commerciale in partenza è stato fermato. A quello in arrivo viene negato il permesso di attracco ai moli. Le trasmissioni in codice sui canali militari sono triplicate di volume. E quattro grosse navi da battaglia hanno appena effettuato il balzo.

— Per il centro del Mozzo o fuori, verso Vervain?

— Fuori, signore. Verso Vervain.

Tung si avvicinò. — Ci mandi questi dati nel computer tattico, tenente.

— Sissignore.

— Grazie — disse Miles. — Continui a tenerci aggiornati. E metta qualcuno alla ricezione dei messaggi non codificati, quelli che possiamo sentire. Voglio farmi un'idea anche delle voci che corrono fra i civili delle navi da carico e di linea.

— Buona idea, signore. Chiudo.

Tung fece partire il programma tattico che loro definivano quello «in tempo reale», lo schema non estrapolativo a cui si stavano aggiungendo i dati appena inseriti dalla plancia. Studiò quelli che si riferivano alle quattro navi da battaglia e annuì. — Ci siamo — disse. — Questa è la mossa d'avvio.

— Tu credi che l'abbia causata la nostra comparsa?

— Non per quanto riguarda queste quattro navi. Non sarebbero salpate dalla stazione se non fossero urgentemente richieste altrove. Meglio che ti tiri su le braghe... cioè, meglio che tu trasferisca la tua bandiera sulla *Ariel*, ragazzo.

Miles si leccò nervosamente le labbra e osservò quella che dentro di sé chiamava la sua «Flotta Piccola», sul display olografico della sala tattica della *Ariel.* Lo schema mostrava la *Ariel* affiancata dalle altre due navi più veloci dei Dendarii. Il suo personale gruppo d'attacco, rapido, manovrabile, capace di mutare assetto nel minor tempo possibile. Non disponevano, a dire il vero, di una gran potenza di fuoco. Ma se le cose andavano come lui aveva progettato, uno scontro a fuoco era abbastanza improbabile.

Il personale nella sala tattica della *Ariel* era ridotto allo scheletro: lui, Elena come ufficiale alle comunicazioni, e Arde Mayhew alle attrezzature elettroniche. I più fidati, in previsione del prossimo colloquio riservato. Se fossero giunti ai ferri corti Miles non avrebbe potuto far altro che lasciare la nave a Thorne, in quel momento in plancia a occuparsi della navigazione. E forse si sarebbe ritirato nel suo alloggio ad aspettare il Destino.

— Vediamo la Stazione Vervain, ora — ordinò.

Elena, seduta alla consolle laterale, inserì altri dati e lo schermo olografico principale si riempì d'immagini. L'area verso cui si stavano dirigendo ribollì di linee e di puntini colorati: navi in movimento, raggi d'azione di vari sistemi d'arma, scudi energetici e canali di trasmissione attivi. I Dendarii ne distavano ora circa un milione di chilometri, poco più di tre secondi-luce, e il varco si riduceva sempre più. La Piccola Flotta, con due ore d'anticipo sul resto delle astronavi, stava decelerando rapidamente.

— Sembrano alquanto agitati — commentò Elena. Si mise un auricolare e girò una manopola. — I loro computer continuano a chiamare i nostri. Pretendono una risposta.

— Ma non sembra che preparino un contrattacco — disse Miles, studiando lo schema. — Hanno capito che il vero pericolo non viene da questa parte, e mi fa piacere. Bene. Rispondi che finalmente abbiamo risolto i

nostri problemi tecnici e possiamo ricevere. Ma precisa prima che parlerò soltanto con la comandante Cavilo.

— Credo che... ah... sì, credo che la stiano mettendo in linea — riferì poco dopo Elena. — C'è un raggio molto ristretto che va e viene, sul canale riservato ai Rangers.

— Sintonizzalo. — Miles si alzò e da sopra una spalla di lei osservò gli sforzi del decodificatore automatico.

— La fonte è in rapido movimento...

Miles gettò un'occhiata a Mayhew, chiedendosi se non fosse il caso di cambiare rotta, ma subito un'esclamazione di Elena lo fece voltare: — Abbiamo il contatto! Guarda lo schermo. Il raggio viene da quella piccola astronave sulla sinistra.

— Dammi la rotta e il suo profilo energetico. Ti sembra che stia andando verso il corridoio di transito per Vervain?

— No, se ne allontana.

— Ah!

— È veloce... piccola, classe *Falcone.* Forse un corriere — disse Elena. — Se il suo obbiettivo è Pol, e quindi Barrayar, dovrebbe intersecare il nostro triangolo.

Miles schioccò le dita. — È così, è così! Cavilo stava aspettando di poter parlare su un canale che i militari vervani non potessero intercettare. Penso che possa farcela. Mi chiedo che razza di bugie abbia raccontato loro. Ormai ha passato il punto da cui non può tornare indietro. Se ne rende conto? — Annuì fra sé, fissando il vettore della piccola nave sulla schermata. — Vieni, bellezza. Vieni fra le mie braccia.

Elena inarcò sarcasticamente un sopracciglio. — Decodifico. La tua innamorata sta per apparire sul Monitor Tre.

Miles tornò a sedere al suo posto e girò verso di sé la piastra dell'olovisore, che cominciava a illuminarsi di scintille. Ora avrebbe dovuto ricorrere a tutto il suo autocontrollo. Si dipinse sul volto un'espressione fredda, un po' ironica, mentre l'attraente mezzobusto di Cavilo prendeva forma sullo schermo. Ma tenne le mani, sudate, fuori dal raggio della telecamera, e se le asciugò sulla stoffa dei pantaloni.

Negli occhi azzurri della bionda c'era una luce di trionfo, anche se stava serrando la bocca in una linea sottile. Doveva essersi accorta che la rotta delle tre navi di Miles stava per intersecare la sua. — Lord Vorkosigan, per quale motivo si trova in questa zona di spazio?

— Eseguo le sue istruzioni, signora. Lei mi ha ordinato di unirmi ai

Dendarii, e mi ha proibito di mettermi in contatto con Barrayar. È quello che sto facendo.

Sei secondi d'intervallo fra domanda e risposta; la distanza fra le due navi gli dava modo di riflettere. Peccato che questo vantaggio l'avesse anche Cavilo.

— Io non le ho ordinato di attraversare il Mozzo.

Miles esibì un'espressione stupita. — E in che altro luogo lei ha bisogno che la mia flotta si trovi, se non sul teatro dell'azione? Non deve pensare che io sia uno sciocco, signora.

La pausa di Cavilo, stavolta, fu più lunga dello scarto trasmissione/ricezione. — Sta dicendo che non ha ricevuto il messaggio di Metzov? — chiese.

C'è mancato dannatamente poco. Che eccitante gioco di doppi sensi, in questo. — Perché, lei aveva mandato Metzov come corriere?

Pausa. — Sì!

Una palese menzogna in cambio di una palese menzogna. — Non l'ho neppure visto. Forse ha disertato. Deve aver capito che ormai lei ha dato il suo cuore a un altro. Forse è andato a rintanarsi in qualche bar, e sta affogando le sue pene d'amore in una bottiglia. — Miles sospirò tristemente a quel pensiero.

L'espressione preoccupata e attenta di Cavilo si fece rabbiosa quando quella risposta le arrivò. — Idiota! So benissimo che lei lo ha preso prigioniero!

— Sì, lo confesso. E da allora non faccio che chiedermi perché lei abbia consentito che questo accadesse. Se non voleva che Metzov finisse in cella, avrebbe dovuto prendere un'elementare precauzione per impedirlo.

Cavilo strinse le palpebre. Poi scrollò le spalle. — Sì, temevo infatti che l'emotività di Stanis lo rendesse inaffidabile. Volevo dargli un'occasione di dimostrarsi leale. Avevo ordinato a un altro uomo di ucciderlo, se avesse cercato di ammazzare lei. Ma quando Metzov ci ha provato, lo sciocco non era sulla scena.

Sostituendo «se avesse cercato» con «dopo che ci fosse riuscito» la frase era probabilmente una mezza verità. A Miles sarebbe piaciuto aver intercettato il messaggio che l'agente aveva mandato a Cavilo dopo il suo fallimento. — Vede? Lei ha bisogno di subordinati che sappiano pensare con la loro testa. Come me.

La bionda fece una smorfia. — Lei come subordinato? Preferirei dormire con un serpente.

Interessante immagine, quella. — Farebbe meglio ad abituarsi a me. Lei sta per entrare in un mondo che le è estraneo, a me invece assai familiare. I Vorkosigan sono parte integrante della classe al potere su Barrayar. Lei disporrebbe di una guida indigena.

Pausa in più. — Esattamente. Io sto cercando... devo... portare in salvo il vostro Imperatore. Lei sta per intersecare la nostra rotta. Si tolga di mezzo!

Miles gettò uno sguardo allo schermo tattico. Sì, era proprio così. *Vieni fra le mie braccia.* — Comandante Cavilo, io sono certo che lei sta omettendo un dato importante nei suoi calcoli. Mi riferisco a me.

Pausa in più. — Allora lasci che le chiarisca la mia posizione, piccolo barrayarano. Io ho il suo Imperatore. Sotto il mio completo controllo.

— Bene. Per chiarirla definitivamente lasci che sia lui a darmi l'ordine di sgombrare il campo.

Pausa, anche se brevissima. — Io posso fargli tagliare la gola qui, davanti ai suoi occhi. Lasciateci passare!

— Proceda pure. — Miles scrollò le spalle. — Le raccomando di farlo inquadrare bene. Non mi piacciono le registrazioni difettose.

La bionda ebbe un sogghigno acre. — Il suo bluff è stupido, sa?

— Peccato che non sia un bluff. Vede, Gregor serve vivo a lei, ma a me non tanto. Dove state andando lei non può fare niente se non tramite Gregor. Lui è il suo biglietto d'ingresso. Ma non le hanno sussurrato all'orecchio che se Gregor morisse il prossimo Imperatore di Barrayar sarei io? O almeno, in teoria, anche se dovrei vedermela con altri meno titolati pretendenti alla successione.

Cavilo s'irrigidì. — Lui dice... lui non ha nessun erede. Anche lei stesso lo ha detto.

— Nessun erede *riconosciuto.* Questo perché mio padre ha rifiutato il riconoscimento ufficiale, benché la mia famiglia sia consanguinea di quella Imperiale. Ma il non riconoscere un legame di sangue non basta a cancellarlo. Io sono figlio unico, e mio padre è già anziano. Perciò... faccia pure resistenza alla squadra che sto per mandarle a bordo. Minacci, e porti a compimento le sue minacce. Io le sarò eternamente grato, e le prometto che la sua impiccagione sarà il video più venduto dell'anno. Dopodiché... Miles Primo di Barrayar. Come le suona? Meglio di Imperatrice Cavilo, sì, molto meglio. — Allargò le mani. — *Oppure* potremmo lavorare insieme. I Vorkosigan hanno sempre pensato che la sostanza sia più preferibile all'apparenza. Il potere dietro il trono. Il potere che mio padre detiene, come senza dubbio Gregor le avrà detto, da fin troppo tempo... e lei non potrà

conquistare mio padre sbattendo le sue affascinanti ciglia. Devo informarla che a lui non piacciono le donne. Però io conosco i suoi punti deboli. E se gli auguro di vivere a lungo, non intendo necessariamente per *sempre*. Questa dunque è la mia grande occasione, in un modo o nell'altro. E detto fra noi, signora... a lei importa con *chi* dividere il potere che c'è dietro il trono o dietro il letto imperiale?

Lo scarto temporale gli diede modo di assaporare una dopo l'altra le espressioni che comparvero sul volto di lei, mentre le sue plausibili ambizioni venivano soppesate: allarme, disprezzo, incredulità, e infine riluttante rispetto.

— Mi accorgo di averla sottovalutata. Molto bene... vuol dire che le vostre navi ci scorteranno in una zona sicura. Dove, evidentemente, dovremo approfondire il discorso.

— Io vi *trasporterò* al sicuro, a bordo della *Ariel.* Questo ci darà modo di discutere a fondo l'argomento.

Cavilo ebbe un lampo negli occhi. — Niente affatto.

— D'accordo, veniamo a un compromesso. Io eseguirò gli ordini di Gregor, e soltanto i suoi. Come ho detto, signora, è una cosa a cui dovrà fare l'abitudine; nessun barrayarano prenderà ordini da lei, direttamente, finché non avrà rinsaldato la sua posizione. Se questo è il gioco a cui vuole giocare, cominci a far pratica. Se invece sceglie di fare resistenza, al grande tavolo da gioco resterò io solo. Potrebbe essere la soluzione più semplice. — *Prendi tempo, Cavilo. Coraggio, graffia e mordi.*

— La farò parlare con Gregor. — L'immagine scomparve e sul video restò solo il grigio del segnale d'attesa.

Miles si appoggiò allo schienale della poltroncina e si massaggiò il collo con una mano, cercando di allentare la tensione nervosa. Si accorse di tremare. Mayhew lo stava fissando con aria allarmata.

— Dannazione — disse sottovoce Elena, — se non ti conoscessi, direi che qui c'è la reincarnazione di Yuri il Folle. Lo sguardo che hai negli occhi... se non ho interpretato male questo valzer di chiacchiere, in una sola tirata di fiato tu le hai proposto di assassinare Gregor, le hai suggerito di tradirlo con te, hai accusato tuo padre d'essere un omosessuale, ti sei detto pronto a commettere parricidio, e le hai offerto di complottare insieme in qualunque gioco di potere ci sarà da giocare... c'è qualche altra azione infame che hai trascurato?

— Dipende da quello che succederà. Ti confesso che sono impaziente di scoprirlo. — Miles sospirò. — Sono stato convincente?

— Per un momento ho avuto voglia di strangolarti.

— Bene. — Si asciugò ancora le mani sudate sui pantaloni. — È un faccia-a-faccia fra Cavilo e me, prima che si arrivi al nave-contro-nave. Per natura lei è l'intrigo fatto carne. Io posso agitarle davanti agli occhi miraggi, parole, ipotesi, e tutte le più diverse biforcazioni della sua strategia ramificata, spero abbastanza a lungo da distrarla dalla situazione *reale*...

— Abbiamo il segnale — lo avvertì Elena.

Miles si raddrizzò e attese. La faccia che prese forma sullo schermo fu quella di Gregor. Vivo e vegeto. Il giovane Imperatore spalancò gli occhi nel vedere Miles, ma la sua espressione tornò subito neutra.

Accanto a lui ci fu un movimento: Cavilo, appena fuori campo. — Mio caro, digli ciò che abbiamo deciso.

Miles si piegò in avanti, inchinandosi per quanto glielo permetteva la sua posizione. — Altezza Imperiale, ho l'onore di mettere ai suoi ordini la Libera Flotta dei Mercenari Dendarii. Ne disponga secondo la sua augusta volontà.

Gregor gettò uno sguardo di lato, senza dubbio a uno schermo tattico analogo a quello della *Ariel*. — Santo cielo, li hai davvero tirati dalla tua parte. Miles, sei decisamente diabolico. — Il suo umorismo lasciò subito il posto alla formalità. — Noi le siamo grati, Lord Vorkosigan. Accettiamo la sua offerta e le truppe di cui dispone.

— Altezza, appena lei si sarà trasferito a bordo della sua nave ammiraglia, la *Ariel*, potrà prendere personalmente il comando delle Sue forze.

Cavilo si fece subito avanti. — E *ora* ha scoperto il suo inganno. Lascia che io ti faccia sentire una registrazione delle proposte che quest'individuo ha osato farmi, Gregor. — La bionda si spostò ai comandi della consolle, e Miles ricevette, benché solo in audio, il replay delle sue fosche ambizioni, dalle osservazioni sull'eredità al trono al suggerimento di una relazione adulterina fra lui e Cavilo. Fra un delitto e l'altro. Tutto ben orchestrato.

Gregor ascoltò con pensierosa attenzione, perfettamente calmo e controllato, e quando la voce di Miles tacque annuì fra sé. — E questo ti sorprende tanto, Cavy? — domandò in tono innocente, prendendola per mano con gesto affettuoso. Dall'espressione del volto di lei, comunque, *qualcosa* la stava sorprendendo. — Le gravi infermità mutanti di Lord Vorkosigan hanno alterato la sua mente, è una cosa che tutti sanno. Ordisce piccoli tranelli, rimesta nel torbido, si circonda di sicofanti prezzolati. È ovvio che, se non c'è il padre a tenerlo sotto controllo, io devo guardarmi dalle sue manovre...

Grazie, Gregor. Terrò a mente questa linea di condotta.

— ... ma finché decide che i suoi interessi coincidono coi nostri, è anche un prezioso alleato. I Vorkosigan hanno un enorme potere nella politica di Barrayar. È stato suo nonno, il Conte Piotr, a mettere sul trono mio nonno, l'Imperatore Ezar. Sono nemici che nessuno può permettersi. Preferirei che tu ed io governassimo Barrayar con la loro collaborazione.

— Togliendoli di mezzo avremmo lo stesso risultato, o migliore — disse Cavilo, guardando Miles.

— Il tempo è dalla nostra parte, mia cara. Suo padre è un vecchio, lui è un mutante. La sua linea ereditaria è un vicolo cieco. Nessun barrayarano accetterebbe un mutante per Imperatore, come suo padre il Conte Aral sa bene, e come lui stesso si rende conto nei rari momenti di lucidità mentale. Ma può darci dei guai, se vuole. Può alterare i giochi di potere. Lei è d'accordo con le mie osservazioni realistiche, Lord Vorkosigan?

Miles s'inchinò ancora. — Come Sua Altezza afferma, si tratta di osservazioni realistiche. Ne comprendo il significato. — *E anche tu, mi auguro.* Gettò una rapida occhiata a Elena, che durante il discorsetto di Gregor circa la follia di Miles aveva abbandonato il suo posto: appoggiata a un angolo della consolle, era impegnata a soffocare con una manica dell'uniforme un accesso di risa che minacciava di travolgerla. I suoi occhi lampeggiavano, sopra la stoffa grigia. A fatica la giovane donna ritrovò l'autocontrollo e tornò a sedersi, scambiando cenni divertiti con Arde Mayhew. Miles sbatté le palpebre. *Tenete la bocca chiusa, dannazione.*

— La cosa migliore, Cavy — continuò Gregor, — è che io mi trasferisca sulla nave ammiraglia. A questo punto avremo la Flotta sotto controllo. E ogni tuo desiderio — le baciò la mano, cingendole le spalle con un braccio, — sarà un ordine per me, mia cara.

— Pensi che ci sia da fidarsi? È uno psicopatico, l'hai detto tu stesso.

— Brillante, forse nevrotico, ma finché prende i suoi sedativi non c'è niente da temere. In questo periodo è un po' instabile, a causa dell'eccitazione e dei continui spostamenti. Ti assicuro che io so come prenderlo.

Lo scarto trasmissione/ricezione s'era molto ridotto. — Venti minuti al rendez-vous, signore — riferì Elena, fuori campo.

— Altezza Imperiale, trasborderete con una delle vostre navette, o preferisce che ne mandi una io? — domandò educatamente Miles.

Gregor scrollò le spalle, indifferente. — Questo può deciderlo la comandante Cavilo.

— Una delle nostre — disse subito lei.

— Attendiamo il vostro arrivo. — *E saremo pronti.*

Cavilo interruppe la trasmissione.

CAPITOLO SEDICESIMO

Sul monitor di una telecamera interna Miles assisté all'ingresso del primo Randall Ranger, in scafandro spaziale, nel compartimento stagno della *Ariel* collegato alla navetta. L'uomo fu seguito subito da altri quattro, che studiarono con circospezione il corridoio al di là di esso, completamente deserto e chiuso all'estremità opposta da un portello anti-esplosione. Nessun nemico, nessun pericolo, nessuna arma automatica puntata su di loro: soltanto un lungo locale vuoto e silenzioso. Perplessi, i Rangers si schierarono in formazione difensiva ai lati del portello.

Gregor uscì dal tubolare di collegamento. Miles non fu sorpreso nel vedere che Cavilo non aveva fatto indossare all'Imperatore lo scafandro da combattimento. Indossava una semplice uniforme dei Rangers, ben stirata e priva di gradi, e la sua unica protezione era un paio di stivali militari. Anche quelli gli sarebbero serviti a poco, se uno dei cinque mostri in armatura spaziale rinforzata gli avesse calpestato un piede. Gli scafandri da combattimento erano equipaggiamenti sofisticati e costosi, a prova di storditori e distruttori neuronici, isolati contro gli aggressivi chimici e batteriologici, resistenti (fino a un certo punto) ai raggi al plasma e alla radioattività, ben forniti di armi, servomeccanismi di movimento e computer telemetrici. Più che adatti per operazioni di abbordaggio. In realtà Miles, una volta, era riuscito a catturare la stessa *Ariel* con pochi compagni privi di protezioni fisiche e armati in modo assai meno formidabile. Ma per l'occasione aveva avuto dalla sua parte il fattore sorpresa.

Cavilo entrò subito dopo Gregor. La bionda indossava uno scafandro identico agli altri, anche se in quel momento portava il casco sottobraccio come una grossa testa mozzata dal corpo. Gettò un'occhiata al corridoio vuoto e si accigliò. — E va bene. Dov'è il trucco? — domandò ad alta voce.

Per rispondere alla tua domanda... Miles premette il pulsante di una scatola di controlli a distanza.

Un'esplosione soffocata mandò un lampo di luce nel corridoio. Il tubolare flessibile unito alla navetta si staccò con violenza. I portelli automatici, captando un calo nella pressione dell'aria, si chiusero all'istante. Soltanto pochi litri d'aria erano sfuggiti nello spazio. Apparecchiature efficienti.

Miles le aveva fatte ricontrollare dai tecnici di bordo, quando avevano applicato le mine direzionali alle flange d'attracco fuori dallo scafo. Miles osservò i monitor. La navetta da guerra di Cavilo si stava allontanando dal fianco della *Ariel*, con tutti i sensori e gli apparati elettronici momentaneamente «accecati» dalla stessa esplosione che l'aveva respinta. Le armi di bordo sarebbero rimaste fuori uso finché il pilota, freneticamente impegnato con le sue inservibili consolle di manovra, ne avesse ripreso il controllo. Se ci fosse riuscito.

Miles accese l'intercom portatile e chiamò la plancia della *Ariel*. — Tienilo d'occhio, Bel. Non voglio che pensi di poterci dare dei problemi — disse a Thorne.

— Posso spazzarlo via con una bordata, se vuoi.

— No, aspettiamo. C'è ancora tempo prima di vedere come si metteranno le cose, quaggiù. — *E che Dio ci aiuti.*

Cavilo si stava infilando il casco, ora, circondata dagli uomini che brandivano le armi. Canne puntate, avide di vomitare la morte, e niente su cui sparare. *Diamo loro un momento per calmarsi i nervi, il tempo necessario perché non comincino a sparare di riflesso, ma non abbastanza da poter pensare...*

Miles si volse a guardare i sei uomini che aveva con sé, chiusi nei loro scafandri da combattimento, e infilò il casco anche lui. Non che il numero fosse determinante. Un selvaggio nudo e armato di clava poteva fermare un intero esercito, se fra le sue mani c'era un ostaggio inerme. Ridurre la situazione a termini quantitativi più modesti, rifletté Miles con rammarico, non faceva una differenza qualitativa. Avrebbe potuto visualizzarla in entrambi i modi. Ma un elemento a suo favore c'era: il cannone a plasma che aveva fatto piazzare nel corridoio. Fece un cenno col capo a Elena, che s'era messa alla manovra della grossa arma. Non era consigliabile usarla in luoghi chiusi e ristretti, anche se avrebbe potuto distruggere uno scafandro corazzato e aprire un foro largo un metro nella paratia d'acciaio dietro di esso... se avesse sparato. Ma non era questa l'eventualità prevista. Miles calcolava che gettandosi avanti avrebbero potuto uccidere almeno uno dei cinque uomini di Cavilo, prima di trovarsi a combattere faccia a faccia, o meglio guanto a guanto.

— Ora apro — avvertì, via radio. — Ognuno ricordi le sue istruzioni. — Premette un altro pulsante sulla scatola di comandi che aveva in mano. Il portello anti-esplosione fra il suo gruppo e quello di Cavilo cominciò ad aprirsi lentamente. Centimetro per centimetro, non all'improvviso, a un

ritmo calcolato per ispirare timore senza far scattare il panico.

La sua radio era sintonizzata su tutte le lunghezze d'onda e con l'altoparlante esterno al massimo volume. Al piano di Miles era essenziale che fosse lui ad avere la prima parola.

— Cavilo! — gridò. — Spegnete le armi e non un gesto, o farò esplodere in atomi Gregor Vorbarra!

Il linguaggio corporale era una strana cosa; sorprendente quanto poteva esprimere anche attraverso la lucida superficie corazzata di uno scafandro spaziale. La più piccola delle figure in armatura restò con le mani sollevate a mezzo, sbalordita. Senza dir niente e, per alcuni preziosi secondi, senza reagire. Parlando sul loro canale lui le aveva rubato la parola. *E adesso, bellezza, cosa rispondi a questo?* Era un bluff giocato sul filo del rasoio. Miles aveva dato per certo che il problema dell'ostaggio fosse insolubile; di conseguenza l'unica speranza era di far credere a Cavilo che quello fosse un *suo* problema.

Be', con la parte «non un gesto» del suo ordine aveva ottenuto qualcosa, per intanto. Ma non osava permettere che quella situazione di stallo durasse troppo. — Giù le armi, Cavilo! Basta solo il fremito di un dito nervoso per trasformarti da fidanzata imperiale in fidanzata di una nuvola d'atomi, prima che io faccia sposare quegli atomi coi tuoi. E ora mi stai rendendo *molto* nervoso!

— Avevi detto che di lui c'era da fidarsi — sibilò Cavilo a Gregor.

— Forse ha smesso del tutto di prendere i suoi tranquillanti — rispose lui, respirando affannosamente. — No, ascoltami... non oserà. Sta bluffando. Ora te lo dimostro: chiamerò il suo bluff.

Con le mani allargate e bene in vista Gregor s'incamminò dritto verso il cannone a plasma. Dietro il cristallo del suo casco gli occhi di Miles si spalancarono sorpresi. *Gregor. Gregor... oh, Gregor!*

L'Imperatore tenne lo sguardo fisso sul visore di Elena. I passi con cui avanzava restarono fermi e decisi, e si fermò soltanto quando il suo addome fu a contatto della bocca del cannone a plasma. Il gesto di sfida era stato drammatico, e drammatico fu il momento d'immobilità che Gregor offrì a tutti. Miles ne fu così ammirato che soltanto allora il suo dito si mosse di pochi centimetri, premendo il pulsante che fece chiudere il portello antiesplosione.

Il meccanismo non era programmato per un ritorno lento come l'apertura: si chiuse con un tonfo violento, più veloce dello sguardo. Dall'altra parte si udirono alcuni rumori, il sibilo del plasma e grida sulla frequenza ra-

dio dei Rangers. Cavilo urlò un ordine appena in tempo per impedire a uno dei suoi di sparare a una mina applicata al muro del corridoio dov'erano rinchiusi. Poi, il silenzio.

Miles abbassò il fucile a plasma e si tolse il casco. — Possente Iddio, non mi aspettavo *questo.* Gregor, sei stato geniale.

Lui alzò una mano e con gesto accurato spinse da parte la canna del cannone a plasma.

— Non preoccuparti — disse Miles. — Nessuna delle nostre armi è carica. Non volevo rischiare incidenti.

— Avrei giurato che le cose stavano così — mormorò Gregor. Gettò uno sguardo al portello chiuso dietro di lui. — Cos'avresti fatto se io fossi rimasto lì a dormire in piedi?

— Una chiacchierata. Avrei proposto qualche compromesso. Avevo due o tre espedienti... sulla destra di quel corridoio c'è una squadra pronta con le armi cariche. Se la tua cara fidanzata non avesse ceduto ero perfino preparato ad arrendermi.

— Proprio come temevo — annuì Gregor.

Da oltre il portello provennero alcuni rumori.

— Elena, a te il comando — disse Miles. — Pensaci tu. Se possibile prendi Cavilo viva, ma non voglio che uno solo dei Dendarii si giochi la pelle nel tentativo. Niente rischi. E non fidarti di una sola delle sue parole.

— Afferro il concetto. — Elena li salutò con un gesto e si occupò dei suoi uomini, che stavano caricando le armi. Poi si mise in contatto radio con l'ufficiale al comando dell'altra squadra, e con la plancia per farsi riferire da Thorne la situazione all'esterno della *Ariel.*

Miles accompagnò subito Gregor in fondo al corridoio, per farlo allontanare il più possibile dalla zona dove la parola stava per passare alle armi. — Andiamo in sala tattica. Devo aggiornarti. E ci sono alcune decisioni che tu dovrai prendere.

Entrarono in un ascensore. Miles sospirava di sollievo per ogni metro in più che stava mettendo fra Gregor e Cavilo.

— La mia più grossa preoccupazione, fino al momento in cui ho potuto parlarti — disse, — era che Cavilo fosse davvero riuscita a ottenebrarti il cervello come si vantava. Era impossibile che il suo piano funzionasse, se non grazie a te. E in questo caso non so proprio cos'avrei potuto fare, se non darti l'indirizzo del migliore psichiatra di Barrayar. Sempre che ne fossi uscito vivo. Non sapevo quanto tu ci avresti messo a leggerle nella testa.

— Oh, quella era un libro aperto fin dall'inizio. — Gregor scrollò le

spalle. — Cavilo mi accarezzava con lo stesso dolce sorriso di Lord Vordrozda, e di un'altra dozzina di cannibali dello stesso genere. Ormai il mio radar individua i cacciatori di potere anche su distanze interstellari.

— Appena potrò togliermi lo scafandro m'inchinerò a un maestro della strategia — disse Miles. — Be', allora avresti potuto salvarti da solo. Lei ti avrebbe portato dritto fino a casa.

— Sarebbe stato facile — annuì lui, accigliato. — Non avrei dovuto far altro che comportarmi come un serpente viscido, privo del senso dell'onore. — Nello sguardo di Gregor, notò Miles, c'era un'ombra che sembrava la completa assenza di ogni emozione.

— Non credo che tu potresti raggirare una donna onesta — disse, incerto. — Cos'avresti fatto, se ti avesse riportato in patria?

— Dipende. — Gregor evitò i suoi occhi. — Visto che ha complottato per assassinarti, suppongo che l'avrei fatta impiccare. — Uscendo dall'ascensore si volse a guardarlo. — Così è meglio, però. Forse... forse c'è il modo di darle l'occasione di redimersi.

Miles sbatté le palpebre. — Io ci andrei molto cauto prima di dare a Cavilo qualunque genere e specie di occasione, se fossi in te. Credi che la meriti? Ti rendi conto di quanta gente ha tradito e di quanto sangue c'è sulle sue mani?

— Più o meno. Però...

— Però cosa?

La voce di Gregor fu quasi inudibile quando mormorò: — Vorrei che fosse stata sincera, in tutto questo.

— ... di conseguenza, quando si sono resi conto che Cavilo non aveva preparato loro la strada con l'incursione preliminare ai danni dei vervani, hanno deciso di tentare ugualmente un'azione di forza. Questa è l'attuale situazione strategica nel Mozzo e nello spazio territoriale di Vervain, per quanto posso stabilire con i dati di cui dispongo — concluse Miles, distogliendo lo sguardo dallo schermo su cui l'aveva illustrata a Gregor. Avevano la sala riunioni della *Ariel* tutta per loro. Arde Mayhew era di guardia in corridoio. Poco prima Elena aveva riferito che tutti gli elementi ostili saliti a bordo erano stati catturati senza troppi danni. Miles aveva interrotto il suo resoconto solo per togliersi lo scafandro da combattimento, che era stato subito rimandato alla mercenaria da cui se l'era fatto prestare, la stessa che gli aveva fornito gli stivali e che forse cominciava ad averne abbastanza di lui.

Congelò l'immagine sull'olovisore al centro del tavolo. Gli sarebbe piaciuto poter premere un pulsante e congelare allo stesso modo gli eventi in essa rappresentati, per fermare la loro terribile corsa verso quella che poteva essere soltanto una tragedia. — Avrai notato che la nostra falla più evidente resta l'assenza di informazioni precise sulle forze cetagandane. Spero che il servizio segreto dei vervani, e forse anche i Randall Rangers, possano darmi qualcosa di utile, se riusciremo a tirarli dalla nostra parte.

«Ora, Altezza Imperiale, la decisione spetta a lei. Combattere o non combattere? Io posso separare la *Ariel* dal resto della Flotta e rimandarti a casa anche subito, senza che questo influisca troppo sulla battaglia che senza dubbio ci sarà al corridoio di transito. A determinare le nostre possibilità non sarà la velocità di manovra, ma la pura e semplice potenza di fuoco. Ed è quello che farebbero mio padre o Illyan, se fossero qui, lo sai.

— No. — Gregor s'irrigidì. — Comunque loro non sono qui.

— Vero. In alternativa, se esaminiamo la soluzione opposta, te la sentiresti di essere il comandante in capo di una faccenda sporca e sanguinosa? Comandante di fatto, oltreché di nome?

Gregor ebbe un sorrisetto. — Che tentazione. Ma non credi che ci sia una certa... folle arroganza nel prendere il comando senza aver fatto apprendistato sul campo di battaglia?

Miles sentì una vampa di rossore. — Io... mmh... sono alle prese con lo stesso dilemma. Tu però hai una soluzione: si chiama Ky Tung. Parleremo con lui più tardi, quando ci trasferiremo sulla *Triumph.* — Fece una pausa. — C'è un paio di altre cose che dovresti fare per noi. Se credi. Cose di una certa importanza.

Gregor si grattò il mento, scrutando Miles come se stessero giocando a mini-tattica. — Scopra le sue intenzioni, Lord Vorkosigan.

— Legittimare i Dendarii. Presentarli ai vervani come Flotta ufficialmente al servizio di Barrayar. Io susciterei dubbi. La tua parola è legge. Potresti concludere un vero trattato di alleanza difensiva fra Vervain e Barrayar... e anche Aslund, se riuscissimo ad averlo. Il tuo principale valore è, mi spiace dirtelo, non militare ma diplomatico. Fermati a Stazione Vervain e tratta con quella gente. E intendo dire contratta.

— Al sicuro dietro le linee — notò seccamente Gregor.

— Soltanto se noi vincessimo, sul nostro lato del corridoio di transito. Se fossimo sconfitti, il fronte arriverà fino a te.

— Vorrei essere un soldato e basta. Un semplice tenente, con una sola squadra di uomini a cui pensare.

— Moralmente non c'è alcuna differenza fra mandarne alla morte uno o diecimila, stanne certo. Sarai dannato allo stesso modo.

— Sì, ma vorrei andare in battaglia. Probabilmente è l'unica occasione che avrò mai di correre i miei rischi sul serio.

— E il rischio che corri ogni giorno, quello d'essere ucciso in un attentato, non è un brivido sufficiente per te? Capisco.

— Parlo di rischio attivo, non passivo. In servizio.

— Se dal tuo punto di vista il servizio migliore che puoi rendere alla gente che combatte è di rischiare la tua vita qui, col grado di tenente, ti faccio subito portare un'uniforme.

— Ouch! — mormorò Gregor. — Riesci a rivoltare ogni cosa che dico contro di me, come un coltello, vero? — Fece una pausa. — Trattati militari, eh?

— Sempreché Sua Altezza li trovi abbastanza rischiosi, Maestà.

— Oh, piantala — sospirò Gregor. — Io reciterò la parte che mi è stata assegnata. Come sempre.

— Grazie. — Per un attimo Miles fu tentato di chiedergli scusa, di ammorbidire quelle parole, poi ci ripensò. — L'altro nostro jolly sono i Randall Rangers. Che in questo momento, se posso permettermi una solida ipotesi, sono in pieno caos. Metzov è scomparso, l'attacco in superficie non è avvenuto, la loro comandante ha disertato la scena dell'azione... a proposito, com'è riuscita a convincere i vervani a lasciarla allontanare?

— Ha detto loro che veniva a conferire con te, facendo credere che ti consideravi davvero al suo servizio. Penso che contasse su un rapido arrivo delle forze cetagandane, per farsi inseguire fino a Pol. Ma a quanto pare gli invasori non sono ancora riusciti a raggiungere il corridoio di transito Vervain-Mozzo.

— La loro avanguardia ha compiuto il balzo Cetaganda-Vervain, ma sta attaccando i cantieri orbitali. O almeno credo. — Miles annuì fra sé. — Mmh. Cavilo potrebbe averci spianato la strada. Ha negato d'essere in qualche modo coinvolta coi cetagandani?

— Non credo che i vervani abbiano capito che i Rangers dovevano aprire la strada agli invasori. Quando siamo partiti da Stazione Vervain sapevano che i Rangers non avevano neppure cominciato a difendere l'uscita del corridoio di transito Cetaganda-Vervain, ma lo attribuivano a incompetenza.

— Probabilmente con abbondanti prove al riguardo. Ma dubito che la maggior parte dei Rangers sapesse del tradimento, o non sarebbe rimasto a

lungo un segreto. E quelli di loro che lavoravano per i cetagandani sono rimasti a brancolare nel buio quando Cavilo ha deciso di filarsela per la sua tangente imperiale. Tu sapevi che, accettando le sue proposte con una mano, con l'altra stavi sabotando l'invasione cetagandana?

— Oh — borbottò Gregor, — per accettare quello che lei offriva ho dovuto usare *due* mani...

Miles decise di non toccare quel tasto. — Comunque, se possibile, dobbiamo occuparci dei Rangers. Prenderli sotto controllo, o almeno impedire che agiscano alle nostre spalle.

— Saggia idea.

— Suggerisco di chiamare la nostra amica e giocare al Buono-e-Cattivo. Io sarò lieto di recitare la parte del Cattivo.

Cavilo fu portata dentro da due uomini che la manovravano con campirete di energia. Indossava ancora il suo pesante scafandro da combattimento, ora segnato e ammaccato. Non aveva più il casco. La riserva d'aria e le armi erano state staccate, i servomeccanismi disattivati, l'elettronica interna spenta, e ciò che restava era una prigione di oltre cento chili che la racchiudeva come un sarcofago. I due mercenari Dendarii la sistemarono in piedi a un'estremità del tavolo e si fecero indietro con un sorrisetto. Una statua con una testa viva, quasi una specie di Pigmalione orribilmente interrotta a metà della sua metamorfosi.

— Grazie, signori. Attendete fuori — disse Miles. — Comandante Bothari-Jesek, prego, lei resti.

Cavilo agitava con furia la bella testa bionda, unico movimento a sua disposizione, in un futile tentativo di mostrare che stava resistendo. Mentre gli altri uscivano incenerì Gregor con lo sguardo. — Tu, serpente! — ringhiò. — Razza di bastardo!

Gregor aveva i gomiti sul tavolo e il mento appoggiato sulle mani. Alzò gli occhi verso di lei, con aria stanca. — Comandante Cavilo, entrambi i miei genitori sono morti di morte violenta durante un complotto politico prima che io avessi sei anni. Un fatto che lei avrebbe dovuto considerare. Pensava di avere a che fare con un *dilettante*?

— Lei stava giocando fuori dal suo cortile fin dall'inizio, Cavilo — disse Miles, camminando lentamente intorno a lei come se valutasse un oggetto esposto in vendita. — Avrebbe dovuto attenersi al suo contratto. O al suo secondo piano. O al terzo. In effetti, avrebbe dovuto attenersi a *qualcosa*. La totale propensione a fare soltanto i suoi interessi ha fatto di lei una fo-

glia al vento, che chiunque poteva raccogliere. Ora Sua Altezza Imperiale... non io, sia chiaro... pensa che dovremmo darle una possibilità di comprarsi il diritto di vivere.

— Tu non hai neppure abbastanza pelo sullo stomaco da farmi gettare nello spazio — sbottò lei, vibrando di rabbia.

— Non è questo che mi riproponevo. — Visto che le stava facendo accapponare la pelle, Miles continuò a girarle freddamente intorno. — No. Guardando al futuro... quando questa storia sarà finita, pensavo di consegnarla ai cetagandani. Un piccolo regalo che a noi non costerà niente, e che faciliterà la conclusione della faccenda. Immagino che alcuni di quei Lord siano ansiosi di rivederla, no? — Si fermò davanti a lei e sorrise.

Il volto di lei era esangue. Sul suo collo candido una vena pulsava con violenza.

Gregor inarcò un sopracciglio. — Tuttavia, se lei farà ciò che le sarà chiesto, le garantirò l'uscita dal Mozzo Hegen, via Barrayar, quando tutto sarà finito. E, con lei, ciò che resterà delle sue truppe o quanti vorranno seguirla. Questo le darà un paio di mesi di vantaggio sui cetagandani che decidessero di farle pagare il suo tradimento.

— In effetti — continuò Miles, — se reciterà il suo ruolo potrebbe perfino passare per un'eroina. Che ironia!

— Io te ne farò pentire — sibilò Cavilo.

— Oggi come oggi è l'unico contratto che le sia rimasto da firmare. In cambio della vita. Di un nuovo inizio lontano da qui... molto lontano. Di questo si occuperà Simon Illyan. Lontano, ma non inosservata.

Uno sguardo calcolatore cominciò a sostituire la rabbia negli occhi azzurri di lei. — Cosa volete farmi fare?

— Non molto. Cedere il controllo che ha ancora sulle sue truppe a un ufficiale di nostra scelta. Probabilmente sotto il comando dei vervani, visto che dopotutto loro hanno pagato per avervi. Lei presenterà il suo sostituto ai Rangers, e poi si ritirerà al sicuro in una cella della *Triumph* per la durata dell'attività bellica.

— Quando tutto sarà finito non resterà più un solo Ranger ancora in vita!

— Dovranno affrontare la loro parte di rischio — annuì Miles. — Lei stava rinunciando a loro, del resto. Noti, per favore, che non le offriamo questo in alternativa a qualche scelta migliore. O questo, o i cetagandani. I quali apprezzano i traditori solo quando tradiscono a loro favore.

Cavilo sembrava sul punto di sputargli in faccia, ma disse: — Molto be-

ne. Avrete quello che volete. Accetto.

— La ringrazio.

— Ma tu... — La sua voce si abbassò, rauca e velenosa. — Tu la pagherai, piccolo serpente. Oggi ti fai bello con le tue manovre, ma verrà il giorno che ruzzolerai nella polvere. Dovessero volerci vent'anni... ma dubito che vivrai tanto. Gli intriganti come te si consumano a forza di strisciare, finché qualcuno si stanca di loro e li schiaccia. Mi spiace solo che non sarò lì a guardare, quando il tuo corpiciattolo sarà ridotto come una polpetta.

Miles richiamò dentro i mercenari. — Portatela via — li supplicò quasi. Quando la prigioniera fu uscita si voltò, e si accorse che Elena lo stava guardando.

— Dio, quella femmina mi dà i brividi — disse, con una smorfia.

— Sì? — chiese Gregor, coi gomiti ancora poggiati sul tavolo. — Però, stranamente, sembra che sappiate intendervi al volo voi due. Pensate nello stesso modo.

— Ti prego! — protestò lui. Guardò Elena per avere il suo appoggio. — Ti sembra giusto da parte sua?

— Siete entrambi piuttosto contorti — lo deluse lei, dopo averci pensato un momento. — O forse dovrei dire entrambi «corti». — E mentre Miles si accigliava, offeso, continuò: — È una questione di schemi, più che di contenuto. Se tu fossi follemente desideroso di potere, invece di...

— Invece di essere folle in qualche altro modo, certo. Vai pure avanti, prego.

— ... potresti complottare come lei. Mi è sembrato che te la sia goduta molto a metterla fuori gioco.

— Grazie per la sincerità, suppongo. — Miles curvò le spalle. Qual era la verità? Sarebbe stato così anche lui, da lì a vent'anni? Reso cinico dalle sue delusioni personali, pieno di rabbia e di rancori mal trattenuti, capace di dedicarsi soltanto a spietati giochi di potere per saziare l'appetito della bestia ferita dentro di lui?

— Trasferiamoci a bordo della *Triumph* — disse, secco. — Abbiamo del lavoro da fare.

Miles camminava avanti e indietro nel breve spazio dell'ufficio di Oser, sulla *Triumph.* Seduto sul bordo della consolle piena di strumenti, Gregor lo ascoltava, seguendolo con lo sguardo.

— ... naturalmente i vervani saranno cauti e sospettosi, ma con i cetagandani che li stanno azzannando alla gola avranno un buon motivo per fi-

darsi. E per contrattare. Tu dovrai indorargli la pillola il più possibile per accelerare le cose, ma non cedere più del minimo indispensabile...

— Forse — disse bruscamente Gregor, — preferiresti mettermi una trasmittente nel cervello e parlare tu per la mia bocca.

Miles si fermò, schiarendosi la gola. — Scusa. So che tu hai più esperienza di me in materia di trattati. A me poi, quando sono nervoso, capita di balbettare.

— Sì, lo so.

Miles fece lo sforzo di tenere chiusa la bocca, ma non fermi i piedi, finché la porta emise un ronzio. — I prigionieri, come ha ordinato, signore — disse la voce di Chodak dall'intercom.

— Va bene, sergente. Entrate. — Miles andò a premere il pulsante sulla consolle.

La squadra di Chodak introdusse nell'ufficio il capitano Ungari e il sergente Keller. Entrambi erano come Miles aveva ordinato: ben puliti, rasati, pettinati, e vestiti con uniformi dendarii adeguate al loro grado. Sembravano tutt'altro che entusiasti di doverle indossare, e ostili perfino all'aria che stavano respirando.

— Grazie, sergente. Tu e la tua squadra potete andare.

— Andare? — Le sopracciglia di Chodak lo interrogarono sulla saggezza di quell'ordine. — È sicuro di non volere che aspettiamo fuori, signore? Le ricordo quel che è successo l'ultima volta.

— Questa volta non sarà necessario.

Lo sguardo di Ungari prometteva il contrario. Chodak annuì, dubbioso, ma prima di uscire richiamò l'attenzione dei due sul distruttore neuronico che aveva al fianco, con un gesto chiaro come una sentenza.

Appena sentì chiudersi la porta alle sue spalle, Ungari lasciò uscire il fiato che aveva in corpo. — Vorkosigan! Bastardo traditore ammutinato! Io la trascinerò davanti alla corte marziale, con tante di quelle accuse che dovranno impiccarla dieci volte prima di...

L'uomo non aveva ancora fatto caso a Gregor, che sedeva in silenzio sul bordo della consolle e indossava un'uniforme dendarii, senza gradi perché i Dendarii non avevano gradi adatti a un Imperatore.

— Uh, signore... — Con un gesto Miles dirottò lo sguardo fosco del capitano verso di lui.

— Queste sue ambizioni sono talmente condivise da tanti altri, capitano — disse Gregor con un sorrisetto, — che dovrà fare la fila per presentare le sue accuse alla corte.

Il fiato rimasto nei polmoni di Ungari uscì senza dar voce ad altre parole. Sbatté le palpebre. A suo credito, tuttavia, le selvagge emozioni che gli deformavano il volto lasciarono subito il posto a un enorme sollievo. — Altezza Imperiale!

— Capitano, le faccio le mie scuse — disse Miles, — per il brusco trattamento che ho dovuto riservare a lei e al sergente Keller. Ma ho dovuto ritenere l'azione con cui mi proponevo di salvare l'Imperatore troppo... uh, estemporanea per i suoi nervi. — *Sei stato ben felice di non esserne responsabile tu, in realtà. E io sono stato felice di non averti fra i piedi.*

— Un alfiere non può ritenersi responsabile di operazioni di questa portata — sbottò Ungari, come se gli avesse letto nella mente. — Il responsabile è il suo diretto superiore. E Illyan si sarebbe rivolto a me, se la sua, uh, azione fosse fallita...

— Be', allora congratulazioni, signore. Lei è appena riuscito a salvare l'Imperatore — ribatté Miles. — Il quale, come suo comandante in capo, ha ora alcune istruzioni da darle, se lei gli consente di mettere bocca in questa discussione.

Ungari tacque. Con uno sforzo visibile distolse la sua attenzione da Miles e la focalizzò su Gregor. — Ai suoi ordini, Altezza.

Gregor disse: — Come unico ufficiale della Sicurezza Imperiale nel raggio di molti milioni di chilometri, a parte l'alfiere Vorkosigan che ha altri incarichi, lei, col suo sergente, è ora addetto alla protezione della mia persona, in attesa di contattare le nostre forze. Uno di voi potrà anche svolgere mansioni di corriere. Prima di lasciare la *Triumph* la prego di mettere a disposizione degli ufficiali dendarii tutte le informazioni militari di cui è in possesso. I mercenari ora agiscono come miei, uh...

— Ubbidienti servitori — suggerì Miles sottovoce.

— ... mie truppe — tagliò corto Gregor. — Consideri l'uniforme che indossa - Ungari guardò con disprezzo il tessuto grigio e bianco - quella di un esercito regolare, e la rispetti di conseguenza. Senza dubbio riavrà quella verde del Servizio Imperiale quando anch'io riavrò la mia.

Miles aggiunse: — Distaccherò l'incrociatore leggero *Ariel* e il più veloce dei nostri due corrieri al servizio personale di Sua Altezza, appena lascerete la Stazione Vervain. Se uno di voi dovrà partire potrà usare il corriere, mentre la *Ariel* resterà a tutela dell'Imperatore. Il suo comandante, Bel Thorne, è leale e fidato. Uno dei più esperti combattenti fra gli ufficiali dendarii.

— Sempre preoccupato di lasciarmi aperta una via di fuga, eh, Miles? —

Gregor scosse il capo, seccato.

Lui s'inchinò leggermente. — Se le cose andassero male, potrà sopravvivere per vendicarci. Per non parlare del fatto che qualcuno dovrà maledettamente assicurarsi che i Dendarii siano pagati. Abbiamo dei doveri verso di loro, suppongo.

— Giusto — assentì Gregor, a bassa voce.

— Anch'io ho qui un rapporto, sugli ultimi eventi, da far pervenire a Illyan — proseguì Miles. — Nel caso che io... nel caso che voi lo vediate prima di me. — Prese un dischetto da uno scaffale, lo chiuse nella custodia e lo consegnò a Ungari.

Lui annuì appena, assorto in tutt'altre preoccupazioni. — La Stazione Vervain? La sua sicurezza mi impone di suggerire Pol Sei, Altezza.

— Ma i miei doveri mi impongono Stazione Vervain, capitano. E così anche i suoi. — Gregor si alzò. — Venga, le spiegherò la situazione mentre ci prepariamo a sbarcare.

— E lascerà Vorkosigan da solo? — obiettò lui, accigliato. — Con questi mercenari? È un problema di cui vorrei occuparmi un momento, Altezza.

— Signore — disse Miles a Ungari, — mi spiace di non poter... — *di non poterti ubbidire,* pensò, ma non lo disse. — Ho anch'io un problema con questi mercenari. Si tratta di prepararli alla battaglia. Inoltre c'è da regolare un'ultima questione con la ex-comandante dei Rangers. Si tratta di particolari che io solo posso seguire, per avere certe garanzie. Sono sicuro che Gre... che sua Altezza Imperiale capirà.

— Mmh — disse Gregor. — Sì, capitano Ungari. Nomino l'alfiere Vorkosigan nostro ufficiale di collegamento presso i Dendarii, sotto la mia responsabilità personale. Questo dovrebbe accontentare anche lei, penso.

— Non sono io quello che deve essere accontentato, Altezza!

Lui esitò un attimo. — Diciamo allora che questo è nel miglior interesse di Barrayar. Argomento che dovrà essere sufficiente anche per Illyan. Andiamo, capitano.

— Sergente Keller — aggiunse Miles, — lei sarà la guardia del corpo e l'attendente personale dell'Imperatore, fino a nuovo ordine.

Keller non parve affatto ringalluzzito da quell'inattesa promozione sul campo. — Signore — mormorò, piegandosi verso Miles, — io non ho neppure fatto il corso di specializzazione!

Si riferiva al corso d'addestramento avanzato che tenevano al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale, e da cui uscivano guardie di palazzo

dai modi impeccabili che esteticamente facevano un gran bell'effetto.

— Anche noi ci troviamo alle prese con problemi analoghi qui, sergente, mi creda — mormorò Miles in risposta. — Faccia del suo meglio.

La sala tattica della *Triumph* ferveva d'attività; ogni consolle era occupata, ogni schermo olovisivo mostrava gli spiegamenti delle flotte e le varianti che intervenivano nella loro disposizione. In piedi al fianco di Tung, Miles si sentiva inutile. Gli veniva da pensare a una vecchia battuta dell'Accademia: «Regola 1: ignorate i suggerimenti del computer tattico solo se sapete qualcosa che lui non conosce. Regola 2: il computer tattico ne sa sempre una più di voi».

Quella era una battaglia? Quel silenzio disturbato solo da qualche mormorio, quelle luci morbide, quella grafica computerizzata, quelle comode poltroncine imbottite? Forse tanto distacco era positivo, per chi aveva il comando. Lui si sentiva battere forte il cuore. Una sala tattica di quelle dimensioni poteva sovraccaricare la mente di dati fino a mandarla in corto circuito, se uno perdeva il controllo un momento. Il trucco stava nel concentrarsi sulle cose essenziali, e mai, mai dimenticare che la mappa non era il territorio.

Il suo lavoro lì, ricordò a se stesso, non era quello di comandare. Era di osservare come Tung dirigeva le operazioni e imparare un modo di vedere le cose alternativo a quello che insegnavano all'Accademia Imperiale di Barrayar. La sola condizione lecita per un suo intervento si sarebbe presentata se qualcosa, nella strategia/politica esterna, avesse assunto la precedenza sulle necessità tattiche immediate. Miles pregava che non accadesse, perché una breve e spiacevole definizione per una cosa del genere era: «Tradire la fiducia delle truppe in lui».

La sua attenzione fu attratta da una piccola nave da esplorazione balzata fuori dal corridoio di transito. Il display la mostrava come un puntolino luminoso in lento spostamento su uno sfondo nero. Sullo schermo del teleradar era una forma affusolata; su quello di navigazione un vettore che si allungava; su di un altro ancora un insieme di dati telemetrici, cifre, simboli, quasi un ideale platonico. *Qual è la verità? Tutte, nessuna.*

— Squalo Uno a Flotta Uno — disse la voce del pilota sulla consolle di Tung. — Rotta libera per dieci minuti fra i punti di balzo. Rapporto su canale ristretto ad alta velocità pronto per la trasmissione.

Tung parlò in un microfono: — Flotta pronta al balzo. Rapporto in arrivo su canale Y-G. Computer in ricezione dati.

La prima nave dendarii in attesa all'imbocco del corridoio di transito si mosse in avanti, lampeggiò un attimo sullo schermo tattico (sugli altri non ci fu niente) e scomparve. Una seconda nave la seguì a trenta secondi di distanza, limite di sicurezza minimo fra due oggetti in transito fuori dallo spazio normale. Due navi che si fossero materializzate nello stesso punto all'uscita dal balzo avrebbero dato origine a un solo esplosivo ammasso di atomi.

Mentre il computer digeriva i dati telemetrici di Squalo Uno, ciò che l'altra nave aveva visto apparve anche sullo schermo della *Triumph*: il vortice (puramente energetico) d'ingresso del corridoio di transito fu sostituito dal vortice identico all'altra estremità. Oltre quell'immagine c'erano punti e linee in movimento, astronavi che manovravano, sparavano, deviavano su percorsi d'attacco e di difesa: la battaglia in corso sul lato di Vervain, nei pressi della stazione interna, gemellata alla stazione sul lato Mozzo dove Miles aveva lasciato Gregor. Gli attaccanti cetagandani. Finalmente una panoramica della loro destinazione. In differita, naturalmente; quelle immagini risalivano a una decina di minuti prima.

— Cristo — commentò Tung, — che confusione. Quindici secondi al balzo.

Il cicalino suonò. Era il turno della *Triumph.* Miles si aggrappò allo schienale della poltroncina di Tung, pur sapendo che l'impressione di muoversi era illusoria. Un refolo di sogni sembrò annebbiare la sua mente, per un attimo, per un giorno; impossibile stabilirlo. La nausea che subito dopo gli salì dallo stomaco non era un sogno. Balzo avvenuto. Nella sala ci fu qualche secondo di silenzio mentre gli altri lottavano per riprendere il controllo delle loro disorientate percezioni. Poi il mormorio riprese là dove s'era interrotto. *Benvenuti a Vervain. L'inferno non vi ha voluti neanche stavolta.*

Il computer tattico sparò su tutti gli schermi le immagini che ora captava in diretta da quella sezione dell'universo. Lo sbocco (o meglio, ora l'imboccatura) del corridoio di transito era sorvegliato dalla stazione di balzo e dalla Marina Spaziale di Vervain, con l'appoggio delle navi dei Rangers sotto il comando vervano. L'attacco era appena finito; i cetagandani avevano colpito, erano stati respinti e adesso si stavano portando a distanza in attesa dei rinforzi per la prossima offensiva. E i loro rinforzi erano ormai un flusso continuo, sul lato opposto del sistema, dove sfociava il corridoio di transito fra Vervain e Cetaganda.

L'altra stazione era caduta quasi senza colpo ferire in mano agli assalito-

ri. Eppure, malgrado l'attacco a sorpresa, i vervani avrebbero potuto fermare facilmente l'invasione cetagandana del loro spazio, se non fosse accaduto che tre navi dei Rangers avessero frainteso gli ordini (apparentemente) ritirandosi quando avrebbero dovuto invece contrattaccare. Così i cetagandani avevano rinsaldato la loro testa di ponte e cominciato a far affluire altre forze.

L'ingresso/uscita del secondo corridoio, quello da cui i Dendarii stavano uscendo, era meglio equipaggiato per la difesa... o meglio, lo era stato: i vervani avevano ritirato buona parte di quelle forze nell'orbita del loro pianeta. Miles non poteva biasimarli; la scelta tattica era dura in entrambi i casi. Ma ora i cetagandani si spostavano a loro piacere attraverso il sistema, girando alla larga dal pianeta ben sorvegliato nel tentativo di forzare l'ingresso del Mozzo Hegen, se non di sorpresa almeno il più presto possibile.

Il sistema migliore per impadronirsi di un corridoio di transito erano i sotterfugi, la corruzione, l'infiltrazione, in altre parole l'inganno. Il secondo, anch'esso preferibilmente facilitato da qualche sotterfugio, stava nel raggiungere la zona di spazio interessata attraverso un'altra rotta, se ce n'era una. Il terzo consisteva nel far balzare una nave suicida che innalzasse subito davanti a sé un «muro solare», un'onda d'urto fatta di numerose esplosioni nucleari, al riparo della quale creare spazio per l'arrivo di altri attaccanti. Ma il muro solare era costoso, durava poco prima di dissolversi, funzionava solo localmente. I cetagandani avevano cercato di usare tutti e tre questi metodi, ed i Rangers li avevano facilitati ritraendosi dalla nuvola radioattiva dietro cui era penetrata la loro avanguardia.

Il quarto sistema per risolvere la questione di un attacco frontale a un'imboccatura sorvegliata era di sparare all'ufficiale che lo aveva proposto. Miles contava che i cetagandani si vedessero presto costretti a esaminare quella possibilità.

Il tempo trascorse. Miles agganciò una poltroncina davanti allo schermo principale e lo studiò finché le immagini cominciarono a confondergli la vista e la sua mente scivolò in una specie di trance. Poi se ne riscosse e si alzò, andando a curiosare nella strumentazione degli altri.

I cetagandani facevano manovra. L'inaspettato arrivo dei Dendarii durante quella pausa li aveva gettati in una momentanea confusione tattica; il loro attacco definitivo alle difese vervane doveva essere sostituito da un'altra azione colpisco-e-fuggi per indebolirle. Un'azione che avrebbe richiesto il suo prezzo. A quel punto non potevano celare il loro numero né i loro

spostamenti. La presenza dei Dendarii poteva significare trattati, alleanze, altre riserve (chi sapeva di quale entità? Non Miles, di certo) in attesa all'altra estremità del corridoio. In lui sorse l'effimera speranza che quest'ipotesi bastasse a far desistere i cetagandani.

— No, no — sospirò Tung quando Miles gli confidò il suo ottimismo. — Ormai si sono spinti troppo avanti. Le perdite che ci sono state impediscono ai cetagandani di tornare indietro senza conseguenze, economiche e diplomatiche. Anche interne. Un Lord che rinunciasse ora, in patria troverebbe la corte marziale. Continueranno anche se dovessero perdere l'ultima speranza, mentre chi ha organizzato l'invasione cercherà fino in fondo di salvarsi il collo con i soliti espedienti: falsificare l'entità delle perdite, gonfiare il valore degli obiettivi raggiunti, e tacere agli uomini la situazione reale per poterli mandare al massacro pieni di entusiasmo patriottico.

— Questo è vile cinismo.

— Questo è il sistema, ragazzo, e non solo fra i cetagandani. È uno dei difetti delle aristocrazie militariste. Inoltre, purtroppo — Tung ebbe un sogghigno, — contro di noi potrebbe funzionare. Un fatto che cercheremo di tenere nascosto finché possibile.

Le forze cetagandane cominciarono a muoversi, in una direzione e con un'accelerazione che rivelavano la volontà di non attaccare in un solo punto. La loro tattica sembrava quella di aggredire piccoli gruppi di navi, con una superiorità di tre o quattro contro uno, per sopraffare la tenuta degli schermi antiplasma dell'avversario. Anche i vervani e i Dendarii avrebbero cercato di fare lo stesso, e appena giunti a portata si prevedevano numerosi duelli a breve distanza con le nuove lance a implosione gravitazionale. Miles cercò di tener d'occhio anche i movimenti dei Randall Rangers. Non tutte le navi dei Rangers avevano a bordo un consigliere militare vervano, e uno schieramento che li avesse posti in prima linea era preferibile a uno che li vedesse agire più indietro rispetto ai Dendarii.

In sala tattica, il pacato mormorio dei tecnici e dei computer non cambiò ritmo. Avrebbero dovuto esserci motori rombanti, boati di esplosioni, ordini concitati, qualunque cosa che accompagnasse la danza degli uomini con la morte. Ma la realtà esterna avrebbe squarciato il silenzio di quella torre d'avorio solo in un attimo improvviso. E definitivo.

Una chiamata dell'intercom interruppe la concentrazione di Tung, e ricordò a Miles che fuori dalla porta c'era ancora una nave intorno a loro. — Qui reparto detenzione. Signore, state attenti ai ponti superiori. Abbiamo un guaio: l'ammiraglio Oser è fuggito, e ha fatto uscire di cella anche tutti

gli altri prigionieri.

— Maledizione! — ringhiò Tung. Indicò a Miles l'intercom. — Occupatene tu. Mettiti in contatto con Auson. — E si volse di nuovo allo schermo tattico, mugolando fra sé: — Ai *miei* tempi questo non sarebbe successo.

Miles sedette alla consolle e chiamò la plancia della *Triumph.* — Auson! Le hanno già detto di Oser?

Il volto irritato di Auson apparve sul monitor. — Sì, sto prendendo provvedimenti.

— Ordini che squadre di commando sorveglino la sala macchine, la sala tattica e la plancia. Non possiamo permetterci interruzioni in un momento così delicato.

— Lo dice a me? Li vedo anch'io quei bastardi cetagandani che stanno arrivando. — Auson tolse la comunicazione.

Miles si mise in ascolto sui canali interni della sicurezza, interrompendosi solo quando sentì arrivare in corridoio un plotone di uomini armati fino ai denti. Non c'erano dubbi che Oser fosse stato aiutato ad evadere, e da uno o più leali ufficiali oserani, il che originava spiacevoli interrogativi sugli stessi uomini di servizio nei ponti superiori. Possibile che Oser cercasse di mettersi d'accordo con Cavilo e con Metzov? Un paio di Dendarii agli arresti per motivi disciplinari furono trovati che vagavano nei corridoi e riportati in cella. Un altro si presentò spontaneamente. Un elemento sospetto fu scoperto a sabotare una telecamera. Ma nessun segno di attività pericolose...

— Sta decollando!... Perdita d'aria nella stiva 4!... Sono usciti dal compartimento stagno. Il tubolare è staccato!...

Miles si sintonizzò su quel canale ed ebbe un'immagine video: una navetta s'era staccata dalle flange di tribordo della Triumph, e stava accelerando per allontanarsi nello spazio. Con un'imprecazione fece il codice della centrale di tiro.

— Non aprite il fuoco su quella navetta! Ripeto, *non* aprite il fuoco!

— Uh... — rispose la voce di un tecnico. — Sissignore. Non aprire il fuoco.

Perché nel subconscio di Miles stava nascendo l'impressione che la centrale di tiro non avrebbe aperto il fuoco comunque? Chiaramente quella era una fuga ben organizzata. Ora si preannunciava una sgradevole caccia alle streghe. Chiamò l'ufficialessa alle comunicazioni, in plancia. — Mi metta in contatto con quella navetta. — *Avrei dovuto mandare qualcuno di guardia anche ai portelli di attracco...* Ma ormai era troppo tardi.

— Signore, li sto chiamando, ma non rispondono.

— In quanti sono a bordo?

— Parecchi, sembra. Nessuno sa quanti di preciso.

— Mi metta in linea. Devono ascoltarmi, anche se non vogliono rispondere.

— È in contatto con la loro radio di bordo, signore. Ma non so dirle se l'abbiano spenta.

— Ci proverò. — Miles fece un lungo respiro. — Ammiraglio Oser! Inverta immediatamente la rotta e torni alla *Triumph.* Siamo in una situazione pericolosa, e lei sta andando dritto nella zona del fuoco. Rientrate, e io personalmente vi garantisco l'incolumità.

Tung venne accanto a lui e scosse il capo. — Sta cercando di raggiungere la *Peregrine.* Che Dio lo maledica, se perdiamo quella nave il nostro schema difensivo potrebbe crollare.

Miles gli indicò lo schermo tattico. — No, non credo. Abbiamo tenuto la *Peregrine* più indietro proprio perché la sua affidabilità era incerta.

— Sì, ma se la *Peregrine* ci lascia posso dire il nome di altri tre capitani che faranno lo stesso. E se perdiamo quattro navi...

— I Rangers decideranno che la situazione è troppo dura, malgrado i loro comandanti vervani, e allora saremo messi molto male. Sì, è vero. — Miles continuò a guardare lo schermo tattico. — Santo cielo, non credo che ce la farà. Guarda! ... Ammiraglio Oser! Mi sente?

— Oh, Cristo! — Tung tornò a sedersi al suo posto. Quattro incrociatori leggeri cetagandani stavano stringendo su un lato della Flotta Dendarii, mentre un quinto puntava dritto verso il suo centro, evidentemente in cerca di uno scontro ravvicinato in cui far uso della lancia gravitazionale. Fu quest'ultimo che di passaggio sparò con un'arma al plasma contro la navetta, distante non più di quindicimila chilometri. Sullo schermo ci fu una scintilla. Nient'altro che una scintilla.

— Non sapeva che i cetagandani stavano attaccando. Se n'è accorto solo dopo la fuga — mormorò Miles. — Buon piano, cattiva scelta di tempo... ma avrebbe potuto invertire la rotta, invece ha deciso di tentare... — Oser aveva fatto il suo gioco e perso. Lo si poteva considerare un argomento consolante?

I cetagandani non spinsero l'attacco alle estreme conseguenze, com'era prevedibile, e venti minuti dopo si ritirarono di nuovo. Il conto delle perdite fu leggermente a favore dei Dendarii. Tre astronavi degli invasori furono danneggiate e una completamente distrutta. I canali radio dei Dendarii e

dei Rangers erano intasati dalle voci frenetiche delle squadre di rilevamento danni. Nessuna nave era andata perduta, ma quasi tutte avevano incassato colpi a bordo: motori fuori uso, impianti elettrici in cortocircuito, griglie gravitazionali sconnesse, sistemi d'arma coi sensori bruciati, forti cali di potenza negli accumulatori. L'elenco era lungo. Il prossimo attacco sarebbe stato molto più devastante.

Possono permettersi di perdere tre navi per ognuna delle nostre. Se continuano a ricevere rinforzi e a venirci addosso, l'esito è ormai scontato, rifletté freddamente Miles. *A meno che non arrivino rinforzi anche per noi.*

Trascorsero le ore, mentre i cetagandani riorganizzavano la loro formazione. Miles lasciò la sala tattica un paio di volte per cercare di rilassarsi nella stanza di riposo, ma era troppo teso per riuscire a concedersi gli stupefacenti pisolini istantanei di Tung, della durata di quindici minuti esatti. E sapeva che l'eurasiatico non fingeva quella flemma per rinfrancare il morale degli altri; nessuno avrebbe russato in quel modo disgustoso solo per finta.

Il teleradar a lunghissima portata dava la possibilità di vedere i rinforzi cetagandani in uscita dal loro corridoio di transito, a molte centinaia di milioni di chilometri di distanza. Dovevano fare un ampio giro, perché numerosi astrocaccia vervani di stanza su un pianeta esterno continuavano a insidiare le loro navi più piccole. Quello era il tempo che avevano deciso di prendersi. Più i cetagandani aspettavano, più il loro numero cresceva. Anche se davano modo ai difensori di riparare i danni. Sicuramente a bordo della nave ammiraglia cetagandana il computer tattico aveva generato una curva di probabilità per stabilire l'optimum dell'intersezione Noi/Loro, e l'attesa era calcolata su quella stima. Se soltanto i vervani fossero stati più aggressivi nell'attaccare quella colonna di rinforzi dalla loro base planetaria...

E dopo quella pausa tornarono. Tung studiava i suoi monitor, aprendo e chiudendo i pugni inconsciamente ogni volta che le sue mani non dovevano correre sui comandi per chiedere dati, inserire ordini, correggere le loro mosse, anticipare quelle dell'avversario. Le dita di Miles a tratti echeggiavano i movimenti delle sue, teso com'era nello sforzo di comprendere i pensieri di Tung e assorbire ogni dettaglio. Il loro quadro della situazione era pieno di falle dovute ai danni dei sistemi di avvistamento o di trasmissione-dati delle altre navi. I cetagandani furono a distanza di tiro e lo spazio si riempì di raggi d'energia ardente e di scariche radioattive che facevano crepitare gli strumenti. Le due formazioni si mescolarono... un'astro-

nave dendarii esplose in una nuvola di detriti semifusi. Un'altra, con la centrale di tiro distrutta, cercò di portarsi fuori dalla zona dello scontro. Tre navi dei Rangers furono annientate una dopo l'altra... lo svolgimento della battaglia era rapido e allucinante.

— Squalo Tre a rapporto — gridò una voce al di sopra del caos che intasava i canali radio, facendo sobbalzare Miles sulla poltroncina. — Tenete sgombra l'uscita del corridoio di transito. Ripeto, sgombrate l'uscita!

— Non *adesso*! — ringhiò Tung. Ma cominciò a organizzare una manovra per coprire il ristretto volume di spazio alle loro spalle, in modo che le astronavi nemiche fornite di lance a esplosione fossero indotte o costrette ad attaccare lungo percorsi più esterni. Quelle cetagandane che Miles vedeva nelle vicinanze parvero quasi esitare, rizzare gli orecchi e guardarsi attorno mentre Squalo Tre continuava a trasmettere: «Sgombrate l'uscita!» I Dendarii dovevano essere alle strette, sul punto di ritirarsi balzando nel corridoio di transito... un'insperata opportunità di sfondare il loro fronte difensivo e penetrare...

— Che diavolo è *quello*? — ansimò Tung, quando una massa molto voluminosa e per il momento non identificabile apparve allo sbocco del vortice e accelerò all'istante. Guardò il display del teleradar e sbatté le palpebre. — È troppo *grossa* per essere così veloce. È troppo *veloce* per essere così grossa.

Miles riconobbe il suo profilo energetico appena il simulatore tattico ne costruì un'immagine grafica. *Dio mio, che bestia. Non si può negare che abbiano fatto una nave da battaglia!* — È il *Principe Serg.* I rinforzi dell'Impero di Barrayar sono arrivati. — Gli sfuggì un fischio fra i denti. — Non ti avevo forse promesso che...

Con lo sguardo inchiodato allo schermo tattico Tung imprecò, stupefatto. Altre navi, appartenenti alle Forze Spaziali di Pol e alla Marina di Aslund, uscirono dal vortice a brevi intervalli e si allinearono rapidamente in formazione. Una formazione d'attacco, non difensiva.

Il varco che si aprì nello schieramento cetagandano fu come un gemito di stupore. Una delle loro navi più grosse deviò contro il *Principe Serg* sparando furiosamente gragnuole di missili e raggi al plasma, e fu spaccato in due tronconi quando dall'incrociatore da battaglia scaturì una lancia gravitazionale di portata tripla di quelle cetagandane. Quello fu il primo colpo mortale.

Il secondo arrivò via radio su tutte le frequenze: l'intimazione agli aggressori cetagandani di arrendersi o di essere distrutti dalle navi dall'Alle-

anza del Mozzo Hegen, nel nome di sua Altezza Imperiale Gregor Vorbarra e del Conte Aral Vorkosigan, comandanti della flotta unita.

Per un momento Miles pensò che Tung fosse sul punto di cadere dalla poltroncina. Poi l'eurasiatico indicò lo schermo e gridò, deliziato: — Aral Vorkosigan... *lui* qui? Morte e maledizione! — Poi abbassò la voce, quasi parlando fra sé: — Come saranno riusciti a farlo tornare in azione? Diavolo, magari potrò conoscerlo di persona!

Tung, ricordò Miles, era un esperto di storia militare ed uno dei più entusiasti ammiratori di suo padre. Anche se teneva per sé il suo hobby, avrebbe potuto recitare a memoria ogni particolare delle campagne belliche dell'ammiraglio barrayarano. — Vedrò se posso organizzarti un incontro — gli promise.

— Ragazzo, se tu riuscissi *davvero* a farlo... — Tung scosse il capo e lasciò da parte le considerazioni legate alla storia militare per l'altra sua passione, senz'altro più immediata e urgente: quella di essere fra coloro che ne scrivevano, sul campo, qualche riga.

Le navi cetagandane si videro costrette ad allontanarsi, dapprima singolarmente, sfuggendo qua e là, poi in gruppi più ordinati che cercavano di organizzare una ritirata col minimo di perdite. Il *Principe Serg* e la flotta alleata non persero tempo ad aspettare la loro risposta: le inseguirono e le attaccarono con tutta la violenza possibile, per impedire che pianificassero una resistenza efficace. Nelle ore successive la ritirata divenne sempre più scoordinata e confusa, mentre anche le forze vervane attestate a protezione del pianeta abbandonavano l'orbita per tagliare la strada agli invasori in rotta. I vervani attaccarono senza pietà, dando la caccia alle navi cetagandane con la furiosa sete di vendetta di chi ha dovuto temere la tracotante sopraffazione di un nemico spietato.

I particolari organizzativi, la stressante attività per riparare i danni, ed i problemi del recupero dei naufraghi rimasti alla deriva in una vasta zona di spazio, assorbirono l'attenzione di Miles al punto che solo alcune ore più tardi cominciò a rendersi conto che per la Flotta dei Mercenari Dendarii la guerra finiva lì. Ciò che dovevano fare era stato fatto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Prima di uscire dalla sala tattica Miles, per prudenza, chiamò la sicurezza interna della *Triumph* e s'informò su come procedeva la ricerca dei prigionieri evasi. Quelli definiti al momento ancora irreperibili erano Oser, il

capitano della *Peregrine* e altri due ufficiali oserani, la comandante Cavilo e il generale Metzov.

Miles era quasi certo d'aver visto Oser e gli altri fuggiaschi esplodere in cenere radioattiva sui monitor. C'erano stati anche Cavilo e Metzov a bordo della navetta? Che ironia per la bionda mercenaria finire così ad opera dei cetagandani. Ma non le sarebbe accaduto nulla di diverso se avesse dovuto rispondere delle sue manovre ai Randall Rangers, agli aslundiani, ai vervani, ai barrayarani o a chiunque fra quelli che aveva ingannato nella sua breve e movimentata comparsa al Mozzo Hegen. Era uscita di scena (se era davvero così) nel modo più pulito e conveniente per tutti, anche se le sue ultime parole avevano lasciato a Miles l'amaro sapore profetico delle maledizioni di chi era atteso dall'inferno. A preoccuparlo, comunque, era più l'ipotesi che Metzov si fosse nascosto da qualche parte per tendergli un agguato. Prese con sé uno dei mercenari di guardia in corridoio e si fece scortare al suo alloggio.

Per strada incrociò una fila di feriti sbarcati da una navetta, che venivano trasportati nell'infermeria della *Triumph.* La nave ammiraglia, pur seguendo gli scontri con il gruppo di riserva non aveva incassato colpi che i suoi scudi non potessero assorbire, ma poche erano state così fortunate. L'elenco delle perdite, nelle battaglie spaziali, aveva caratteristiche opposte a ciò che avveniva su un pianeta; i morti erano assai più dei feriti, anche se gli ambienti stagni dei relitti alla deriva consentivano ai superstiti di sperare nell'arrivo dei soccorsi. Angosciato da ciò che vedeva Miles cambiò strada e seguì la triste processione. Di che utilità poteva essere lui nell'infermeria?

Le squadre di recupero non avevano certo mandato alla *Triumph* i casi più facili. Sulle barelle di testa c'erano tre gravissimi casi di ustioni e una frattura cranica, e il personale di sala operatoria cominciò a occuparsene subito. Alcuni mercenari erano consci e attendevano con calma il loro turno, immobilizzati dai campi-rete d'energia delle barelle, lo sguardo annebbiato dai sedativi.

Miles cercò di dire qualche parola a ciascuno di loro. Tre o quattro non lo udirono neppure, altri sembrarono apprezzarlo. Lui fece del suo meglio per incoraggiare e distrarre questi ultimi, commosso nel vederli compatire le condizioni dei compagni feriti ancor più gravemente di loro. Poi andò a bere qualcosa e restò sulla porta per alcuni minuti, immerso negli spiacevoli odori di un'infermeria dopo la battaglia: sangue, disinfettante, carne bruciata, urina, apparecchiature surriscaldate, finché s'accorse che la stan-

chezza l'aveva ridotto in uno stato di stordimento tale che stava tremando, sull'orlo delle lacrime. Depose il bicchiere di carta e uscì. Un letto. Se qualcuno lo voleva, avrebbe potuto venire a cercarlo più tardi.

Batté il codice sulla serratura dell'alloggio di Oser. Ora che l'aveva ereditato, gli sarebbe forse convenuto modificare la combinazione. Scrollò le spalle ed entrò. Pochi istanti dopo nella sua mente penetrò la consapevolezza di due fatti allarmanti. Primo: quando aveva rimandato indietro l'uomo di scorta s'era dimenticato di dirgli che tornasse a prenderlo all'infermeria. Secondo: non era solo. Il suo passo indietro fu inutile; la porta s'era chiusa prima che l'istinto gli suggerisse di tornare in corridoio.

La faccia arrossata del generale Metzov era ancor più minacciosa dell'argentea parabola del distruttore neuronico che aveva in pugno, puntato dritto verso la sua testa.

L'uomo s'era procurato da qualche parte un'uniforme grigia e bianca da Dendarii, un po' troppo piccola per le sue misure. La comandante Cavilo, più indietro, ne indossava una uguale e troppo larga per lei. Metzov era teso, fremente e inferocito. Cavilo appariva... strana. Aspra, ironica, freddamente divertita. Sul suo collo candido c'era un'escoriazione. Non portava armi.

— Ora sei mio — sussurrò Metzov, trionfante. — Ora chiudiamo il conto. — Sorridendo di un sorriso distorto avanzò verso di lui e lo prese per il collo con una delle sue grosse mani, schiacciandolo contro la parete. Poi lasciò cadere il distruttore neuronico, che rimbalzò sul pavimento, lo attanagliò alla gola anche con l'altra mano e cominciò a stringere lentamente.

— Non potete sopravvivere. Non... — fece in tempo a gorgogliare Miles prima che la sua voce si strozzasse. Poté sentire la trachea cedere e cominciare a spezzarsi sotto la pressione dei pollici; il sangue gli riempì la testa e gli occhi con una violenza sorda che lo stordì. Niente, comprese, avrebbe impedito a Metzov di ucciderlo e di vendicarsi, neppure la prospettiva della morte certa...

Cavilo scivolò avanti, silenziosa e furtiva come un gatto, raccolse il distruttore neuronico e si spostò di lato, girando lungo la parete alla sinistra di Miles.

— Stanis, mio caro — tubò dolcemente. Assorto nell'estasi del graduale strangolamento di Miles, Metzov non si volse neppure a guardarla. — Ricordi l'ultima frase d'amore che mi hai detto? «Apri le gambe, cagna, o ti rompo la schiena». Che tesoro... sentirò molto la mancanza del tuo affetto, Stanis, sul serio.

Il tono della bionda indusse Metzov a girarsi a mezzo, perplesso. Sbarrò gli occhi. La vampa d'energia azzurrina si rifletté in essi per un breve attimo, prima di fondergli il contenuto delle orbite in una pappa ardente e cuocergli il cervello. Per poco Miles non ebbe il collo spezzato nella convulsione spasmodica che contrasse la muscolatura dell'uomo. Poi sentì il tonfo del corpo che si abbatteva al suolo. L'odore di ozono sparso nell'aria dalla scarica entrò nelle sue narici insieme a quello acre della carne bruciata.

Miles restò con le spalle al muro, ansando, senza osare muoversi. Mise a fuoco lo sguardo sul cadavere, poi lo alzò verso Cavilo. Le belle labbra di lei erano ricurve in un sorriso d'immensa e serena soddisfazione. C'era da dubitare che non fosse stata proprio lei a richiedere a Metzov una fraseologia da postribolo, nei loro momenti d'intimità. Avevano ingannato quelle ore d'attesa nella camera da letto di Oser, libera dagli apparati d'ascolto? Strano che il generale non avesse capito che in lei la meccanica dell'orgasmo era azionata da qualcosa di assai più morboso del sesso. Il silenzio si prolungò per molti secondi.

— Non... — Miles deglutì saliva, massaggiandosi la gola, — non che io mi lamenti, intendiamoci, ma perché non la fai finita e spari anche a me?

Cavilo ebbe una smorfia. — Una vendetta rapida è meglio di niente, ma una lenta è migliore... purché si viva abbastanza da vederla arrivare. Sarà per un'altra volta, ragazzo. — Abbassò il distruttore neuronico come per infilarlo in una fondina, che però non aveva; allora lasciò pendere il braccio lungo il fianco. — Tu hai promesso che in cambio dei miei mercenari mi avresti fatta uscire salva dal Mozzo Hegen, Lord Vor. E io credo che sarai abbastanza stupido da mantenere la tua parola. Non che mi lamenti, intendiamoci. Certo, se Oser avesse dato un distruttore neuronico anche a me, invece di farne gentile dono a Metzov insieme al codice della serratura di questa porta, e se mi avesse presa a bordo come lo supplicavo, forse ora quella navetta avrebbe un altro padrone e si starebbe allontanando su un'altra rotta... molto più sicura. E le cose sarebbero diverse.

Già, alquanto diverse. A passi pesanti, e stancamente, Miles andò ad accendere l'interfono e chiamò la sicurezza. Cavilo lo guardava con aria pensosa. Dopo un poco, mentre aspettavano che la squadra arrivasse, la donna gli si avvicinò. — Quel giorno, in quell'albergo... qualcosa mi diceva che sottovalutare un tipetto strano come te poteva essere uno sbaglio.

— Io non ti ho sottovalutato mai.

— Lo so. Non ho l'abitudine di dirlo spesso, ma... grazie. — Con gesto

sprezzante gettò il distruttore neuronico sul cadavere di Metzov. Poi si girò, lasciando balenare un attimo il candore dei suoi denti; passò un braccio intorno al collo di Miles e lo baciò voluttuosamente sulla bocca. La sua scelta di tempo era stata perfetta: condotta da Elena e dal sergente Chodak, ad armi spianate, la squadra della sicurezza fece irruzione nell'alloggio.

Equilibrandosi sulle irregolarità gravitazionali del tubolare di collegamento Miles lasciò la navetta e passò a bordo del *Principe Serg.* Uscito dal compartimento stagno guardò con invidia il largo corridoio, scintillante di luci, ai lati del quale era allineata sull'attenti la guardia d'onore, e gli eleganti ufficiali nell'impeccabile uniforme verde del Servizio Imperiale che li stavano aspettando. Si volse a gettare un'occhiata ansiosa ai suoi mercenari in bianco e grigio. La vecchia *Triumph*, orgoglio dei Dendarii, sembrava piccola e sporca e malconcia a paragone di quel lusso.

Già, ma voi ragazzi non avreste segnato il punto se noi non avessimo portato la palla attraverso tutto il fango che c'era nel campo, cercò di consolarsi.

Tung, Elena e Chodak stavano gongolando come turisti appena entrati nell'albergo di lusso dei loro sogni, e lui dovette richiamarli all'ordine con un gesto perché ricevessero e restituissero lo scattante saluto militare dei loro ospiti.

— Signori, sono il comandante Natochini, ufficiale esecutivo del *Principe Serg* — si presentò l'ufficiale più anziano. — Ammiraglio Naismith, il tenente Yegorov, qui, scorterà lei e la comandante Bothari-Jesek dall'ammiraglio Vorkosigan, che vi sta aspettando. Commodoro Tung, se me lo permette io condurrò personalmente lei e la sua scorta in visita al *Principe Serg*, e avrò il piacere di rispondere alle sue domande. Sempre che non riguardino particolari tecnici riservati, naturalmente.

— Naturalmente. — Il largo volto di Tung espresse impazienza e compiacimento. In effetti, se non si fosse subito tolto le sue curiosità sarebbe esploso.

— Più tardi saremo a pranzo con voi e l'ammiraglio Vorkosigan alla mensa ufficiali — disse Natochini a Miles. — I nostri ultimi ospiti a cena sono stati il Presidente di Pol e il suo staff, dodici giorni fa.

Certo che i mercenari apprezzavano al giusto valore un simile privilegio, l'ufficiale esecutivo accennò a Tung e a Chodak di seguirlo e si avviò lungo il corridoio. — A pranzo con l'ammiraglio Vorkosigan, eh? Bene, bene... — mormorò Tung, affiancandolo a passi marziali.

Il tenente Yegorov scortò Elena e Miles nella direzione opposta. — Lei è di Barrayar, signora? — domandò alla giovane donna, poiché la cortesia imponeva una conversazione formale.

— Mio padre è stato per diciotto anni vassallo-giurato e armiere del Conte Piotr — rispose lei. — È morto al servizio di Casa Vorkosigan.

— Capisco — disse rispettosamente l'ufficiale. — Lei è intima della famiglia, allora. — *Questo spiega perché l'ammiraglio ti ha invitata*, parve a Miles di sentirlo pensare.

— Oh, sì.

Yegorov considerò con sguardo incerto quello che aveva sentito chiamare «ammiraglio Naismith». — Mi sembra... uh, di aver capito che lei è di Beta, signore.

— Per parte di madre, ragazzo — disse lui, con smaccato accento betano.

— Ah... in tal caso lei potrà accorgersi che noi barrayarani diamo più importanza a certe formalità — lo avvertì il tenente. — Il Conte Vorkosigan, come lei capirà, è abituato ai modi deferenti dovuti al suo alto rango.

Miles annuì, deliziato dalla cautela con cui il solerte ufficiale cercava un modo per dirgli: «Rivolgiti a lui col suo titolo, non asciugarti il naso su una manica, e non azzardarti a offendere un nobile con i tuoi stupidi atteggiamenti democratici betani».

— Sono certo che lei si renderà conto, nel conoscerlo, che il Conte è una persona di notevoli doti.

— Un bravo politicante, eh? Sì, così si dice.

Il tenente si accigliò. — È un grand'uomo. Anche dal punto di vista umano...

— Sicuro. Scommetto che a tavola, dopo qualche bicchiere, anche lui sa sbottonarsi abbastanza da raccontare qualche barzelletta spinta, come tutti noi. Me ne sono preparato un paio che gli piaceranno sicuramente. Lei crede che la sappia quella del cannibale e della bella missionaria naufragata nella giungla?

Il sorrisetto educato di Yegorov si congelò. Elena diede energicamente di gomito a Miles e sussurrò con enfasi: — Ammiraglio, contegno!

— Oh, sì, mi scusi — sospirò lui, rammaricato.

Yegorov lanciò ad Elena uno sguardo di gratitudine, al disopra della sua testa.

Miles ammirò lo stile con cui elementi lussuosi si mescolavano alle attrezzature di bordo. Il *Principe Serg* era stato progettato per la guerra

quanto per la diplomazia; una nave fatta per ospitare l'Imperatore durante le visite di stato senza perdere nulla in efficienza bellica. All'incrocio con un corridoio dove c'erano dei pannelli aperti vide un giovane alfiere che dirigeva alcune piccole riparazioni... no, santo cielo, stavano montando apparecchiature nuove di zecca. Il *Principe Serg* aveva lasciato l'orbita con molti tecnici del cantiere ancora a bordo. Si volse a guardarlo. *Potrei esserci io al tuo posto, amico, se non fosse stato per il generale Metzov.* Gli sarebbe bastato tenersi fuori dai guai per sei mesi, all'isola Kyril... Miles scosse il capo. Ma a quel pensiero aveva sentito un illogico fremito d'invidia per l'indaffarato alfiere.

Salirono ai livelli superiori. Il tenente Yegorov li condusse in un'anticamera e poi in un ufficio largo il doppio di qualunque altro Miles ne avesse mai visto su un'astronave barrayarana. Seduto dietro un'ampia scrivania piena di elettronica, il Conte ammiraglio Aral Vorkosigan alzò lo sguardo, mentre i due pannelli della porta si aprivano in silenzio.

Miles attraversò la soglia, mentre d'un tratto il cuore gli balzava in gola. Per nascondere l'emozione parlò ad alta voce: — Ehilà, ammiraglio! Da quanto vedo in giro, non si può dire che il lusso ti dia fastidio, eh? Bel posticino. Bada però che i troppi agi fanno mettere su pancia.

— Ah, ragazzo! — Il Conte Vorkosigan si alzò, urtando contro un angolo della scrivania nella fretta di girarci intorno, come se non vedesse dove metteva i piedi. *Non c'è da stupirsene. Mio Dio, ha gli occhi pieni di lacrime.* Lo abbracciò con forza e lo strinse a sé. Miles sorrise e deglutì un groppo di saliva, con una guancia premuta sul freddo tessuto verde della sua uniforme, e quasi perse ogni compostezza quando l'ammiraglio lo guardò ansiosamente da capo a piedi, tenendolo per le spalle.

— Tutto bene, figliolo?

— Tutto bene. E voi? Siete arrivati qui senza problemi?

— Nessun problema — lo tranquillizzò lui. — O meglio, ci sono stati momenti in cui lo stato maggiore avrebbe voluto farti fucilare. E ci sono stati momenti in cui gli avrei dato ragione.

Il tenente Yegorov, interrotto al preambolo della sua formale presentazione (Miles non ricordava di averlo sentito aprir bocca, e dubitava che anche suo padre ci avesse fatto caso) s'era pietrificato poco oltre la soglia, con una vitrea luce di stupore nello sguardo. Il biondo tenente Jole, sopprimendo a fatica un sogghigno, si alzò dalla consolle delle comunicazioni e prese dolcemente Yegorov per un gomito, scortandolo di nuovo alla porta. — Grazie, tenente. L'ammiraglio apprezza i suoi servizi. Per ora non c'è

altro.... — Si volse, considerò pensosamente il da farsi e poi seguì il collega fuori dall'ufficio. Prima che la porta si chiudesse Miles lo vide sedersi in anticamera, con l'atteggiamento rilassato e paziente di chi prevede una lunga attesa. Jole sapeva avere un tatto supernaturale, a volte.

— Elena! — Il Conte Vorkosigan lasciò Miles e prese fra le sue mani quelle della giovane donna, con affettuosa fermezza. — Stai bene?

— Sì, signore.

— Mi fa piacere rivederti... più di quel che io possa dire. Cordelia ti manda un abbraccio, e tutti i suoi auguri. Mi incarica di ricordarti... ah, devo ripetere le sue parole esatte. Come dicono i betani: «La tua casa è dove hai scelto di vivere. Fatti voler bene da chi ti è amico, e chi non lo è vada al diavolo».

— Mi sembra quasi di sentire la sua voce. — Elena sorrise, senza sbilanciarsi troppo. — Le dica che la ringrazio. E che... lo terrò a mente.

— Bene. — Il Conte Vorkosigan non volle farle altra pressione. — Mettetevi comodi, ragazzi. — Indicò loro le poltroncine davanti alla consolle, e ne girò una su cui sedette. Per un momento, rilassandosi, la sua espressione cambiò del tutto; ma subito si fece di nuovo tesa e attenta. *Dio, sembra sfinito,* si rese conto Miles. Pensò a quel che aveva dovuto passare in patria e sospirò. *Gregor, dannazione, hai molti peccati di cui rispondere.*

— Quali sono le ultime novità dal fronte? Il cessate-il-fuoco sta reggendo?

— Visto che siamo noi a deciderlo, sì. Le sole navi cetagandane che non hanno ancora fatto il balzo sono quelle con danni a bordo. Lasceremo che riparino le avarie e seguano le altre, compresa l'ammiraglia, alla estremità del loro corridoio di transito. Penso che sulla rotta Cetaganda-Vervain i voli commerciali potranno riprendere fra sei settimane, benché a certe condizioni.

Miles scosse il capo. — Così finisce la Guerra dei Cinque Giorni. Senza che nessuno di noi abbia visto un cetagandano faccia a faccia. Tutte queste manovre e questo sangue, solo perché le cose restino quelle di prima.

— Non per tutti. Diversi alti ufficiali e Lord cetagandani saranno richiamati a corte per rispondere di «un'iniziativa non autorizzata» al loro Imperatore. Alcuni avranno il buon gusto di suicidarsi prima del processo-farsa che concluderà l'attuale imbarazzo.

Miles sbuffò. — I soliti capri espiatori. Iniziativa non autorizzata. S'illudono davvero che la gente ci creda? Ma già, perché dovrebbero preoccuparsene?

— Diplomazia, figliolo. A un nemico che si ritira bisogna concedere di portarsi via il suo cosiddetto onore. Purché non si porti via nient'altro.

— Mi sembra di capire che hai dovuto fare il diplomatico con i polani, piuttosto. A dir la verità avrei detto che sarebbe stato Simon Illyan a mettersi in giro, per riportare a casa la sua pecorella smarrita.

— Voleva occuparsi lui di questa parte, sì. Ma non potevamo lasciare il pollaio incustodito tutti e due. L'espediente con cui abbiamo nascosto l'assenza di Gregor non dava molte garanzie di durare a lungo.

— A proposito, come ci siete riusciti?

— Ci siamo serviti di un giovane sottufficiale molto somigliante a Gregor. Gli abbiamo detto che c'era un complotto per assassinare l'Imperatore, e che lui doveva fungere da esca. Il bravo ragazzo si è subito offerto di recitare la parte. Lui e la sua scorta (alla quale abbiamo raccontato la stessa bugia) sono andati in vacanza a Vorkosigan Surleau, dove hanno approfittato al meglio della nostra cucina... e anche della cantina, purtroppo. Poi li abbiamo mandati in campeggio sulle montagne, a contatto con la natura, perché alla capitale certe pressioni stavano aumentando. I deputati e i senatori dell'opposizione hanno annusato qualcosa di strano, o qualcuno ha parlato ma non aveva le prove. Comunque, ora che abbiamo di nuovo Gregor, l'Imperatore potrà appianare la situazione nel modo che noi preferiamo. O che *lui* preferisce. — Sul volto del Conte apparve uno strano cipiglio. Strano, forse, perché quel pensiero gli dispiaceva del tutto.

— Mi ha molto sorpreso — disse Miles, — anche se ne ringrazio Iddio, che le tue astronavi siano passate così presto attraverso lo spazio di Pol. Temevo che i polani avrebbero fatto opposizione finché non avessero visto i cetagandani nel Mozzo. E allora sarebbe stato troppo tardi.

— Sì. Be', questa è l'altra ragione per cui hai visto arrivare me e non Illyan. Come primo ministro ed ex reggente, era bene che fossi io ad andare su Pol in visita di stato. Abbiamo accettato di discutere i cinque principali argomenti su cui Pol vuole garanzie politiche da anni, e ci siamo accordati per una conferenza al vertice.

«Visto che il *Principe Serg* attendeva la crociera d'inaugurazione, era logico che io la abbinassi alla missione diplomatica. Mentre eravamo in orbita attorno a Pol, e io andavo su e giù fra una cena ufficiale e l'altra - si poggiò una mano sull'addome, con una smorfia - cercando disperatamente di passare nel Mozzo senza dover sparare a nessuno, è arrivata la notizia dell'attacco a sorpresa dei cetagandani. A quel punto gli accordi sono diventati molto più facili. E ci trovavamo a pochi giorni, non a settimane, di

viaggio dal teatro dell'azione. Prevedevo che portare gli aslundiani sulla stessa linea dei polani sarebbe stato più complicato, ma devo dire che Gregor, districando questo problema, mi ha stupito. Coi vervani ovviamente non c'è stata discussione: volevano aiuto, e ci hanno accolto a braccia aperte.

— Ho sentito dire che Gregor è già alquanto popolare su Vervain.

— Stanno facendo di tutto per trattenerlo là, alla capitale. Feste, belle donne e ricevimenti ufficiali. Ne ha uno giusto in questo momento. — Il Conte guardò l'orologio. — Trasmettere le immagini di Gregor nella sala tattica del *Principe Serg*, durante l'attacco, non è stata una cattiva idea. Almeno, dal punto di vista diplomatico. — Si passò una mano sul mento, con aria pensosa.

— Mi ha... sorpreso che tu gli abbia permesso di fare il balzo con voi in zona di combattimento. Non me lo sarei aspettato.

— Be', in fin dei conti la sala tattica di questa nave è uno dei punti meglio difesi dello spazio territoriale di Vervain. Qui era... era...

Miles attese, chiedendosi perché suo padre non terminasse la frase con le parole «perfettamente al sicuro». E ad un tratto capì per quale motivo non gli uscivano di bocca. — Non è stata una *tua* idea, è così? Lo ha ordinato Gregor!

— Diciamo che aveva alcuni buoni argomenti per voler partecipare all'azione — disse il Conte. — Quello della pubblicità che gliene sarebbe derivata, ad esempio, sta dando i suoi frutti.

— Avrei giurato che tu fossi troppo... prudente per lasciargli correre questo rischio.

Il Conte Vorkosigan studiò le sue mani robuste. — L'idea non mi rendeva entusiasta, certo. Ma un giorno ho giurato di servire un Imperatore. Il momento più pericoloso per un uomo di potere è quando la possibilità di esercitare anche il potere a cui non ha diritto diventa razionale, quasi inevitabile. E io ho sempre saputo che questa tentazione mi... no. Non l'ho mai avuta. Sentivo che se l'avessi avuta avrei infranto quel giuramento e offeso prima di tutto me stesso. — Fece una pausa. — Ma è sempre uno shock per il sistema. La rinuncia al potere, intendo.

Gregor ti ha messo di fronte alla sua autorità imperiale? Oh, essere stato una mosca su una parete di quella sala!

— Anche quando uno ha cercato di far pratica per qualche anno — aggiunse sottovoce il Conte.

— Uh... come va la tua ulcera?

Suo padre inarcò un sopracciglio. — Non chiedermelo. — Poi fece un sorrisetto. — Meglio, negli ultimi tre giorni. A pranzo potrei perfino ordinare da mangiare, invece di quella poltiglia bianca che sembra qualcosa già mangiato da qualcun altro.

Miles si schiarì la gola. — E il capitano Ungari?

Il Conte Vorkosigan si mordicchiò un labbro. — Non credo che sia molto compiaciuto di te.

— Io... so di non avere scusanti. Ho fatto un sacco di errori. Ma disubbidire al suo ordine di restare su Stazione Aslund non è stato uno di quelli.

— Evidentemente no. — L'uomo lasciò vagare lo sguardo sulla parete di fronte. — Tuttavia... sono sempre più convinto che il Servizio Imperiale non fa per te. È come cercare di quadrare un cerchio. No, peggio: come tentare d'infilare un tessaratto in un foro rotondo.

Miles trattenne il fiato. — Non sarò... dimesso, vero?

Elena alzò una mano, la girò e si studiò le unghie. — Se anche fosse, potresti sempre trovar lavoro come mercenario. Al generale Metzov, ad esempio, s'era presentata una... attraente prospettiva. Ho sentito dire che la comandante Cavilo intende ingaggiare altro personale. — Ricambiò il sorriso di Miles. Ma lui aveva scoperto i denti solo per comunicarle che una parola in più significava essere morsa.

— Mi è quasi dispiaciuto sentire che Metzov è stato ucciso — disse il Conte Vorkosigan. — Stavamo per chiedere l'estradizione a Vervain quando è scoppiata la grana di Gregor.

— Ah! Finalmente avete stabilito che la morte di quel prigioniero komarrano, durante la rivolta, è stato un omicidio? Io l'ho sempre sospettato...

Il Conte alzò due dita. — Due omicidi.

Miles sbatté le palpebre. — Mio Dio, non avrà chiuso per sempre la bocca ad Ahn prima di andarsene? — Aveva quasi dimenticato Ahn.

— No. Siamo stati noi a rintracciare Ahn, anche se purtroppo quando ormai Metzov aveva lasciato Barrayar. Ci ha confermato che il ribelle komarrano fu torturato a morte, anche se non del tutto intenzionalmente. Sembra che fosse debole di cuore. Tuttavia Metzov non lo fece per vendicare il caporale di guardia alle celle. In realtà, dice Ahn, quest'ultimo fu ucciso dopo il komarrano, perché aveva minacciato di fare rapporto sull'accaduto.

«Metzov lo strangolò in un accesso di rabbia, poi inventò la storia della fuga e costrinse Ahn a confermare questa versione. Ahn fu così complice

di due omicidi. Metzov poté tenerlo in pugno, anche se in realtà la cosa era reciproca. Andando in pensione Ahn desiderava sopratutto sparire e rendersi irreperibile, perché in effetti aveva sempre temuto d'essere messo a tacere definitivamente. Sotto il penta-rapido ha raccontato tutto, quando gli agenti di Illyan lo hanno trovato.

Miles ripensò all'ufficiale meteorologico e si sentì triste per lui. — Che cosa ne sarà di Ahn, adesso?

— Avevamo pensato di usarlo come testimone per processare Metzov. Illyan era del parere che questo avrebbe avuto un buon effetto sui komarrani, politicamente... presentare loro l'onesto caporale barrayarano come un degno soldato, impiccare Metzov come prova che l'Imperatore mette la giustizia alla base delle relazioni amichevoli fra Barrayar e Komarr... — Il Conte si accigliò, insoddisfatto. — Ora sembra che dovremo passare sotto silenzio l'intera faccenda. Per la seconda volta.

Miles annuì lentamente. — Metzov... omicida, ricattatore-ricattato, fuggiasco, capro espiatorio, e alla fine ingannato e ucciso. Doveva aver appiccicato addosso un cattivo karma.

— Attento all'eccessivo desiderio di giustizia. Potresti ottenerne troppa per i tuoi gusti.

— Ho già imparato questa lezione, signore.

— Davvero? — Il Conte inarcò un sopracciglio. — Mmh.

— A proposito di giustizia — si affrettò a cambiare argomento lui. — Mi preoccupa la questione del pagamento dei Dendarii. Hanno avuto molte perdite e danni, più di quanto una flotta mercenaria possa sopportare. Il loro unico contratto era a voce, sulla mia parola. Se l'Impero non mi sostiene... li avrò ingannati.

Il Conte Vorkosigan annuì. — Abbiamo già considerato la cosa.

— Illyan acconsente a metterli sul conto spese?

— I fondi a disposizione di Illyan non sarebbero neppure lontanamente sufficienti. Ma sembra che tu abbia appoggi in alto loco. Faremo in modo che la Sicurezza abbia un prestito dalla banca che si occupa degli interessi finanziari dell'Imperatore, per pagare la Flotta, e in seguito presenteremo al Parlamento la proposta di far risarcire la banca dal Ministero delle Finanze.

Miles tirò fuori un microdisco da una tasca della giacca. — Ecco, signore. Questo è il conto da pagare ai Dendarii. Elena è stata alzata fino a tardi per compilarlo. La stima dei danni è soltanto preliminare, ovviamente. — Lo depose sulla consolle.

Un angolo della bocca del Conte si piegò in su. — Vedo che stai imparando a essere pratico, figliolo. — Inserì il dischetto in un computer, per registrarlo. — Penso di poter avere un mandato di pagamento da una banca di Vervain per l'ora di pranzo. Potrete portarlo con voi quando tornerete sulla *Triumph.*

— Grazie, signore.

— Signore — Elena si piegò in avanti, ansiosamente. — Cosa ne sarà, ora, della Flotta Dendarii?

— La scelta spetta ai vostri capitani, presumo. Anche se non posso dar torto a Illyan quando esprime l'opinione che non debbano restare nelle vicinanze di Barrayar.

— Allora saremo di nuovo abbandonati? — chiese Elena.

— Abbandonati?

— Avevate fatto di noi una milizia imperiale, una volta. Io lo credevo. Anche Baz lo credeva. Poi Miles ci lasciò, e da allora... niente.

— Come l'isola Kyril — aggiunse Miles. — Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. — Scosse la testa, tristemente. — Il loro morale ne soffrirà molto.

Il Conte Vorkosigan gli diede un'occhiata tagliente. — Il destino dei Dendarii, come anche la tua futura carriera militare, è... ancora sotto discussione.

— E loro avranno voce in capitolo, in questa discussione? Io l'avrò?

— Ve lo faremo sapere. — Il Conte poggiò le mani sulla consolle e si alzò in piedi. — Questo è tutto ciò che posso dirvi. E ora, signori, che ne dite di andare a pranzo?

Anche Elena e Miles dovettero alzarsi. — Il commodoro Tung non sa ancora niente della nostra parentela — disse quest'ultimo. — Se desideri che la copertura sia ancora sfruttabile, quando saremo a tavola dovrò continuare a recitare la parte dell'ammiraglio Naismith.

Il Conte Vorkosigan fece un sorrisetto ironico. — Illyan e il capitano Ungari non vorranno certo rinunciare a un personaggio ancora potenzialmente utile. Comunque, per quello che vale... fai pure come credi.

— Devo avvertirti che l'ammiraglio Naismith non è molto deferente con gli alti papaveri.

Elena e il Conte Vorkosigan si guardarono, e d'un tratto scoppiarono a ridere. Miles rimase ad attendere, rigido e per niente divertito, finché la loro ilarità si placò. A volte aveva la seccante impressione d'essere un microbo sotto il microscopio.

L'ammiraglio Naismith fu straordinariamente compito durante il pranzo. A tavola non raccontò barzellette sporche, anche se il tenente Yegorov lo guardò un paio di volte come chiedendosi (evidentemente la sua fantasia non ci arrivava) cosa poteva esser successo fra il cannibale e la bella missionaria.

Il corriere del governo vervano appoggiò l'assegno, una tessera magnetica, sulla scrivania del comandante della Stazione Interna di Vervain. Miles impresse sulla ricevuta l'impronta del pollice, quella della retina e l'illeggibile e fantasioso scarabocchio dell'ammiraglio Naismith, assai diverso dall'accurata firma dell'alfiere Vorkosigan. — È un piacere fare affari con onesti gentiluomini come voi, signori — si compiacque, intascando la tessera e chiudendo con cura la tasca.

— È il meno che possiamo fare — disse il comandante della stazione di balzo. — Non so dirle come mi sia sentito sollevare lo spirito quando le navi dei Dendarii si sono materializzate nel nostro spazio, per combattere e scacciare gli invasori cetagandani.

— I Dendarii non avrebbero potuto riuscirci da soli — precisò modestamente Miles. — Tutto ciò che abbiamo fatto è stato di affiancarvi in attesa che la vera forza d'urto entrasse in campo.

— Ma se non aveste tenuto le posizioni, l'Alleanza del Mozzo Hegen, la «vera forza d'urto» come dice lei, non avrebbe potuto fare il balzo nello spazio locale.

— Non senza gravi perdite, è vero — concesse lui.

Il comandante della stazione guardò l'orologio. — Be', il mio pianeta esprimerà fra poco la sua opinione sull'argomento in modo più tangibile. Posso accompagnarla alla cerimonia, ammiraglio? È quasi l'ora.

— Sì, grazie. — Miles si alzò e lo precedette fuori dall'ufficio, palpando il ringraziamento più tangibile che aveva in tasca. *Medaglie, uh-hu. Non è con le medaglie che si pagano i conti dei cantieri navali.*

Davanti a una finestra panoramica si fermò un istante, non tanto per guardare lo spazio all'esterno della stazione quanto la sua immagine riflessa nel cristallo. L'accoppiamento bianco/grigio dei Dendarii non mancava di stile, riconobbe. La giacca dell'uniforme aveva bordi in velluto grigio scuro, messi in risalto dalle strisce bianche lungo le cuciture e intorno ai gradi. I morbidi stivaloni di pelle, anch'essi grigi, aggiungevano alcuni preziosi centimetri alla sua statura. I bottoni e le fibbie d'argento gli conferivano, senza eccedere, un'eleganza marziale. Forse avrebbe potuto riporta-

re lo stesso disegno su qualche abito civile.

Nel vuoto esterno fluttuavano sparse numerose astronavi di Dendarii, Rangers, vervani e dell'Alleanza. Il *Principe Serg* non era fra esse. Si trovava nell'orbita di Vervain e ospitava continue riunioni ad alto livello, in cui venivano perfezionati i particolari di diversi accordi: traffici commerciali e turistici, rapporti economici, comportamenti diplomatici, tariffe doganali, alleanza militare di mutua protezione, programmi di scambio culturale e altri ancora fra Barrayar, Vervain, Aslund e Pol. Gregor, così Miles aveva sentito dire, si stava distinguendo sia nelle relazioni sociali, come protagonista dei notiziari televisivi, che nell'oscuro lavoro degli affari politici. *Meglio tu che io, ragazzo.* Il cantiere della stazione vervana aveva lasciato da parte altre riparazioni per dare la precedenza alle astronavi dendarii. Baz era indaffarato da qualche parte, fra le centinaia di lucciole che si spostavano lente intorno agli scafi. Miles si distolse da quella vista e seguì il comandante della stazione.

Nel corridoio fuori dal vasto auditorium dove si teneva la cerimonia furono fermati dal personale che stava organizzando la sala. Evidentemente i vervani (o i registi dei loro notiziari) desideravano che i protagonisti facessero il loro ingresso secondo una coreografia precisa. Il comandante entrò a controllare l'ambiente. Non era un grosso auditorium, ma i vervani avevano fatto in modo di riempirlo con un pubblico scelto e rappresentativo. Miles aveva contribuito con un plotone di Dendarii convalescenti. Nel suo discorsetto, decise, avrebbe sottolineato che poteva accettare ogni merito solo a nome dei mercenari, come loro rappresentante.

Mentre aspettava fuori vide arrivare la comandante Cavilo con la scorta in alta uniforme fornitale da Barrayar. A quanto ne sapeva lui, ai vervani non era stato detto che quella guardia d'onore aveva in realtà l'ordine di sparare alla bionda mercenaria, se solo avesse fatto tanto di fuggire. Due ausiliarie barrayarane dall'aria dura provvedevano a sorvegliare ogni momento delle sue giornate. Cavilo le precedeva con andatura flessuosa, ignorando altezzosamente la loro esistenza.

Indossava una delle sue versioni sexy dell'uniforme dei Randall Rangers, nera e ocra, coi gradi applicati ai lati di una scollatura vertiginosa. *La vampira morde,* ricordò Miles a se stesso. Cavilo sorrise e deviò nella sua direzione. Emanava il profumo aspro, muschioso, a cui lui era allergico, intenso come se ci avesse fatto il bagno dentro.

Miles la salutò con un cenno del capo, s'infilò una mano in tasca e ne estrasse due filtri nasali. Con lenta ostentazione se li mise uno dopo l'altro

nelle narici, e quindi aspirò l'aria per controllarne l'efficacia. Funzionavano bene. Avrebbero filtrato anche numerosi batteri oltre alle molecole organiche di quel dannato profumo.

Alla vista della sua esibizione Cavilo s'irrigidì, fulminandolo con uno sguardo furioso. — Maledetto imbecille! — sibilò fra i denti.

Lui si strinse nelle spalle, come per dire: «E cosa dovrei fare, secondo te?» — Siete già pronti per partire, tu e i Rangers?

— Ce ne andremo subito dopo questa stupida mascherata. Ho dovuto vendere come rottami sei navi che non possono più fare il balzo.

— Buona idea. Se i vervani non hanno ancora mangiato la foglia, potrebbero essere i cetagandani a fornire loro qualche sgradevole informazione. Ti consiglio di non indugiare da queste parti.

— Non intendo farlo. Se il Mozzo Hegen sparisse dalla galassia stai cerio che non sentirei la sua mancanza. E questo vale ancor di più per te, piccolo rettile mutante. Se non fosse stato per te... — Scosse il capo, a denti stretti.

— Spero che ti rallegrerà sapere che i Dendarii sono stati pagati tre volte per questa operazione — disse Miles. — Una volta da Aslund, secondo il contratto originale, una volta da Barrayar, e una volta dai vervani grati e commossi. Sottratte le spese, questo ci lascia un discreto utile netto.

— Prega piuttosto di non incontrarmi mai più sviila tua strada! — ringhiò lei.

— Terrò caro questo augurio.

Il personale li fece entrare in sala, e furono indirizzati verso la scaletta a destra del palco. Miles si chiese se fosse possibile che Cavilo avesse la sfacciataggine di accettare un'onorificenza a nome dei Rangers, dopo aver complottato per distruggere chi gliela stava dando. Era possibile, come risultò subito dopo.

La prima medaglia che ho meritato, pensò, mentre il comandante della stazione gliela appuntava sul petto e si voltava verso le telecamere per motivarne la concessione, con imbarazzanti parole di elogio. *E non posso neanche portarla in patria.* La medaglia, l'uniforme e lo stesso ammiraglio Naismith erano destinati a essere messi in naftalina. Per sempre? Il futuro dell'alfiere Vorkosigan non era molto attraente, al confronto. E tuttavia... la vita di un militare era all'incirca la stessa ovunque. Se fra lui e Cavilo c'era una differenza, stava in quello che ciascuno aveva scelto di servire. E nel modo di farlo. *Non tutte le strade, ma una sola strada...*

Quando Miles tornò su Barrayar in licenza, qualche settimana più tardi, Gregor lo invitò a pranzo al Palazzo Imperiale. Andarono a sedersi a un vecchio tavolo d'acciaio nel Giardino Settentrionale, noto per esser stato disegnato e curato dall'Imperatore Ezar, nonno di Gregor. D'estate il tavolo sarebbe stato immerso in un'ombra fresca e profonda; quel mattino, sprazzi di sole filtravano fra le tenere foglie di una primavera alquanto precoce. Le guardie erano di sentinella al di là delle piante; i servi si tenevano fuori portata d'orecchio, pronti a scattare se nell'aria si fossero sparse le note argentine del campanello. Dopo tre portate, sazio, Miles sorseggiò il caffè e progettò un assalto al secondo vassoio di paste, che sull'altro lato del tavolo attendevano coraggiosamente il loro destino trincerate dietro i resti dilaniati delle bistecche. O era troppo per le capacità d'attacco dei suoi succhi gastrici? I soli avanzi di quel pranzo avrebbero dato dei punti alle razioni vervane dei lavoratori a contratto, per non parlare delle specialità canine servite nelle celle di Cavilo. Anche Gregor sembrava osservare quel panorama culinario con occhi nuovi. — Le stazioni spaziali sono posti noiosi, dopotutto, non trovi? Tutti quei corridoi così stretti — disse, contemplando una fontana da cui un ruscello serpeggiava via fra le aiuole. — Avevo smesso di vedere la bellezza di Barrayar, trovandomela sotto gli occhi ogni giorno. Per ricordare ho dovuto dimenticare. Strano.

— Ci sono stati momenti in cui io non riuscivo neppure a ricordare in che stazione fossi — fu d'accordo Miles, allungando una mano verso le paste alla crema. — Viaggiare in prima classe è un'altra cosa, ma le stazioni del Mozzo Hegen non offrono molte distrazioni ai turisti. Non è parso anche a te? — osservò, sogghignando.

La conversazione deviò sui fatti accaduti nello spazio territoriale vervano. Gregor fu divertito nel sapere che nella sala tattica della *Triumph* Miles non s'era occupato concretamente della battaglia né di altro, salvo che seguire le attività della sicurezza di bordo dopo l'evasione dei prigionieri.

— Buona parte degli ufficiali finiscono il loro lavoro proprio quando comincia una battaglia, perché lo svolgimento degli scontri spaziali riguarda una ristretta minoranza di tecnici — disse Miles. — Quando uno ha un buon computer tattico (e un esperto con una certa dose di intuito che sappia usarlo) può mettersi le mani in tasca e aspettare come finiscono le cose. Io avevo Tung, mentre sul *Principe Serg* tu... ahem.

— Io avevo due tasche molto profonde — annuì Gregor. — Ci sto ancora pensando. Mi sembrava tutto irreale, finché non andai a visitare l'infermeria, più tardi. E allora compresi che un punto di luce significava che

quell'uomo aveva perso un braccio, e che quello accanto stava respirando una nebbia radioattiva...

— Quelle dannate luci sugli schermi ti danno gli incubi, dopo. Per il modo in cui mentivano sulla realtà — disse Miles. Si versò un altro po' di caffè e lasciò trascorrere una pausa di silenzio. — Non hai detto a Illyan la verità sul motivo per cui sei scappato, vero? — chiese poi, immaginando benissimo la risposta.

— Gli ho raccontato che sono sceso da quel balcone perché ero ubriaco — Gregor lasciò vagare lo sguardo sui fiori. — Come lo sai?

— Quando parla di te non gli vedo nessuna gelida ombra di terrore in fondo agli occhi.

— Gli ho detto solo... il minimo indispensabile. Non voglio che si preoccupi di queste cose. Anche tu sei stato molto riservato nel tuo rapporto... e te ne ringrazio.

— Di niente. — Miles sorseggiò il caffè. — Fammi un favore, in cambio. Parlane con qualcuno.

— E con chi? Non certo Illyan, né tuo padre.

— Che ne diresti di mia madre?

— Mmh. — Gregor rinunciò alla forchetta con cui stava goffamente torturando una fetta della torta al cioccolato e usò le mani, immergendo le dita nella tenera crosta.

— Probabilmente è l'unica persona di Barrayar che quando ti parla vede davanti a sé Gregor l'uomo, invece di Gregor l'Imperatore. Le nostre qualifiche sociali continuano a sembrarle illusioni ottiche, credo. E tu sai che non ti consiglierebbe nulla che non farebbe lei stessa, al tuo posto.

— Ci penserò.

— Non voglio essere io il solo che... il solo. So benissimo quando una cosa è troppo profonda per me.

— Lo sai? — Gregor inarcò un sopracciglio, togliendosi un pezzo di torta dall'angolo della bocca.

— Sicuro. E di norma evito di farla. Se posso.

— Be', appena avrò l'occasione... — disse Gregor.

Miles attese.

— Le parlerò, va bene.

Miles si rilassò, con un sospiro d'approvazione. — Mi fa piacere che tu l'abbia detto. — Il suo sguardo stava soppesando un'altra pasta alla crema. Era un delitto lasciare che perdesse la sua freschezza ammosciandosi su quel vassoio. — E in questi giorni va meglio?

— Molto meglio, grazie. — Gregor prese la pasta che lui stava fissando e se la portò alla bocca. A Miles parve di aver perso un'amica.

— Sul serio?

In due bocconi la pasta sparì. — Non lo so. A differenza di quel povero diavolo che hanno fatto andare in giro coi miei vestiti addosso, io non mi sono offerto volontario per questo.

— Tutti i Vor sono volontari. Appena tagliato il cordone ombelicale ci mettono in fila, e noi facciamo un passo avanti.

— Qualunque altro Vor potrebbe andarsene all'altro capo della galassia, e nessuno sentirebbe la sua mancanza.

— Tu non sentiresti la mia, un po'? — chiese Miles con indifferenza studiata. Gregor sbuffò. Lui si volse a guardare le aiuole. — Non è un posto malvagio qui, in confronto all'isola Kyril.

— Prova a svegliarti di notte in una camera vuota e buia, larga trenta passi, e a chiederti se dai tuoi cromosomi non verrà fuori qualcuno come mio zio Yuri, il Grande Folle Visionario, o uno come il Principe Serg. — Gregor gli diede un'occhiata tagliente. — E allora comincerai a vedere mostri anche tu, dietro le tende.

— Io... so dei problemi che aveva il Principe Serg — disse Miles, cautamente.

— Sembra che tutti lo sapessero, salvo io.

Così questo era uno degli elementi che avevano innescato la fuga di Gregor da quel palazzo, una fuga dietro cui poteva esserci stato un inconscio desiderio di morte. La notte in cui s'era ubriacato. La notte in cui quel meccanismo era scattato. — Quando hai saputo di lui?

— Durante la conferenza su Komarr, fra una riunione e l'altra. Fino ad allora avevo captato solo qualche accenno... ma la propaganda antibarrayarana era più esplicita.

Dunque l'impulso di gettarsi da quel balcone, razionalizzato con la decisione di scendere, era stata la sua prima reazione allo shock. Gregor non era stato preparato da nessuno.

— Dimmi, è vero che ha torturato...

— Non tutto ciò che si dice del Principe Serg è vero — si affrettò a interromperlo Miles. — Anche se i fatti reali sono... già abbastanza sgradevoli. Mia madre li conosce. Lei è stata testimone di parecchie cose che io non saprò mai, durante l'invasione di Escobar. Ma forse con te ne parlerà. Se glielo chiedi francamente, a te risponderà altrettanto francamente.

— Neppure tu e tuo padre parlate per enigmi, se è per questo — conces-

se Gregor.

— Lei può dimostrarti quanto tu sia diverso da lui. Comunque, nell'eredità genetica di tua madre non c'era niente che non andasse, a quanto ne so. È probabile che io abbia tanti cromosomi di Yuri il Folle quanti ne hai tu, ereditati dall'una o dall'altra linea di antenati.

Gregor fece un sogghigno. — E questo dovrebbe essere rassicurante per me?

— Mmh. Se i miei modesti cromosomi ti spaventano, puoi sempre spararmi.

— Quello che mi spaventa è il potere... — L'espressione di Gregor si fece contemplativa.

— Tu non hai paura del potere. Hai paura del male che potresti fare a molta gente... se rinunciassi al potere — disse Miles, in un lampo d'ispirazione.

— Uh. Ci sei andato vicino.

— Non dritto al nocciolo della questione?

— Ho paura che ci proverei gusto. A fare del male. Come *lui.*

Si riferiva al Principe Serg. Suo padre.

— Sciocchezze — disse Miles. — lo ho visto mio nonno cercare di farti appassionare alla caccia, per anni. Eri bravo, suppongo perché lo ritenevi un dovere per un Vor. Ma non tiravi mai il grilletto se l'animale era fermo o non s'era accorto di te, ed eri sempre tu quello che s'infognava dietro una bestia ferita per finirla. Quali che siano le tue perversioni, non sei un sadico.

— Ciò che ho letto e sentito dire... è impressionante — mormorò Gregor. — Sono cose troppo orribili per fingere d'ignorarle. Non posso fare a meno di pensarci.

— Se la tua testa è piena di cose orribili, è perché *il mondo* ne è pieno. Pensa alle sventure che Cavilo ha causato al Mozzo Hegen.

— Se l'avessi strangolata nel sonno (e avrei avuto occasione di farlo) quelle mostruosità non sarebbero accadute.

— Se strangolandola le avessi impedito di compierle, non avrebbe meritato d'essere strangolata. Inutile tormentarsi col senno di poi; lo strale della giustizia non può essere scagliato verso il passato. Perciò non devi rimpiangere di non averla strangolata prima. Anche se ammetto che tu possa rimpiangere di non averlo fatto *dopo.*

— No... no... preferisco lasciarla al suo destino. I cetagandani la stanno già cercando, anche se ha un buon vantaggio su di loro.

— Gregor, scusa ma Yuri il Folle qui non c'entra. Oggi quelli che rischiano di diventare matti sono i tuoi *consiglieri.*

Gregor guardò la torta al cioccolato, ancora quasi intera, e sospirò. — Se ti spiaccicassi questa torta in faccia, le guardie potrebbero allarmarsi.

— Decisamente. Avresti potuto farlo a otto anni, o a dodici, ma oggi no. La torta della giustizia non può essere scagliata verso il passato — scherzò Miles.

Alcune battute sulla possibilità di modificare la legge, e su certi personaggi che avrebbero meritato d'essere fucilati a raffiche di pasticceria alla crema, rasserenarono l'atmosfera e li fecero ridere. Gregor, decise Miles, aveva davvero bisogno di una battaglia a torte in faccia ogni tanto, anche se solo verbale e immaginaria. Quando si furono ormai rilassati, e il caffè fu freddo, versandosi un bicchierino di brandy Miles disse: — So che i complimenti ti fanno sentire con le spalle al muro, ma dannazione, il tuo lavoro lo sai fare. Dovrai pur avere questa consapevolezza, da qualche parte dentro di te, dopo la grossa parte che hai recitato a Vervain. Resta nei panni di quel personaggio. D'accordo?

— Credo che dovrò farlo — annuì lui, attaccando con la forchetta gli avanzi del dessert. — Ma anche tu dovrai adattarti ai tuoi.

— Qualunque siano, eh? È proprio a questo proposito che Simon Illyan vuole vedermi, oggi pomeriggio. — Miles decise che non si sarebbe appesantito lo stomaco con altre paste.

— Non sembri molto eccitato all'idea.

— Be', che non sarò degradato è sicuro. Non c'è un grado inferiore a quello di alfiere.

— Penso che sia soddisfatto di te. Perché non dovrebbe?

— Non aveva un'aria molto allegra quando sono andato a mettermi a rapporto. Sembrava che avesse acidità di stomaco. Non ha quasi detto parola. — Si accigliò, colpito da un improvviso sospetto. — Tu sai qualcosa, è così? Parla!

— L'Imperatore non deve interferire con le faccende interne del Servizio — sentenziò verbosamente Gregor. — Forse sarai promosso. Mi risulta che ci sia un posto di comando disponibile, all'isola Kyril.

Miles rabbrividì.

La primavera, nella città di Vorbarr Sultana, era gradevole come l'autunno. Sul marciapiede di fronte al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale, Miles si fermò un momento a guardare l'acero terrestre, visìbile anche

da lì, quasi dietro l'angolo del grande edificio. Le sue foglie erano di un tenero verde pallido anche nella luce dorata del sole pomeridiano. La vegetazione indigena di Barrayar aveva per lo più colori rosati o marroncini. Sarebbe mai andato a visitare la Vecchia Terra? Forse. Chi c'era stato aveva un certo successo nei salotti mondani.

All'ingresso principale esibì i suoi documenti. Pura formalità, poiché gli uomini di guardia erano sempre gli stessi con cui aveva lavorato per un interminabile periodo... possibile che fossero trascorsi solo pochi mesi? Avrebbe potuto ancora recitare a mente i dati delle loro buste paga. Scambiarono qualche battuta scherzosa con lui, ma essendo uomini della Sicurezza si guardarono bene dal fargli quella domanda che pure avevano negli occhi: «E dov'è stato di recente, signore?». Non gli fu assegnata una scorta per l'ufficio di Illyan. Buon segno. Non che qualcuno rischiasse di dimenticarsi quel percorso, comunque.

Prese un ascensore di servizio e seguì il ben noto intreccio di corridoi fino all'angolo opposto dell'edificio. Nell'anticamera del sancta sanctorum il capitano, indaffarato davanti a uno schermo, si limitò a fargli cenno di proseguire. L'ufficio interno era sempre lo stesso, l'aspetto della grande scrivania era lo stesso, Simon Illyan era... più stanco, più pallido del solito. Forse avrebbe fatto meglio a uscire a godersi un po' di quel sole primaverile. L'inverno tuttavia non gli aveva messo più grigio nei capelli; che li tingesse? Improbabile, visto lo stile neutro e spersonalizzato con cui si vestiva.

Illyan gli indicò una sedia (altro buon segno) di cui Miles approfittò prontamente, e prima di dedicarsi a lui terminò quello che stava facendo. Poi appoggiò i gomiti sulla scrivania, intrecciò le dita e lo scrutò con una sorta di cinica disapprovazione, come se fosse un esemplare biologico sperimentale che con alcune modifiche avrebbe potuto essere trasferito su qualche scaffale del magazzino, invece che gettato fra gli scarti di laboratorio.

— Alfiere Vorkosigan — sospirò infine, — sembra che tu abbia ancora difficoltà nel riconoscere d'essere un subordinato rispetto a chi ha un grado più elevato del tuo.

— Lo so, signore. Mi rattrista doverlo ammettere.

— E hai intenzione di fare qualcosa in merito, oltreché rattristarti?

— Signore, se qualcuno mi dà un ordine sbagliato io faccio sempre qualcosa in merito, oltreché rattristarmi.

— Se non riesci a ubbidire ai miei ordini, in questo dipartimento non c'è

posto per te.

— Be'... pensavo di aver ubbidito. Lei voleva una valutazione militare del Mozzo Hegen. L'ho fatta. Voleva sapere dov'era l'origine della situazione destabilizzante. L'ho scoperta. Voleva che i Mercenari Dendarii lasciassero il Mozzo, e fra tre settimane se ne andranno, a quel che so. Lei chiede dei risultati. Ne ha avuti.

— Anche troppi — borbottò Illyan.

— Lo ammetto, non avevo ricevuto l'ordine di salvare Gregor. Ho presunto che lei mi avrebbe autorizzato a farlo, signore.

Illyan strinse le palpebre, scrutandolo in cerca di una traccia di ironia, e Miles cercò di esibire un'espressione blanda, ma aveva di fronte un maestro e non s'illuse di passarla liscia.

— Se la memoria non m'inganna — disse Illyan (e non lo ingannava, perché un biochip di fabbricazione Illyrica gli dava una memoria eidetica) — diedi questi ordini al capitano Ungari. A te ne diedi uno solo. Riesci a ricordare quale? — Il tono era quello di un genitore comprensivo verso un bambino di sei anni affetto da gravi problemi psichici. Sì, usare l'ironia con Illyan era poco consigliabile; idem per l'espressione blanda.

— Ubbidire agli ordini del capitano Ungari — fu costretto a rispondere.

— Proprio così. — Illyan si appoggiò all'indietro. — Ungari era un buon agente operativo, affidabile. Se tu avessi fatto un passo falso l'avresti fatto precipitare con te. Ora è un uomo insicuro di sé, forse rovinato per sempre.

Miles allargò le braccia, addolorato. — Dal suo punto di vista ha preso le decisioni giuste, signore. Lei non può fargliene una colpa. È solo che... il gioco era troppo grosso perché io potessi affrontarlo come alfiere, mentre chi serviva davvero era Lord Vorkosigan. — *O l'ammiraglio Naismith.*

— Mmh — disse Illyan. — E allora a chi devo assegnarti, adesso? Di quale altro bravo ufficiale vuoi rovinare la carriera?

Lui ci pensò sopra. — Perché non mi prende alle sue dirette dipendenze, signore?

— Grazie — annuì seccamente Illyan.

— Non volevo dire... — cominciò a scusarsi Miles. Poi notò la scintilla d'ironia negli occhi dell'altro e tacque. *Mi stai rosolando a fuoco lento per fare un po' di sport, eh?*

— In effetti questa proposta è già stata ventilata. Non da me, inutile sottolinearlo. Ma un agente operativo galattico deve agire con un alto grado d'indipendenza. Stiamo pensando che dovremo fare di necessità virtù... — Una luce sulla consolle lo distrasse. Controllò qualcosa e premette un pul-

sante. La porta mimetizzata nella parete accanto alla scrivania si aprì, e Gregor entrò nell'ufficio. L'Imperatore disse a uno dei due uomini che lo seguivano di restare fuori; l'altro attraversò l'ufficio e andò in anticamera. Entrambe le porte furono richiuse. Illyan, che s'era alzato a scostare una poltroncina per Gregor, gli rivolse il breve accenno di un inchino prima di tornare dietro la scrivania. Anche Miles, dopo aver eseguito il saluto militare, sedette di nuovo.

— Gli ha già parlato dei Dendarii? — chiese Gregor a Illyan.

— Ci stavo arrivando, Altezza.

Non senza girarci maledettamente intorno! — Che cosa c'entrano i Dendarii? — domandò Miles, incapace di celare l'emozione della voce. Imitare l'inespressività del capo della Sicurezza gli riusciva solo con i lineamenti del volto.

— Abbiamo deciso di tenerli a disposizione dell'Impero — disse Illyan. — Tu, sotto l'identità dell'ammiraglio Naismith, sarai il nostro ufficiale di collegamento.

— A disposizione in che senso? — si stupì Miles. *Naismith, non sei morto!*

Gregor sorrise. — Al servizio di Sua Maestà. Dobbiamo loro qualcosa di più che la semplice paga per quello che hanno fatto con noi... e per noi, al Mozzo Hegen. E non c'è dubbio che abbiano dimostrato la loro utilità nell'agire oltre certe barriere geografiche e politiche per noi insormontabili.

Miles interpretò la smorfia di Illyan come profondo dolore per le finanze del suo dipartimento, più che l'idea in se stessa.

— Simon, la prego di studiare le possibilità di un loro impiego attivo — continuò Gregor. — Dobbiamo poter giustificare questa decisione, e la somma che ci costa.

— Io credo che sarebbero più utili in operazioni di spionaggio che in attività belliche — brontolò seccamente Illyan. — Questa non è un'autorizzazione per darsi alle avventure o, ancora peggio, carta bianca per la guerra da corsa. La prima cosa che dovrai fare sarà di riorganizzare il reparto informazioni di quella flotta. So che i soldi non ti mancano. Ti affitterò un paio dei miei esperti.

— Non sorveglianti/guardie del corpo, signore? — domandò Miles, nervosamente.

— Vuoi che chieda al capitano Ungari di offrirsi volontario? — Illyan ebbe un sogghigno malizioso. — No. Sarai tu il responsabile. E che Dio ci aiuti. Comunque non intendo mandarti in nessun posto; resterai dove potrò

tenerti d'occhio. Così ci sarà almeno qualcosa di buono, anche se i Denda-rii non dovessero servire a niente.

— Temo che la sfiducia di Simon sia dovuta soprattutto alla tua giovane età — mormorò il venticinquenne Gregor. — Noi siamo dell'idea che dovrebbe abbandonare questo pregiudizio.

Sì, pensò Miles, quello era il «Noi» imperiale; i suoi sensibili orecchi barrayarani non l'avevano ingannato. L'autorità faceva sentire la sua voce. E stavolta nell'ironia di Illyan ci fu una sfumatura di... approvazione? — Aral e io abbiamo lavorato vent'anni per tirar su qualcuno capace di sostituirci. Potremmo perfino vivere fino all'età della pensione. — Fece una pausa. — Questo significa «successo» nel nostro lavoro, ragazzo. Non mi dispiacerebbe. — E sottovoce, fra sé: — ... levarmi finalmente dalla testa quel maledetto chip...

— Mmh, non è ancora tempo che lei si metta in cerca di una casetta di campagna con l'orticello — disse Gregor. Non era una velata ammissione d'incertezza nelle sue capacità, ma solo un'espressione di fiducia in quelle di Illyan. Né più, né meno. Si volse a Miles e gli guardò... il collo? Le profonde escoriazioni lasciate dalle dita di Metzov dovevano essere ormai scomparse, sicuramente. — Lo ha convocato anche per dargli l'altra notizia? — domandò al capo della Sicurezza.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Già che è qui — borbottò, frugando in un cassetto sotto la consolle del videotelefono.

— Noi... e intendo Noi, pensiamo di doverti anche qualcos'altro, Miles — disse Gregor.

Lui esitò fra un formale «non-è-il-caso/non-ho-fatto-nulla» e «be'-se-proprio-insisti-allora-grazie», optando poi per un cauto sguardo interrogativo.

Illyan chiuse il cassetto e gettò a Miles qualcosa di rosso che roteò un attimo nell'aria. — Ecco qua. Ora sei tenente. Qualunque cosa significhi per te.

Lui afferrò al volo la busta contenente le piastrine rettangolari del suo nuovo grado. Ne fu così sorpreso che disse la prima cosa che gli venne in mente: — Be', questo aggiunge qualcosa ai miei problemi di insubordinazione verso i superiori: la possibilità d'essere degradato.

Illyan gli concesse un sorrisetto calcolato al millimetro. — Non montarti la testa. Il dieci per cento degli alfieri ottiene la stessa promozione al termine del primo anno di servizio. In ogni caso, niente convincerebbe i tuoi colleghi che non si tratta di nepotismo.

— Lo so — disse Miles, rassegnato. Ma si slacciò il colletto e cominciò a fissare le piastrine al loro posto.

L'espressione di Illyan si ammorbidì leggermente. — Tuo padre sa che non è così, comunque. E anche Gregor, e... e io.

Miles rialzò lo sguardo e lo fissò dritto negli occhi, forse per la prima volta senza alcun accenno di sfida. — Grazie.

— Te lo sei meritato. Da me non avrai niente che tu non meriti. Inclusa la restituzione di quei gradi.

— Li conserverò come se fossero suoi, signore.

FINE